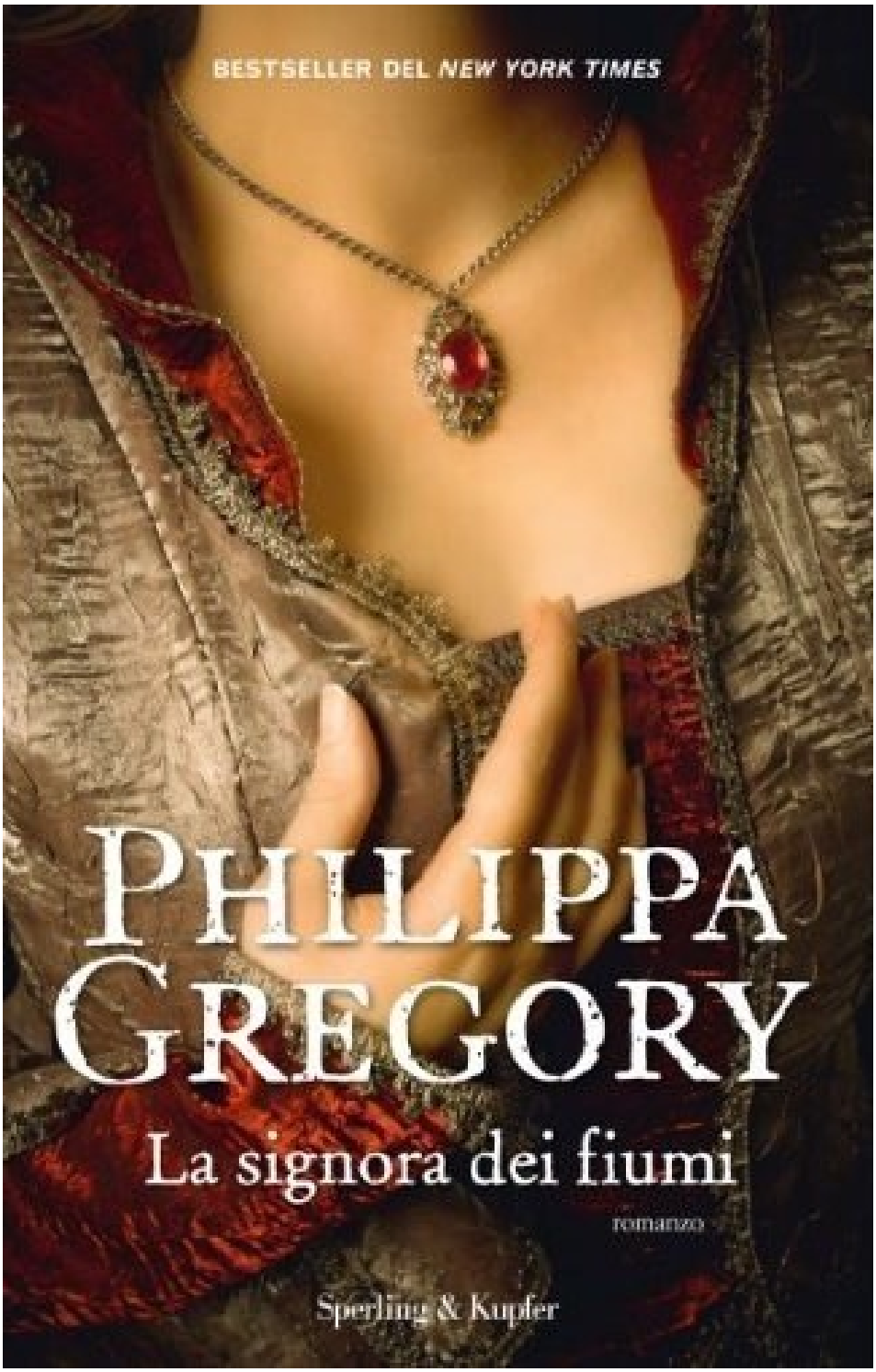
BESTSELLER DEL NEW YORK TIMES
PHILIPPA
GREGORY
La signora dei fiumi
romanzo
Sperling & Kupfer

VISIT…

Philippa Gregory

LA SIGNORA DEI FIUMI

Traduzione di Manna Deppisch
Titolo originale:
The Lady of the Rivers
Copyright © 2011 by Philippa Gregory
© 2012 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

Presentazione

Con La signora dei fiumi, l'indiscussa regina del romanzo storico Philippa Gregory firma l'ultimo, imperdibile capitolo della trilogia delle due Rose, e ci racconta con la consueta maestria le turbolente vicende che preparano la tragica fine del regno dei Lancaster e l'ascesa al trono di Edoardo IV e sua moglie Elisabetta Woodville. Delineando l'indimenticabile ritratto di un personaggio assolutamente straordinario: la duchessa Jacquetta di Lussemburgo, madre di Elisabetta, maga, alchimista e veggente, una donna ribelle, spregiudicata e finora ingiustamente dimenticata.

Francia, 1430. Jacquetta di Lussemburgo è una dei discendenti dei duchi di Borgogna, la cui stirpe si dice abbia ereditato il dono della preveggenza dalla mitica capostipite Melusina, divinità del fiume, in grado di leggere il futuro nello scorrere delle acque. Jacquetta è poco più di una bambina quando viene data in sposa al duca di Bedford che, convinto dei suoi poteri divinatori, la introduce al misterioso mondo dell'alchimia. Ma il destino ha in serbo altro per lei: quando, all'età di diciannove anni, la duchessa si ritrova prematuramente vedova, sfidando qualunque convenzione si unisce in seconde nozze al ciambellano del marito, Richard Woodville, un giovane di belle speranze e di umili origini al quale già da tempo la legava un amore segreto e proibito.

Grazie all'ambizione di lui e al proprio fascino e carisma, in breve tempo Jacquetta conquista un posto di primo piano alla corte dei Lancaster. Ma sono anni turbolenti e sanguinosi: Jacquetta sente che la famiglia rivale, gli York capeggiati dal temibile duca Riccardo, si fa sempre più pericolosa e minaccia di distruggere l'intero regno. Jacquetta combatte per il suo re, per la sua regina e per sua figlia, Elisabetta Woodville, per la quale prevede un destino straordinario e inatteso: un capovolgimento di fortuna, il trono d'Inghilterra e la bianca rosa di York.

Philippa Gregory ci fa entrare in un racconto potente, carico di passione e leggenda, in cui Storia e magia si fondono in una narrazione suggestiva e affascinante come poche.

Philippa Gregory, scrittrice e giornalista radiotelevisiva, è laureata in Letteratura settecentesca all'Università di Edimburgo e vive nel Nord dell'Inghilterra con la famiglia. Sperling & Kupfer ha pubblicato tutti i suoi romanzi, inclusi i primi due volumi della serie de La Guerra delle due Rose, La regina della Rosa Bianca e La regina della Rosa Rossa, e i romanzi dedicati alla

dinastia dei Tudor, tra i quali L'altra donna del re, da cui è stato tratto l'omonimo film con Scarlett Johansson e 'Natalie Portman.

A Victoria

Albero genealogico della famiglia di Jacquetta

Nota: le date di nascita dei figli di Jacquetta sono approssimative

Margaret sp Pietro di LussemburgodeBaux
1394-1469
1390-1433
Luigi di Lussemburgo 1418-1475
i r t
l)Sir John Grey sp Elisabetta Woodville 1437-1492 Lewis Anne 1438 n.1439 (morto giovane)
Thomas Grey Marchese di Dorset
Richard Grey
1) Giovanni di Lancaster sp Jacquetta sp I Duca di Bedf ord di Lussemburgo 1389-1435 1415/16-1472 2) Richard Woodville
I Conte di Rivers
1405-1469
Anthony n.1442
Mary n.1443
Jacquetta n.1444
John n.1445
Richard
n.1446
Martha Eleanor Lionel Margaret Edward Catherine n.1450 n.1452 n. 1453 n. 1454 n. 1455 a 1458
LANCASTER
EDOARDO III
1312-1377
Edoardo Bianca di Lancaster sp Giovanni di Gand il Principe Nero I Duca di Lancaster 1340-1399 Enrico IV 1367-1413
sp Caterina Swynford
Giovanni Beaufort
Conte di Somerset
1373-1410
Enrico V sp Caterina di Francia 1386-1422 1401-1437
sp
TUDOR
Owen Tudor ca. 1385-
YORK
1"
Edmondo sp Isabella di Castiglia Duca di York 1341-1402

Riccardo
Conte di Cambridge
1373-1415
Giovanni Beaufort
Duca di Somerset
1404-1444
Riccardo
Duca di York
1411-
sp Cecilia Neville
Margherita d'Angiò sp 1430-
Enrico VI 1421-
Edmondo Tudor 1430-
Margaret Beaufort 1443-
Edoardo IV 1442-
Giorgio
Duca di Clarence
1449-
Riccardo
Duca di Gloucester
1452-
I CUGINI IN GUERRA
I casati di York, Lancaster e Tudor
1452

Borgogna

FRANCIA

Castello di Beaurevoir
vicino ad Arras
estate-inverno 1430

Questo strano trofeo di guerra siede, come una bambina obbediente, su uno sgabellino nell'angolo della sua cella. Ai suoi piedi, in un grande piatto di peltro posato sulla paglia, ci sono i resti della cena. Noto che mio zio le ha mandato delle belle fette di carne e addirittura il pane bianco dalla sua tavola; lei però ha mangiato poco. Mi rendo conto che la sto fissando, dagli stivali da ragazzo al berretto da uomo calcato sui capelli castani tagliati corti, come se fosse un animale esotico, intrappolato per il nostro divertimento, come se qualcuno avesse inviato un cucciolo di leone dalla lontana Etiopia per intrattenere la nobile famiglia del Lussemburgo, da aggiungere alla nostra collezione. Una signora alle mie spalle si fa il segno della croce e sussurra: «È lei la strega?»

Non lo so. Come si può saperlo?

«È ridicolo», esclama coraggiosamente la mia prozia. «Chi ha ordinato di tenere in catene questa povera ragazza? Aprite immediatamente la porta.»

Segue un confuso borbottio di uomini che tentano di scaricare la responsabilità, poi qualcuno gira la grossa chiave nella porta della cella e la mia prozia entra impettita. La ragazza, che deve avere diciassette o diciotto anni, forse un paio più di me, sbircia da sotto la frangetta frastagliata appena la prozia si ferma davanti a lei, poi si alza lentamente, si leva il berretto e fa un piccolo e buffo inchino.

«Sono lady hanne, la Demoiselle del Lussemburgo», si presenta la mia prozia. «Questo è il castello del conte Giovanni del Lussemburgo.» Indica poi mia zia: «Lei è sua moglie, la signora del castello, hanne de Bethune, e lei è la mia pronipote, Jacquetta».

La ragazza ci fissa e a ognuna di noi fa un cenno con la testa. Quando mi guarda, sento come un colpetto per attirare la mia attenzione, reale come se qualcuno mi avesse sfiorato la nuca con la punta delle dita, un sussurro di magia. Mi chiedo se alle sue spalle non ci siano davvero i due angeli che l'accompagnano, come sostiene, e se io non abbia percepito la loro presenza.

«Sapete parlare, pulzella?» chiede la prozia di fronte al silenzio della giovane.

«Oh, sì, mia signora», risponde la ragazza nel forte accento della Champagne. Mi rendo conto che è vero ciò che dicono di lei, cioè che non è altro che una contadinella, sebbene abbia guidato un esercito e incoronato un re.

«Mi darete la vostra parola che non fuggirete, se vi facessi togliere le catene alle gambe?»

Lei esita, come se fosse nella condizione di poter scegliere. «No, non posso.»

La mia prozia sorride. «Capite cosa vuole dire proporre la libertà vigilata? Posso mettervi in libertà e farvi vivere con noi qui, nel castello di mio nipote, ma voi dovete promettere di non scappare.»

La ragazza gira la testa accigliata, come se ascoltasse un consiglio, ma poi fa cenno di no. «Conosco il significato di parola d'onore. È quando un cavaliere fa una promessa. Hanno delle regole come nella giostra. Io non sono così. Le mie parole sono reali, non come la poesia di un trovatore. Questo non è un gioco per me. »

«Pulzella: la libertà vigilata non è un gioco!» s'intromette zia hanne.

La ragazza la fissa. «Oh, ma lo è, mia signora. I nobili non trattano queste faccende con serietà. Non con la mia serietà, almeno. Giocano alla guerra e creano regole. Partono a cavallo e mandano in rovina le fattorie della brava gente e ridono nel vedere bruciare i tetti di paglia. Per di più, io non posso fare promesse. Sono già promessa.»

«A colui che ingiustamente si fa chiamare re di Francia?»

«Al re del cielo.»

La mia prozia rimane un attimo in silenzio, riflettendo. «Dirò loro di togliervi le catene e di sorvegliarvi per impedirvi di fuggire; poi potrete venire a stare con noi nei miei appartamenti. Ritengo che ciò che avete fatto per il vostro Paese e per il vostro re sia stato veramente importante, Giovanna, anche se errato. E non ho intenzione di vedervi qui, sotto il mio tetto, in catene.»

«Ordinerete a vostro nipote di liberarmi?»

La mia prozia è titubante. «Non posso dargli ordini, ma farò tutto il possibile per rimandarvi a casa vostra. In ogni caso gli impedirò di consegnarvi agli inglesi.»

Nel sentirli nominare la ragazza rabbrividisce e si fa il segno della croce, battendosi il petto e la testa in modo ridicolo, come farebbe un contadino sentendo nominare il diavolo. Ricaccio in gola una risata e ciò attira su di me lo sguardo cupo della ragazza.

«Sono solo uomini», le spiego. «Gli inglesi non possiedono alcun potere oltre quello degli uomini. Non dovete temerli tanto. Non dovete farvi il segno della croce nel sentirli nominare.»

«Non li temo. Non sono tanto sciocca da temere che abbiano dei poteri. Non è questo. È che loro sanno che io ho dei poteri. Perciò sono un pericolo per me. Mi temono. Mi temono talmente che mi distruggeranno appena cadrò nelle loro mani. Sono il loro terrore. Sono la loro paura che cammina di notte.»

«Fin che vivo, non vi avranno», la rassicura la mia prozia; e di colpo, senza alcun dubbio, Giovanna mi guarda

negli occhi, uno sguardo duro e oscuro come per vedere se anch'io ho sentito, in questa sincera affermazione, il timbro di una promessa del tutto vuota.

La prozia pensa che, se riuscisse a portare Giovanna tra noi, se riuscisse a parlarle, a smorzare il suo fervore religioso, forse addirittura a istruirla, allora, con il tempo, la ragazza verrebbe indotta a indossare abiti femminili, così la giovane combattente trascinata giù dal suo bianco cavallo a Compiegne si trasformerebbe,

come in una messa capovolta, da vino in acqua e diventerebbe una giovane donna capace di stare tra le dame di compagnia, di rispondere a un comando e non allo scampanio della chiesa e forse, allora, non sarà più di interesse per gli inglesi che ora pretendono che noi consegniamo loro l'ermafrodita strega assassina. Se non avessimo da offrire loro altro che una damigella di compagnia obbediente e contrita, forse sarebbero appagati e continuerebbero a comportarsi nel loro modo violento.

Le recenti sconfitte e l'angosciosa sensazione che il re da lei stessa incoronato non sia degno del sacro olio, che il nemico che stava per sconfiggere le si sia ritorto contro e che la missione affidatale da Dio stesso la stia abbandonando, hanno esaurito Giovanna. Tutto ciò che l'ha resa la Pulzella agli occhi della sua adorante truppa di soldati è ora incerto. Grazie alla costante gentilezza della mia prozia sta tornando a essere una bizzarra contadina: nulla di speciale.

Naturalmente tutte le damigelle di compagnia della mia prozia desiderano conoscere l'avventura che si sta concludendo in questa lenta sensazione di sconfitta e così, con Giovanna che trascorre le sue giornate con noi, imparando a essere una ragazza e non più la Pulzella, raccolgono il coraggio per chiederglielo.

«Come potevate essere tanto coraggiosa?» domanda una di loro. «Dove avete appreso a esserlo? In battaglia, voglio dire.»

La domanda fa sorridere Giovanna. Siamo in quattro, sedute sull'argine erboso del fossato del castello, oziose come bambine. Il sole di luglio picchia forte e i terreni da pascolo attorno al castello scintillano nella bruma di calore; anche le api sono pigre, ronzano e poi cadono, silenziose come se fossero ebbre, sui fiori. Abbiamo deciso di sederci nella lunga ombra della torre più alta; dietro di noi, nell'acqua calma del fossato, possiamo sentire di tanto in tanto il gorgoglio di una carpa che sale in superficie.

Giovanna è seduta nel modo scomposto di un ragazzo, una mano che sfiora l'acqua, il berretto sugli occhi. Nel cestino accanto a me ci sono camicie che dovremmo orlare per i bambini poveri della vicina Cambrai, ma le fanciulle evitano qualsiasi lavoro, Giovanna non sa cucire e io ho in mano il prezioso mazzo di carte da gioco della prozia e lo sto mescolando e tagliando e osservando pigramente le immagini.

«Sapevo di essere stata chiamata da Dio», risponde semplicemente Giovanna. «E che lui mi avrebbe protetta, così non avevo alcun timore. Neppure durante le peggiori battaglie. Mi aveva avvertita che sarei stata ferita, ma che non avrei provato alcun dolore e così avevo compreso di poter continuare a combattere. Avevo addirittura avvisato i miei uomini che quel giorno sarei stata ferita. Lo sapevo ancor prima di iniziare la battaglia. Lo sapevo.»

«Sentite realmente delle voci?» chiedo.

«E voi?»

La domanda è tanto sbalorditiva che le ragazze si girano di colpo per fissarmi e sotto il loro sguardo mi accorgo che sto arrossendo come per qualcosa di vergognoso. «No! No! No!»

«Cosa sentite allora?»

«Che intendete dire?»

«Cosa sentite?» domanda, come se tutti sentissero qualcosa.

«Ecco, non proprio delle voci», rispondo.

«Che cosa sentite?»

Lancio un'occhiata alle mie spalle come se anche il pesce potesse emergere per origliare. «Quando qualcuno della mia famiglia sta per morire, sento un rumore», replico. «Un suono speciale.»

«Che genere di rumore?» chiede Elizabeth, una delle damigelle. «Non lo sapevo. Potrei sentirlo anch'io?»

«Voi non appartenete alla mia famiglia», ribatto in tono irritato. «Non potete sentirlo. Dovreste essere una discendente di... e in ogni caso, non dovete mai parlarne. Non dovreste neppure ascoltare. Io non dovrei parlarvene.»

«Che genere di suono?» ripete Giovanna.

«Una specie di canto», rispondo e la vedo annuire come se anche lei avesse udito quel canto.

«Dicono che è la voce di Melusina, la prima signora del casato del Lussemburgo», sussurro. «Dicono che fosse una dea dell'acqua uscita dal fiume per sposare il primo duca, ma che non riusciva a essere una donna normale. Torna per piangere la perdita dei figli. »

«E quando l'avete sentita?»

«La notte in cui è morta la mia sorellina. Avevo sentito qualcosa. E avevo capito immediatamente che era Melusina. »

«Ma come avete compreso che si trattava di lei?» chiede sottovoce l'altra damigella, non volendo essere esclusa dalla conversazione.

Alzo le spalle e Giovanna sorride, riconoscendo verità che non possono essere svelate. «L'avevo capito così, semplicemente», ripeto. «Era stato come se avessi riconosciuto la sua voce. Come se l'avessi conosciuta.»

«È vero. Lo si capisce e basta», annuisce Giovanna. «Ma come fate a sapere che proviene da Dio e non dal diavolo?»

Esito. Qualsiasi domanda spirituale dovrebbe essere rivolta al mio confessore o almeno a mia madre o alla prozia. Ma il canto di Melusina e il brivido lungo la spina dorsale e di tanto in tanto la visione dell'invisibile, qualcosa di semiperduto, che a volte scompare dietro un angolo, un grigio

più chiaro nel grigiore del crepuscolo, un sogno troppo chiaro per essere dimenticato, una vaga idea di preveggenza, mai però qualcosa che posso descrivere, queste cose sono troppo evanescenti per il linguaggio. Come posso porre domande su di esse, se non riesco a descriverle? Come posso sopportare che qualcuno dia loro goffamente un nome o, peggio ancora, tenti di spiegarmele? Tanto varrebbe cercare di trattenere l'acqua verdastra del fossato nelle mani unite a coppa.

«Non l'ho mai chiesto», ammetto. «Perché è a malapena qualcosa. Come quando si entra in una stanza silenziosa, ma si sa, si percepisce, che c'è qualcuno. Non lo si può sentire né vedere, ma si è certi della sua presenza. È un poco più di questo. Non l'ho mai considerato un dono di Dio o del diavolo. Non è nulla.»

«Le mie voci provengono da Dio», asserì Giovanna. «Lo so. Se non fosse vero, sarei perduta.»

«Allora, sapete predire il futuro?» mi chiede in tono infantile Elizabeth.

Le mie dita si chiudono sulle carte. «No», replico. «Queste non predicono il futuro, sono solo carte da gioco. Io non predico il futuro, la prozia non me lo permetterebbe, neppure se ne fossi capace.»

«Oh, prevedete il mio!»

«Queste sono solo carte da gioco», ripeto. «Non sono un'indovina.»

«Su, tirate fuori una carta per me e svelatemelo», insiste Elizabeth. «E una per Giovanna. Che cosa ne sarà di lei? Di certo volete sapere cosa accadrà a Giovanna.»

«Non significa alcunché», spiego a Giovanna. «E le ho portate solo per giocare.»

«Sono bellissime», osserva lei. «A corte mi hanno insegnato a giocare con carte come queste. Sono lucidissime.»

Gliele porgo. «Trattatele con cura, sono preziose», l'avverto con una punta di gelosia, mentre lei le allarga nelle mani incallite. «Demoiselle me le aveva mostrate quando ero bambina e mi aveva detto il nome di ciascuna immagine.

Me le lascia prendere, perché adoro giocare, ma le ho promesso che le tratterò con cura.»

Giovanna mi restituisce il mazzo e, sebbene stia attenta e le mie mani siano pronte a prenderlo, una delle spesse carte cade tra noi e finisce, faccia in giù, sull'erba.

«Oh, mi dispiace», esclama Giovanna e rapidamente la raccoglie.

Sento un sussurro, una specie di freddo respiro lungo la

spina dorsale. Il prato davanti a me e le vacche che schioccano le code nell'ombra dell'albero paiono molto lontani, come se noi due fossimo rinchiuse in un bicchiere, farfalle in una coppa, in un altro mondo. «Fareste meglio a guardarla adesso», mi sento dirle.

Giovanna guarda la figura dipinta a colori vivaci, gli occhi spalancati, poi me la mostra. «Cosa significa?» È l'immagine di un uomo con indosso una livrea blu, appeso per un piede a testa in giù, l'altra gamba leggermente piegata, l'alluce puntato contro la gamba diritta come se stesse ballando, capovolto, in aria. Tiene le mani giunte dietro la schiena in una riverenza; entrambe notiamo la cascata dei suoi capelli azzurri mentre pende, sorridente.

«Le Pendu», legge Elizabeth. «Com'è orribile! Cosa significa? Oh, di certo non significa...» s'interrompe.

«Non significa che verrete impiccata», rassicuro Giovanna. «Non fatevi venire questa idea. E soltanto una carta, non significa niente del genere.»

«Ma cosa vuol dire?» domanda l'altra ragazza, mentre Giovanna resta in silenzio, come se non fosse la sua carta né il suo destino ciò che mi rifiuto di rivelare.

«La forca è formata da due alberi in crescita», rispondo. Sto cercando di guadagnare tempo sotto lo sguardo serio di Giovanna. «Ciò significa primavera e

ripresa e vita, non morte. E ci sono due alberi; l'uomo è bilanciato tra essi. È il centro assoluto della risurrezione.»

Giovanna annuisce.

«I due alberi sono chinati verso di lui e lui è felice. E guardate: non è stato appeso per il collo per ucciderlo, ma legato per il piede», insisto. «Se volesse, potrebbe tendersi verso l'alto e slegarsi. Se volesse, potrebbe liberarsi.»

«Ma non si libera», osserva la ragazza. «È come un saltimbanco, un acrobata. Questo che significato ha?»

«Significa che è là di sua volontà, che attende spontaneamente, lasciandosi trattenere per un piede, pendere in aria.»

«Per essere un sacrificio vivente?» chiede Giovanna, usando le parole della messa.

«Non è crocifisso», le faccio notare. E come se ogni parola che pronuncio ci porti a un'altra forma di morte. «Non ha alcun significato.»

«No», concede lei. «Queste sono solo carte da gioco e noi stiamo semplicemente giocando. È una bella carta, l'Impiccato. Pare felice. Pare felice di pendere a testa in giù in primavera. Volete che vi insegni un gioco con gettoni che facevamo nella Champagne?»

«Sì», rispondo. Faccio per prendere la carta e lei la fissa per un attimo prima di restituirmela.

«Sinceramente, non significa alcunché», ribadisco.

Lei mi rivolge il suo chiaro e onesto sorriso. «So bene ciò che significa», insiste.

«Giochiamo?» Inizio a mescolare le carte e una si rigira nella mia mano.

«Questa sì che è una buona carta», osserva Giovanna. «La Roue de Fortune.»

La sollevo per mostrargliela. «È la Ruota della Fortuna che può lanciare molto in alto o far cadere molto in basso. Il suo messaggio è di essere indifferenti alla vittoria come alla sconfitta, dato che entrambe arrivano con il giro della ruota.»

«Nel mio Paese i contadini fanno un segno per rappresentare la ruota della fortuna», commenta Giovanna. «Disegnano un cerchio nell'aria con l'indice quando accade qualcosa di molto bello o di molto brutto. Lo fanno, per esempio, quando qualcuno eredita molti soldi o quando a qualcuno

muore una vacca di valore.» Punta il dito indice in aria e disegna un cerchio. «E dicono qualcosa.»

«Un incantesimo?»

«Non proprio.» Sorride furbescamente.

«Che cosa allora?»

Lei ridacchia. «Dicono: 'merde'.»

Resto tanto sconvolta che dondolo all'indietro ridendo.

«Cosa? Cosa?» chiede la damigella più giovane.

«Niente, niente», replico. Giovanna sta ancora ridacchiando. «I compatrioti di Giovanna sostengono giustamente che tutto diventa polvere e che tutto ciò che un uomo può fare a questo proposito è apprendere l'indifferenza.»

Il futuro di Giovanna è incerto, sta oscillando come l'Impiccato. Tutta la mia famiglia, mio padre Pietro conte di St Paul, mio zio Luigi di Lussemburgo, e lo zio preferito, Giovanni di Lussemburgo, sono alleati con gli inglesi. Mio padre scrive dal nostro castello di St Paul a suo fratello Giovanni e gli ordina, quale capo della famiglia, di consegnare Giovanna agli inglesi. Ma la mia prozia, la Demoiselle, insiste nel volerla tenere al sicuro e zio Giovanni tentenna.

Gli inglesi pretendono la loro prigioniera e, poiché sono padroni di quasi tutta la Francia e il loro alleato, il duca di Borgogna, lo è della maggior parte del resto, ciò che dicono di solito accade. I loro soldati semplici si erano inginocchiati sul campo di battaglia per ringraziare e avevano pianto di gioia quando la Pulzella era stata catturata. Sono certi che, senza di lei, l'esercito francese, il loro nemico, tornerà nella confusione atterrita in cui si trovava prima dell'arrivo di Giovanna.

Il duca di Bedford, il reggente inglese che governa le terre inglesi in Francia, quasi tutto il Nord del Paese, invia ogni giorno lettere a mio zio, facendo appello alla sua lealtà al governo inglese, alla loro lunga amicizia e promettendo denaro. Mi piace osservare i messaggeri inglesi che arrivano con indosso la splendida livrea del duca reale in groppa a bellissimi destrieri. Tutti dicono che il duca è un grand'uomo e molto amato, l'uomo più importante di Francia, un uomo che è meglio non contrariare; finora, tuttavia, mio zio obbedisce a sua zia, la Demoiselle, e non consegna la nostra prigioniera.

Mio zio conta sul fatto che la corte francese tenterà di averla, dopotutto deve la sua stessa esistenza a lei, eppure è stranamente silenziosa e lo rimane anche dopo che lui scrive a corte dicendo di avere la Pulzella e che lei è pronta a tornare alla corte del suo re e a servire nuovamente nel suo esercito. Con lei al comando, potrebbero lanciarsi contro gli inglesi e vincere. Di certo invieranno una grossa somma di denaro per riaverla.

«Non la vogliono», lo avverte la mia prozia. Sono seduti al tavolo da pranzo privato. Il pasto per tutta la casa aveva avuto luogo nel salone e loro due si erano seduti di fronte agli uomini, avevano assaggiato le pietanze e le avevano fatte portare ai tavoli come regali ai favoriti. Ora sono piacevolmente seduti a una piccola tavola davanti al caminetto negli alloggi della prozia, serviti dai suoi domestici personali. Durante il pasto devo restare in piedi insieme con un'altra dama di compagnia. Il mio compito, infatti, è quello di sorvegliare i servitori, farli venire avanti quando necessario, tenere umilmente le mani giunte davanti a me e non sentire nulla. Naturalmente ascolto tutto il tempo.

«Giovanna ha trasformato in uomo il principino Carlo, lui era una nullità fino a che non è arrivata lei con la sua visione, poi ha trasformato quell'uomo in re. Gli ha insegnato a pretendere la sua eredità. Ha creato un esercito con i civili al seguito del suo esercito e ha reso vittorioso quell'esercito. Se avessero seguito il suo consiglio come lei seguiva le sue voci, avrebbero cacciato gli inglesi da queste terre e li avrebbero rimandati nelle loro isole nebbiose e noi ci saremmo liberati per sempre di loro. » Mio zio sorride. «Oh, mia signora zia! Questa è una guerra che dura da quasi un secolo. Pensate realmente che finirebbe, solo perché una ragazza venuta da chissà dove sente delle voci? Non potrà mai cacciare gli

inglesi. Loro non se ne sarebbero mai andati, non se ne andranno mai. Queste sono terre loro per diritto e per conquista. Tutto ciò che devono fare è avere il coraggio e la forza di conservarle e a questo ci penserà Giovanni, duca di Bedford.» Lancia un'occhiata al suo bicchiere di vino e io schiocco le dita al servitore addetto alle bevande per ordinargli di versargli dell'altro vino rosso. Reggo il bicchiere mentre l'uomo versa il vino, poi lo appoggio con delicatezza sulla tavola. Stanno usando fini cristalli; mio zio è ricco e la prozia ha sempre il meglio di tutto. «Il re inglese sarà anche solo un bambino, ma questo non fa alcuna differenza per la sicurezza del suo regno, poiché suo zio, il duca di Bedford, gli è fedele qui e l'altro zio, il duca di Gloucester, gli è fedele in Inghilterra. Il duca di Bedford ha il coraggio e gli alleati per difendere le terre inglesi qui, e io credo che spingeranno il delfino sempre più a sud. Lo spingeranno in mare. La Pulzella ha avuto il suo momento ed è stato notevole, ma alla fine gli inglesi vinceranno la guerra e conserveranno le terre che sono loro di diritto e tutti i nostri signori che li hanno maledetti s'inchineranno agli inglesi e li serviranno.»

«Io non la penso così», replicò la prozia con forza. «Gli inglesi hanno paura di lei. Dicono sia imbattibile.»

«Non più», commentò mio zio«Perbacco! E una prigioniera e le porte della cella non si sono spalancate. Ora sanno che è un essere umano. L'hanno vista con una freccia nella coscia fuori delle mura di Parigi e il suo esercito era fuggito e l'aveva abbandonata. Gli stessi francesi hanno fatto capire agli inglesi che la si può annientare e abbandonare.»

«Ma voi non la consegnerete agli inglesi», afferma la mia
prozia, «Per noi sarebbe un eterno disonore, agli occhi di
{, Dio e del mondo. »

Mio zio si china in avanti per parlarle in segreto. «La prendete tanto sul serio? Pensate veramente che sia qualcosa di più di una ciarlatana? Credete davvero che sia qualcosa di più di una contadina che blatera assurdità? Sapete quante ne potrei trovare come lei?»

«Potreste trovarne molte che sostengono di essere come lei», replicò la mia prozia. «Ma nessuna è come lei. Credo che sia una ragazza speciale, lo penso veramente, nipote. Lo intuisco.»

Lui resta in silenzio, come se l'intuito della zia, benché sia solo una donna, sia da tenere in considerazione. «Avete avuto una visione del suo successo? Una previsione?»

Per un attimo tergiversa, poi scuote la testa. «Nulla di chiaro. Ciononostante, insisto che dobbiamo proteggerla.»

Lui tace, non volendo contraddirla. Lei è la Demoiselle del Lussemburgo, il capo della nostra famiglia. Alla sua morte mio padre erediterà il titolo; ma lei possiede anche vasti terreni che può lasciare a chi vuole. Mio zio Giovanni è il nipote prediletto e lui spera e non vuole offenderla.

«I francesi dovranno pagare un'alta somma per lei», ammette mio zio. «Non intendo rimetterci. Vale un riscatto da re e loro lo sanno.»

La mia prozia annuisce. «Scriverò al delfino Carlo e lui la riscatterà. Qualsiasi cosa gli suggeriscano i suoi consiglieri e, anche se i suoi prediletti lo fanno volare come una foglia in tutte le direzioni, mi ascolterà. Sono la sua madrina. E una questione d'onore. Deve tutto ciò che è alla Pulzella.»

«D'accordo, ma fatelo subito. Gli inglesi sono molto insistenti e io non intendo oltraggiare il duca di Bedford. E un uomo potente, ma anche giusto. È il miglior governatore di Francia che si poteva sperare di avere. Se fosse un francese sarebbe adorato da tutti.»

La mia prozia scoppia a ridere. «Sì, ma non lo è! Lui è il reggente inglese e dovrebbe tornare nella sua umida isola dal suo nipotino, il povero re, e fare ciò che possono per il loro regno e lasciare a noi il compito di governare la Francia.»

«Noi?» chiede mio zio, come se le chiedesse, se ritiene che la nostra famiglia, che già governa una decina di contee e che può vantare una parentela con l'imperatore del sacro romano impero, dovrebbe essere anche a capo del regno di Francia.

Lei sorride. «Noi», ripete in tono mite.

Il giorno seguente mi dirigo con Giovanna alla piccola cappella del castello e m'inginocchio accanto a lei sui gradini del presbiterio. Lei prega con fervore, la testa china, per un'ora, poi arriva il prete e dice messa e Giovanna fa la comunione con il pane e il vino. La aspetto in fondo alla chiesa. Giovanna è l'unica persona di mia conoscenza che fa la comunione ogni giorno, come se fosse la colazione. Mia madre, che è più osservante della maggior parte di noi, la fa solo una volta al mese. Torniamo insieme nell'appartamento della prozia, le erbe sparse sul pavimento fruscianti attorno ai nostri piedi. Giovanna ride di me, mentre abbasso la testa per far passare l'alto copricapo conico negli stretti usci.

«È bellissimo», osserva. «Ma non vorrei mai indossare una cosa simile.»

Mi fermo e piroetto davanti a lei nella luminosa luce del sole che giunge dalla feritoia. I colori del mio abito sono brillanti: la gonna blu scuro e la sottoveste turchese intenso, le gonne che si allargano partendo dall'alta cintura stretta alle costole. Dalla cima del copricapo a cono parte un velo celeste che scende lungo la schiena, nascondendo ed esaltando i miei biondi capelli. Allargo le braccia per mostrare le grandi maniche triangolari, decorate con il ricamo più bello in filato d'oro e sollevo l'orlo per mostrarle le pianelle rosso scarlatto con le punte rivolte all'insù.

«Ma con un simile abito non potete lavorare né cavalcare e neppure correre», esclama.

«Non è fatto per lavorare o cavalcare o correre», rispondo in tono ragionevole. «È fatto per essere sfoggiato. Per mostrare al mondo che sono giovane e bella e pronta per il matrimonio. Per far vedere che mio padre è tanto ricco che io posso ornare con filo d'oro le maniche e con seta il copricapo. Fa capire che sono tanto nobile di nascita che posso indossare velluto e seta e non lana come una povera ragazza.»

«Io non tollererei di essere sfoggiata in questo modo.»

«Non vi sarebbe permesso», le faccio notare sgarbata. «Voi dovete abbigliarvi secondo la vostra posizione nella vita; dovreste obbedire alla legge e indossare capi di color marrone e grigio. Pensavate veramente di essere tanto importante da indossare l'ermellino? O rivolete la vostra sopravveste dorata? Dicono che eravate bella come un cavaliere in battaglia. Allora vestivate come un nobile. Dicono che amavate il vostro magnifico stendardo e la lucente corazza, e sopra ogni cosa la sopravveste dorata. Dicono che eravate colpevole del peccato di vanità.»

Lei arrossisce. «Dovevo essere vista», replica in tono difensivo. «Davanti al mio esercito.»

«Oro?»

«Dovevo onorare Dio.»

«Ecco, in ogni caso non otterreste un copricapo come questo neppure se vi vestiste da donna. Indossereste qualcosa di più modesto, come le dame di compagnia, nulla di tanto alto e stravagante, solo un bel cappuccio per coprirvi i capelli. E potreste indossare gli stivali sotto l'abito, potreste continuare a muovervi in giro. Non volete provare a indossare un abito, Giovanna? In questo modo non potrebbero più accusarvi di portare abiti maschili. È indice di eresia per una donna vestirsi come un uomo. Perché non indossare un vestito, così che non potranno più dire nulla contro di voi? Qualcosa di semplice...»

Lei scuote il capo. «Sono promessa», dice. «Promessa a Dio. E quando il re mi chiamerà, dovrò essere pronta a partire nuovamente a capo di un esercito. Sono un soldato in attesa, non una dama di compagnia. Mi vestirò come un soldato e il mio re mi manderà a chiamare da un momento all'altro.»

Lancio un'occhiata alle mie spalle. Un paggio con una brocca di acqua calda è a portata d'orecchio. Attendo che ci abbia superate dopo un inchino. «Zitta», le dico sottovoce. «Non dovreste neppure chiamarlo re.»

Lei ride, come se non temesse alcunché. «L'ho portato io all'incoronazione, io ero in piedi sotto il mio stendardo nella cattedrale di Reims, quando è stato unto con l'olio di Clodoveo. Ho visto quando lo hanno presentato al suo popolo con la corona in testa. Certo che è il re di Francia: è stato consacrato e incoronato.»

«Gli inglesi tagliano la lingua a chiunque lo affermi», le ricordo. «Questo la prima volta. La seconda gli marchiano la fronte sfregiandolo per sempre. Si deve chiamare re di Francia il re inglese, Enrico VI, mentre quello che voi chiamate re di Francia deve essere chiamato delfino, nient'altro che delfino.» Scoppia a ridere, sinceramente divertita. «Non lo si può neppure chiamare francese», esclama. «Il vostro grande duca di Bedford dice che dobbiamo chiamarlo armagnacco. Ma il grande duca di Bedford tremava di paura e correva per Rouen alla ricerca di reclute quando io ho scalato le mura di Parigi con l'esercito francese - sì, lo dirò - per reclamare la nostra città per il nostro re, un re francese. E per poco non la conquistavamo.»

Mi copro le orecchie con le mani. «Non vi sento e voi non dovreste parlare così. Mi frusteranno se vi ascolto.»

Di colpo mi afferra le mani, pentita. «Ah, Jacquetta, non vi farò finire nei guai. Guardate! Non dirò nulla. Ma voi dovete capire che io ho fatto cose peggiori che usare parole contro gli inglesi. Ho usato frecce e colpi di cannone e magli e fucili! Non saranno le parole che ho pronunciato o le brache che indosso a preoccupare gli inglesi. Io li ho sconfitti e ho mostrato a tutti che non hanno alcun diritto sulla Francia. Ho guidato un esercito contro di loro e li ho sconfitti e sconfitti di nuovo.»

«Spero che non vi catturino e non vi interroghino mai. Né su parole, o frecce o cannoni.»

Lei impallidisce al pensiero. «Dio volendo, lo spero anch'io. Dio misericordioso, lo spero anch'io.»

«La mia prozia scriverà al delfino», sussurro. «Ne stavano parlando ieri sera. Scriverà al delfino e gli chiederà di riscattarvi. E mio zio vi cederà ai fr... agli armagnacchi.»

Lei china la testa e muove le labbra in preghiera. «Il mio re mi manderà a prendere», asserisce con fiducia. «Senza alcun dubbio mi ordinerà di andare da lui e così potremo riprendere le nostre battaglie. » In agosto il caldo si fa ancora più intenso e ogni pomeriggio la prozia riposa su un divano che funge da letto nella stanza più interna del suo alloggio, con le leggere tende di seta attorno impregnate di acqua di lavanda e le persiane chiuse che gettano ombre a strisce sul pavimento in pietra. Le piace che io legga per lei mentre giace con gli occhi chiusi e le mani incrociate sulla vita alta dell'abito, come se fosse l'effige scolpita di se stessa su una tomba ombreggiata. Pone di lato il grande copricapo cornuto che porta sempre e lascia che i suoi grigi capelli si spargano sui freschi cuscini ricamati. Mi dà da leggere libri della sua biblioteca che narrano storie sentimentali, storie di trovatori e di dame in foreste aggrovigliate, poi un pomeriggio mi mette in mano un libro e ordina: «Oggi leggi questo».

È un manoscritto in francese antico e m'inceppo. È difficile da leggere: le illustrazioni ai margini sono come tralci e fiori che s'infilano tra le lettere e lo scrivano che ha copiato ogni parola aveva una scrittura elaborata difficile da decifrare. Lentamente, tuttavia, il racconto emerge. È la storia di un cavaliere che attraversa una foresta e si perde. Sente il gorgoglio dell'acqua e si dirige verso quel rumore. In una radura, alla luce della luna, vede un catino bianco e una sorgente scrosciante e nell'acqua c'è una donna bellissima con la pelle più chiara del marmo bianco e i capelli più scuri del cielo di notte. E amore a prima vista per entrambi e lui la porta nel suo castello e la prende in moglie. Lei pone un'unica condizione: una volta al mese lui deve lasciarla fare il bagno da sola.

«Conosci questa storia?» mi domanda la prozia. «Tuo padre te l'ha già raccontata?»

«Ho già sentito qualcosa di simile», rispondo guardinga. Si sa che la prozia si irrita alla svelta con mio padre e non sono certa di poter dire che credo che questa sia la leggenda della nascita del nostro casato.

«Ecco, ora stai leggendo la vera storia», osserva. Chiude nuovamente gli occhi. «E ora che tu la conosca. Prosegui.»

La giovane coppia è più felice di ogni altra al mondo e la gente viene da lontano a trovarli. Hanno dei figli; delle belle bambine e degli strani ragazzi selvatici.

«Figli maschi», sussurra la prozia. «Se solo una donna potesse avere figli maschi quando li desidera, se solo potessero essere come lei li vorrebbe.»

Con il passare degli anni la moglie non perde mai la bellezza e il marito diventa sempre più curioso. Un giorno non riesce più a sopportare il mistero dei bagni segreti e così si avvicina furtivo e la spia.

La mia prozia alza la mano. «Sai cosa vede?» mi chiede.

Sollevo gli occhi dal libro, il dito sotto l'illustrazione dell'uomo che sbircia tra le assi del bagno. In primo piano c'è la donna nella vasca, gli splendidi capelli serpeggianti attorno alle spalle nivee. E scintillante nell'acqua... la grande coda coperta di squame.

«È un pesce?» domando in un sussurro.

«Non è una donna di questo mondo», replica sottovoce la mia prozia. «Ha tentato di vivere come una donna normale, ma alcune donne non possono vivere una vita normale. Ha cercato di seguire un cammino normale, ma alcune

donne non possono percorrere quel cammino. Questo è un mondo maschile, Jacquetta, e alcune donne non sono capaci di marciare al rullo del tamburo di un uomo. Comprendi?»

Naturalmente non ho capito nulla. Sono troppo giovane per comprendere che un uomo e una donna possono amarsi tanto intensamente che i loro cuori battono come se fossero uno solo, e nello stesso tempo sapere che sono disperatamente diversi.

«In ogni caso, continua pure a leggere. Non manca molto alla fine.»

Il marito non sopporta l'idea che sua moglie sia un essere strano. Lei non può perdonargli di averla spiata e lo abbandona, portando con sé le sue splendide figlie, e lui resta con i figli maschi, il cuore infranto. Alla sua morte, come alla morte di ognuno della nostra famiglia, la moglie Melusina, la bella donna che era una sirena, una dea dell'acqua, torna da lui e lui la sente piangere sugli spalti merlati per i figli che ha perduto, per il marito che ancora ama e per il mondo in cui non c'è posto per lei.

Chiudo il libro e segue un silenzio tanto lungo che penso che la prozia si sia addormentata.

«Alcune donne della nostra famiglia possiedono il dono della preveggenza», osserva a voce bassa. «Alcune di loro hanno ereditato i poteri di Melusina, poteri del mondo dove vive. Alcune di noi sono figlie sue, sue eredi.»

A malapena oso respirare, tanto ansiosa sono di sentirla proseguire.

«Jacquetta, pensi di poter essere una di quelle donne?»

«Forse», sussurro. «Lo spero.»

«Devi ascoltare», riprende dolcemente. «Ascoltare il silenzio, fare attenzione al nulla. E stare in guardia. Melusina cambia sempre forma, come il mercurio può fluire da una forma all'altra. Potresti vederla ovunque, è come l'acqua. O potresti

vedere solo la tua immagine riflessa sulla superficie di un torrente, anche se sforzi gli occhi per cercare di vederla nella verde profondità.»

«Sarà la mia guida?»

«Dovrai essere tu la tua guida, ma potresti sentirla quando ti parla.» S'interrompe. «Portami lo scrigno dei gioielli.» Indica il grande baule ai piedi del letto. Apro il coperchio scricchiolante e all'interno, vicino ai vestiti avvolti in seta polverosa, c'è una cassetta di legno. Dentro c'è una serie di cassetti, ognuno pieno dei preziosi gioielli della prozia. «Guarda nel cassetto più piccolo», mi ordina.

Lo trovo. All'interno vedo un sacchettino in velluto nero. Slaccio il nastro infiocchettato, apro il sacchetto e mi cade in mano un pesante braccialetto d'oro, con circa duecento piccoli ciondoli, uno diverso dall'altro: una nave, un cavallo, una stella, un cucchiaio, una frusta, un falco, uno sperone.

«Quando vuoi sapere qualcosa di molto, molto importante, scegli due o tre ciondoli, quelli che esprimono le scelte che hai davanti. Leghi ciascuno a una cordicella e li metti in un fiume, in quello che scorre più vicino a casa tua, il fiume che senti di notte quando tutto è silenzio, tranne la voce dell'acqua. Li lasci lì fino alla luna nuova. Poi tagli tutti i fili escluso uno e tiri quest'ultimo fuori dell'acqua per vedere il tuo futuro. Il fiume ti darà la risposta. Il fiume ti dirà ciò che dovresti fare.»

Annuisco. Nella mia mano, il braccialetto è freddo e pesante, ogni ciondolo una scelta, ogni ciondolo un'opportunità, ogni ciondolo un possibile errore.

«E quando desideri qualcosa, esci e sussurra il desiderio al fiume, come una preghiera. Quando maledici qualcuno, scrivi il suo nome su un foglio e appoggialo sulla superficie dell'acqua, fallo galleggiare come una barchetta di carta. Il fiume è tuo alleato, tuo amico, tuo padrone, mi segui?»

Faccio cenno di sì anche se non capisco.

«Quando maledici qualcuno...» s'interrompe e sospira come se fosse esausta. «Bada alle tue parole, Jacquetta, in particolare maledicendo. Di' solo le cose che intendi dire veramente, assicurati di gettare la tua maledizione sull'uomo giusto. Perché devi sapere che, quando lanci simili parole

nel mondo, esse possono oltrepassare la vittima, come una freccia, una maledizione può superare il bersaglio e ferire qualcun altro. Una donna saggia maledice con parsimonia.»

Rabbrividisco, sebbene la stanza sia calda.

«Ti insegnerò altre cose», mi promette. «È il tuo patrimonio, dato che sei la ragazza più grande.»

«I ragazzi non lo sanno? Mio fratello Luigi non lo sa?»

Socchiude gli occhi pigri e mi sorride. «Gli uomini dominano il mondo che conoscono», risponde. «S'impossessano di tutto ciò che sanno. Reclamano per sé tutto ciò che apprendono. Sono come gli alchimisti che vanno in cerca delle leggi che governano il mondo e poi vogliono possederle e tenerle segrete. Tutto ciò che scoprono lo tengono per loro, foggiano la conoscenza alla loro egoistica immagine. Cosa rimane a noi donne se non il regno dell'ignoto?»

«Ma le donne possono non volere un posto importante nel mondo? Voi avete una simile posizione, prozia, e Iolanda d'Aragona è detta la regina dei quattro regni. Perché non potrò essere a capo di grandi terre come voi e lei?»

«Potresti, ma ti avverto che una donna che cerca grande potere e ricchezza deve pagare un alto prezzo. Forse diverrai una donna importante come Melusina o Iolanda, o come me; ti sentirai però sempre come tutte le donne: a disagio nel mondo degli uomini. Farai del tuo meglio, forse otterrai un discreto potere se ti sposerai bene o erediterai bene, ma ti renderai sempre conto quanto sia duro il tuo cammino. Nell'altro mondo, ecco, chi sa qualcosa dell'altro mondo? Forse ti sentiranno e forse tu li sentirai.»

«Cosa sentirò?»

Sorride. «Lo sai. Già lo senti.»

«Voci?» chiedo, pensando a Giovanna.

«Forse.»

Lentamente l'intenso calore dell'estate inizia a diminuire e in settembre fa più fresco. Gli alberi dell'imponente foresta che circonda il lago cominciano a cambiare colore, dal pallido verde all'inaridito giallo, e ogni sera le rondini volteggiano attorno alle torri del castello, come per dirci addio fino al prossimo anno. Si inseguono l'un l'altra in una fila confusa, come un velo che viene fatto roteare in una danza. I grappoli appesantiscono file e file di viti e ogni giorno le contadine, le maniche arrotolate sui grossi avambracci, raccolgono l'uva in grandi ceste di vimini che gli uomini lanciano nei carri e portano al torchio. L'odore dell'uva e del vino che fermenta a opprime il villaggio, tutti hanno gli orli degli abiti macchiati di blu e i piedi color rosso porpora e dicono che questo sarà un buon anno, ricco e fertile. Quando le dame di compagnia e io attraversiamo a cavallo il villaggio ci invitano ad assaggiare il vino novello che troviamo leggero, aspro ed effervescente e tutti ridono nel vedere le nostre smorfie. La prozia non siede ben eretta per sorvegliare le donne e dietro di loro il castello e le terre di mio zio, come all'inizio dell'estate. Quando il sole perde intensità, anche lei pare diventare pallida e fredda. Si stende sul letto da metà mattina al calare della sera e si alza solo per entrare nel salone accanto a mio zio e fa un cenno con il capo al fragore dei saluti, quando gli uomini alzano gli occhi su di loro e battono sui tavoli in legno i pugnali.

Giovanna prega per lei, nominandola, durante la messa quotidiana, ma io, come una bambina, accetto semplicemente il nuovo ritmo della prozia e trascorro il pomeriggio a leggerle libri e aspetto che mi parli delle preghiere fatte galleggiare come barche di carta sull'acqua dei fiumi che fluivano verso il mare prima della mia nascita. Mi dice di aprire a ventaglio le carte del suo mazzo e mi insegna i nomi e la caratteristica di ciascuna.

«E ora leggimele», mi ordina un giorno, poi picchietta una carta con il mignolo. «Che cosa è questa?»

La giro per lei. La scura figura della Morte ci guarda, il volto nascosto nell'ombra del cappuccio, la falce sulla spalla curva.

«Ah, bene», commenta la prozia. «Sei finalmente arrivata, amica mia? Jacquetta, faresti meglio a far venire qui tuo zio.»

Lo faccio accomodare nella sua stanza e lui s'inginocchia accanto al letto. Lei gli pone una mano sulla testa come per benedirlo. Poi lo spinge gentilmente via.

«Non sopporto questo tempo», dice brusca a mio zio, come se le giornate più fredde fossero colpa sua. «Come puoi vivere qui? È freddo quanto in Inghilterra e gli inverni durano in eterno. Andrò a sud, andrò in Provenza.»

«Ne siete sicura?» domanda lui. «Pensavo foste stanca. Non fareste meglio a riposarvi qui?»

Lei fa schioccare le dita, irritata. «Ho troppo freddo», esclama in tono imperioso. «Potete ordinarmi un drappello e io farò foderare la portantina con pellicce. Tornerò in primavera.»

«Non stareste meglio qui?» consiglia lui.

«Mi è venuta voglia di rivedere il Rodano», replica la prozia. «Inoltre, ho degli affari da sistemare.»

Nessuno può mai discutere con lei, è la Demoiselle, e nel giro di qualche giorno la sua grande portantina è davanti all'ingresso, pellicce accatastate sul letto, uno scaldamani in ottone pieno di carboni ardenti, il pavimento della portantina coperto di mattoni riscaldati nella stufa per tenerla al caldo, tutta la casa in fila per salutarla.

Lei dà la mano a Giovanna, poi bacia zia hanne e me. Mio zio l'aiuta a entrare nella portantina e lei gli stringe il braccio con la mano sottile. «Tieni la Pulzella al sicuro», gli dice. «Non consegnarla agli inglesi, è un mio ordine.»

Lui china la testa. «Tornate presto da noi.»

Sua moglie, la cui vita diventa più facile quando la grande signora se ne va, fa un passo avanti per rimboccarla e le bacia le pallide e fredde guance. Ma sono io che la Demoiselle del Lussemburgo chiama a sé con un magro dito.

«Che Dio ti benedica, Jacquetta», mi dice. «Ricorderai

tutto ciò che ti ho insegnato. E andrai lontana.» Mi sorride.

«Più lontana di quanto tu possa immaginare.» «Ma vi rivedrò in primavera?» «Ti manderò i miei libri. E il mio braccialetto.» «E in primavera verrete a trovare i miei genitori a St Paul?» Il suo sorriso mi dice che non la rivedrò più. «Che Dio ti benedica», ripete e tira le tendine della portantina contro la fredda aria del mattino, mentre il corteo inizia a uscire dal cancello.

In novembre vengo destata nel profondo della notte e mi siedo nel piccolo letto che condivido con Elizabeth, l'ancella, e ascolto. È come se qualcuno chiamasse il mio nome con voce molto dolce: un tono alto, quindi basso. Poi sono sicura di sentire qualcuno cantare. Stranamente, il suono proviene dall'esterno anche se noi siamo in alto nella torre del castello. Indosso il mantello sopra la camicia da notte, vado alla finestra e guardo fuori attraverso la fessura nelle persiane in legno. Non ci sono luci, i campi e i boschi attorno al castello sono neri come lana infeltrita, non c'è nulla tranne questo suono lamentoso, non quello di un usignolo, ma acuto e puro come quello di un usignolo. Non quello di un gufo, troppo musicale e

continuo, più simile a quello di un corista. Mi avvicino al letto e sveglio Elizabeth scuotendola.

«Lo senti?»

«Non sento niente», risponde semiaddormentata. «Smettila Jacquetta. Sto dormendo.»

Sei giorni dopo mi riferiscono che la mia prozia, hanne del Lussemburgo, è morta nel sonno nel profondo della notte, ad Avignone, vicino al grande fiume Rodano. Allora so di chi era la voce che avevo sentito cantare attorno alle torri.

Appena il duca di Bedford viene a sapere che Giovanna ha perso la sua più grande protettrice, manda il giudice Pierre Cauchon con una truppa di uomini al seguito per negoziare il suo riscatto. Lei viene convocata da un tribunale della Chiesa sotto l'accusa di eresia. Enormi somme di denaro cambiano di mano: ventimila libbre per l'uomo che l'aveva disarcionata da cavallo, diecimila franchi per mio zio con gli auguri del re d'Inghilterra. Mio zio non dà retta alla moglie che implora di tenere Giovanna in casa nostra. Io sono troppo irrilevante per avere voce in capitolo e così devo guardare in silenzio mentre mio zio accetta di consegnare Giovanna alla Chiesa per essere interrogata. «Non la sto consegnando agli inglesi», dice alla moglie. «Come mi aveva chiesto Demoiselle, cosa che non ho dimenticato, non la consegno agli inglesi, ma alla Chiesa. In questo modo potrà discolparsi di tutte le accuse. Verrà giudicata da uomini di Dio e, se la troveranno innocente, lo dichiareranno e verrà liberata.»

Lei lo guarda in modo assente quasi lui stesso fosse la morte e mi chiedo se crede realmente a queste assurdità o se pensa che noi, in quanto donne, siamo tanto sciocche da credere che una Chiesa dipendente dagli inglesi, con vescovi nominati dagli inglesi, dirà a chi li comanda e finanza che la ragazza che aveva sollevato la Francia intera contro di loro è soltanto una ragazza normale, forse un po' turbolenta, forse un po' birbante, e che deve essere rimandata alla sua fattoria, dai suoi genitori e dalle sue vacche con una penitenza di tre Ave Maria.

«Mio signore, chi lo dirà a Giovanna?» è tutto ciò che oso chiedere.

«Oh, lo sa già», risponde senza voltarsi mentre esce dalla sala per salutare Pierre Cauchon al portone. «Ho mandato un paggio a dirle di prepararsi. Sta partendo ora con loro.»

Nel sentire quelle parole provo un immediato terrore, uno scoppio di premonizione, e inizio a correre, a correre come se corressi per la mia salvezza. Non mi reco nell'appartamento delle donne, dove il paggio avrà già trovato Giovanna per comunicarle che gli inglesi l'avranno nelle loro mani. Non corro verso la sua vecchia cella, pensando che sia andata là a prendere la piccola sacca con i suoi averi: il cucchiaio di legno, il pugnale affilato, il libro delle preghiere che le aveva regalato la mia prozia. Mi precipito invece su per la scala a chiocciola fino al piano sopra il salone, poi attraverso la galleria, la piccola porta dove la volta mi fa cadere il copricapo, strappando gli spilloni dai capelli, e salgo la scala in pietra circolare, battendo con forza i piedi, il respiro sempre più affannoso, la gonna stretta in mano, e mi precipito sul tetto piatto in cima alla

torre e vedo Giovanna, appollaiata come un uccello pronto a spiccare il volo, in equilibrio sul muro della torre. Appena sente la porta spalancarsi mi guarda da sopra la spalla, mi sente gridare: «Giovanna! No!» e fa un passo nel vuoto sotto di lei.

La cosa peggiore di tutte, proprio la più brutta è che non balza nel nulla, come un cervo spaventato. Avevo temuto che saltasse, ma lei fa qualcosa di molto peggio. Si tuffa. Vola di testa oltre lo spalto merlato e, lanciandomi verso il bordo, la vedo cadere come una ballerina, come un'acrobata, le mani strette dietro di sé, una gamba tesa come quella di una ballerina, l'altra piegata, il dito del piede puntato verso il ginocchio e noto che, per l'attimo straziante della caduta, ha ' assunto la posa del Pendu, l'Impiccato, e sta andando verso la morte con il sorriso calmo di lui sul suo volto sereno.

Colpisce il terreno alla base della torre con un tonfo tremendo che mi riecheggia nelle orecchie come se fosse stata la mia testa a colpire il fango. Vorrei correre giù e sollevare il suo corpo, Giovanna, la Pulzella, accartocciata come un sacco di vecchi vestiti, ma non riesco a muovermi. Mi cedono le ginocchia e devo reggermi alle pietre dello spalto, fredde come le mie mani scorticate. Non sto piangendo per lei, anche se respiro ancora tra i singhiozzi: sono bloccata dall'orrore, annientata dall'orrore. Giovanna era una giovane donna che aveva cercato di essere se stessa nel mondo degli uomini, proprio come mi aveva detto la prozia. E ciòl'ha portata su questa fredda torre, a questo tuffo ad angelo, a questa morte.

La sollevano esanime e per quattro giorni non si muove, ma poi esce dallo stordimento e si alza dal letto, toccandosi tutto il corpo, come per assicurarsi di essere intera. Sorprendentemente nella caduta non si è rotta un solo osso, non si è incrinata il cranio né si è spezzata un dito. È come se i suoi angeli l'avessero sostenuta, anche quando si era consegnata al loro elemento. Tutto ciò non le sarà d'aiuto: sono pronti a dire che solo il diavolo poteva salvare una giovane caduta di testa da una torre tanto alta. Se fosse deceduta avrebbero dichiarato che era stata fatta giustizia divina. Mio zio, un uomo di buonsenso, sostiene che il terreno era tanto zuppo, dopo settimane di pioggia invernale e lambito dal fossato, che ha rischiato di più di morire annegata che sfracellata. Ora, tuttavia, desidera che parta immediatamente. Non vuole la responsabilità di avere la Pulzella in casa sua, ora che manca la Demoiselle capace di proteggere tutto e tutti. Per prima cosa la manda nell'Arras, nel palazzo Coeur le Compte, noi la seguiremo quando verrà trasferita per il processo nella città inglese di Rouen.

Dobbiamo attendere. Un signore importante come mio zio deve essere presente per assicurarsi che giustizia sia fatta e la sua famiglia deve essere con lui. Zia hanne mi porta ad assistere alla fine della sacra guida del delfino, la finta profeta del finto re. Metà Francia si sta dirigendo a Rouen per assistere alla morte della Pulzella e noi dobbiamo essere in prima fila.

Per qualcuno che dichiarano non essere altro che una contadina impazzita, non vogliono correre rischi. Viene imprigionata e tenuta in catene nel castello di Bouvreuil, in una cella con due serrature e la finestra chiusa da assi. Temono che

possa fuggire come un topo da sotto la porta o volare via come un uccello attraverso una fessura nella finestra.

Le chiedono di promettere che non cercherà di scappare e, quando lei si rifiuta, la incatenano al letto.

«Questo non le piacerà», osserva triste zia Anne.

«No.»

Stanno aspettando il duca di Bedford e, infine, negli ultimi giorni di dicembre, entra in città con la sua guardia abbigliata nei colori delle rose, il rosso e il bianco dell'Inghilterra. È un grand'uomo a cavallo, indossa una corazza tanto lustra che la si potrebbe prendere per argento e sotto il suo enorme elmo il viso è cupo e severo e il grande naso a becco lo fa assomigliare a un rapace, a un'aquila. Fratello del re inglese Enrico V, difende le terre che suo fratello ha conquistato in Francia con la battaglia di Agincourt. Adesso il giovane figlio del re defunto è il nuovo conquistatore della Francia e lui è il suo più leale zio: raramente si toglie l'armatura o smonta dalla sella, non è mai sereno.

Siamo allineati accanto alla grande porta del castello di Bouvreuil e, quando entra, il suo sguardo truce ci scruta tutti, passando da uno all'altro come per fiutare il tradimento. Mia zia e io facciamo una profonda riverenza e mio zio Giovanni si toglie il cappello e s'inchina. La nostra famiglia è alleata con gli inglesi da anni; l'altro mio zio, Luigi del Lussemburgo, è il cancelliere del duca e giura che lui è l'uomo migliore per governare la Francia.

Smonta pesantemente da cavallo e rimane in piedi come una fortezza, mentre i suoi uomini si mettono in fila per salutarlo, chinandosi sulla sua mano, alcuni addirittura inginocchiandosi. Un uomo si fa avanti e, mentre il duca di Bedford lo saluta con un altero cenno del capo, il suo sguardo sorvola la testa del vassallo e mi vede. Naturalmente io lo sto fissando, è lo spettacolo più interessante di questa fredda giornata invernale, ma ora mi fissa e nei suoi occhi intravedo un lampo che non riconosco. E qualcosa di simile a una fame improvvisa, come un uomo che sta digiunando e che vede un banchetto. Indietreggio. Non sono né spaventata né civettuola, ma ho solo quattordici anni e c'è qualcosa riguardo il potere di quest'uomo e la sua energia che non voglio siano diretti verso di me. Scivolo indietro fino a trovarmi alle spalle di mia zia e osservo il resto dei saluti nascosta dal suo copricapo e dal velo.

Si avvicina una grande portantina dalle spesse tende fissate con corde d'oro per tenere fuori il freddo, e la moglie del duca, la duchessa Anne, viene aiutata a scendere. I nostri uomini la salutano con un breve applauso: lei appartiene al casato di Borgogna, nostri feudatari e parenti e tutte noi le facciamo una leggera riverenza. E bruttina come tutta la famiglia dei duchi di Borgogna, ma ha un sorriso allegro e gentile e saluta calorosamente suo marito, poi gli mette una mano nell'incavo del braccio e si guarda attorno con viso gioioso. Fa un cenno a mia zia e indica l'interno del castello per invitarci ad andare più tardi da lei. «Ci andremo all'ora di cena», mi sussurra la zia. «Nessuno al mondo mangia meglio dei duchi di Borgogna.»

Il duca di Bedford si toglie l'elmo e s'inchina alla folla, alza una mano verso la gente che, per vederlo, si sporge dalle finestre dei piani superiori e si tiene in equilibrio sui muri dei giardini. Poi si gira e conduce sua moglie dentro il castello e ognuno di noi prova la sensazione di avere visto l'insieme degli attori e la scena d'apertura di uno spettacolo itinerante. Ma che si tratti di un masque o di un ricevimento, di riti funebri o dell'aizzare i cani contro una bestia selvatica, ciò che ha portato così tante persone importanti di Francia a Rouen sta per iniziare.

Rouen, primavera 1431

E poi fanno un gran pasticcio. La tormentano con domande erudite, mettono in dubbio le sue repliche, tornano sulle sue risposte, annotano ciò che dice in momenti di stanchezza e glielo riportano alla memoria in seguito, definiscono i loro termini nei modi più colti e le chiedono cosa intende dire, così che lei non capisce la domanda e dice loro semplicemente «procediamo» o «questo risparmiatemelo». Una o due volte risponde soltanto: «Non lo so. Sono una semplice ragazza priva di cultura. Come potrei saperlo?»

Mio zio riceve una lettera angosciata dalla regina Iolanda d'Aragona in cui sostiene di essere certa che il delfino riscatterà Giovanna, che ha bisogno solo di altri tre giorni, una settimana per persuaderlo, non si può ritardare il processo? Non possiamo chiedere di rinviarlo di qualche giorno? Ma la Chiesa ha intrappolato la ragazza nella rete dell'inquisizione e non la vuole lasciare andare.

Tutto ciò che uomini altamente istruiti possono fare per oscurare una semplice verità, per indurre una donna a dubitare dei suoi sentimenti, per confonderle le idee, lo fanno. Usano il loro sapere come un ostacolo per spingerla da una parte e poi dall'altra, e infine la intrappolano in contraddizioni che non comprende. A volte l'accusano in latino e lei li guarda, sconcertata da una lingua che ha sentito solo in chiesa, durante la sua amata messa. Come possono proprio quelle parole, quei toni amati e familiari, per lei tanto solenni e musicali, essere ora la voce dell'accusa?

A volte riportano maldicenze con le parole della sua gente, vecchie, volgari storie da Domremy di vanità, di falso orgoglio. Dicono che aveva abbandonato un uomo prima del matrimonio, che era fuggita da buoni genitori, dicono che aveva lavorato in una mescita di birra e che era generosa con i suoi favori come una qualsiasi meretrice paesana, che aveva seguito i soldati come un'etera, dicono che non è una vergine ma una sgualdrina e che tutti lo sapevano.

Tocca ad Anne, la piccola e dolce duchessa di Bedford in.persona, affermare che Giovanna è una vergine e chiedere che agli uomini che la sorvegliano sia proibito toccarla o violentarla. Va detto loro che aggredirla non è compiere l'opera di Dio. Appena impartiti questi ordini, sostengono che, dato che ora è al sicuro, protetta dalla parola della duchessa, non ha più alcuna giustificazione per indossare abiti maschili e che deve vestirsi da donna, perché è peccato, peccato mortale, portare le brache.

Le fanno girare la testa, la confondono oltre ogni sopportazione. Sono importanti uomini di Chiesa e Giovanna è solo una contadina, una ragazza devota

che ha sempre fatto ciò che il prete le aveva ordinato fino al momento in cui aveva sentito le voci degli angeli dirle di fare di più. Alla fine piange, crolla e singhiozza come una bambina, indossa l'abito che le hanno ordinato e confessa tutti i peccati che citano. Non so se comprende la lunga lista. Conferma la confessione, scrive il suo nome e accanto disegna una croce, come per ricusare la firma. Ammette che non ci sono mai stati angeli né voci e che il delfino non è altro che il delfino e non il re di Francia, che l'incoronazione era finta e la:-sua,, splendida armatura un oltraggio a Dio e all'uomo è che lei è una ragazza, una sciocca ragazza che aveva tentato di guidare uomini maturi come se potesse conoscere il cammino meglio di loro. Dice che solo una sciocca vanitosa come lei può pensare che una giovane sia capace di guidare degli uomini, che lei è una donna peggiore di Eva nel dare consigli, un'assistente del diavolo.

^ «Cosa?» urla il duca di Bedford. Siamo andate a trovare sua moglie, la duchessa, e siamo sedute nel suo appartamento di fronte a un grande caminetto, con un suonatore di liuto che strimpella in un angolo, piccoli bicchieri del vino migliore su ogni tavolo, tutto elegante e bello; ma sentiamo il suo biasimevole urlo inglese attraverso due porte chiuse.

Sentiamo sbattere le porte quando il conte di Warwick si precipita fuori dell'appartamento del duca per vedere cosa è andato storto e in questo rivelatore scoppio d'ira capiamo, come se avessimo mai avuto qualche dubbio, che gli inglesi non hanno mai voluto che la Chiesa lottasse con lo spirito di una ragazza che aveva sbagliato e la riportasse alla ragione, la costringesse a confessarsi, a pentirsi e a perdonare, per tutto il tempo non è stato altro che una caccia alle streghe decisa a trovare una strega, un falò alla ricerca di un tizzone, la morte in attesa di una fanciulla. La duchessa si avvicina alla porta e i servitori gliela spalancano così che tutti noi possiamo sentire, in modo tremendamente chiaro, il marito urlare a Pierre Cauchon il vescovo, a Pierre Cauchon il giudice, a Cauchon l'uomo che dovrebbe rappresentare, simultaneamente, Dio, la giustizia e la Chiesa. «Per l'amor di Dio! Non voglio che si dichiari colpevole, non voglio che ritratti, non voglio che venga confessata e assolta, maledizione, non voglio che venga imprigionata per tutta la vita. Che sicurezza ne trarrei? Voglio che sia un mucchio di cenere portato via dal vento. Come posso essere più chiaro di così? Maledizione! Devo bruciarla io stesso? Avevate detto che la Chiesa l'avrebbe fatto per me! Fatelo!»

La duchessa indietreggia alla svelta e fa segno di richiudere le porte della sua stanza, ma continuiamo a sentire il reggente imprecare e dannare la sua anima a gran voce. La duchessa alza le spalle, gli uomini sono uomini e questo è un tempo di guerra, e mia zia sorride con comprensione, il

suonatore di liuto suona con più forza e inizia a cantare. Io vado alla finestra e guardo fuori.

Nella piazza del mercato stanno erigendo una pira, una robusta struttura con una grossa trave centrale e la legna ammassata tutt'attorno. Giovanna ha confessato e ritrattato, è stata dichiarata colpevole dei suoi crimini e condannata alla prigionia.

Ma non portano via la legna.

Mia zia mi fa cenno che dobbiamo andarcene e l'aspetto nell'atrio, mentre lei si attarda nell'appartamento della duchessa, dicendo alcune parole d'addio. Ho tirato il cappuccio sulla testa e infilato le mani nella mantella. Fa freddo per essere maggio. Mi chiedo se Giovanna ha delle coperte nella cella, quando le grandi ante della porta delle stanze pubbliche del duca si spalancano e il duca in persona si precipita fuori.

Sprofondo in una riverenza e immagino che mi abbia a malapena vista, avvolta nella mantella scura nell'ombra della soglia. Mi aspetto che passi oltre in tutta fretta, invece si ferma. «Jacquetta? Jacquetta Saint Paul?»

M'inchino ancora di più. «Sì, vostra grazia.»

Mi mette una mano sotto il gomito e mi rialza. Con l'altra mano mi spinge indietro il cappuccio e mi gira il viso verso la luce della porta aperta, la mano sotto il mio mento come se fossi una bambina e lui controllasse se ho la bocca pulita. I suoi uomini lo stanno aspettando, saranno almeno una decina, ma lui si comporta come se fossimo soli. Mi fissa intensamente come se volesse esaminarmi. Io lo guardo inespressiva, non so cosa voglia da me e mia zia si arrabbierebbe, se dicessi la cosa sbagliata a quest'uomo tanto importante. Mi mordicchio il labbro e lo sento inspirare con forza.

«Mio Dio, quanti anni avete?»

«Quest'anno ne compio quindici, vostra grazia.»

«E siete qui con vostro padre?»

«Con mio zio, vostra grazia. Mio padre è Pietro, il nuovo conte del Lussemburgo.»

«Il nuovo conte?» chiede, fissandomi la bocca.

«Dopo la morte della Demoiselle del Lussemburgo», borr botto. «Mio padre è ora conte del Lussemburgo. Era suo erede.»

«Certo, certo.»

Non sembra ci sia altro da dire, ma continua a fissarmi, ancora mi trattiene, una mano sul gomito, l'altra sul bordo del mio cappuccio.

«Vostra grazia?» sussurro, sperando che torni in sé e mi lasci andare.

«Jacquetta?» mormora il mio nome come se si rivolgesse a se stesso.

«Posso esserle d'aiuto in qualcosa?» chiedo, intendendo dire: Per favore, mi lasci andare; ma una ragazza della mia età non può dire una cosa simile all'uomo più importante di Francia.

Lui fa un rumore di gola, poi dice: «Di fatto penso che possiate. Jacquetta, diventerete una bellissima donna, una bellissima giovane donna».

Mi guardo in giro. Il suo seguito lo sta aspettando, quasi immobile, fingendo di non vedere, di non ascoltare. Nessuno gli dirà mai di lasciarmi andare e io non posso farlo di certo.

«Avete un innamorato? Eh? Qualcuno che vi piace? Qualche paggetto sfrontato vi ha mai dato un bacio?»

«No, mio signore. No, naturalmente no...» sto balbettando come se fossi io dalla parte del torto, come se avessi fatto io quella cosa stupida e volgare che

insinua. Sta ridacchiando condiscendente, ma mi stringe con forza il braccio come se fosse adirato. Cerco di sfuggire alla sua presa, al suo sguardo avido. «Mio padre è molto severo», aggiungo. «L'onore della mia famiglia... ho vissuto con zio Giovanni e zia hanne. Loro non avrebbero mai permesso...»

«Non desiderate un marito?» incalza, incredulo. «Non pensate mai all'uomo che vi sposerà, a quando sarete a letto con lui? Non sognate un giovane consorte che verrà da voi come un trovatore e vi parlerà d'amore?»

Sto tremando, questo è un incubo. La sua presa è più forte che mai, il suo viso da falco si avvicina sempre più e ora mi sta mormorando nell'orecchio. Comincio a pensare che sia pazzo. Mi guarda come se mi volesse mangiare e provo la raccapricciante sensazione che mi si stia aprendo davanti un mondo che non voglio conoscere.

«No, no», borbotto, ma poiché invece di lasciarmi andare mi stringe di più a sé, provo un improvviso impeto d'ira. Ricordo di colpo chi sono, cosa sono. «Per favore, vostra grazia, sono una vergine», mi precipito a dire. «Una vergine del casato di Lussemburgo. Nessun uomo mi ha mai toccata, nessun uomo oserebbe farlo. Ero affidata alla Demoiselle del Lussemburgo, una vergine come me. Sono degna di catturare un unicorno e nessuno dovrebbe dubitare di me...»

Dalla camera della duchessa proviene un rumore e la porta alle nostre spalle si apre e lui di botto mi lascia andare, come un ragazzo che getta a terra un dolcetto rubato. Si volta e tende entrambe le mani alla sua piccola e bruttina moglie. «Mia cara! Stavo proprio venendo a trovarvi.»

Con il suo sguardo limpido, la duchessa capisce tutto, il mio viso pallido, il cappuccio tirato indietro e la rosea bonarietà del marito. «Eccomi qui», replica lei secca. «Non avete più bisogno di cercarmi. Vedo che invece avete trovato la piccola Jacquetta Saint Paul.»

M'inchino di nuovo, mentre lui mi lancia un'occhiata come se mi vedesse per la prima volta. «Buongiorno», mi saluta con indifferenza, mentre alla moglie spiega, in tono confidenziale: «Devo andare. Stanno facendo un gran pasticcio. Devo andare».

Lei annuisce con un sorriso e lui si gira ed esce, seguito dai suoi uomini che marciano con andatura pesante. Temo che sua moglie Anne mi chieda se il marito mi ha rivolto la parola, che cosa ha detto, cosa stavo facendo con lui nel buio dell'atrio, perché mi ha parlato di amore e trovatori. Lo temo perché non potrei rispondere a queste domande. Non so cosa stava facendo, non so perché mi aveva trattenuta.

Ho la nausea e mi tremano le ginocchia al pensiero dei suoi luminosi occhi sul mio viso e del suo insinuante sussurro. So comunque che non ne aveva il diritto. E so che mi sono difesa e so che è la verità: sono una vergine tanto pura da poter catturare un unicorno.

Ma la sua reazione è molto peggiore: lei mi fissa intensamente e il mio senso di oltraggio scorre via piano, perché non mi chiede cosa stessi facendo con suo marito, ma mi guarda come se già lo sapesse. Mi squadra, come se sapesse tutto.

Mi lancia un sorrisino complice come se pensasse che sono una ladruncola che lei ha colto con le dita nella scarsella.

Lord Giovanni, il duca di Bedford, sa cosa fare, il conte di Warwick sa cosa fare, i grandi uomini d'Inghilterra sanno cosa fare. Solo Giovanna, senza consiglieri che l'aiutino a salvarsi, cambia idea sulla confessione, si sfila il vestito femminile e indossa nuovamente gli abiti da ragazzo. Grida di avere sbagliato a negare le sue voci, a dichiararsi colpevole. Lei non è un'eretica, non è una idolatra, non è una strega né un'ermafrodita né un mostro, non ammetterà simili cose, non può indursi ad ammettere peccati che non ha mai commesso. Lei è una ragazza guidata dagli angeli per cercare il principe di Francia e chiamarlo alla grandezza. Lei ha sentito gli angeli dirle di portarlo a essere incoronato re. Questa è la verità davanti a Dio, proclama, e così le mascelle dell'Inghilterra si serrano su di lei con gusto.

Dalla mia camera nel castello vedo la pira diventare ancora più alta. Costruiscono un palco da cui la nobiltà potrà assistere allo spettacolo come se fosse a una giostra, e barriere per tenere indietro le migliaia di persone che parteciperanno. Infine mia zia mi ordina di indossare l'abito più bello e l'alto cappello e di seguirla.

«Sono malata, non posso venire», mormoro, ma per una volta è rigida. Non posso essere esentata, devo partecipare.

Devo essere vista accanto a mia zia, accanto ad Anne, duchessa di Bedford. Dobbiamo interpretare la nostra parte in questo spettacolo da testimoni, da donne che si muovono entro le regole degli uomini. Sarò là per mostrare come dovrebbero essere le ragazze: vergini che non sentono voci, donne che non si ritengono migliori degli uomini. Mia zia, la duchessa e io rappresentiamo le donne come le vogliono gli uomini. Giovanna è una donna che gli uomini non sopportano.

Siamo in piedi sotto il caldo sole di maggio come se stessimo aspettando lo squillo di tromba d'inizio di una giostra. Attorno a noi la folla è rumorosa e allegra. Pochissime persone sono silenziose, alcune donne reggono un crocifisso, una o due stringono una croce che portano al collo, ma la maggior parte della gente si sta godendo questa giornata di libertà, schiacciando noci e bevendo da fiaschette, una gioiosa gita in una giornata soleggiata di maggio con alla fine il lieto spettacolo di un rogo pubblico.

Poi la porta si apre e gli uomini della guardia escono e spingono indietro le persone che si accalcano, mormorano, sibilano e fischiano verso la porta interna aperta, tendendo il collo per vederla.

Il mio primo pensiero quando la portano fuori dalla porticina del castello è che non sembra la mia amica Giovanna. Porta di nuovo gli stivali da ragazzo, ma non procede con andatura sicura e flessuosa. Immagino l'abbiano torturata e che abbia le ossa dei piedi rotte, le dita schiacciate sulla ruota. La trascinano e lei compie passetti leggeri, come se stesse cercando di farsi strada su un terreno accidentato.

Non porta il berretto sui capelli castani tagliati corti, perché le hanno rasato la testa ed è calva come una svergognata meretrice. Sul suo freddo e nudo cranio,

macchiato qua e là di sangue essiccato dove il rasoio ha intaccato la pallida pelle, hanno calcato un alto cappello di carta simile alla mitra del vescovo e sopra vi hanno scritto, a grosse e rozze lettere visibili a tutti, i suoi peccati. Eretica. Strega. Traditrice. Indossa una bianca veste senza forma, stretta alla vita con una corda. È troppo lunga e l'orlo strascica attorno ai suoi piedi. Ha un aspetto ridicolo, grottesco, e la gente inizia a ridere e a fischiare e qualcuno getta una manciata di fango.

Lei si guarda in giro, come se aspettasse disperatamente qualcosa, gli occhi saettano da ogni parte, e io temo che mi veda e so di non essere riuscita a salvarla, che anche in questo preciso istante non sto facendo nulla e che non farò nulla per salvarla. Ho paura che possa gridare il mio nome facendo così capire a tutti che questo buffone distrutto era mia amica e io sarò per sempre disonorata. Ma lei non guarda i volti che le si affollano attorno, accesi d'eccitazione, lei sta chiedendo qualcosa. Noto che sta implorando urgentemente; e poi un soldato, un semplice soldato inglese, le mette in mano una croce di legno e lei la stringe mentre la sollevano e la spingono verso il rogo.

L'hanno eretto tanto alto che è arduo farla arrivare lassù. Incespica sulla scala e le mani non riescono a fare presa. Loro però la spingono con forza, allegramente, da dietro, le mani sulla schiena, sul sedere, sulle cosce, poi un grosso soldato sale la scala con lei, afferra una manciata del ruvido tessuto della sua veste e la issa su come un sacco, la fa volteggiare e la rimette sul rogo che scorre nella pira. Gli lanciano un pezzo di catena con cui l'avvolge e che poi fissa dietro di lei con un catenaccio. Lo tira con abilità e infila la croce in legno nel davanti del suo abito e nella folla sottostante un frate si spinge fin sotto il rogo e alza un crocifisso. Lei lo fissa senza batter ciglio e io capisco, con somma vergogna, di essere felice che abbia fissato gli occhi sulla croce così che non guarderà me, con indosso il mio più bell'abito e il nuovo copricapo in velluto, seduta in mezzo alla nobiltà che sta chiacchierando e ridendo.

Il prete cammina attorno alla base della pira leggendo frasi in latino, la rituale maledizione degli eretici, ma riesco a stento a sentirlo sopra le grida di incoraggiamento e il fragore della crescente eccitazione della folla. Dal castello giungono uomini con torce accese che danno fuoco alla base della pira e depongono poi le torce contro la legna che qualcuno ha inumidito per farla bruciare più lentamente, per accrescere il suo dolore, e il fumo s'innalza attorno a lei.

Vedo le sue labbra muoversi, sta ancora fissando la croce tenuta alta e capisco che sta ripetendo: «Gesù, Gesù», e per un attimo penso che forse accadrà un miracolo, una tempesta che spegne il fuoco, un'incursione da parte delle forze degli armagnacchi. Non accade nulla. Solo il denso fumo mulinante, e il suo volto bianco e le sue labbra che si muovono.

Il fuoco prende lentamente, la folla schernisce i soldati per avere eretto un misero falò, ho le dita dei piedi strette nei nuovi stivali. La grande campana inizia a suonare, piano e solennemente, e sebbene riesca a malapena a vedere Giovanna attraverso la nuvola di fumo sempre più densa, riconosco il modo in cui gira la

testa sotto la grande mitra di carta per ascoltare e mi chiedo se sta sentendo i suoi angeli nel rintocco della campana e cosa le stanno dicendo.

La legna si sposta un poco e le fiamme cominciano a lambire. L'interno della pira è più secco, l'avevano costruita settimane fa per lei, e ora, con un crepitio e una vampata inizia a ravvivarsi. La luce fa risaltare e incombere gli edifici traballanti della piazza, il fumo turbina sempre più vorticosamente, la luminosità del fuoco getta una guizzante incandescenza su Giovanna e io la vedo alzare gli occhi, la vedo chiaramente formulare la parola «Gesù» e poi, come una bambina che sta per addormentarsi, le cade la testa e rimane in silenzio.

Come una bambina, per un attimo penso che forse si è addormentata, forse questo è il miracolo inviato da Dio, poi, appena la sua lunga veste bianca s'incendia, si leva un'improvvisa fiammata e una lingua di fuoco le guizza lungo la schiena e la mitra di carta si arriccia e diventa marrone. Lei è immobile, silenziosa come un piccolo angelo di pietra e la pira scivola e le scintille volano verso l'alto.

Stringo i denti e sento la mano della zia afferrare la mia. «Non svenire», sibila. «Devi alzarti.» Ci alziamo tenendoci per mano, i volti inespressivi, come se questo non fosse un incubo che ci dice, come fosse scritto in lettere di fuoco, quale fine può attendersi una giovane che sfida le regole degli uomini e pensa di potersi creare il proprio destino. Sono qui non solo per assistere a ciò che accade a un'eretica, sono qui per assistere a ciò che capita a una donna che ritiene di valere più degli uomini.

Attraverso la foschia del fumo intravedo la nostra finestra del castello e noto l'ancella Elizabeth guardare giù. I nostri sguardi s'incrociano, vacui per l'orrore. Lei tende la mano e fa il segno che Giovanna ci aveva mostrato quel giorno accanto al fossato sotto il sole cocente. Con l'indice, Elizabeth disegna in aria un cerchio, il segno della ruota della fortuna, capace di lanciare una donna tanto in alto nel mondo da poter imporre un re o tirarla giù fino a questo punto: una morte disonorata e straziante.

Castello di St Paul
primavera 1433

Dopo qualche altro mese con zio Giovanni e un anno presso i nostri parenti, i conti di Brienne, mia madre mi considera sufficientemente affinata per tornare a casa, mentre pianificano il mio matrimonio, e così sto vivendo nel castello di St Paul, nell'Artois, quando riceviamo la notizia della morte di Anne, duchessa di Bedford, e della disperazione del duca. Poi arriva una lettera di mio zio Luigi, il cancelliere del duca.

«Jacquetta, questo riguarda te.» Mia madre mi convoca nei suoi appartamenti dove la trovo seduta, e mio padre è in piedi dietro di lei. Entrambi mi fissano seri e io riesamino rapidamente ciò che ho fatto durante la giornata. Non ho portato a termine i numerosi compiti che avrei dovuto sbrigare e questa mattina ho saltato la messa, la mia stanza è in disordine e sono in ritardo con il cucito, ma di certo mio padre non sarebbe venuto da mia madre per rimproverarmi per questo.

«Sì, madre?»

Lei esita, lancia un'occhiata al marito, poi prosegue. «Naturalmente tuo padre e io abbiamo preso in considerazione un marito per te e abbiamo cercato chi potrebbe essere adatto, speravamo che... ma non importa, perché sei fortunata, abbiamo avuto una proposta molto vantaggiosa.

In breve, tuo zio Luigi ti ha consigliata come moglie per il duca di Bedford.»

Resto tanto sorpresa che non reagisco.

«Un grande onore», soggiunge mio padre sbrigativo. «Un'importante posizione per te. Diverrai una duchessa inglese, la prima dama dopo la madre del re d'Inghilterra, la prima dama in assoluto in Francia. Dovresti inginocchiarti e ringraziare Dio per questa opportunità.»

«Cosa?»

Mia madre annuisce, confermando. Ambedue mi fissano in attesa di una mia risposta.

«Ma sua moglie è appena deceduta», osservo debolmente.

«È vero, tuo zio Luigi è stato molto bravo a presentare il tuo nome tanto presto.»

«Mi sorprende che non abbia atteso ancora un poco.»

«Il duca non ti aveva vista a Rouen?» chiede mia madre. «E poi di nuovo a Parigi?»

«Sì, ma era sposato», osservo scioccamente. «Mi ha vista...» Ricordo quel misterioso sguardo rapace quando ero poco più che una bambina, e come mi ero nascosta dietro mia zia. Ricordo l'atrio ombroso e l'uomo che mi sussurrava nell'orecchio e che poi era andato a bruciare la Pulzella. «E c'era la duchessa. La conoscevo anch'io. Vedevamo molto più lei del duca.»

Mio padre alza le spalle. «In ogni caso gli sei piaciuta e tuo zio gli ha sussurrato il tuo nome nell'orecchio e diverrai sua moglie.»

«È vecchissimo», mormoro, rivolgendomi a mia madre.

«Non tanto. Ha poco più di quarant'anni.»

«E mi pareva che mi aveste detto che era malato», dico a mio padre.

«Tanto meglio per te», s'intromette mia madre. È evidente che vuole dire che un marito anziano sarà meno esigente di uno più giovane e che, se morisse, io sarei una duchessa

vedova a diciassette anni, l'unica cosa migliore dell'essere una duchessa a diciassette anni.

«Non avevo desiderato un simile onore», insisto fiacca, rivolgendomi a entrambi. «Posso esimermi? Temo di non esserne degna.»

«Noi siamo la famiglia più importante nel mondo cristiano», ribatte mio padre con superbia. «Parenti dell'imperatore del sacro romano impero. Come potresti non esserne degna?»

«Non puoi esimerti», osserva mia madre. «Invero saresti una pazza a non esultare per una simile unione.» S'interrompe e si schiarisce la voce. «È l'uomo più in vista sia in Francia sia in Inghilterra, secondo solo al re inglese. E se il re dovesse morire...»

«Dio non voglia!» esclama frettolosamente mio padre.

«Dio non voglia davvero; ma se il re morisse, il duca sarebbe l'erede al trono e tu potresti diventare regina d'Inghilterra. Cosa ne pensi?»

«Non avevo pensato di sposare un uomo come il duca.»

«Pensaci adesso, allora», replica brusco mio padre. «Perché verrà qui in aprile a sposarti.»

Mio zio Luigi, che è sia vescovo di Therouanne sia cancelliere del duca, è ospite e prete a questo matrimonio ideato da lui. Ci ospita nel palazzo vescovile e Giovanni, duca di Bedford, arriva a cavallo con la sua scorta personale in livrea bianca e rossa, mentre io attendo nel vano della porta del palazzo in un abito giallo pallido con il velo in filato d'oro che fluttua dall'alto copricapo.

Il suo paggio gli corre davanti per reggere la testa del cavallo e un altro s'inginocchia accanto alla bestia, poi si lascia cadere sulle mani e le ginocchia per creare un montatoio umano. Il duca smonta pesantemente dalla staffa sulla schiena dell'uomo e poi a terra. Nessuno ci fa caso. Il duca è un uomo tanto potente che questi paggi considerano un onore che lui salga su di loro. Il suo scudiero gli prende l'elmo e i guanti in metallo, quindi si scosta.

«Mio signore.» Mio zio il vescovo saluta il suo padrone con evidente affetto, quindi s'inchina e gli bacia la mano. Il duca gli dà un colpetto sulla schiena, poi si volta verso i miei genitori. Si rivolge a me solo dopo avere scambiato atti di cortesia con loro, fa un passo avanti, mi prende le mani, mi attira a sé e mi bacia sulla bocca.

Ha la barba corta e ispida e l'alito cattivo; è come essere leccati da un cane da caccia. Il suo volto mi sembra molto grande quando lo avvicina a me e molto grande quando lo allontana. Non si ferma a guardarmi né mi sorride, solo quel bacio aggressivo, poi si gira verso mio zio e gli domanda:

«Niente vino?» e ridono a questo scherzo privato, basato su anni di amicizia, e lo zio fa strada dentro casa e i miei genitori li seguono e io guardo per un momento quelle persone più grandi, con al mio fianco lo scudiero. «Mia signora», dice. Ha consegnato l'armatura del duca a un altro e ora mi fa una riverenza e si toglie il cappello. I capelli neri sono tagliati con una frangia sopra le sopracciglia, gli occhi sono grigi come argilla, forse azzurri. Ha un buffo sorriso storto, come se qualcosa lo divertisse. È sorprendentemente bello, sento alle mie spalle il mormorio delle dame di compagnia. Fa un inchino e mi offre il braccio per entrare. Io metto la mano sulla sua e ne sento il calore attraverso la morbida pelle del guanto. Di colpo lui si sfila il guanto, così che le sue dita reggono le mie. Vorrei che prendesse la mia mano nella sua, vorrei mettere il suo caldo palmo contro il mio. Sento che mi piacerebbe se mi afferrasse le spalle, mi stringesse la vita.

Scuoto il capo per allontanare dalla mente questi pensieri ridicoli e, bruscamente, come una ragazza impacciata, gli dico: «Entrerò da sola, grazie», e lascio andare la sua mano e li seguo all'interno.

I tre uomini sono seduti con bicchieri di vino in mano, mia madre, in piedi nello strombo di una finestra, osserva i servitori portare dolcetti e riempire i calici.

Vado a mettermi accanto a lei con le dame di compagnia e le mie due sorelle minori che indossano i loro abiti più belli e sono state considerate degne di stare con gli adulti in questo giorno tanto importante. Vorrei avere di nuovo otto anni come Isabelle e guardare Giovanni, duca di Bedford, e stupirmi della sua grandezza e sapere che non mi avrebbe rivolto la parola, che non mi avrebbe neppure vista. Ma non sono più una bambina e, mentre gli lancio un'occhiata, lui mi vede, mi guarda con una sorta di avida curiosità e questa volta non c'è un posto in cui nascondermi.

La notte prima del matrimonio mia madre entra in camera mia. Porta l'abito per il giorno seguente e lo depone con cura nella cassapanca ai piedi del letto. L'alto copricapo e il velo sono sistemati su un supporto, al sicuro lontani da candele o polvere.

La mia cameriera mi sta spazzolando i biondi capelli davanti allo specchio in argento battuto ma, appena mia madre entra, le ordino: «Ora potete smettere, Margarethe», e lei li intreccia in una morbida treccia che lega con un nastro ed esce dalla camera.

Mia madre si siede sul letto. «Devo parlarti del matrimonio», esordisce. «Su quali saranno i tuoi doveri di donna maritata. Immagino che dovresti conoscerli.»

Mi giro sullo sgabello e attendo, senza proferire parola.

«Questo è un matrimonio molto vantaggioso per te», prosegue. «Noi siamo contesse del Lussemburgo, naturalmente, ma la condizione di duchessa inglese è una gran cosa.»

Annuisco. Mi chiedo se dirà qualcosa su ciò che succede nella notte nuziale. Il duca mi spaventa e mi atterrisce l'idea di passare una notte con lui. All'ultimo matrimonio cui avevo assistito, avevano messo la coppia a letto e al mattino li avevano portati fuori con musiche e canti e risate, poi la madre era entrata nella camera e aveva esposto le lenzuola macchiate di sangue. Nessuno mi aveva voluto spiegare cosa era successo, se c'era stato qualche incidente. Tutti si erano comportati come se tutto fosse fantastico, come se avessero apprezzato la vista del sangue sulle lenzuola. Di fatto avevano riso e si erano congratulati con lo sposo. Mi chiedo se mia madre ha intenzione ora di spiegarmi cosa succederà.

«Per lui, invece, non è un matrimonio vantaggioso», continua. «Potrebbe costargli molto caro.»

«La dotazione vedovile?» domando, pensando che dovrò costargli molto.

«I suoi alleati», risponde. «È stato alleato del duca di Borgogna per combattere gli armagnacchi. L'Inghilterra non avrebbe potuto sostenere una guerra simile senza il suo appoggio. Sua moglie era Anne di Borgogna, l'attuale duca era suo fratello, e lei si era impegnata a mantenere l'amicizia tra il fratello e il marito. Ora che è morta non c'è nessuno che mantenga questa amicizia, nessuno che li aiuti a risolvere i loro disaccordi.»

«Ecco, io non posso farlo», asserisco, pensando al duca di Borgogna che avrò visto poche volte e che di sicuro non mi ha mai notata.

«Dovrai provarci», replica mia madre. «Sarà tuo dovere, quale duchessa inglese, mantenere la Borgogna alleata con l'Inghilterra. Tuo marito si aspetterà che tu intrattenga i suoi alleati e sia affascinante.»

«Affascinante?»

«Sì. Ma c'è una difficoltà. Dal momento che il mio signore Giovanni, duca di Bedford, ti sposa tanto presto dopo la morte della moglie, il duca di Borgogna è offeso per l'ingiuria verso la sorella defunta. L'ha presa molto male.»

«Perché allora ci sposiamo tanto rapidamente, se ciò turba il duca di Borgogna?» chiedo. «Di certo dovremmo far passare un anno e non dargli questo dispiacere. Non dovremmo offenderlo.»

Mia madre sorride fievolmente. «Ti rende duchessa», mi rammenta. «Un titolo più alto anche del mio.»

«Potrei diventare duchessa l'anno prossimo.» L'idea di evitare questo matrimonio, anche se per un solo anno, mi riempie di speranza. «Potremmo solo fidanzarci.»

«Lord Giovanni non vuole aspettare», ammette in tono piatto. «Dunque non sperarci. Desidero soltanto avvertirti che, sposandoti, potrebbe perdere i suoi alleati. Devi fare tutto il possibile per conservare l'amicizia dei borgognoni e ricordare a entrambi che sei parente del duca di Borgogna e suo vassallo. Parla in privato con il duca di Borgogna e assicuragli che non ti dimentichi la tua parentela con i borgognoni. Fai tutto ciò che puoi per serbare l'amicizia tra i due, Jacquetta.»

Annuisco anche se non capisco cosa pensa che possa fare io, una diciassettenne, per conservare un'alleanza tra due grandi uomini vecchi abbastanza per essere miei padri. Ma prometterò di fare del mio meglio.

«E il matrimonio...» inizio a dire.

«Sì?»

Traggo un profondo respiro. «Cosa succede realmente?»

Lei fa una smorfia come se parlarne non fosse degno di lei o fosse imbarazzante o, cosa ancora peggiore, indescrivibilmente spiacevole. «Oh, mia cara, devi solo fare il tuo dovere. Lui ti dirà cosa si aspetta. Ti dirà cosa fare. Non penserà che tu sappia tutto, preferirà essere il tuo insegnante.»

«Fa male?» domando.

«Sì. Ma non a lungo. Dal momento che è più vecchio ed esperto, dovrebbe fare di tutto per non farti soffrire troppo.» Esita. «Ma se ti dovesse fare male...»

«Sì?»

«Non lamentarti.»

Le nozze avranno luogo a mezzogiorno e io comincio a prepararmi alle otto del mattino, quando la cameriera mi

porta pane, carne e una birra leggera per sostenermi durante la lunga giornata. Ridacchio alla vista del vassoio pieno di cibo. «Non sto andando a caccia, sai.»

«No», replica con fare sinistro. «Siete voi che verrete braccata», e le altre cameriere si mettono a schiamazzare come galline in un pollaio e questa è la mia ultima opportunità scherzosa della giornata.

Siedo imbronciata al tavolo e mangio, mentre loro ricamano sull'idea di me che vengo inseguita e catturata e che apprezzo l'essere inseguita, fin quando arriva mia madre e dietro di lei due servitori che spingono l'enorme vasca in legno per il bagno.

La sistemano davanti al caminetto in camera mia, la rivestono di teli e iniziano a versarvi dentro brocche su brocche di acqua calda. Le ancelle sono indaffarate a portare asciugamani e a stendere le mie nuove sottovesti, commentando i lacci e i nastri e quanto tutto sia elegante e quanto io sia fortunata. Mia madre nota la mia espressione tesa e le caccia tutte fuori a parte la vecchia bambinaia cui tocca fregarmi la schiena e lavarmi i capelli e aggiungere brocche d'acqua calda. Mi sento come l'agnello sacrificale che viene pulito e spazzolato prima che lo sgozzino; e non è un pensiero piacevole.

Mary, la nostra bambinaia, è allegra e non fa che apprezzare, schioccando la lingua, i miei bei capelli e la mia splendida pelle e dice che se fosse stata bella solo la metà di me sarebbe fuggita a Parigi, e dopo che ho fatto il bagno e che lei mi ha asciugato e intrecciato i capelli, non posso fare a meno di essere rinfrancata dalla sottoveste in lino con i nuovi nastri e dalle nuove scarpe e dallo splendido abito in tessuto filato in oro e dal copricapo. Le cameriere tornano per aiutarmi a vestirmi e stringono i lacci dell'abito e raddrizzano il copricapo e mi tirano il velo sulle spalle e infine dichiarano che sono pronta per lo sposalizio e bella come dovrebbe essere una sposa.

Mi giro verso il grande specchio che mia madre ha ordinato fosse trasportato in camera mia e la mia immagine riflessa mi fissa. Le cameriere lo reggono e lo inclinano leggermente verso il basso, affinché io possa vedere prima l'orlo del vestito, ricamato con i piccoli leoni rossi rampanti dello stendardo del nostro casato, e le scarpine in pelle rossa con le punte all'insù. Poi tengono lo specchio diritto, così posso vedere l'abito raccolto alla cintola e la pesante cintura ricamata in oro sospesa morbidamente sui miei snelli fianchi. Chiedo con un cenno che sollevino lo specchio così che possa vedere il costoso pizzo color crema che vela la scollatura bassa dell'abito, le maniche dorate che cadono dalle spalle con la bianca sottoveste in lino svelata in modo provocante attraverso le aperture sulle spalle, e infine il mio volto. Mi hanno pettinato i capelli biondi indietro e li hanno infilati sotto l'alto copricapo e il mio viso mi guarda con solennità, esaltato dal riflesso argenteo dello specchio. In questa luce gli occhi grigi sembrano ancora più grandi, la pelle più chiara e perlacea, lo specchio mi fa apparire come la statua di una bella donna, una ragazza di marmo. Mi fisso come per capire chi sono e per un attimo penso di vedere Melusina, la fondatrice del nostro casato, che mi guarda attraverso l'acqua illuminata dalla luna.

«Quando sarai duchessa, avrai un grande specchio tutto tuo», mi dice mia madre. «Tutte cose eleganti. E avrai anche i suoi vecchi vestiti.»

«I vestiti della duchessa Anne?»

«Sì», risponde come se indossare il guardaroba di una donna morta di recente dovesse essere per me motivo di gioia. «I suoi zibellini sono i più belli che abbia mai visto. Ora saranno tuoi.»

«Splendido», osservo educata. «Avrò anche vestiti miei?»

Lei scoppia a ridere. «Sarai la dama più importante di Francia, la seconda d'Inghilterra. Potrai avere tutto ciò che tuo marito desidererà donarti. E presto imparerai come persuaderlo.»

Una donna sussurra qualcosa su come una ragazza come me potrà convincere un uomo vecchio come lui con una mano legata dietro la schiena. Un'altra dice: «Meglio con entrambe le mani legate», facendo ridere un paio di loro. Io non ho idea di cosa intendano dire.

«Ti amerà», mi promette mia madre. «È pazzo di te.»

Non replico. Continuo a guardare la giovane donna nello specchio. Non trovo affatto incoraggiante l'idea che Giovanni, duca di Bedford, sia pazzo di me.

La cerimonia nuziale dura circa un'ora. È tutta in latino così che metà dei voti coniugali mi resta in ogni caso incomprensibile.

Non è tanto un privato impegno di promesse, quanto un annuncio, dato che l'atrio del palazzo del vescovo è pieno di estranei venuti a vedere me e a festeggiare la mia buona sorte. Concluso lo scambio dei voti nuziali scendo tra la folla, scortata dal mio novello marito, la punta delle dita poggiate sulla sua manica e sento uno scroscio di apprezzamento e dappertutto vedo avide facce sorridenti, e Sediamo al tavolo d'onore che dà sul salone. Dalla galleria parte un acuto suono di trombe e il primo di decine di piatti viene portato dentro ad altezza di spalla. I servitori si i avvicinano prima al nostro tavolo sopraelevato e prelevano da ogni vassoio un po' di cibo che mettono sul nostro piatto d'oro, quindi il duca indica loro delle persone nel salone, affinché i suoi favoriti possano condividere il nostro cibo. Per tutti gli altri vengono portati dentro grandi scodelle di carne e grandi piatti ovali di pane bianco. È un banchetto imponente, mio zio Luigi non ha badato a spese per soddisfare il suo padrone e celebrare la mia ascesa nella nobiltà inglese.

Portano vino in enormi brocche dorate e riempiono bicchier^ dopo bicchieri alla nostra tavola. Gli ospiti d'onore, quelli che siedono al di qua della ciotola dorata del sale, bevono tutto il vino che riescono a ingurgitare alla velocità in cui riescono a bere. Nella sala gli uomini hanno boccali della migliore birra: birra nuziale, fermentata proprio per questa giornata, addolcita e aromatizzata in modo particolare.

C'è uno sfidante che entra a cavallo nella sala e lancia il suo guanto a nome mio. Il cavallo inarca il collo muscoloso e adocchia le tavole e il grande caminetto circolare al centro della sala. Io devo alzarmi e aggirare la tavola d'onore per offrirgli una coppa dorata, poi lui si aggira per la sala a un poderoso trotto, il cavaliere seduto pesantemente sulla sella sbalzata, prima di uscire dalla porta al piccolo galoppo. Trovo tutto ridicolo, questo ingresso a cavallo durante una cena, specialmente con un cavallo tanto pesante e un cavaliere tanto grasso. Alzo gli occhi e incrocio lo sguardo del giovane scudiero che sta per scoppiare a ridere, come me. Distogliamo gli sguardi, prima che io mi tradisca e cominci a ridacchiare.

Ci sono venti pietanze di carne, seguite da dieci di pesce, poi tutto viene portato via e viene servito del vino del Reno con una portata più leggera di frutta conservata, prugne candite e dolci. Dopo che tutti hanno assaggiato anche questo, servono marzapane, pasticcini, frutta candita e pan di zenzero decorato con vere foglie d'oro. Entra quindi il buffone che fa giochi di destrezza e racconta barzellette oscene sulla gioventù e l'età, su maschi e femmine, e sul calore del letto nuziale che è il fuoco che forgia una nuova vita. È seguito da danzatori e attori che si esibiscono in un masque che celebra il potere dell'Inghilterra e la bellezza del Lussemburgo con una bella donna quasi nuda a parte una coda verde di seta che simboleggia Melusina. La cosa più bella di tutte è un attore travestito da leone, l'emblema dei nostri due Paesi, che saltella e balla con forza e grazia e che alla fine viene al tavolo d'onore, ansimando leggermente, e china la sua grande testa verso di me. La criniera è una massa di riccioli dorati che sanno di tela di sacco, il volto una maschera di carta dipinta con uno sguardo sorridente e sincero. Ho una catena d'oro da mettergli al collo e, mentre mi tendo verso il leone e lui china la testa riconosco il luccichio di occhi celesti attraverso la maschera e capisco che le mie mani sono sulle spalle del bello scudiero e che gli sono tanto vicina da poterlo abbracciare, mentre gli cingo il collo con la catena.

Mia madre mi fa cenno che possiamo andare e le donne e i musicisti si alzano e ballano in fila lungo la sala, poi creano un passaggio ad arco con le mani tenute alte e io vi passo sotto, con tutte le ragazze che mi augurano buona fortuna. Le mie sorelline danzano e spargono sul pavimento petali di rose e piccole chiavi dorate. Tutti mi scortano su per la grande scala fino alla camera più bella e tutti sembrano disposti a entrare in massa nella camera da letto, ma mio padre li ferma alla porta e io entro solo con mia madre e le dame della sua corte.

Per prima cosa tolgono gli spilli dal mio alto copricapo e lo sollevano con attenzione, poi mi sciolgono i capelli. Quando disfano le trecce mi duole il cuoio capelluto e mi frego la faccia. Slacciano i nastri dell'abito per togliere le maniche, poi slegano quelli alla schiena e fanno cadere a terra l'abito e io ne esco alzando con cura i piedi. Lo portano via per scuoterlo e spruzzarvi polvere di talco e metterlo via per il prossimo importante evento quando lo indosserò come duchessa di Bedford e i leoni rossi sull'orlo simboleggeranno il casato cui una volta appartenevo. Disfano i lacci della sottoveste e mi denudano, lasciandomi tremante per il freddo, quindi mi gettano sopra la testa la camicia da notte e mi pongono uno scialle sulle spalle. Mi fanno sedere su uno sgabello e portano una catinella con acqua profumata calda in cui immergo i piedi freddi e mi inclino all'indietro mentre una di loro mi spazzola i capelli e un'altra tira l'orlo ricamato della camicia da notte, sistema la caduta dello scialle e riordina la camera. Alla fine mi asciugano i piedi, mi intrecciano i capelli, mi allacciano la cuffia da notte e spalancano la porta.

Per primo entra zio Luigi, con il manto da vescovo e la mitra, facendo dondolare per tutta la stanza un turibolo, benedicendo ogni angolo e augurandomi felicità, ricchezza e soprattutto fertilità, in questa importante unione tra l'Inghilterra e la contea del Lussemburgo. «Amen», dico, «amen», ma pare che

non intenda concludere, finché, dalla sala sottostante, tra un forte rombo di voci maschili e risate e squilli delle trombe e colpi dei tamburi portano lo sposo, il vecchio duca, in camera mia.

Lo trasportano ad altezza di spalle, gridando: «Evviva! Evviva!» Poi lo rimettono in piedi appena fuori della mia porta, per farlo entrare camminando, e tutti si precipitano dietro di lui. A centinaia devono restare fuori e si sforzano di vedere e gridano agli altri di spostarsi. Il buffone entra saltellando, la vescica in mano, e dà colpetti al letto e dichiara che deve essere morbido perché il duca vi atterrerà sopra pesantemente. La sua battuta viene accolta con uno scroscio di risa che si diffonde dalla camera alle altre stanze fin giù nella sala dove la facezia viene ripetuta. Poi il giullare ordina alle ragazze di accendere un bel fuoco per mantenere il letto caldo e di riempire di birra nuziale il bicchiere del duca che potrebbe provare sete e forse svegliarsi di notte. «Svegliarsi di notte!» ripete, e tutti ridono.

Le trombe suonano, assordanti nella camera da letto, per radunare tutti e mio padre dichiara: «Ora lasciamoli soli! Che Dio vi benedica e buonanotte». Mia madre mi dà un bacio sulla fronte e mi baciano pure tutte le sue dame e metà degli ospiti, poi mi conduce al letto e mi aiuta a salirvi sopra. Mi metto seduta, appoggiata ai cuscini come una bambolina intagliata. Dall'altro lato, il duca si sta sfilando il vestito nuziale e lo scudiero tira indietro le lenzuola e lo aiuta a entrare nel letto. Il giovane tiene gli occhi bassi e non mi guarda e io sono ancora lì, come una rigida bambola, e stringo con una mano il colletto della camicia da notte sotto il mento.

Siamo seduti eretti, uno accanto all'altra, mentre tutti ridono e applaudono e ci augurano buona fortuna, poi mio padre e mio zio spingono i festaioli fuori dalla stanza e chiudono la porta e noi possiamo ancora sentirli, mentre scendono cantando e chiedendo altra birra per brindare alla felice coppia e al bambino che verrà concepito, a Dio piacendo, questa stessa notte.

«State bene, Jacquetta?» mi domanda il duca mentre la camera si fa sempre più silenziosa e le candele ardono in modo più regolare, ora che la porta è chiusa.

«Sto bene, duca», rispondo. Il mio cuore batte tanto rumorosamente che penso lo senta. Più di ogni altra cosa sono dolorosamente consapevole di non avere idea di ciò che dovrei fare o di ciò che lui potrebbe chiedermi.

«Potete dormire», mi dice in tono triste. «Sono completamente ubriaco. Spero che sarete felice, Jacquetta. Sarò per voi un marito gentile. Ma ora dormite, perché sono ebbro come un vescovo.»

Solleva le lenzuola fin sopra le spalle e rotola girandomi la schiena, come se non vi fosse più nulla da dire o da fare e in pochi attimi russa tanto forte che temo lo sentano nella sala sottostante. Io giaccio immobile, quasi timorosa di muovermi, quindi, appena il suo respiro diventa più profondo e lento e si mette a russare in modo più regolare, una sorta di basso grugnito, scendo dal letto, bevo un sorso di birra nuziale, dopotutto è il giorno delle mie nozze, spengo con un soffio le candele e torno tra le calde lenzuola accanto alla mole sconosciuta di un uomo che dorme.

Penso che non riuscirò a prendere sonno. Sento i canti dalla sala e poi il rumore di persone che escono nel cortile e gridano ai servitori di portare loro torce e accompagnarli nei loro letti. Il costante brontolio del russare di mio marito è simile al ruggito proveniente dalla grotta di un orso, inutilmente forte e minaccioso. Immagino che non riuscirò mai a dormire con un simile grosso uomo nel letto e, tra questo ronzio di pensieri nella testa e i borbottii sul disagio e su quanto ciò sia ingiusto per me, mi addormento.

Mi sveglio e noto che mio marito è già desto e si sta infilando le brache, la bianca camicia di lino aperta sulla larga vita, il petto villoso e la grossa pancia in vista. Mi siedo sul letto e raccolgo attorno a me la camicia da notte. «Mio signore.»

«Buongiorno, moglie!» esclama con un sorriso. «Avete dormito bene?»

«Sì, e credo che abbiate dormito bene pure voi, o no?»

«Ho russato?» chiede allegramente.

«Un poco.»

«Qualcosa di più che un poco, scommetto. È stato come un temporale?»

«Ecco, sì.»

Lui sorride. «Vi abituerete. Anne diceva che era come vivere vicino al mare. Ci si abitua al rumore. È il silenzio che vi desterà.»

Le opinioni della mia predecessora mi sorprendono.

Si avvicina al mio lato del letto e si siede pesantemente sui miei piedi. «Ah, scusatemi.»

Mi sposto e lui si risiede. «Jacquetta, io sono molto più vecchio di voi. Devo dirvi che non potrò darvi figli. Mi dispiace.»

Traggo un leggero respiro e aspetto di vedere quale sarà la successiva tremenda cosa che mi dirà. Avevo pensato che mi avesse sposata per avere un erede, per cos'altro un vecchio desidererebbe una moglie giovane? Risponde alle mie domande ancor prima di sentirle.

«Né vi toglierò la verginità», aggiunse sottovoce. «Primo, perché sono impotente e così non posso farlo, secondo perché non voglio farlo con voi.»

La mia mano stringe ancor più la camicia da notte alla gola. Mia madre sarà sconvolta quando lo verrà a sapere. Io sarò in guai grossi con mio padre. «Mio signore, mi dispiace molto. Non vi piaccio?»

Lui fa una breve risata. «A quale uomo non piacereste? Siete la ragazza più mirabile di Francia, vi ho scelta per la vostra bellezza e la vostra gioventù, ma anche per qualcosa d'altro. Ho per voi un compito più importante dell'essere

mia compagna di letto. Potrei disporre di ogni ragazza in Francia. Ma voi, spero, siete adatta a fare qualcosa d'altro, Non lo sapete?»

Scuoto la testa in silenzio.

«La Demoiselle diceva che possedete il dono», sussurra.

«La mia prozia?»

«Sì. Aveva raccontato a vostro zio che avete il dono di famiglia, che siete preveggente. E lui me lo ha riferito.»

Resto in silenzio per un momento. «Non lo so.»

«Aveva detto che pensava che l'aveste, che aveva parlato con voi. Vostro zio mi dice che avete studiato con lei, che lei

" vi ha lasciato i suoi libri, il braccialetto con i ciondoli per la preveggenza. Che sentite cantare.» «Vi ha detto questo?»

«Sì, e immagino che abbia lasciato le sue cose a voi, perché riteneva che sareste stata capace di sfruttarle.» «Mio signore...»

«Questa non è una trappola, Jacquetta. Non vi sto convincendo con l'inganno a confessare.»

Avete raggirato Giovanna, penso.

«Sto lavorando per il mio re e il mio Paese, siamo vicini a scoprire, a Dio piacendo, l'elisir che cura la morte e crea la pietra filosofale.» «La pietra filosofale?»

«Jacquetta, credo che ci manchi poco per scoprire il modo di tramutare il ferro in oro. Manca pochissimo. E poi...» Attendo.

«Poi avrò denaro sufficiente per pagare le truppe e farle combattere per ogni città di Francia. Il governo inglese potrà allora diffondere la pace in tutte le sue terre e mio nipote potrà restare saldo sul trono e gli inglesi lavoreranno per vivere senza venire tassati tanto da impoverirsi. Sarebbe un nuovo mondo, Jacquetta. Noi ne saremo a capo. Pagheremo per ogni cosa con l'oro che creeremo a Londra. Non dovremo più estrarlo in Cornovaglia né cercarlo nel Galles. Avremo

un Paese più ricco di quanto lo si possa sognare. E credo che a me manchino solo pochi mesi per scoprirlo.»

«E io?»

Lui annuisce, appena lo riporto alla realtà di questo mattino nuziale, che non è affatto un vero matrimonio. «Oh, sì, voi. I miei alchimisti, i miei astrologi dicono che ho bisogno di qualcuno con i vostri doni. Qualcuno che sa prevedere, che è capace di guardare in uno specchio o nell'acqua e vedere la verità, il futuro. Hanno bisogno di un'assistente con la coscienza pulita e un cuore puro. Deve essere una donna, una giovane donna che non ha mai ucciso, rubato, che non conosce la libidine. Quando vi ho vista la prima volta, mi avevano appena detto che non potevano proseguire senza una giovane, una vergine capace di vedere il futuro. In breve, avevo bisogno di una ragazza capace di catturare un unicorno.»

«Mio signor duca...»

«L'avevate detto, ricordate? Nella sala del castello a Rouen. Avevate detto che eravate una ragazza che poteva catturare un unicorno. » Annuisco. L'avevo detto. Vorrei non averlo fatto.

«Suppongo che siate timida, che vorreste dirmi che non potete fare queste cose. Comprendo la vostra reticenza, ma ditemi solo questo. Avete mai ucciso?»

«No, certo che no.»

«Avete rubato? Anche solo qualcosina in una fiera? Una moneta dal borsellino di un'altra persona?»

«No.»

«Avete mai desiderato ardentemente un uomo?»

«No!» esclamo con enfasi.

«Avete mai predetto il futuro, in un modo o nell'altro?»

Esito. Penso a Giovanna e alla carta del Pendu, e alla ruota della fortuna che l'aveva spinta tanto in basso. Penso al canto attorno alle torri la notte in cui era deceduta Demoiselle. «Credo di sì. Non ne sono sicura, ma a volte mi capitano delle cose, non è che io le inviti.»

«Potreste catturare un unicorno?»

Rido nervosa. «Mio signore, è soltanto un modo di dire, è solo una figura su un arazzo. Non saprei che aspetto avrebbe...»

«Dicono che l'unico modo per catturare un unicorno, che nessun uomo può toccare, sia che una vergine vada da sola nel bosco dove lui le si avvicinerà e poggerà la sua bella testa nel suo grembo.»

Scuoto il capo. «So che questo è ciò che si dice, ma non so nulla degli unicorni. Mio signore, non so neppure se esistono realmente. »

«In ogni caso, in quanto vergine per me valete molto, siete molto preziosa. In quanto figlia verginale del casato di Melusina, erede delle sue doti, siete più che preziosa. Come giovane moglie sareste un piacere per me, ma nulla di più. Vi ho sposata per fare molto più che giacere sulla schiena e compiacermi. Comprendete adesso?»

«Non del tutto.»

«Non importa. Ciò che desidero è una giovane donna dal cuore puro, una vergine che eseguirà i miei ordini, che mi apparterrà quasi come se avessi acquistato uno schiavo nelle galere turche. È questo ciò che siete per me. Imparerete ciò che voglio da voi più tardi, farete ciò che desidero. Ma non patirete dolore né paura, lo prometto.»

Si alza ed estrae dal fodero alla cintura il pugnale. «Ora dobbiamo macchiare le lenzuola», spiega. «E se qualcuno ve lo chiedesse, vostra madre o vostro padre, dite loro che sono salito sopra di voi, che ha fatto un po' male e che sperate di essere rimasta incinta. Non dite nulla della vita che faremo. Lasciate che pensino che siete una normale moglie e che io vi ho deflorata.»

Prende il pugnale e senza dire un'altra parola si taglia il polso sinistro e il sangue sale rapidamente dal graffio. Lascia che sgorghi, poi tira indietro le coperte, ignorandomi mentre nascondo i piedi nudi, tende la mano e lascia cadere alcune gocce di sangue rosso sulle lenzuola. Fisso la macchia allargarsi e provo una profonda vergogna al pensiero che questo è il mio matrimonio, che inizia nel sangue di mio marito, con una menzogna.

«Basterà», afferma. «Vostra madre vedrà il sangue e crederà che vi abbia posseduta. Ricordate ciò che dovete dire?»

«Che siete montato su di me, che ha fatto un po' male e che spero di essere rimasta incinta», ripeto obbediente.

«Il fatto che vi conserverò vergine è il nostro segreto.» Si fa di colpo serio, quasi minaccioso. «Non dimenticatevene. In quanto mia moglie, conoscerete i miei segreti e questo è il primo e uno dei più importanti. L'alchimia, la preveggenza, la vostra verginità, sono tutti segreti che dovete mantenere, sul vostro onore, e non riferirli ad alcuno. Ora fate parte della casa reale d'Inghilterra,

il che vi porterà grandezza ma anche un alto costo da pagare. Dovete pagare il prezzo tanto quanto godere della ricchezza.»

Annuisco, lo sguardo fisso sul suo volto scuro.

Lui si alza dal letto e punta il pugnale sul lenzuolo di sotto. Senza badare al costo, taglia una strisciolina del tessuto, poi in silenzio me la passa e io l'annodo attorno al suo polso sopra il taglio. «Bella donzella», mormora, «vi vedrò a colazione», quindi s'infila gli stivali ed esce dalla camera.

Parigi, maggio 1433

Viaggiamo con un grande seguito come si confà al governatore della Francia, in particolar modo a un governatore che regge il Paese con la forza. Davanti a noi cavalca una guardia armata, un'avanguardia sotto il comando dello scudiero dagli occhi celesti, per garantire la sicurezza della strada. Li seguiamo, a una distanza che permette alla polvere di assestarsi, il signor duca e io. Sono seduta dietro un uomo d'armi corpulento, le mani sulla sua cintura. Il mio signore cavalca il cavallo da guerra accanto a me, come per farmi compagnia, ma dice a malapena qualche parola.

«Vorrei cavalcare un mio cavallo», osservo.

Lui mi lancia un'occhiata, come se si fosse dimenticato che ero lì. «Non oggi», risponde. «Avanzeremo senza fermarci e, se dovessimo imbatterci in guai, dovremmo forse accelerare l'andatura. Non possiamo avanzare al passo di una signora, di una ragazza.»

Non replico perché ha ragione, non sono una grande cavallerizza. Tento nuovamente di fare conversazione. «Come mai.sarà una dura cavalcata quella di oggi, mio signore?»

Resta per un attimo in silenzio, come se stesse decidendo se prendersi la briga di rispondermi o no.

«Non andiamo a Parigi. Andiamo a nord, a Calais.»

«Scusatemi, ma credevo andassimo a Parigi. Perché ci rechiamo a Calais, mio signore?»

Lui sospira, come se fosse troppo per un uomo sopportare due domande.

«C'è stato un ammutinamento nella guarnigione di Calais, soldati reclutati e comandati da me. Maledetti sciocchi. Mi sono fermato brevemente lì venendo da voi. Ho fatto impiccare i capibanda. Ora torno per assicurarmi che il resto abbia appreso la lezione.»

«Avete impiccato degli uomini, mentre venivate al nostro matrimonio?»

Lui gira la testa e mi fissa. «Perché no?»

Non so sinceramente spiegare perché no, ma mi pare una cosa sgradevole. Metto il broncio e volto la testa. Lui fa una breve risata. «Meglio per voi che la guarnigione sia forte. Calais è la rocca. Tutti i territori inglesi nella Francia settentrionale dipendono dalla nostra capacità di mantenere Calais.»

Cavalchiamo in silenzio. Non dice quasi nulla quando ci fermiamo per pranzare a mezzogiorno, se non per chiedermi se sono stanca e, alla mia risposta negativa, controlla che mi diano da mangiare, poi mi solleva sulla sella posteriore per

completare il viaggio. Lo scudiero torna e solleva il cappello e mi fa una profonda riverenza, quindi borbotta qualcosa al mio signore, dopo di che riprendiamo il cammino.

Cala il crepuscolo quando vediamo le poderose mura del castello di Calais profilarsi dalla pianura nebbiosa davanti a noi. Tutt'attorno il terreno è intersecato da canali e fossi, diviso da piccoli cancelli, ciascuno dei quali è avvolto da turbinii di nebbia. Lo scudiero del mio signore si avvicina proprio mentre la bandiera sulla torre più alta del castello s'inclina nel riconoscerci e la grande porta si spalanca. «Presto a casa», mi dice allegramente, mentre volta il cavallo.

«Non casa mia», osservo secca.

«Oh, lo diventerà», ribatte. «Questo è uno dei vostri più importanti castelli. »

«Nel bel mezzo di un ammutinamento?»

Scuote il capo. «È già finito. La guarnigione non era stata pagata da mesi e così i soldati avevano preso la lana dei mercanti di Calais, l'avevano rubata dai loro negozi. Poi i mercanti avevano dovuto pagare per riaverla, e ora il mio signor duca li ripagherà. » Sorride nel vedere la mia espressione perplessa. «Non è niente. Se i soldati fossero stati pagati in tempo tutto ciò non sarebbe successo.»

«Perché allora il mio signore ne ha giustiziati alcuni?»

Lui sorride vago. «Affinché ricordino che la prossima volta che i loro stipendi sono in ritardo, devono attendere la sua volontà.»

Lancio un'occhiata a mio marito che ascolta in silenzio.

«Che succede adesso?»

Ci stiamo avvicinando alle mura, i soldati si stanno schierando in guardia d'onore, precipitandosi giù per la ripida collina dal castello che si erge al centro del villaggio e sorveglia il porto a nord e il terreno paludoso a sud.

«Ora congedo gli uomini che hanno rubato la merce, caccio il loro comandante e nomino il nuovo capitano di Calais», spiega sbrigativo mio marito. Fissa poi lo scudiero: «Voi».

«Io, mio signore?»

«Sì.»

«Ne sono onorato, ma...»

«State discutendo con me?»

«No, mio signore, certo che no.»

Mio marito sorride al giovane ridotto al silenzio. «Bene.» Poi si rivolge a me: «Questo giovane, mio scudiero e mio amico, Richard Woodville, ha combattuto in quasi ogni campagna in Francia ed è stato fatto cavaliere sul campo di battaglia dal defunto re, mio fratello. Anche suo padre ha combattuto per noi. Non ha ancora trent'anni, ma non ne conosco uno più leale o fidato di lui. Può comandare questa guarnigione e, con lui qui, sono sicuro che non ci saranno rivolte né lamentele né furti meschini. E non ci saranno discussioni sui miei ordini, non è vero, Woodville?»

«Giusto, signore.»

Insieme attraversiamo la cupa e riecheggiante entrata, percorriamo le strade pavimentate a ciottoli, superiamo gli ammutinati impiccati che dondolano silenziosi dalle forche, tra ali di cittadini che s'inchinano al nostro passaggio e raggiungiamo il castello.

«Dovrò restare qui adesso?» domanda Woodville, come se si trattasse semplicemente di passare la notte qui.

«Non ancora», risponde mio marito. «Ho bisogno di voi al mio fianco.»

Restiamo solo tre notti, quel tanto che basta a mio marito per congedare metà dei soldati della guarnigione e inviare un messaggio in Inghilterra per farsi mandare sostituti, quel tanto che gli basta per avvisare il loro comandante che verrà sostituito da sir Richard Woodville, quindi ripercorriamo la strada a ciottoli e usciamo dalla porta e ci dirigiamo a sud verso Parigi, il cavaliere Woodville nuovamente alla testa della truppa, io sul goffo cavallo dell'uomo d'armi e mio marito cupamente silenzioso.

Cavalchiamo per due giorni prima di vedere il Grange Bateliere controllare la desolata campagna all'esterno della città. Dietro il fiume vi sono campi lavorati e piccoli caseifici che pian piano lasciano il posto a piccoli orti che circondano le mura della città. Entriamo per la porta a nordovest, vicina al Louvre, e vediamo immediatamente la mia casa di Parigi, l'Hotel de Bourbon, uno degli edifici più grandi della città, come si addice al governatore della Francia. Si erge accanto al palazzo del re, il Louvre, e guarda verso sud oltre il fiume, simile a un edificio di marzapane, tutto torrette e tetti e torri e balconi. Avrei dovuto immaginare che la casa sarebbe stata imponente, avendo visto il castello del mio signore a Rouen, ma quando arriviamo al portone mi sento come la principessa di una favola imprigionata nella fortezza di un gigante. È completamente circondata da un muro fortificato e a ogni porta c'è una guardiola, il che mi ricorda, se mai stessi per dimenticarmene, che mio marito sarà anche il governatore, ma nessuno lo riconosce quale rappresentante del re nominato da Dio. Quello che molti preferiscono chiamare re di Francia non è molto distante, a Chinon, da dove osserva le nostre terre e fomenta disordini. Quello che chiamiamo re di Francia e d'Inghilterra è al sicuro a Londra, troppo povero per inviare a mio marito il denaro e le truppe di cui ha bisogno per tenere sottomesse queste terre infedeli, troppo debole per ordinare ai suoi lord di andare a combattere sotto il nostro stendardo.

Il mio signore mi concede alcuni giorni di libertà per conoscere la casa, per trovare lo scrigno dei gioielli dell'ex duchessa e il suo camerino pieno di pellicce e splendidi abiti, quindi viene in camera mia dopo il mattutino e mi dice: «Venite, Jacquetta. Oggi ho del lavoro per voi».

Lo seguo, trotterellando come un cucciolo alle sue calcagna, mentre mi fa strada nella galleria, dove arazzi di dei ci fissano dall'alto, fino a una porta a due battenti con due uomini d'arme ai lati, e il suo scudiero, Woodville, appoggiato al davanzale della finestra. Balza in piedi appena ci vede e mi fa un profondo inchino.

Gli uomini d'arme spalancano i battenti e noi entriamo. Non so cosa aspettarmi, di certo non questo. Siamo in una grande stanza come un salone, ma simile alla

biblioteca di un monastero. Ci sono scaffali in legno scuro ingombri di rotoli e libri, chiusi dietro grate in ottone. Ci sono alti tavoli e alti sgabelli per sedere a una scrivania e srotolare un rotolo e leggerlo a piacere. Ci sono tavoli per studiare con boccette d'inchiostro e calami appuntiti e pagine di carta pronte per prendere appunti. Non ho mai visto nulla di simile se non in un'abbazia e così guardo mio marito con un nuovo rispetto. Qui ha speso una fortuna: ognuno di quei libri sarà costato tanto quanto i gioielli della duchessa.

«Ho la migliore collezione d'Europa di libri e manoscritti a parte la Chiesa», afferma. «E miei copisti.» Indica con la mano due giovani in piedi ai lati di un leggio, uno dei quali sta intonando strane parole che legge da un rotolo, mentre l'altro scrive diligentemente. «Traducono dall'arabo», mi spiega. «Dall'arabo al latino e dal latino in francese o inglese. I mori sono fonte di grande sapere, della matematica, della scienza. Io acquisto i rotoli e li faccio tradurre. Attingo alla fonte e così siamo avanti nella ricerca della conoscenza.» Sorride, di colpo soddisfatto di me. «Proprio come ho fatto con voi. Sono andato alla fonte stessa dei misteri.»

Al centro della sala c'è un grande tavolo, dipinto e scolpito. Lancio un'esclamazione di piacere e mi avvicino per esaminarlo. È incantevole, come un piccolo Paese, se lo si potesse vedere dall'alto, sorvolandovi sopra come un'aquila. È la Francia. Noto le mura esterne di Parigi e la Senna che l'attraversa dipinta di un azzurro lucente. Vedo l'isola di Parigi, un piccolo labirinto di edifici a forma di barca, in mezzo al fiume. Poi mi accorgo come è diviso il Paese: la parte superiore della Francia è dipinta in bianco e rosso, i colori dell'Inghilterra, la parte inferiore non è dipinta e la bandiera degli armagnacchi indica Carlo, l'aspirante re, nelle sue terre a Chinon. Una serie di graffi mostra dove le bandierine erano state infilzate con furia e velocità nel disegno seguendo la marcia trionfante di Giovanna d'Arco, attraverso metà Francia, sempre vittoriosa, e poi sulle mura di Parigi solo due anni prima.

«L'intera Francia ci appartiene di diritto», dichiara mio marito, fissando con gelosia le terre verdi che portano al Mediterraneo. «E ci apparterà. Ci apparterà. La conquisterò per Dio e re Enrico.»

Si china in avanti. «Guardate, stiamo avanzando», mi dice mostrandomi le bandierine di san Giorgio che indicano l'Inghilterra e che si diffondono sulla Francia orientale. «E se il duca di Borgogna non ci tradirà e resterà un buon alleato, riconquisteremo le nostre terre nel Maine. Se il delfino fosse tanto sciocco da attaccare il duca, e ritengo che lo sia, e se io riuscissi a persuadere il duca a combattere con me subito...» s'interrompe nel vedere che sto guardando in alto. «Oh, quelli sono i miei pianeti», spiega, come se possedesse i cieli notturni proprio come possiede la Francia.

Una serie di bellissime sfere argentate, alcune circondate da aloni argentei, altre con minuscole palle che galleggiano ™ nelle loro vicinanze, fluttuano sospese da travi in legno incrociate.

È uno spettacolo così incantevole che dimentico la mappa e le bandiere delle campagne e batto le mani: «Oh, che bello? Che cos'è?»

Woodville lo scudiero si lascia sfuggire una risatina soffocata.

«Non è per sollazzarsi», risponde mio marito con fare severo. Poi fa un cenno a uno dei copisti. «Ecco, fate vedere alla duchessa i cieli al momento della sua nascita.»

Il giovane si avvicina. «Scusatemi, vostra grazia, quando siete nata?»

Avvampo. Come quasi tutte le ragazze non conosco la mia data di nascita: i miei genitori non si erano presi la briga di segnare giorno e ora. Conosco l'anno e la stagione e quest'ultima solo perché mia madre, quando era incinta di me, aveva avuto una gran voglia di asparagi e sosteneva di averli mangiati troppo verdi e che il suo mal di stomaco aveva anticipato la mia nascita. «Primavera 1416», rispondo. «Forse in maggio?»

Lui prende un rotolo dalla biblioteca e lo stende sull'alto tavolo. Lo esamina con attenzione, poi tira una delle leve, poi un'altra e un'altra ancora. Con mia somma gioia le palle, con i loro aloni, e le piccole palle rotanti, scendono dalle travi e girano delicatamente fino a posizionarsi, oscillando leggermente, nei punti del cielo in cui si trovavano al momento della mia nascita.

«Posso predire dove si troveranno i pianeti prima di iniziare una battaglia», dichiara mio marito. «Lancio una campagna solo quando mi dicono che le stelle sono favorevoli. Ma occorrono ore per fare i calcoli su carta ed è facile commettere un errore. Qui abbiamo costruito un meccanismo bello e preciso come l'aveva fatto Dio quando aveva posto le stelle nel cielo e le aveva messe in funzione. Ho costruito un apparecchio uguale al meccanismo di Dio.»

«Potete prevedere il futuro grazie a loro? Potete sapere cosa accadrà?»

«Non tanto quanto spero che farete voi per noi. Posso dire quando il tempo è maturo, ma non la natura del frutto. Posso dire che la nostra stella è all'ascendente, ma non il risultato di una particolare battaglia. E non abbiamo avuto alcun avvertimento riguardo la strega d'Arco.»

Lo scrivano inclina tristemente il capo. «Satana ce l'ha tenuta nascosta», commenta semplicemente. «Non c'era alcuna oscurità, nessuna cometa, non c'era nulla che mostrasse la sua ascesa e nulla ha evidenziato la sua morte, Dio sia lodato.»

Mio marito annuisce, mi mette una mano sotto il braccio e mi allontana dalla scrivania e dal copista. «Mio fratello era un uomo di Marte. Caldo e fuoco, caldo e secchezza: un uomo nato per combattere e vincere battaglie. Suo figlio è bagnato e freddo, un uomo giovane, ma simile a un bambino nel cuore, umido come un bimbo che beve latte e si piscia addosso. Devo attendere che le stelle mettano un po' di fuoco nel suo interesse, devo studiare armi da mettergli in mano. È mio nipote, devo guidarlo. Sono suo zio, lui è il mio re; devo renderlo vittorioso. È mio dovere, mio destino. Voi mi aiuterete anche in questo.»

Woodville attende un attimo, poi, appena il mio signore pare essere immerso in profondi pensieri, spalanca la porta dell'altra stanza e indietreggia per farci passare. Entro in una stanza dal pavimento in pietra e subito strani odori mi pizzicano il naso. Sento l'odore penetrante di una fucina, metallo caldo, ma anche

qualcosa di acido e pungente. L'aria resa acre dal fumo mi brucia gli occhi. Al centro della stanza, davanti a piccoli bracieri in cui brilla il fuoco di carboni su panche in pietra, vasi di bronzo che gorgogliano come pentole di salsa, ci sono quattro uomini con indosso grembiuli in cuoio. Dietro di loro, attraverso la porta aperta che conduce in un cortile interno, vedo un ragazzo nudo fino alla cintola che fa funzionare il mantice di una fornace, riscaldando una grande camera come quella di un forno per il pane. Lancio un'occhiata a Woodville che mi risponde con un cenno rassicurante come per dire: «Non abbiate paura». Ma l'odore della stanza è solforoso e l'esterno della fornace splende come l'entrata dell'inferno. Indietreggio e mio marito ride nel vedermi impallidire.

«Non c'è nulla da temere, vi avevo detto che non ci sarebbe stato nulla da temere. Qui è dove studiano le ricette, dove provano un elisir e poi un altro. Là fuori forgiamo i metalli che poi li portiamo qui per esaminarli. Qui è dove creeremo l'argento, l'oro, la vita stessa.»

«Fa tanto caldo», osservo debolmente.

«Questi sono i fuochi che trasformeranno l'acqua in vino», mi spiega. «Che trasformeranno il ferro in oro, che faranno prendere vita alla terra. Ogni cosa in questo mondo si sviluppa per assumere uno stato di purezza, di perfezione. Qui è dove acceleriamo il processo, dove produciamo i cambiamenti dei metalli e delle acque che il mondo stesso fa nelle sue viscere più profonde e nel corso di secoli, con il calore come si cova un uovo per trasformarlo in pollo. Noi creiamo un calore più intenso, acceleriamo il processo. Qui è dove possiamo esaminare ciò che conosciamo e vediamo ciò che impariamo. Questo è il fulcro del lavoro della mia vita.»

Nel cortile esterno qualcuno estrae dai carboni della fornace una spranga di metallo arroventata e inizia a martellarla per appiattirla.

«Immaginate se potessi creare oro», continua in tono bramoso. «Se potessi prendere il ferro e purificarlo, bruciando i residui normali, eliminandoli, e ritrovarmi con monete d'oro. Potrei assoldare soldati, rafforzare le fortificazioni, potrei cibare Parigi. Se possedessi una zecca e una miniera d'oro personali, potrei conquistare tutta la Francia per mio nipote e tenerla per sempre.»

«È possibile?»

«Sappiamo che si può fare», risponde. «È stato fatto più e più volte, ma sempre in gran segreto. Tutti i metalli hanno la stessa natura, tutto è formato dalla stessa cosa: i libri la chiamano 'materia prima', 'materia oscura'. È di questo che è fatto il mondo. Noi dobbiamo ricrearla, rifarla, e poi prendere questa materia oscura e purificarla e purificarla ancora. La trasformiamo nella sua natura più pura e migliore.» Si ferma e fissa il mio volto perplesso. «Sapete che si crea il vino con il succo d'uva?»

Annuisco.

«Ogni contadino francese lo sa fare. Per prima cosa prende gli acini d'uva, poi li schiaccia per ricavarne il succo. Prende un frutto, una cosa solida che cresce su una vite, e lo trasforma in liquido. Compiere questo mutamento è alchimia. Poi mette il succo in botti e lascia che la vita che contiene trasformi quel succo in

vino. Un altro liquido, ma con proprietà molto diverse da quelle del succo d'uva. Ora posso andare oltre. Ho compiuto un altro cambiamento, proprio qui. Da quel vino ricavo un'essenza che è cento volte più forte del vino, che brucia alla vista di una fiamma, che cura un uomo dalla malinconia e dagli umori acquei. È un liquido, ma è caldo e secco. Lo chiamiamo aqua vitae, l'acqua della vita. Tutto ciò lo so già fare, so trasformare il succo d'uva in acquavite, il prossimo passo è l'oro, ricavare l'oro dal ferro.»

«E io che devo fare?» chiedo nervosa.

«Oggi nulla», risponde. «Forse domani o il giorno dopo avranno bisogno che veniate qui e versiate un po' di liquido da una fiaschetta o rimestiate una scodella o setacciate della polvere. Nulla più di ciò, avreste potuto fare altrettanto nel caseificio di vostra madre.»

Lo guardo con espressione vacua.

«È il vostro tocco che desidero. Il tocco puro.»

Uno degli uomini che fino a quel momento aveva osservato un fiasco gorgogliare e poi traboccare attraverso un

tubo in un piatto raffreddato posto sopra una bacinella con ghiaccio, lo mette in disparte e si avvicina a noi, asciugandosi le mani nel grembiule e facendo un inchino a mio marito.

«La Pulzella», mi presenta mio marito, indicandomi come se fossi un oggetto, come il liquido nella fiaschetta o il ferro nella fornace. Sobbalzo nel sentirmi dare il nome di Giovanna. «Come avevo promesso. Ce l'ho. La figlia di Melusina e una vergine mai toccata da un uomo.»

Tendo la mano per salutarlo, ma l'uomo indietreggia. Ride poi di se stesso e dice, sorridendo a mio marito: «Quasi non oso toccarla. Di fatto, non posso!»

Nasconde la mano dietro la schiena e mi fa un profondo inchino e mi augura: «Siete la benvenuta, lady Bedford. È da tanto che avevamo bisogno della vostra presenza. L'abbiamo attesa ardentemente. Abbiamo sperato che sareste venuta. Porterete con voi armonia, porterete con voi il potere della luna e dell'acqua e il vostro tocco renderà pura ogni cosa».

Mi sposto goffamente da un piede all'altro e lancio un'occhiata a mio marito, che mi sta guardando con calda approvazione. «L'ho trovata e ho immediatamente riconosciuto cosa potrebbe essere», afferma. «Cosa potrebbe fare. Sapevo che avrebbe potuto essere la luna per noi. Ha acqua nelle vene e il suo cuore è puro. Chi sa cosa potrebbe essere capace di fare!»

«Sa profetizzare?» chiede l'uomo con ardore.

«Dice di non averci mai provato, ma ha già previsto il futuro», replica mio marito. «Vogliamo metterla alla prova?»

«Nella biblioteca.» L'uomo ci conduce nella prima stanza. Mio marito schiocca le dita e i due studiosi se ne vanno in un'altra camera, mentre l'alchimista e il cavaliere Woodville tolgono un telo dallo specchio più grande che abbia mai visto, incassato in una cornice tonda e d'un argento brillante come una luna piena.

«Chiudete le persiane», ordina mio marito. «E accendete le candele.»

Ansima, percepisco l'eccitazione nella sua voce e ne provo paura. Mi circondano di candele tanto che mi pare di essere accerchiata dal fuoco, poi mi sistemano davanti allo specchio. E tanto lucente che a malapena riesco a vedere le fiammelle oscillanti attorno a me.

«Ponetele domande», suggerisce mio marito all'alchimista. «Di fronte a Dio, sono tanto eccitato, non riesco a parlare. Ma non mettetela troppo alla prova, vediamo soltanto se possiede il dono.»

«Guardate nello specchio», mi ordina sottovoce l'alchimista, «e sognate. Ora, Vergine, che vedete?»

Guardo nello specchio. Deve essere evidente ciò che vedo? Me stessa, in un abito di velluto all'ultimissima moda con un copricapo ornato con due corna, i capelli biondi racchiusi in una fitta rete ai due lati del mio volto e le bellissime scarpe in pelle azzurra. Non ho mai visto prima uno specchio in cui mi vedo dalla testa ai piedi. Sollevo leggermente la gonna per poter ammirare le scarpe e l'alchimista emette un colpo di tosse secca come per ricordarmi di fare attenzione alla vanità. «Che vedete guardando intensamente, duchessa?»

Dietro di me e al mio fianco la luce delle candele è tanto accecante che smorza il colore dell'abito, delle scarpe, degli scaffali e i libri alle mie spalle diventano più scuri, più offuscati.

«Guardate in profondità nello specchio e dite ciò che vedete», insiste l'uomo a voce bassa. «Diteci cosa vedete, lady Bedford. Cosa vedete?»

La luce è tanto opprimente, troppo brillante per poter vedere qualcosa, abbagliata dalle centinaia di candele non riesco a distinguere neppure il mio viso. Ma poi la vedo, chiaramente come il giorno in cui oziavamo accanto al fossato, vividamente come quando era viva e rideva nel suo abito azzurro come le mie scarpe, prima dell'attimo in cui aveva estratto la carta dell'Impiccato.

«Giovanna», mormoro con profondo dispiacere. «Oh, Giovanna. La Pulzella.»

Mi sforzo di destarmi nel rumore dell'alchimista che scuote le candele per spegnerle. Alcune devono essere cadute quando sono svenuta. Lo scudiero, Woodville, mi tiene tra le braccia, mi sorregge la testa e mio marito mi sta spruzzando acqua sul viso.

«Che avete visto?» mi domanda mio marito appena le ^ mie palpebre si aprono.

«Non lo so.» Per qualche motivo avverto un'improvvisa fitta di paura. Non voglio dirglielo. Non voglio pronunciare il nome di Giovanna all'uomo che l'ha fatta ardere viva.

«Che ha detto?» Lancia un'occhiata truce allo scudiero e all'alchimista. «Quando è svenuta? Ha detto qualcosa. Ho sentito qualcosa. Che ha detto?»

«Ha forse detto 'la Pulzella?'» chiede l'alchimista. «Credo che abbia pronunciato quella parola.»

Entrambi guardano Woodville.

«Ha detto, 'è fatta'», mente con facilità.

«Cosa avrà inteso dire?» Il duca mi fissa. «Cosa intendevate dire? Cosa intendete dire, Jacquetta?»

«Potrebbe essere l'università di vostra grazia a Caen?» domanda Woodville. «Penso abbia detto 'Caen' e poi 'è fatta'.»

«Ho visto l'università pianificata da vostra grazia a Caen», ammetto, seguendo il suggerimento. «Completata. Bella. È ciò che ho detto: 'è fatta'.»

Sorride soddisfatto. «Ecco, questa è una bella visione», ammette, incoraggiato. «Un piacevole scorcio di un futuro sicuro e felice. Una buona notizia, ma la cosa migliore è che abbiamo visto che lo potete fare.»

Tende il braccio e mi aiuta ad alzarmi. «E così», comunica con un sorriso trionfante all'alchimista, «la riporterò qui domani, dopo la messa, dopo che ha fatto colazione. La prossima volta preparatele una sedia su cui sedersi e la stanza. Vedremo cosa sarà capace di dirci. Ma lo può fare, non è vero?»

«Senza alcun dubbio», concorda l'alchimista. «E io farò preparare ogni cosa.»

S'inchina e torna nella stanza interna, mentre Woodville raccoglie i resti delle candele e le spegne con un soffio e il mio signore raddrizza lo specchio. Mi appoggio per un attimo contro un'arcata tra una serie di scaffali e l'altra, e mio marito alza gli occhi e mi vede.

«Mettetevi là.» Mi indica il centro dell'arcata e mi guarda mentre obbedisco. Resto immobile, incorniciata dall'arco, chiedendomi che altro vuole. Mi fissa come se fossi un dipinto o un arazzo, come se mi vedesse come un oggetto, una cosa nuova da incorniciare o tradurre o riporre negli scaffali. Stringe gli occhi come se esaminasse una statua che potrebbe avere acquistato. «Sono tanto felice di avervi sposata», esclama, ma nella sua voce non c'è affetto, solo il tono soddisfatto di un uomo che ha aggiunto qualcosa alla sua splendida collezione e a un buon prezzo. «Qualsiasi cosa mi costi, con la Borgogna, con chiunque, sono tanto contento di avervi sposata. Siete il mio tesoro.»

Lancio un'ansiosa occhiata a Richard Woodville che ha sentito questo discorso sugli acquisti, ma è impegnato a gettare il telo sullo specchio e si rifiuta di sentire.

Ogni mattina il mio signore mi accompagna nella biblioteca, dove mi mettono a sedere davanti allo specchio, accendono le candele tutt'intorno a me e mi chiedono di dire loro ciò che vedo. Mi pare di cadere in una specie di stordimento, non realmente addormentata, ma quasi sognante, e a volte ho delle straordinarie visioni sulla superficie argentea dello specchio. Vedo un neonato nella culla, vedo un anello dorato a forma di corona appeso a un filo gocciolante e un mattino stacco gli occhi dallo specchio piangendo, perché vedo una battaglia e dietro questa un'altra, una lunga fila di conflitti e uomini che muoiono, muoiono nella nebbia, nella neve, sul sagrato di una chiesa.

«Avete visto gli stendardi?» mi incalza mio marito mentre mi spingono in mano un bicchiere di birra leggera. «Bevete.

Avete visto gli stendardi? Non avete detto nulla chiaramente. Avete visto dove avevano luogo i combattimenti? Potevate distinguere gli eserciti?»

Scuoto il capo.

«Avete visto in quale città si combatteva? Un qualsiasi luogo che avete riconosciuto? Pensate che stia accadendo in questo istante o è una visione proveniente dal futuro?»

Mi trascina al tavolo dove è steso il piccolo mondo francese e io guardo, confusa, il mosaico di terreni e il susseguirsi di colline. «Non lo so», rispondo. «C'era nebbia e un esercito si faceva strada su per la collina. C'era la neve ed era rossa di sangue, e una regina con il suo cavallo accanto a una forgia e stavano mettendo gli zoccoli alla rovescia.»

Mi guarda come se volesse scuotermi per tirare fuori un po' di buonsenso. «Questo non mi serve, ragazza», borbotta a voce bassa. «Posso venire maledetto in ogni mercato del sabato. Ho bisogno di sapere cosa accadrà quest'anno. Ho bisogno di sapere cosa succederà in Francia. Mi occorrono nomi di città e il numero dei rivoltosi. Mi occorre saperlo in dettaglio.»

Lo guardo in silenzio. La frustrazione che prova nei miei confronti gli oscura il viso. «Sto salvando un regno qui», esclama. «Mi occorre qualcosa di più della nebbia e della neve. Non vi ho sposata perché mi parliate di regine con zoccoli messi all'incontrario. Di cos'altro parlerete? Di sirene che fanno il bagno?»

Scuoto il capo. Sinceramente, non so nulla.

«Jacquetta, giuro che vi pentirete se mi sfidate», mi aggredisce in tono minaccioso. «Questo è troppo importante perché scherziate.»

«Forse non dovremmo chiederle troppo», suggerisce Waodville, rivolgendosi agli scaffali della biblioteca. «Forse ogni giorno è troppo per lei. È giovane e non è abituata. Forse dovremmo addestrarla, come un falco implume o un giovane falcone. Forse dovremmo permetterle di cavalcare e passeggiare al mattino e farle predire il futuro una sola volta alla settimana?»

«E se avesse un avvertimento!» gridò il duca. «E se l'avesse ora? Non può riposare se siamo in pericolo. Se dovessimo combattere quella battaglia nella nebbia e quella nella neve questo inverno in Francia, abbiamo bisogno di saperlo adesso.»

«Voi sapete che il delfino non ha gli eserciti né gli alleati per combattere ora.» Woodville si gira verso di lui. «Non può trattarsi di un avvertimento del presente, sarà uno spaventoso sogno del futuro. Ha la testa piena di paure di guerra e noi stessi l'abbiamo atterrita. Abbiamo messo noi quelle visioni nella sua mente. Dobbiamo schiarirle la mente, dobbiamo darle serenità, affinché possa essere per noi un corso d'acqua limpido. Voi l'avete comprata», balbetta e si corregge, «voi l'avete trovata intatta, noi dobbiamo stare attenti a non intorbidare le acque.»

«Una volta al mese!» osserva di colpo l'alchimista. «Come avevo detto all'inizio, mio signore, lei dovrebbe parlare quando il suo elemento è in crescita. Alla vigilia della luna nuova. È un essere della luna e dell'acqua, vedrà molto più chiaramente e parlerà più distintamente quando la luna è in fase ascendente. Dovrebbe lavorare in quei giorni, con la luna nascente.»

«Potrebbe venire qui di sera, alla luce della luna.» Mio marito pensa ad alta voce. «Potrebbe esserle d'aiuto.» Mi guarda con occhi critici, mentre mi accomodo nella sedia, la mano sulla fronte pulsante. «Avete ragione», concede a Woodville. «Da lei abbiamo preteso troppo e troppo presto. Portatela a cavalcare, portatela giù al fiume. Partiamo per l'Inghilterra la prossima settimana, viaggeremo a brevi tappe. È pallida, ha bisogno di riposare. Portatela fuori questa

mattina.» Mi sorride. «Non sono un negriero, Jacquetta, anche se c'è molto da fare e ho fretta di farlo. Potete avere del tempo libero. Ora andate alla scuderia, troverete là una mia sorpresa per voi. »

Sono talmente sollevata di poter uscire da quella stanza che dimentico di ringraziare e solo quando la porta si chiude alle nostre spalle mi prende la curiosità.

«Che cosa ha per me nella scuderia il mio signore?» chiedo a Woodville che mi segue, a un mezzo passo di distanza, giù per la scala a chiocciola dalla galleria nel cortile interno, per poi attraversare il cortile a ciottoli e superare l'armeria diretti alla scuderia. Servitori che portano verdura nelle cucine e macellai con grandi cosce di manzo sulle spalle indietreggiano davanti a me e s'inchinano. Le lattaie che vengono dai campi con secchi dondolanti dai bicolli fanno una riverenza tanto profonda che i loro secchi sbattono sull'acciottolato. Non rispondo ai loro saluti, a malapena li vedo. Sono duchessa da solo poche settimane e già mi sono abituata agli inchini esagerati che mi precedono ovunque vada e al rivelante mormorio del mio nome quando passo loro accanto, «Quale sarebbe il vostro più grande desiderio?» mi domanda Woodville. Almeno lui non mi fa da cavalier servente in silenzio. L'essere la mano destra di mio marito da quando era un ragazzo gli ha dato una grande fiducia in se stesso. Suo padre aveva servito re Enrico V e poi mio marito il duca a e ora Woodville, allevato al servizio del duca, è il più fidatoe amato tra tutti i suoi cavalieri, comandante di Calais, colui cui sono state affidate le chiavi della Francia.

«Una nuova portantina?» chiedo. «Una con tende dorate e pellicce?»

«Forse. La vorreste realmente più di ogni altra cosa?» Indugio. «Un cavallo per me? Un nuovo cavallo tutto mio?»

Lui pare pensieroso. «Di quale colore lo preferireste?» «Grigio!» esclamo piena di desiderio. «Uno splendido cavallo grigio pomellato con una criniera come seta bianca e occhi scuri e interessanti. »

«Interessanti?» Soffoca dalla risata. «Occhi interessanti?»

«Sapete cosa intendo, occhi che danno l'impressione che il cavallo possa capirvi, come se pensasse.»

Annuisce. «Di fatto so cosa intendete.»

Mi offre il braccio per guidarmi attorno a un carretto carico di picche; stiamo superando l'armeria e il maestro d'armi sta contando una nuova consegna con un bastone a tacche. Centinaia, migliaia di picche vengono scaricate, la stagione delle campagne militari sta ricominciando. Non mi meraviglia che mio marito mi faccia sedere ogni giorno davanti allo specchio per chiedermi quale è il posto migliore per sferrare l'attacco. Siamo in guerra, costantemente in guerra, e nessuno di noi ha mai vissuto in un Paese in pace.

Attraversiamo l'arco che porta alle stalle e Woodville indietreggia per osservare la mia faccia mentre scruto il cortile. Ognuno dei cavalli di casa ha una sua stalla

rivolta a sud, così che la pietra levigata viene riscaldata durante il giorno. Noto i quattro grandi cavalli da guerra di mio marito, le teste che ciondolano sopra la porta. Vedo il possente destriero che Woodville usa durante le giostre e i suoi altri cavalli per andare a caccia o portare messaggi, quindi vedo, più piccola di tutte le altre, con vivaci orecchie che guizzano da una parte e l'altra, la testa perfettamente formata di un cavallo grigio, dal colore tanto brillante che pare argento nella luce del sole del cortile.

«È quello il mio?» sussurro a Woodville. «È per me?»

«È vostro», risponde quasi con riverenza. «Bello e di gran razza come la sua padrona.»

«Una giumenta?»

«Naturalmente.»

Mi dirigo verso di lei e le sue orecchie si tendono per ascoltare i miei passi e il mio tubare. Woodville mi mette in mano una crosta di pane e mi avvicino a lei e noto i suoi scuri e limpidi occhi, il suo bel muso diritto, la criniera argentea del cavallo che avevo descritto, qui, davanti a me, come se avessi fatto una magia e l'avessi creato desiderandolo. Tendo la mano e lei l'annusa, le narici allargate, poi prende con le labbra il boccone dalla mia mano. Sento l'odore del suo caldo mantello, del fiato che sa d'avena, il piacevole profumo della stalla dietro di lei.

Woodville apre la porta della stalla ed entro senza esitare, La giumenta si sposta un poco per farmi spazio e gira la testa e mi annusa, annusa le tasche del mio vestito, la cintura,

le maniche svolazzanti e poi le spalle, il collo e la faccia. E mentre mi annusa, mi volto verso di lei, come se fossimo due animali che si uniscono. Lentamente, delicatamente, tendo la mano e lei abbassa la testa per farsi accarezzare.

Ha il collo caldo, il mantello serico, la pelle dietro le orecchie tenera e morbida; mi permette di tirarle leggermente la criniera sulla nuca, di accarezzarle il muso, quindi alza la testa e le tocco le narici svasate, la morbida e delicata pelle del muso, le calde labbra muscolose e reggo, nel cavo della mano, la grassa curva del mento.

«È amore?» domanda sottovoce Woodville dall'uscio. «Perché da qui pare proprio amore.» «Lo è», bisbiglio. «Il vostro primo amore.» «Il mio unico amore», le sussurro.

Lui ride come un fratello indulgente. «Allora dovete comporre una poesia e venire qui a cantargliela come farebbe una donna trovatore, una trovatora. Ma qual è il nome della vostra bionda dama?»

La guardo pensierosa allontanarsi silenziosa da me e afferrare una manciata di fieno. Dalle erbe schiacciate arriva l'odore del prato. «Mercurio», rispondo. «Credo che la chiamerò Mercurio.»

Lui mi guarda in modo strano. «Non è un gran nome. Gli alchimisti parlano di continuo di Mercurio», ribatte. «Un mutaforma, un messaggero degli dei, uno dei tre importanti ingredienti del loro lavoro. A volte Mercurio è utile, a volte no, un socio di Melusina, la dea dell'acqua capace pure lei di cambiare forma. Un messaggero che dovete utilizzare in assenza di altri, ma non sempre affidabile.»

«Non voglio altra alchimia», insisto. «Non nel cortile della scuderia né in qualsiasi altro posto. La chiamerò Merry, ma lei e io sapremo il suo vero nome.»

«Lo saprò anch'io», dice, ma gli ho già voltato la schiena per estrarre delle manciate di paglia da offrirle.

«Voi non importate», osservo.

Cavalco la mia giumenta ogni mattina, con una scorta armata di dieci uomini davanti a me e altri dieci dietro e con Woodville al mio fianco. Percorriamo le strade di Parigi, distogliendo gli occhi dai mendicanti che muoiono di fame nei rigagnoli, e ignoriamo la gente che tende mani imploranti. In città c'è una tremenda povertà e la campagna è incolta, i contadini non possono portare i loro prodotti al mercato e le messi vengono di continuo calpestate da uno o dall'altro esercito. Gli uomini fuggono dai villaggi e si nascondono nelle foreste per tema di venire reclutati o impiccati come traditori, così che ci sono solo donne a coltivare i campi. In città il prezzo del pane è più alto di quanto un uomo possa guadagnare, inoltre, non c'è altro lavoro che fare il soldato e gli inglesi sono di nuovo in ritardo con i pagamenti. Woodville ordina di percorrere al galoppo le strade, non solo per paura dei mendicanti ma anche delle malattie. La prima moglie, la duchessa Anne, è morta per una febbre dopo avere visitato un ospedale. Ora il mio signore giura che non devo neppure parlare con un povero e Woodville mi fa percorrere a gran velocità le strade e io non respiro, finché non siamo fuori dalle porte della città e attraversiamo quelli che una volta erano giardini affollati, i fertili campi coltivati che si trovano tra le mura della città e il fiume. Solo allora Woodville ordina alla scorta armata di fermarsi e smontare e di aspettarci, mentre noi due scendiamo al fiume e prendiamo il sentiero che lo costeggia e ascoltiamo l'acqua come se fossimo una coppia che cavalca in una terra in pace, Procediamo a fianco a fianco come due amici e parliamo solo di argomenti di poca importanza. Lui mi insegna a cavalcare; non ho mai cavalcato un animale tanto bello come Merry e lui mi mostra come stare eretta in sella, come farle inarcare il collo e allungare il passo. Mi fa vedere come cavalca una carica di cavalleria, chino sul collo del cavallo, precedendomi lungo il sentiero e tornando a gran velocità verso di me, raddrizzandosi all'ultimo istante così che Merie ry si sposta di lato e danza sul posto. Mi insegna a saltare, smontando da cavallo per trascinare piccoli rami sul sentiero deserto, creando un ostacolo sempre più alto più cresce la mia fiducia in me. Mi insegna gli esercizi che gli aveva insegnato suo padre in Inghilterra, esercizi a cavallo per migliorare l'equilibrio e il coraggio: come sedere di traverso come una ragazza sulla sella posteriore, come stendersi all'indietro sul cavallo, con la parte bassa della schiena sulla sella, mentre il cavallo trotterella, come sedere eretta e tendere un braccio e poi l'altro verso il cielo, come accovacciarsi per toccare le staffe, qualsiasi cosa che abitui il cavallo all'idea che deve continuare con sicurezza e costanza, qualsiasi cosa il cavaliere faccia, qualsiasi cosa gli accada attorno.

«Più di una volta il cavallo mi ha portato al sicuro quando ero ferito e non avevo idea di dove stessimo andando», racconta Richard. «Mio padre reggeva lo stendardo davanti a re Enrico V d'Inghilterra per cui galoppava sempre, le redini

in una sola mano. Voi non cavalcherete mai in battaglia, ma potremmo incappare in qualche imprevisto qui o in Inghilterra ed è un bene sapere che Merry vi farà superare qualsiasi cosa.»

Smonta, afferra le mie staffe e le sposta, incrociandole davanti a me. «Percorreremo un miglio al trotto, senza staffe.

Per migliorare il vostro equilibrio.»

«Come potremmo finire nei guai?» domando mentre rimonta in sella.

Alza le spalle. «Alcuni anni fa, mentre tornava a Parigi, era stata organizzata un'imboscata contro il duca e lui e la duchessa Anne dovettero imboccare sentieri nella foresta e aggirare l'accampamento nemico. Ho sentito inoltre che le strade in Inghilterra sono ora insicure come quelle in Francia. Briganti e banditi battono ogni strada inglese e vicino alla costa pirati scendono a terra e catturano uomini e donne e li vendono come schiavi.»

Partiamo al passo. Io mi siedo più saldamente nella sella e le orecchie di Merry si tendono in avanti. «Perché il re d'Inghilterra non sorveglia le sue coste?»

«E ancora un bambino e il Paese è governato dal suo altro zio, Humphrey, il duca di Gloucester. Il mio signore e il duca di Gloucester sono gli zii di sangue reale, ognuno reggente in Francia e in Inghilterra fino a che il re non prenderà il potere.»

«Quando accadrà?»

«Avrebbe già dovuto farlo», risponde Woodville. «Ha dodici anni, ancora un ragazzo, ma abbastanza grande da governare con buoni consiglieri. Ed è stato incoronato nella cattedrale di Notre Dame a Parigi e in Inghilterra e ha un parlamento e un consiglio che ha giurato di obbedirgli. E guidato da suo zio, il duca di Gloucester, e da tutti gli amici del duca; ma poi il suo altro parente, il cardinale Beaufort, un uomo molto potente e convincente, gli fa cambiare parere. Quei due lo fanno piroettare a piacimento, e lui non incontra mai il nostro signore, il duca di Bedford, che non può fare altro che scrivergli e tentare di indurlo ad attenersi a una sola idea. Dicono che fa ciò che vuole la persona che gli ha parlato per ultima.

«In ogni caso, anche se fosse più vecchio o più risoluto, non ci sarebbe il denaro per pagare le opere di difesa dal mare e i lord inglesi non diffondono il principio di legalità nelle loro terre come dovrebbero. Ora andiamo al trotto.»

Aspetta che stringa le gambe attorno a Merry e lei parte

al trotto con me seduta pesantemente, come un grasso cavaliere, sprofondato nella sella. «Bene», commenta Woodville. «Ora passate al piccolo galoppo.»

«Avete detto trotto!»

\ «Andate tanto bene», replica con un sorrisino. Spingo Merry e lei si lancia nel suo rapido piccolo galoppo. Ho un tipo di paura senza le staffe con cui tenermi in equilibrio, ma ha ragione, posso stare seduta in sella e tenermi salda con le gambe mentre percorriamo al piccolo galoppo il sentiero fino a che con la mano mi dà il segnale di rallentare e poi di fermarmi.

«Perché devo imparare a cavalcare così?» chiedo senza fiato, mentre smonta per rimettermi a posto le staffe.

«Caso mai perdeste le staffe o una si rompesse o se dovessimo andarcene con la possibilità di avere dei cavalli ma nessuna sella. È bene essere preparati a qualsiasi evenienza.

] Domani ci eserciteremo a cavalcare senza sella. Vi trasformerò in una amazzone. Già ora sono certo che potete affrontare una lunga cavalcata.»

Balza in sella e voltiamo le teste dei cavalli verso casa.

«E perché i signori inglesi non applicano la legge in tutto il Paese?» chiedo, riprendendo la nostra conversazione. «In Francia ci sono due principi di legalità e due re. Ma almeno i signori obbediscono al re che governa nella loro parte.»

«In Inghilterra, ognuno crea la propria piccola signoria», risponde. «Sfruttano i tempi inquieti come copertura per i propri fini, per ottenere terre, per combattere i vicini. Quando il giovane re deciderà di assumere il potere, scoprirà che dovrà sfidare proprio le persone che dovrebbero essere suoi amici e consiglieri. Allora avrà bisogno di avere al suo fianco il mio signor duca.»

«Dovremo andare in Inghilterra e vivere là? Dovrò vivere in Inghilterra?» domando trepidante.

«È la nostra patria», risponde semplicemente. «E anche

nelle condizioni peggiori, un acro in Inghilterra vale dieci miglia quadrate in Francia.»

Lo guardo perplessa. «Voi inglesi siete tutti uguali», borbotto. «Pensate di essere divinamente benedetti da Dio solo perché ad Agincourt avevate l'arco lungo.»

Scoppia a ridere. «Lo siamo», replica. «Lo pensiamo a buon diritto. Siamo divinamente fortunati. E forse, quando andremo in Inghilterra, avrò il tempo per mostrarvi la mia casa. E allora forse concorderete con me.»

Lancio un gridolino di gioia, come se dovesse capitarmi qualcosa di meraviglioso. «Dov'è casa vostra?»

«A Grafton, nel Northamptonshire», risponde e io sento l'amore nella sua voce. «Con ogni probabilità il paesaggio più bello in quello che è il miglior Paese al mondo.»

Facciamo un ultimo tentativo di preveggenza davanti allo specchio prima che venga impacchettato per viaggiare con noi verso l'Inghilterra. Il mio signore vorrebbe tanto che predicessi se è sicuro per lui lasciare la Francia. Il pretendente armagnacco non ha soldi né un esercito ed è malamente consigliato dalla corte dei suoi favoriti, ma il mio signor Giovanni continua a temere che, con lui in Inghilterra, non ci sarà nessuno capace di conservare la Francia resistendo a quell'uomo che sostiene di essere re. Non compio il mio dovere di buona moglie; non riesco a consigliarlo. Non vedo nulla. Mi mettono a sedere su una sedia e io fisso la brillante luce riflessa delle candele fino a che mi gira la testa e, invece di essere sul punto di svenire, temo di addormentarmi. Per due ore il mio signore resta in piedi alle mie spalle e mi scuote la spalla quando vede che mi ciondola la testa, finché l'alchimista sussurra: «Non credo che oggi avrà una visione, mio signore», e il duca si gira ed esce infuriato dalla stanza senza rivolgermi una sola parola.

L'alchimista mi aiuta a scendere dalla sedia e Woodville spegne le candele e apre le persiane per far uscire l'odore del fumo. La piccola falce di luna nuova mi guarda dalla finestra e io le faccio una riverenza e rigiro le monete nel mio piccolo borsello ed esprimo un desiderio. L'alchimista scambia un'occhiata con Woodville come se avessero passato tutta la serata con una contadinella che s'inchina alla luna nuova e si augura un innamorato, ma non ha alcuna istruzione né alcuna visione ed è solo una perdita di tempo per tutti.

«Non importa», mi rassicura Woodville allegro, offrendomi il braccio. «Partiamo per l'Inghilterra domattina e non vi chiederanno di rifarlo per un mese.»

«Portano lo specchio con noi?» chiedo con apprensione.

«Lo specchio e alcuni libri, ma i vasi, il forno e la forgia restano qui, continueranno a lavorare mentre siamo lontani.»

«Ma scoprono qualcosa?»

Annuisce. «Oh, sì, il mio signore ha portato l'argento e l'oro a un livello più puro di quanto si fosse mai fatto in passato. Ora sta lavorando su nuovi metalli, nuove combinazioni per ottenere una resistenza maggiore o una maggiore flessibilità. E naturalmente, se riuscisse a creare la pietra...»

«La pietra?»

«La chiamano pietra filosofale, capace di trasformare il metallo in oro, l'acqua nell'elisir di vita che dà a chi la possiede vita eterna.»

«Esiste una cosa simile?»

«Ci sono numerosi resoconti, è conosciuta nei vecchi manoscritti che ha fatto tradurre qui. In tutto il mondo cristiano e in Oriente ci saranno centinaia, forse migliaia di uomini che ci stanno lavorando in questo preciso istante. Ma il mio signor duca è all'avanguardia. Se riuscisse a scoprirla, se voi poteste aiutarlo a trovarla, potremmo portare la pace in Francia e in Inghilterra.»

Il rumore del castello che sta facendo i bagagli e si prepara al grande viaggio mi sveglia all'alba e, al sorgere del sole, mi reco nella cappella per seguire il mattutino. Il prete conclude la funzione e inizia a impacchettare i dipinti sacri, il crocifisso e l'ostensorio. Porteremo quasi tutto con noi.

Nei miei appartamenti le dame di compagnia stanno ripiegando gli abiti in grandi casse da viaggio e chiamando i paggi per fissarle con corde e i servitori per sigillarle. Porteranno loro gli scrigni dei gioielli, mentre i servitori custodiranno le pellicce. Nessuno sa quanto a lungo resteremo in Inghilterra. Woodville risponde alle mie domande con cautela. È ovvio che mio marito non è stato appoggiato adeguatamente da suo nipote il re, né foraggiato come dovrebbe dal parlamento inglese che deve alzare le tasse per finanziare la guerra in Francia. Lo scopo di questo viaggio è far capire loro che le monete inglesi comperano l'appoggio francese e che loro devono pagare. Nessuno, tuttavia, sa quanto tempo occorrerà per far comprendere agli inglesi che non possono avere gratuitamente un esercito.

Io sono piuttosto disorientata in tutto questo andirivieni. Ho messo al sicuro i libri che mi aveva donato Demoiselle nella biblioteca di mio marito dove, in nostra assenza, verranno custoditi dagli studiosi. Ho messo le sue splendide carte

da gioco insieme con i gioielli, mentre porto in una piccola borsa appesa al collo il braccialetto d'oro con i ciondoli. Nessuno deve toccarlo. Mi sono abbigliata per il viaggio e ho fatto colazione in camera mia, servita da cameriere frettolose. Aspetto, non so che fare per essere d'aiuto e sono troppo importante perché qualcuno mi affidi qualche incarico. La prima dama di compagnia controlla ogni cosa nel mio alloggio, così che non devo fare altro che attendere che tutto sia pronto per la partenza e nel frattempo non ho nulla da fare se non osservare i servitori e le dame passare da un compito all'altro.

A mezzogiorno siamo pronti, anche se i valletti di sala, i mozzi di scuderia e gli addetti all'armeria stanno ancora impacchettando cose. Il mio signore mi prende per mano e mi conduce giù per le scale e attraverso il salone dove i servitori allineati s'inchinano e ci augurano buon viaggio.

Ci rechiamo poi nel cortile delle scuderie dove resto stupita dal corteo che si prepara alla partenza. È come un piccolo villaggio in movimento. Ci sono guardie armate: viaggiamo con centinaia di soldati, alcuni con indosso l'armatura, la maggior parte in livrea e tutti attendono accanto ai loro cavalli, bevendo un ultimo sorso di birra e amoreggiando con le cameriere. Ci sono circa cinquanta carri che attendono in fila, con quelli che trasportano le cose di valore in

testa, una guardia dietro e davanti, le casse incatenate ai bordi del carro, piombate con il sigillo di Bedford. I servitori cavalcheranno con quelle casse e ognuno ha la responsabilità del proprio carico. Portiamo con noi tutti i vestiti, i gioielli e i beni personali. Portiamo tutta la biancheria, le posate, la cristalleria, i coltelli, i cucchiai, le saliere, i vasi con le spezie. I mobili di casa sono stati inviati via mare, il valletto del mio signore ha ordinato di smontare con cura il grande letto di mio marito con le coperte, le tende e il baldacchino, mentre i miei valletti portano il mio letto, le tavole, i miei splendidi tappeti turchi e e sono due carri solo per gli arazzi.

I ragazzi di cucina hanno caricato le cose più importanti in una fila di carri; trasportiamo cibo e galline, anatre, oche, pecore e una coppia di vacche che marceranno dietro i carri per darci ogni giorno latte fresco. I falchi sono in carri fabbricati apposta per loro, dove possono appollaiarsi, accecati dai cappucci e le tende in cuoio sono già state tirate per proteggerli dal rumore della strada che potrebbe spaventarli. I cani per la caccia al daino correranno a fianco del corteo, quelli per la caccia alla volpe sono riuniti dietro la fila di carri. Il capo delle scuderie ha già attaccato tutti i cavalli ai carri e i cavalli sciolti sono imbrigliati e custoditi da un mozzo che ne cavalca e ne conduce altri due a ciascun lato. E questo è solo metà del corteo.

I carri che trasportano i beni di prima necessità per quando questa sera ci fermeremo a Senlis, sono già partiti all'alba. In mezzo a tutto il frastuono e il disordine, Richard Woodville sale sorridendo le scale, fa un inchino al mio signore e a me e dice, come se l'inferno non stesse traboccando nel cortile: «Credo che siamo pronti, mio signore, e ciò che hanno dimenticato potranno sempre spedirlo in seguito».

«Il mio cavallo?» domanda il duca. Woodville schiocca le dita e un mozzo di stalla in attesa porta il grande cavallo da guerra del mio signore.

«E mia moglie viaggerà nella portantina?»

«Sua grazia ha detto che vuole cavalcare.»

Il mio signor duca si rivolge a me: «È un lungo viaggio, Jacquetta, usciremo da Parigi dirigendoci verso nord e questa notte dormiremo a Senlis. Sarete in sella per tutta la giornata».

«Lo posso fare», replico e lancio un'occhiata a Woodville.

«È una cavalla forte, avete scelto bene», dice a mio marito. «E la duchessa è una brava cavallerizza, riuscirà a stare al passo. Con ogni probabilità sarà più piacevole per lei che non essere ballonzolata nella portantina, anche se ordinerò che ci segua nelle retrovie, così che, se si stancasse, potrebbe cambiare mezzo di trasporto.»

«Benissimo, allora», concorda il duca. Mi sorride. «Mi farà piacere la vostra compagnia. Come chiamate la vostra giumenta?»

«Merry», rispondo.

«Auguriamoci di essere sempre allegri», esclama, salendo sul montatoio e issandosi in sella. Woodville mi afferra per la vita e mi solleva sulla sella, quindi indietreggia mentre la mia dama di compagnia si avvicina frettolosamente e tira le lunghe gonne del mio abito per farle cadere sui fianchi, nascondendo gli stivali in pelle.

«Tutto bene?» mi chiede sottovoce Woodville, mentre controlla che il sottopancia del mio cavallo sia ben stretto.

«Sì.»

«Sarò subito dietro di voi, se aveste bisogno di qualcosa. Se vi stancaste o aveste bisogno di fermarvi, alzate semplicemente una mano. Sarò all'erta. Cavalcheremo per un paio d'ore, poi ci fermeremo per mangiare.»

Mio marito, in piedi sulle staffe, grida: «A Bedford!» e tutto il cortile della scuderia grida a sua volta: «A Bedford!»

Spalancano le grandi porte e il mio signore fa strada, lungo

le affollate vie di Parigi, dove la gente ci guarda passare e chiede a gran voce elemosina o favori, poi attraversiamo la porta settentrionale e usciamo nella campagna verso il canaie e l'Inghilterra, l'ignota riva che dovrò chiamare patria.

Il mio signore il duca e io cavalchiamo alla testa del corteo per non essere infastiditi dalla polvere e, una volta lontani da Parigi, mio marito ritiene che siamo abbastanza al sicuro per cavalcare davanti alla guardia armata così che

]solo noi due, Woodville e la mia dama di compagnia cavalchiamo come per diletto sotto il sole. La strada serpeggia davanti a noi, percorsa da mercanti inglesi e soldati che attraversano le terre inglesi da Parigi, la capitale inglese, a Calais, la città fortificata inglese. Ci fermiamo per pranzare al bordo della foresta di Chantilly dove hanno già allestito tende e cucinato una coscia di selvaggina. Sono contenta di riposare per un'ora all'ombra di un albero, ma anche di riprendere il cammino quando Woodville ordina alla guardia di rimontare in sella. Quando mio

marito mi chiede se non preferirei completare il viaggio seduta nella portantina trainata da muli, gli rispondo di no. Il pomeriggio è soleggiato e caldo e, quando entriamo nell'ombra verde del bosco di Chantilly, mettiamo i nostri cavalli al piccolo galoppo e la mia giumenta tira un poco, ansiosa di lanciarsi al galoppo.

Mio marito ride e commenta: «Non permettetele di fuggire

via con voi, Jacquetta».

Rido" anch'io, mentre il suo possente cavallo allunga il

] passo per accostarsi a Merry e cavalchiamo un po' più veloci, quando, all'improvviso, si sente uno schianto e un albero crolla, con tutti i rami che s'infrangono come in un'esplosione, sulla strada davanti a noi e Merry s'impenna per la paura e mio marito grida come una tromba: «A Bedford!» «Attenzione, un'imboscata!» ma io mi aggrappo alla criniera, quasi fuori dalla sella, e scivolo all'indietro, mentre Merry si tuffa di lato, atterrita dal rumore e s'imbizzarrisce. Mi rimetto in sella, mi aggrappo alla criniera e mi chino, mentre lei corre tra gli alberi, buttandosi a destra e a sinistra, fuggendo dove i suoi spaventati sensi la portano. Ho perso le redini, per cui non posso guidarla né fermarla, a malapena riesco a restare aggrappata a lei, fin quando rallenta l'andatura al trotto e poi al passo, quindi si calma e si ferma.

Tremante, scivolo giù dalla sella e crollo a terra. I bassi rami mi hanno strappato la giacca e la cuffia che ora sventola attaccata al laccetto, i capelli si sono sciolti e sono intrecciati con rametti. Emetto un piccolo singhiozzo di paura e spavento e Merry si gira di lato e inizia a mordicchiare un cespuglio, tirandolo nervosamente, le orecchie guizzanti in tutte le direzioni.

Afferro le redini, affinché non scappi di nuovo, e mi guardo in giro. La foresta è fresca e scura, del tutto silenziosa a parte i canti degli uccelli dai rami più alti degli alberi e il ronzio degli insetti. Non si sente il rumore di uomini in marcia, di carri scricchiolanti; niente. Non riesco neppure a capire da dove sono arrivata né quanto sono distante dalla strada. La fuga a precipizio di Merry mi era parsa durare un'eternità, ma anche se fossero vicini, non so in quale direzione sono. Di certo non era corsa in linea retta, abbiamo serpeggiato tra gli alberi e non c'è alcun sentiero da ripercorrere.

«Dannazione», mormoro. «Merry, ci siamo perse.»

So che Woodville verrà a cercarmi e potrebbe seguire le orme degli zoccoli di Merry. Ma se l'albero caduto fosse stata un'imboscata, allora forse lui e mio marito stanno combattendo per la loro vita e nessuno ha avuto il tempo per pensare a me. Cosa ancora peggiore, se la lotta fosse favorevole ai nemici, forse verranno catturati o uccisi e nessuno verrà a cercarmi e allora sì sarò in pericolo: sola e smarrita

in un Paese ostile. In ogni caso, se possibile, farei meglio a salvarmi.

So che stavamo viaggiando verso nord diretti a Calais e ricordo abbastanza la grande mappa nella biblioteca di mio marito da sapere che, se riuscissi a raggiungere la strada che ™ porta a nord, troverei aiuto e ospitalità in molti villaggi e chiese e case religiose. È una strada trafficata e sono sicura che

incontrerei un gruppo di inglesi e il mio titolo imporrà loro di assistermi. Ma solo se riuscissi a trovare la strada. Esamino il terreno attorno a noi per vedere se riesco a individuare le orme degli zoccoli di Merry e seguirle ripercorrendo la strada fatta e lì nel fango c'è un'impronta e poi un'altra, un piccolo spazio dove le foglie hanno ricoperto il terreno, poi la pista riprende. Tengo le redini con la mano destra sopra la sua testa e, con una voce che tento di rendere fiduciosa, le dico: «Ebbene, sciocchina, dobbiamo ritrovare la strada verso casa». Riprendo il cammino fatto con lei che mi segue, la testa china, come se fosse dispiaciuta per il guaio che ha combinato.

Camminiamo per ore, o così mi pare. Le tracce scompaiono rapidamente, perché il sottobosco è ricoperto di foglie e rami che nascondono qualsiasi impronta. Tiro a indovinare la direzione e camminiamo con costanza, ma ho sempre più paura che ci siamo perse, che forse giriamo in tondo come cavalieri stregati in una foresta di fiaba. Con questo pensiero in testa, non mi sorprende sentire il rumore dell'acqua, verso cui mi dirigo, e arriviamo a un piccolo ruscello e a uno stagno che pare una fontana, tanto è rotondo e delimitato da verde muschio. Per un attimo penso che forse Melusina emergerà dal magico stagno per aiutare me, sua figlia, ma non accade nulla e così lego Merry a un albero e mi lavo la faccia e bevo l'acqua, poi accompagno la giumenta al ruscello e lei china la sua bianca testa e succhia silenziosamente l'acqua, e beve a lungo.

Gli alberi hanno formato una piccola radura attorno al corso d'acqua e un raggio di sole filtra attraverso la spessa volta di foglie. Continuando a tenere strette le redini di Merry, mi siedo al sole per riposare. Tra un attimo, penso, mi alzerò e, tenendo il sole alla nostra sinistra, riprenderemo a camminare; in questo modo ci dirigeremo a nord e alla strada di Parigi dove mi staranno di certo cercando. Sono tanto stanca e il sole è tanto caldo che mi appoggio al tronco di un albero e chiudo gli occhi. Nel giro di pochi minuti mi addormento.

Il cavaliere lasciò il suo cavallo ai commilitoni e seguì le sue tracce nella foresta, gridando il suo nome, una torcia ardente davanti a sé; gridando di continuo il suo nome. Di notte la foresta era lugubre; una volta intravide lucenti occhi neri e indietreggiò imprecando, poi vide la chiara groppa di un daino scivolare via nell'ombra. Appena la luna spuntò, lui pensò che avrebbe visto meglio senza la torcia che spense schiacciandola sul terreno nello spesso terriccio di foglie, quindi continuò, strizzando gli occhi nell'argentea penombra. Minacciosi si profilavano cespugli e alberi, più neri nell'oscurità, e senza la luce gialla della torcia non gridò più il suo nome, ma camminò in silenzio, guardandosi attorno, il cuore stretto dalla paura di non essere riuscito a insegnarle a cavalcare, di non avere addestrato bene il suo cavallo, di non essere riuscito a dirle cosa fare in una simile circostanza, di non avere previsto che una cosa simile potesse accadere: di averla completamente e totalmente delusa.

Questo pensiero, per lui tanto orribile avendo giurato dentro di sé che l'avrebbe servita e protetta fino alla morte, lo bloccò e lo spinse a porre una mano sul tronco di un albero per sostenersi, quindi chinò il capo per la vergogna. Lei era la sua

dama, lui il suo cavaliere e proprio in questa prima occasione aveva fallito; e ora era da qualche parte, sperduta nell'oscurità e lui non riusciva a trovarla.

Sollevò la testa e ciò che vide gli fece battere le palpebre, ciò che vide gli fece fregare gli occhi per vedere senza alcun dubbio, senza ombra di dubbio, la scintillante bianca luce di un incantesimo, una chimera, e al centro di essa, brillante, un piccolo cavallo bianco, solo nella foresta. Quando l'animale girò la testa e lui potè vedere il profilo, scorse il corno argenteo di un unicorno. Il bianco animale lo fissò con il suo sguardo oscuro, quindi si allontanò lentamente, lanciando occhiate sopra la spalla, camminando piano per consentirgli di seguirlo. Incantato, si mosse silenziosamente dietro di lui, guidato dalla guizzante luce argentea e seguendo le piccole orme degli zoccoli che brillavano sulle foglie morte come un fuoco bianco per poi svanire quando lui le superava.

Aveva l'impressione di dover tentare di catturare l'unicorno; ricordava che tutte le leggende avvertivano che l'animale si sarebbe rivoltato contro di lui, e l'avrebbe aggredito se si fosse avvicinato troppo. Un solo essere al mondo può catturare un unicorno e lui aveva visto la cattura su una mezza decina di arazzi e in una decina di incisioni in libri di leggende, da quando era ragazzino.

Il piccolo animale abbandonò il sentiero e il cavaliere, avvicinandosi a una radura, sentì lo sciabordio dell'acqua. Trattenne un'esclamazione nel vederla addormentata come una ninfa, come se stesse crescendo nel legno, ai piedi dell'albero come se fosse un'aiuola, l'abito in velluto verde dispiegato, la cuffia marrone un cuscino sotto i suoi biondi capelli, il volto sereno come un bocciolo nel sonno. Rimase ad aspettare, incerto sul da farsi e, mentre la guardava, l'unicorno le si avvicinò, si distese accanto a lei e pose la sua lunga testa con il corno d'argento nel grembo della vergine addormentata, proprio come tutte le leggende avevano sempre detto avrebbe fatto.

Un suono di passi mi sveglia. Ricordo di colpo che sono sperduta nel bosco, in pericolo e che ho stupidamente dormito. Mi desto colma di panico, nel buio, e balzo in piedi e Merry, che si era addormentata pure lei, la testa china accanto a me, si volta di scatto, all'erta, e vediamo una figura maschile, una sagoma scura nel mutevole crepuscolo.

"In guardia! Ho una spada!» . . .

«Sono io, Woodville», replica lo scudiero e si avvicina così che posso vederlo. È pallido, pare spaventato quanto me. «State bene, mia signora?» ,.

«Mio Dio, mio Dio, Woodville! Sono tanto felice di vedervi!» Corro verso di lui con le mani tese e lui cade in ginocchio, mi prende le mani e le bacia appassionatamente.

«Mia signora», sussurra. «Mia signoraGrazie a Dio vi ho trovata sana e salva! Non siete ferita- »

«No, no, mi stavo solo riposando e mi sono addormentata, ho camminato tanto, cercando la via per raggiungere la strada, ma poi stupidamente, mi sono seduta e mi sono addormentata...»

Lui si rimette in piedi. «Non è lontana, vi ho cercata per tutta la sera, ma non è lontana.»

«È tardi?»

«Saranno le undici di notte. Vi abbiamo cercata tutti. Il duca è preoccupato da impazzire. Io stavo tentando di seguire le vostre tracce... ma non vi avrei mai trovata se non per...»

«E il mio signor duca è al sicuro? Era un'imboscata. » Lui scuote la testa. «Qualche sciocco contadino che stava abbattendo un albero ne ha fatto cadere un altro sulla strada. Nessuno si è fatto male; solo una sfortuna che fossimo li in quel momento. Abbiamo avuto tutti paura per voi. Siete caduta?» .

«No, Merry è fuggita, ma non mi ha gettata a terra. E una brava giumenta, è scappata solo perchè si era spaventata e poi si è fermata.»

Lui esita. «Lui mi ha guidato da voi», dice. «E un miracolo. L'ho visto nel bosco e mi ha portato qui.» Sollevo le redini che mi ero legata al polso. «Non l'ho lasciata andare via.»

«L'avete impastoiata?»

Osserva la piccola radura, l'argentea luce della luna sull'acqua, l'ombroso buio degli alberi come se stesse cercando qualcosa.

«Sì, naturalmente. Ma le ho tolto la sella come mi avete insegnato.»

«L'ho visto», ripete in tono piatto. «Era libero nel bosco.»

«È stato sempre qui con me, l'ho tenuto per le redini.»

Lui scuote la testa come per schiarirsi le idee. «Avete fatto bene. Rimetterò la sella e vi guiderò fino alla strada.» Solleva la sella magnificamente lavorata e la fa scivolare sulla groppa di Merry. Stringe il sottopancia, quindi si volta per sollevarmi. Per un attimo indugia, le mani alla mia vita. È come se i nostri corpi si fossero uniti, quasi senza la nostra volontà: la mia testa sulla sua spalla, le sue mani sulla mia vita. È come se fossimo attratti uno dall'altra, come i pianeti sui loro fili di ferro nella biblioteca del mio signore. Lentamente mi rendo conto che provo un'emozione mai provata prima, lentamente mi rendo conto che è un desiderio profondo. Alzo il viso verso di lui e i suoi occhi oscurati mi fissano, le sue mani calde, la sua espressione quasi perplessa nel sentire il desiderio che sta pulsando in me. Rimaniamo così a lungo. Poi, senza dire una parola, mi solleva sulla sella, mi spazzola il vestito, mi porge il cappello e guida Merry attraverso il bosco verso la strada.

Castello di Calais, giugno 1433

Soggiorniamo ancora una volta nel grande castello di Calais, la città di presidio, e Woodville viene accolto come suo capitano, ma il mio signore dice di non poter ancora fare a meno di averlo al suo fianco. Sono in piedi sullo spalto merlato in cima al castello e guardo ansiosa lo stendardo sulla torre sopra la mia testa che scricchiola e ondeggia nel vento sempre più forte.

«Ci sarà burrasca?» chiedo a mio marito.

Lui mi lancia un'occhiata. «Avete paura? Ma l'acqua è il vostro elemento.»

Mi trattengo dal replicare. Personalmente non credo che avere una dea dell'acqua come antenata sia una garanzia contro il mal di mare né, a dire il vero,

contro il naufragio. «Sono solo un po' spaventata. Le onde sembrano altissime, sono sempre tanto grandi? Sbattono sempre contro il muro del porto a questa altezza? Non ricordo di averle mai viste così. » Lui guarda il mare come per misurare per la prima volta le onde. «È un po' agitato, forse, ma salperemo con la prossima marea. Non possiamo ritardare la partenza. Devo andare in Inghilterra. Parlerò al parlamento, devono rendersi conto che occorrono fondi per pagare le attuali campagne militari in Francia. E devo trovare qualche modo per indurre mio fratello Humphrey a impegnarsi con nostro zio, il cardinale Beaufort. Il giovane re...» S'interrompe. «Ecco, in ogni caso dobbiamo partire e non credo che il viaggio sarà per voi troppo disagevole e non ci sarà alcun pericolo. Non potete placare le acque? È la vigilia del solstizio d'estate, di certo dovreste poter fare qualche piccola magia in questa particolare serata?»

Tento di sorridere alla sua battuta. «No, vorrei poterla fare.»

Lui si volta ed entra nelle camere interne. Lo sento chiamare a gran voce i suoi chierici e dire al capitano che deve terminare di caricare, perché salperemo con la prossima marea, quale che sia il tempo. Woodville arriva con una calda mantella e me la appoggia sulle spalle. «Gli eventi in Inghilterra preoccupano il mio signore. Suo fratello Humphrey, il duca di Gloucester, non dà buoni consigli, suo nipote il re è giovane e inesperto, e suo zio, il cardinale Beaufort, ha progetti tutti suoi per il regno. Quei due, il duca di Gloucester e il cardinale, tentano ciascuno di indirizzare il giovane re verso il proprio modo di pensare e lui è combattuto tra loro.»

«È sicuro salpare?»

«Oh, sì. Sarà un po' mosso, ma mi accerterò che siate comoda nella vostra cabina, mia signora. E Merry al sicuro nel suo gabbiotto. Navigheremo per tutta la notte e al mattino vi sveglierete nel vostro nuovo Paese. E il mio signore vi porterà a vedere la sua nuova dimora.»

«Spenhurst?» domando, provando questa nuova parola in bocca.

«Penshurst», mi corregge. «Vi piacerà, ve lo prometto, è una casa bellissima in una delle zone più piacevoli dell'Inghilterra, nel Kent, contea famosa per i meleti e i frutteti. Vicina a Londra, ma abbastanza lontana da consentirvi di non essere molestata da troppa gente. Un gioiello di casa per un diamante di duchessa.»

«E voi rimarrete lì tutto il tempo?» Consento a Woodville di condurmi dal tetto della torre nell'interno caldo del castello. Un caminetto arde al centro di una camera rotonda e lui vi sistema davanti una sedia per me.

«Non penso che il mio signore riuscirà a riposare in campagna», risponde. «Dovrà incontrare il re e convincerlo a dargli uomini e armi per continuare a combattere in Francia. Dovrà illustrare la campagna al parlamento per ottenere il suo appoggio. Dovrà trattare con suo fratello, il duca Humphrey, e con lo zio, il cardinale Beaufort. Ha molto da fare.»

«E io incontrerò il re, Enrico? Come è?»

Sorride. «Un uomo molto giovane, quasi un ragazzo, ha solo dodici anni. Voi entrerete a Londra in pompa magna. Il duca è un uomo molto in vista in Inghilterra come lo è in Francia e sarete accolta dal giovane re.» Sorride

nuovamente. «Penso che vi piacerà, è un ragazzo affascinante e...» Fa una risatina, come se fosse imbarazzato. «Direi che vi adorerà. Non avrà mai visto una persona come voi. Sarete la donna più bella d'Inghilterra e la più importante.»

Palazzo di Westminster, Londra estate 1433 Il giovane re è una delusione. Non ho alcuna esperienza di re, poiché il mio Paese, il Lussemburgo, non è un regno, mio padre è un conte, i nostri feudatari sono i duchi di Borgogna (anche se sono più ricchi e più potenti di chiunque altro in Francia) e l'ultimo re francese, che si diceva fosse tragicamente pazzo, era morto quando io ero ancora piccola, prima che avessi potuto incontrarlo. E così conto molto sul re bambino inglese. Spero di vedere un giovane che sia l'immagine speculare del suo eroico padre. Dopotutto, mio marito ha dedicato la vita per rendere sicure le terre di questo re in Francia. Abbiamo entrambi giurato di essere sempre al suo servizio. Mi aspetto un essere importante: qualcosa a metà strada tra un ragazzo e un dio.

Così non è. Lo vedo per la prima volta entrando a Londra attraverso le porte della città al suono dei cori e degli applausi dei cittadini. Mio marito è un vecchio amico dei londinesi e io una novità che vedono con piacere. Gli uomini approvano urlando la mia giovinezza e il mio aspetto e le donne mi mandano baci. Per il loro commercio, i mercanti londinesi contano sulle terre inglesi in Francia e sanno che è mio marito quello che mantiene quelle terre nelle mani dell'Inghilterra. I mercanti e le loro mogli e la servitù escono dalle case per salutarci e appendono i nostri stendardi alle finestre sporgenti. In segno di saluto, il sindaco di Londra ha preparato poesie e spettacoli; in un tableau c'è una splendida sirena che promette buona salute, fertilità e un flusso eterno di felicità. Il mio signor duca mi tiene la mano e s'inchina alla folla e pare orgoglioso di me mentre loro gridano a gran voce il mio nome e mi lanciano benedizioni.

«I londinesi amano una bella ragazza», osserva. «Avrò il loro favore finché voi conserverete il vostro aspetto.»

I servitori del re ci accolgono alla porta del palazzo di Westminster e ci guidano attraverso un labirinto di corti e giardini, stanze con camere interne, gallerie e cortili, finché arriviamo negli alloggi privati del re. Vengono spalancate due porte a due battenti, quindi altre due che conducono in una sala piena di persone abbigliate sontuosamente e finalmente, come un minuscolo fantoccio che balza fuori da una serie di scatole, il giovane re si alza dal trono e va a salutare lo zio.

È piccolo ed esile, questa è la mia prima impressione, e pallido, pallido come uno studioso, anche se so che lo costringono a fare ginnastica, a cavalcare ogni giorno e addirittura a partecipare a giostre, ma con una protezione sulla punta della lancia del suo avversario. Mi chiedo se sia ammalato, perché c'è qualcosa nella sua pelle diafana, nel modo lento in cui si avvicina a noi che mi fa intuire stanchezza e con orrore, all'improvviso e per un attimo, in questa luce mi sembra fatto di vetro, tanto sottile e traslucido che parrebbe rompersi se cadesse sul pavimento in pietra.

Ansimo leggermente e mio marito mi lancia un'occhiata, distratto per un attimo, quindi si rivolge al re, suo nipote, s'inchina e lo abbraccia in un solo movimento. «Oh! Fate attenzione!» gli sussurro come se potesse schiacciarlo, e

Woodville mi si avvicina rapidamente e mi prende il braccio come per farmi avanzare ed essere presentata al re.

«Che c'è?» chiede sottovoce con urgenza. «State male, mia signora?»

Mio marito ha posto le mani sulle spalle del ragazzo e

sta fissando il suo viso pallido, gli occhi grigio chiaro. Posso quasi sentire il peso della sua stretta, sento che è troppo forte. «È tanto fragile», mormoro, poi trovo le parole giuste: «E fragile, come un principe di ghiaccio, di vetro».

«Non adesso!» mi ordina Woodville e mi pizzica con forza la mano. Il suo tono e l'improvviso dolore mi sorprendono tanto che indietreggio e lo guardo e torno in me e vedo che gli uomini e le donne della corte ci circondano, fissano me e il mio signore e il re e noto che Woodville mi sta spingendo avanti con tale determinata energia che capisco di non dover dire un'altra parola.

Mi sprofondo in una riverenza e il re mi fa alzare sfiorandomi le braccia. E rispettoso, dato che sono sua zia, sebbene io abbia solo diciassette anni e lui dodici: siamo entrambi giovani innocenti in questa corte di severi adulti. Mi dà il benvenuto in Inghilterra con una voce sottile che non ha ancora assunto un tono virile. Mi bacia le guance; il tocco delle sue labbra è freddo, come il fragile ghiaccio che avevo immaginato appena l'avevo visto e le mani che stringono le mie sono sottili, posso quasi sentire le ossa delle dita, simili a piccoli ghiaccioli.

Ci invita a pranzare con lui, si volta e mi fa entrare, alla testa di tutta la corte. Una donna meravigliosamente abbigliata indietreggia con passo pesante, come per farmi spazio, a malincuore. Lancio un'occhiata al giovane re.

«La mia altra zia, Eleanor, duchessa di Gloucester», risponde con la voce infantile da soprano. «Moglie del mio adorato zio Humphrey, duca di Gloucester. » Ci inchiniamo l'una all'altra e dietro di lei vedo il bel volto del fratello di mio marito, il duca di Gloucester. Lui e mio marito si abbracciano, un grosso abbraccio, ma quando mio marito si volta verso sua cognata Eleanor, noto che la guarda duramente.

«Spero che vivremo tutti felicemente insieme», dichiara il re con voce acuta e incerta. «Ritengo che una famiglia debba essere unita. Una famiglia reale dovrebbe sempre essere come una cosa sola, non lo pensate anche voi? Dovremmo amarci tutti e vivere in armonia.»

«Naturalmente», rispondo, sebbene, avessi mai visto rivalità e invidia in una donna, la vedevo ora sul bel viso viziato della duchessa di Gloucester. Porta un torreggiante copricapo che la fa assomigliare a una gigantessa, la donna più alta della corte. Indossa un abito blu scuro guarnito di ermellino: la pelliccia più prestigiosa al mondo. Al collo zaffiri azzurri e i suoi occhi sono più azzurri delle pietre. Mi sorride mostrando tutti i denti bianchi, ma il viso è privo di calore.

Il re mi fa sedere alla sua destra e il mio signor duca alla sua sinistra. Accanto a me siede il duca di Gloucester, il fratello del mio signore, e sua moglie si mette a fianco di mio marito. Guardiamo verso la grande sala da pranzo, come se fossimo un arazzo, un intrattenimento: abiti e mantelli dai colori brillanti, gioielli scintillanti. La corte ci fissa dal basso come se fossimo un masque istruttivo. Noi li guardiamo dall'alto come gli dei guarderebbero i mortali e, mentre vengono

distribuiti i piatti, inviamo i migliori ai nostri prediletti, come per ricordare loro che mangiano su nostro ordine.

Alla cena seguono danze e il duca di Gloucester mi invita a ballare. Facciamo la nostra parte, poi ci fermiamo mentre le altre coppie eseguono i loro passi. «Siete tanto affascinante», mi sussurra il duca. «Mi avevano detto che Giovanni aveva sposato una rubacuori, ma non ci avevo creduto. Come è possibile che abbia servito il mio Paese in Francia più e più volte e non vi abbia mai vista?»

Sorrido senza rispondere. La sincera risposta sarebbe stata che, mentre mio marito era impegnato in infinite guerre per proteggere le terre inglesi in Francia, questo suo inutile fratello era fuggito con la contessa di Hainault, Jacqueline, e aveva intrapreso una guerra personale per conquistare per sé le terre della contessa. Aveva perso la sua fortuna e avrebbe potuto perdere anche la vita, se il suo errante capriccio non si fosse spostato sulla dama di compagnia della contessa, questa Eleanor, con la quale era scappato. In breve, un uomo spinto dai desideri e non dal dovere. Un uomo tanto diverso da mio marito che a fatica riesco a credere che sono entrambi figli di re Enrico IV d'Inghilterra.

«Se vi avessi vista, non sarei mai tornato a casa in Inghilterra», sussurra appena un giro della danza ci riunisce.

Non so che rispondere a queste sue parole e non mi piace il modo in cui mi guarda.

«Se vi avessi vista, non vi avrei mai abbandonata», incalza.

Lancio un'occhiata a mio marito, ma lui sta parlando con il re e non mi guarda.

«E mi avreste sorriso?» mi domanda mio cognato. «Mi sorridereste ora? O temete di rubarmi il cuore anche adesso?»

Non sorrido, lo guardo con severità e mi stupisce che parli così a me, sua cognata, e con tale sicurezza, come se pensasse che non sarò capace di resistergli. C'è qualcosa di repulsivo e di affascinante nel modo in cui mi prende alla vita, un modo che fa parte del movimento della danza, e mi stringe a sé, la mano calda sulla mia schiena, la sua coscia che mi sfiora, cosa che non fa parte della danza.

«E mio fratello vi soddisfa come marito?» chiede sottovoce, il caldo fiato sul mio collo nudo. Mi inclino per spostarmi leggermente, ma lui rafforza la stretta e mi tiene vicina. «Vi tocca come a una giovane piace essere toccata, delicatamente, ma rapidamente?» Ride. «Ho ragione, Jacquetta? È così che vi piace essere toccata? Delicatamente, ma rapidamente?»

Mi stacco da lui e in un turbinio di colori e musica Richard Woodville mi prende la mano e mi tira al centro dei ballerini e mi fa girare da una parte e poi dall'altra. «Scusatemi!» grida da sopra la spalla al duca. «Ho sbagliato. Sono stato troppo a lungo in Francia e credevo che questo fosse il momento in cui si cambia compagna.»

«No, siete in anticipo, ma non importa», replica il duca, prendendo la mano della dama bruscamente abbandonata da Woodville e formando la catena del ballo, mentre Woodville e io facciamo i piccoli passi al centro del cerchio e poi formiamo un arco così che tutti lo attraversano ballando, tutti cambiano coppia e io mi allontano, nel movimento della danza, dal duca Humphrey.

«Cosa avete pensato del re?» si informa mio marito, entrando quella sera in camera da letto. Le lenzuola sono state ripiegate per lui, i cuscini ammonticchiati. Sale sul letto con un sospiro di stanchezza e noto che la stanchezza ha ingrigito il suo viso rugoso.

«Molto giovane.»

Ride. «E voi una vecchia signora maritata.»

«Giovane anche per la sua età», insisto. «E in un certo qual modo, fragile?» Non riferisco a mio marito che ho provato la sensazione che fosse un ragazzo fragile come vetro, freddo come ghiaccio sottile.

Lui si acciglia. «Credo sia sufficientemente forte, anche se concordo con voi, è piccolo per la sua età. Suo padre...» S'interrompe. «Ecco, non importa ora cosa era suo padre o come era da ragazzino. Dio solo sa che mio fratello Enrico era un ragazzo forte e poderoso. In ogni caso, questo non è il momento dei rimpianti, questo ragazzo dovrà seguire le sue orme. Dovrà crescere e diventare potente. Che ne dite di mio fratello?»

Trattengo una prima risposta. «Non credo di avere mai conosciuto una persona simile in vita mia», rispondo sincera.

Lui fa una breve risata. «Spero che non vi sia dispiaciuto il modo in cui vi ha parlato.»

«No, è stato assolutamente garbato.»

«E convinto di poter avere qualsiasi donna. Per poco non ci ha rovinati in Francia quando ha corteggiato Jacqueline

di Hainault. Mi ha salvato la vita quando ha sedotto la sua dama di compagnia ed è fuggito in Inghilterra con lei.»

«Era la duchessa Eleanor?»

«Sì. Accidenti, che scandalo! Tutti dicevano che lei l'aveva sedotto con pozioni d'amore e stregoneria! E Jacqueline abbandonata tutta sola a Hainault, che dichiarava che erano sposati. Tipico di Humphrey, ma grazie a Dio l'ha abbandonata ed è tornato in Inghilterra dove non può creare guai o almeno non guai grossi.»

«Ed Eleanor?» domando. «E sua moglie adesso?»

«Era la dama di compagnia di sua moglie, poi è diventata sua amante, ora è sua moglie, così chi sa cosa è in cuor suo?» osserva mio marito. «Non è comunque amica mia. Io sono il fratello maggiore, quindi erede al trono. Se succedesse qualcosa a re Enrico (Dio non voglia), erediterei la corona d'Inghilterra e di Francia. Humphrey viene dopo di me, è il prossimo nella linea di successione. A volte lei mi guarda come se sperasse che sparissi. Pregherà che voi non abbiate un figlio maschio che l'allontanerebbe di un altro passo dal trono. Potete prevedere e dirmi se sa fare incantesimi? Ne è capace? Mi augurerebbe del male?»

Penso alla donna con gli abbaglianti zaffiri e l'abbagliante sorriso e gli occhi duri. «Non vedo nulla con certezza, tranne orgoglio e vanità e ambizione.»

«Questo è già sufficientemente brutto», osserva mio marito allegramente. «Può sempre assumere qualcuno per gli incantesimi. Pensate che farei bene a farla sorvegliare?»

Valuto quella donna brillante e il suo sussurrante bel marito. «Sì», rispondo, considerando che questa è una corte molto lontana dalla mia adolescenza negli allegri castelli di Francia. «Sì, se fossi voi, la farei sorvegliare. Farei sorvegliare entrambi.»

Penshurst, autunno 1433

Per tutta l'estate il mio signore parla con una persona importante e poi con un'altra, quindi, appena la paura della peste si attenua e il parlamento torna a Londra, incontra gli uomini delle contee dell'Inghilterra centrale e delle altre contee e chiede loro fondi per guerreggiare in Francia. Invoca l'appoggio dello zio il cardinale, convince suo fratello a consigliare il giovane re. A poco a poco comprendono quanto ha fatto per il suo Paese e gli dicono che gli sono tanto grati che ora può lasciare l'incarico, ritirarsi dal lavoro, abbandonare la reggenza in Francia e tornare in Inghilterra e vivere nella sua nuova e splendida casa.

«Non verrà», predice Woodville. Stiamo cavalcando nei verdi sentieri attorno ai campi di Penshurst nel Kent. Da giorni aspettiamo che il mio signore lasci Londra e venga in questa sua nuova dimora. «Non verrà adesso e non resterà in Inghilterra, anche se dicono che si è guadagnato il riposo.»

«È veramente tanto stanco? Non lo vedo da settimane.»

Scuote il capo disperato. «Direi che si sta uccidendo di lavoro, ma non smetterà.»

«Perché no? Se dicono che può farlo...»

«Perché non lascerebbe mai uomini come vostro zio Luigi senza il suo comando a Parigi. Non permetterà agli armagnacchi di partecipare agli incontri per la pace e porre le loro pretese senza che lui sia presente per rispondere loro.

Si deve concludere una pace; il duca di Borgogna è pronto e con ogni probabilità sta parlando con gli armagnacchi alle nostre spalle. Gli armagnacchi sono esausti e non hanno più né uomini né soldi e voi vedete come il mio signore si batte per radunare un esercito in Inghilterra. Siamo tutti pronti per la pace e il mio signore porterà a termine i colloqui di pace. Porterà la pace in Francia prima di lasciare la carica.»

«E così dovremo tornare a Parigi?» Non mi va di partire. Ho sfruttato questo periodo in Inghilterra come un chierico a lezione. Ho studiato l'inglese, ho letto i libri della biblioteca di mio marito, ho assunto uno studioso affinché leggesse con me testi di alchimia e me li spiegasse. Ho cercato un'erborista che mi insegnasse il suo sapere. Non voglio abbandonare tutto questo e tornare nel maestoso palazzo nell'affamata città.

«Sì. Ma se foste libera di scegliere, preferireste restare qui?»

Aspetto un attimo prima di rispondere; c'è qualcosa nella sua voce che mi avverte che questa è una domanda importante. Sposto lo sguardo dalle siepi dove i rossi frutti della rosa canina scintillano tra le foglie morenti alle distanti colline calcaree, dove i faggi stanno assumendo un colore bronzeo. «È un bellissimo Paese», dichiaro. «E, di fatto, preferisco Londra a Parigi.»] Lui s'illumina d'orgoglio. «Sapevo che vi sarebbe piaciuto», osserva trionfante. «Lo sapevo.

Siete una duchessa inglese, siete nata per essere inglese. Dovreste vivere in Inghilterra.»

«Qui mi sento a casa», ammetto. «Addirittura più che in Francia, addirittura più che nel Lussemburgo. La campagna è tanto bella e le colline tanto verdi. E Parigi è povera e la gente arrabbiata. Non posso fare a meno di sentirmi meglio qui.»

«Avevo detto a mio padre che in cuor vostro eravate un'inglese. » Sorrido. «E che ha risposto vostro padre?»

«Ha detto che una duchessa tanto bella dovrebbe essere trattenuta in Inghilterra dove può fiorire.»

«Dove vive vostro padre?»

«Ha un piccolo castello a Grafton; la nostra famiglia vive lì da molti anni. Lui ha servito il duca vostro marito e prima di lui il re. Credo che tornerà a combattere e a radunare una sua truppa per appoggiarci quando torneremo in Francia.»

«Grafton è come qui?»

«Altrettanto bello», risponde con fierezza. «Sapete, vorrei potervi portare a Grafton. Lo desidero tanto. Vorrei che vedeste la mia casa.»

Lo guardo con la coda dell'occhio. «Lo vorrei anch'io», ammetto, poi restiamo entrambi in silenzio.

Il mio signore resta a Londra e chiama Richard ad assisterlo; ma ogni settimana circa arriva un carro carico di arazzi, mobili o libri che ha acquistato per la nuova dimora. Mentre attendo nel cortile della scuderia che scarichino il carro, inaspettatamente una graziosa donna che indossa l'abito di una cittadina e una modesta cuffia bianca viene aiutata a scendere dal retro del carro e mi fa una riverenza.

«Sono la signora Jourdemayne», si presenta. «Sua grazia mi ha mandata da voi con questi doni.»

Fa un cenno con il capo e un ragazzino salta giù dal carro con un vassoio in legno carico di minuscoli barattoli di terracotta, ciascuno dei quali contiene la testa oscillante di una pianta verde. Il ragazzo depone il vassoio ai miei piedi e torna con un balzo nel carro per prenderne un altro e un altro ancora, finché sono circondata da un piccolo prato verde e la signora Jourdemayne ride nel vedere il mio viso felice. «Ha detto che vi avrebbero fatto piacere», osserva. «Io sono giardiniera ed erborista. Ha detto che dovevo portarvi queste e che mi avrebbe pagata per una settimana di lavoro. Devo restare qui con voi e aiutarvi, se lo desiderate, a piantare un giardino di erbe aromatiche.»

«Lo desidero!» esclamo. «Qui c'è un orto di erbe aromatiche accanto alla cucina, ma è invaso da erbacce e non conosco almeno metà delle erbe.»

«Dite al ragazzo dove deve portare i vassoi con le piantine e inizieremo appena vorrete», dice prontamente la donna.

Chiamo il mio paggio e lui fa loro strada, mentre io entro in casa e prendo un largo cappello per ripararmi il viso e i guanti per la mia prima lezione da giardiniera.

È una strana giardiniera. Ordina al servitore più anziano di Penshurst di creare dodici letti da semina nel vecchio orto della cucina e, mentre lui zappa il terreno,

lei solleva le erbette, mi mostra le foglie e i fiori e mi descrive le loro proprietà. Ogni nuova aiuola verrà chiamata con il nome delle case occupate dai pianeti.

«Questa era l'aiuola della consolida maggiore», borbotta cocciuto Ralph. «Dove la pianteremo adesso?»

«Nell'aiuola dell'Acquario», risponde lei dolcemente. «La consolida maggiore è una pianta che prospera nel segno dell'acqua. E questa aiuola diverrà il luogo in cui cresceremo le piante del segno del Toro.»

Lui si scervella su questo per tutta la notte e al mattino ha una battuta pronta. «Che pianterete qui, nell'aiuola del Toro? Giunchi di palude o del toro, come li chiamiamo noi?» chiede e si piega in due dal ridere. Questa battuta lo tiene allegro per tutta la giornata, ma la signora Jourdemayne non ci fa caso. Raccoglie pianticelle dal vassoio e me le mette davanti. «Il Toro è un segno di terra», spiega. «Quando la luna è nel Toro, favorisce la crescita di colture che vivono sotto il suolo. Radici come carote bianche o a polpa scura, cipolle e rape: favorisce le erbe aromatiche del Toro, come la menta e la primula, il tanaceto, l'assenzio e l'achillea. Pianteremo tutte queste erbe nell'aiuola del Toro.»

Sono incantata. «Le avete tutte?»

Sorride. «Ne possiamo piantare alcune ora, altre dovranno aspettare che la luna si trovi in una fase differente. Ma le ho portate tutte, in semenza o già verdi. Il vostro signore vuole che abbiate tutte le erbe d'Inghilterra nel giardino. Ha detto che avete un dono. E vero?»

Chino il capo. «Non lo so. A volte penso di sapere delle cose, a volte non so nulla. Sto studiando i suoi libri e sarò felice di apprendere a crescere erbe e a come usarle. Ma non ho alcuna certezza; tutto ciò che imparo mi insegna soltanto che non so alcunché.»

Sorride. «Questa è la strada giusta per imparare.»

Passiamo tutto il pomeriggio nel giardino, inginocchiate come due contadine, piantando erbe nelle aiuole che ha preparato per loro e, appena la sera si fa più fresca e il sole inizia a tramontare, mi alzo e osservo il giardino che abbiamo creato. Dodici aiuole si allargano a ventaglio dalla panca rotonda al centro del giardino. Tutte sono state rivoltate e seminate, alcune sono già state piantumate. La signora Jourdemayne ha etichettato le piante con i loro nomi e le caratteristiche. «Domani vi mostrerò come fare tinture e come seccare le erbe. Vi darò le mie ricette.»

Sono talmente stanca che dormo bene; ma durante la notte, come se la luna che sorge stesse chiamando sia me sia la linfa delle piante, mi desto e vedo la fredda luce stendersi lungo il pavimento della camera da letto. La cameriera è profondamente addormentata nel letto accanto a me. Sposto le coperte e vado alla finestra. Sento qualcosa, come uno scampanio, mi butto una vestaglia sulle spalle e apro la porta, quindi esco nella galleria.

Nell'ombra riesco solo a vedere la sagoma di una donna: la signora Jourdemayne. Per un attimo indietreggio, temendo ciò che sta facendo al buio. È in piedi accanto a una delle finestre che ha spalancato, il canto qui è più forte, come se il limpido e dolce rumore si riversasse nella galleria con la luce della

luna. Nel sentire i miei passi, si guarda in giro, il volto attento, come se aspettasse qualcuno, qualcosa; ma non ha paura di niente.

«Oh, siete voi», esclama, invece di inchinarsi come dovrebbe. «Lo sentite?»

Annuisco. «Lo sento.»

«Non ho mai sentito una cosa simile, ho pensato che fosse la musica delle sfere celesti.»

«Lo so», ammetto con tristezza. Chiudo la finestra e di colpo la musica si smorza, quindi tiro la pesante tenda per tenere lontano sia la musica sia la luce della luna.

Lei tende la mano per fermarmi. «Cos'è?» domanda. «Perché la chiudete fuori? Cosa significa?»

«Non ha nulla a che fare con voi», rispondo. «È per me. Lasciate che la chiuda fuori.»

«Perché, che cos'è?»

«Ho sentito questo suono due volte in vita mia», rispondo, pensando alla mia sorellina che era deceduta nel trarre il primo respiro e poi al coro sospirante che sussurrava addio alla mia prozia. «Temo si tratti della morte di qualcuno della mia famiglia», continuo sottovoce. «È il canto di Melusina», e mi allontano da lei e torno nella mia camera percorrendo la buia galleria.

Al mattino mi spiega come seccare le erbe, fare una tisana e una tintura e come estrarre l'essenza dai fiori usando della cera. Siamo sole nella distilleria, circondate dal piacevole profumo di foglie schiacciate, il gelido pavimento in pietra sotto i piedi, il lavandino in marmo colmo di acqua fredda.

«Il canto vi parla di una morte?» domanda con semplicità.

«Sì», rispondo. «Prego che mia madre e mio padre stiano bene. Questo pare sia l'unico dono che posseggo: la previsione di una perdita.»

«È dura», commenta secca e mi passa un pestello e il mortaio con alcuni semi da frantumare.

Lavoriamo insieme per un po' in silenzio, poi lei riprende a spiegare. «Vi sono erbe specifiche per una giovane donna, appena sposata», osserva come se parlasse alle foglie che sta lavando nell'acquaio. «Erbe che possono evitare una gravidanza, erbe che possono concepire un bambino. Sono nel mio libro delle ricette.»

«Potete evitare una gravidanza?»

«Posso addirittura bloccarne una quando una donna è già incinta», risponde con un brutto sorriso. «Bastano mentuccia, artemisia e prezzemolo. Ho piantato queste erbe nel vostro giardino, affinché possiate usarle se vi occorressero. Se mai vi occorressero.» Lancia un'occhiata al mio ventre piatto. «E se volete un bambino, avete a disposizione anche quelle erbe. Foglie di lampone dal frutteto e malerba, facile a trovarsi; foglie di ortica e fiori di trifoglio dai campi. » Mi spolvero le mani e prendo la lavagna e il gesso. «Ditemi come prepararli.»

La signora Margery Jourdemayne rimane più a lungo della settimana che aveva promesso e quando se ne va nel mio giardino di erbe aromatiche è stato piantato di tutto, tranne le piante che hanno bisogno di attendere la luna calante e nella

distilleria ci sono già vasi con erbe immerse nel vino e alcuni mazzi di erbe stanno seccando appesi alle travi. Lei torna a Londra in uno dei carri del mio signore, con il ragazzino che l'aiuta e io vado nel cortile della scuderia per salutarla. Mentre la osservo salire lesta sul carro, un drappello di una decina di uomini con un messaggero che indossa la livrea bianca e rossa di mio marito entra rumorosamente nel cortile e Richard Woodville balza giù dal cavallo.

«Mia signora, vi porto un messaggio da parte del mio signore. È solo per voi.»

Sento che il mio viso sta tremando e che i miei occhi sono colmi di lacrime. Prendo la lettera e rompo il sigillo, ma non riesco a vedere ciò che ha scritto, perché la mia vista è offuscata. «Leggetela voi», ordino, porgendogliela. «Ditemelo voi. »

«Sono sicuro che non c'è motivo per essere angosciata...» inizia, ma poi legge le poche righe e mi guarda inorridito.

«Mi dispiace, vostra grazia. Mi dispiace tanto. Il mio signore scrive per dirvi che vostro padre è morto. C'è la peste nel Lussemburgo, ma vostra madre sta bene. Ha inviato lei la notizia al mio padrone.» Esita. Mi guarda. «Lo sapevate già?»

Annuisco. «Ecco, pensavo fosse una cosa simile. Anche se avevo chiuso la tenda per non far entrare la luce della luna e avevo tentato di non sentire la musica.»

La signora Jourdemayne, seduta accanto al carrettiere, mi guarda con grande comprensione. «A volte non potete evitare ciò che sentite, non potete evitare ciò che vedete», dice. «Che il Signore che vi ha dato questo dono vi dia anche il coraggio per sopportarlo.»

Parigi, dicembre 1434-gennaio 1435 Woodville non soddisfa il suo desiderio di farmi vedere Grafton, anche se rimaniamo in Inghilterra un anno, e il mio signore non vede soddisfatto il suo desiderio di ottenere un esercito adeguato per combattere in Francia né, pur assumendo il potere e governando l'Inghilterra, riesce a far funzionare il consiglio della corona né il parlamento. Non possiamo restare in Inghilterra, perché Parigi chiama mio marito il duca sostenendo che il popolo è assediato da ladri, soldati ammutinati e mendicanti e che sta morendo per mancanza di provviste.

«Non rifiuterà», mi avverte Woodville. «Dovremo tornare a Parigi.»

Il mare è mosso e quando giungiamo a Calais la guarnigione è tanto scoraggiata che il mio signore ordina a Woodville di rimanere lì, di sollevare gli spiriti e di preparare i soldati a un attacco contro i francesi appena il tempo lo permetterà. Poi il mio signore e io ci approntiamo a proseguire il viaggio per Parigi lungo strade fangose.

Woodville, in piedi nell'arco del portone, ci saluta. Mi si avvicina e, senza pensarci, controlla come sempre che il sottopancia del mio cavallo sia ben stretto. «Come me la caverò senza di voi?» domando.

La sua espressione è cupa. «Penserò a voi», sussurra senza guardarmi negli occhi. «Dio sa che penserò a voi ogni giorno.»

e Si allontana e torna dal mio signore il duca. Si stringono la mano, poi mio marito si china dal cavallo e abbraccia il suo scudiero. «Che Dio vi protegga, ragazzo, difendete Calais per me e venite appena vi manderò a chiamare.»

«Sempre», esclama Woodville, poi il mio signore alza la mano e imbocchiamo rumorosamente il ponte levatoio e mi rendo conto di non sapere quando lo rivedrò e che non l'ho salutato né ringraziato per il suo affetto, né gli ho detto, né gli ho detto... scuoto il capo. Non c'è nulla che la duchessa di Bedford possa dire allo scudiero di suo marito e non ho alcun motivo per avere la vista della strada piatta nel piatto paesaggio di fronte a noi offuscata dalle lacrime.

Questa volta cavalchiamo al centro della guardia. La campagna sfugge al controllo della legge e nessuno sa se nei dintorni ci sia una truppa francese che sta devastando tutto ciò che trova. Cavalchiamo al piccolo galoppo, il mio signore con espressione cupa, esausto dal viaggio, tenendosi all'erta.

La vita in città è deprimente. Cerchiamo di celebrare il Natale nell'Hotel de Bourbon, ma le cuoche disperano di ottenere della buona carne e della verdura. Ogni giorno arrivano messaggeri dalle terre inglesi in Francia e riferiscono di rivolte in lontani villaggi dove la gente ha giurato che non tollererà più il dominio inglese. Ci conforta poco venire a sapere che anche il re armagnacco è afflitto da ribellioni. In verità, tutta la Francia è stanca di guerre e di soldati e invoca la peste su entrambi i casati.

Nell'anno nuovo mio marito mi comunica che dobbiamo lasciare Parigi e lo conosco tanto bene ormai da non fare domande sui suoi piani quando pare tanto adirato e nello stesso tempo tanto stanco.

«Potete dirmi se la nostra fortuna tornerà?» mi chiede in tono amaro. «Solo questo?»

In verità, penso che abbia la sfortuna alle calcagna e il dispiacere sulle spalle.

«Sembrate una vedova», mi dice aspro. «Sorridete, Jacquetta.»

Gli sorrido e non gli confesso che a volte mi sento una vedova.

Gisors, febbraio 1435

Il mio signore manda a chiamare Woodville, affinché ci scorti da Parigi a Rouen. Non mi dice alcunché, ma temo che pensi che Parigi non resisterebbe, se venissimo attaccati, e che possiamo essere al sicuro solo a Rouen. Spera di arrivare là e di negoziare la pace con la corte francese dal cuore delle terre conquistate dagli inglesi. Woodville, arrivato con più uomini, il volto serio, raduna la guardia nel cortile della scuderia, ordina lo schieramento di maggiore sicurezza e aiuta il mio signore a salire in sella per il primo giorno di viaggio.

Fa freddo e il clima è umido, interrompiamo il viaggio nel castello ben fortificato di Gisors, dove mi sveglio in piena notte nel sentire un tremendo rumore stridulo. È mio marito che si agita scomposto nel letto come se qualcuno lo stringesse alla gola, sforzandosi, rantolando, di respirare. Balzo in piedi, accendo una candela e vedo che sta tirando la camicia da notte, non riesce a respirare. Spalanco la porta della camera da letto, chiamo la cameriera e la mando a svegliare Woodville e il valletto del mio signore.

Nel giro di pochi istanti la stanza si riempie di uomini che sollevano mio marito dal letto e spalancano la finestra per fargli prendere aria. Arriva il medico con una delle tinture degli alchimisti e il mio signore beve un sorso, riprende fiato, prende un altro sorso.

«Sto bene, sto bene», dichiara con voce rauca, agitando la mano verso la servitù raccolta nella stanza o sulla soglia. «Andate, andate via tutti, andate a letto, non c'è nulla che non vada.» Noto il dottore lanciare un'occhiata a Woodville come se i due sapessero che ha detto una bugia, ma Woodville fa uscire tutti dalla camera, dicendo a un solo uomo di attendere alla porta in caso di necessità. Finalmente il dottore, il mio signore, Woodville e io siamo soli.

«Manderò a chiamare il medico di Parigi», dice Woodville a mio marito. «Non temete, lo manderò a prendere immediatamente.»

«Sì», replica il duca a fatica. «Ho un peso nel petto, un peso come piombo. Non riesco a respirare.»

«Pensate di poter dormire?»

«Se mi sollevate nel letto, non riesco a stare disteso. Sono stanco, Richard, stanco come un cane bastonato.»

«Dormirò fuori della vostra porta», lo rassicura Woodville. «La duchessa potrà chiamarmi se vi svegliaste.»

«Farebbe meglio ad andare in un'altra camera», obietta mio marito. «Questo non è posto per lei.»

Mi guardano tutti come se fossi una bambina cui deve essere risparmiato qualsiasi pena. «Resterò con voi», affermo. «E al mattino mi farò portare del limone e del prezzemolo e vi preparerò una bevanda che vi sistemerà il respiro.»

Il mio signore mi fissa. «Siete il mio tesoro più grande», ripete. «Ma per questa notte trasferitevi nella camera delle vostre dame. Non voglio svegliarvi di nuovo.»

Mi avvolgo nella vestaglia e infilo le pianelle. «Chiamatemi se il mio signore stesse di nuovo male», ordino a Woodville.

Lui s'inchina. «Lo farò, mia signora. E dormirò sul giaciglio a terra accanto a lui per tenere d'occhio il suo sonno.»

Mi dirigo verso la porta, ma mio marito mi trattiene alzando una mano. «Rimanete lì.»

Mi fermo come mi ha ordinato, davanti alla finestra aperta e l'aria gelida entra nella camera. «Spegnete le luci», ordina. Gli uomini spengono le candele e il chiaro di luna getta una limpida luce bianca nella stanza, sulla mia testa e le mie spalle e illumina il bianco della mia camicia da notte. Vedo Woodville lanciarmi un'occhiata furtiva, colma di desiderio, poi distoglie rapidamente gli occhi.

«Melusina e la luna», mormora mio marito.

«Jacquetta», gli rammento. «Sono Jacquetta.»

Chiude gli occhi e si addormenta.

Due giorni dopo sta un po' meglio. Gli portano notizie dalla guarnigione di Calais e lui apre la lettera e la legge in silenzio, mentre facciamo colazione nel salone. Si guarda in giro alla ricerca di Woodville.

«Problemi a Calais», gli spiega. «Dovete tornare là, riportare all'ordine i soldati e poi tornare qui.»

«Sono stati attaccati?» domanda freddamente sir Richard, come se non gli fosse stato appena ordinato di gettarsi in un pericolo ignoto.

«Di nuovo non gli sono stati pagati i salari», risponde mio marito. «Vi darò una tratta sul mio tesoro personale. Tentate di appagarli. Scriverò in Inghilterra per ottenere fondi. » Woodville non mi guarda. «Riuscirete a continuare verso Rouen?»

«Ce la farò.»

«Lo aiuterò io», m'intrometto. E come se non avessi parlato. Nessuno dei due mi presta attenzione.

«Andate», ordina risoluto il mio signore.

Woodville stringe la mano del duca, come se volesse trattenerlo, poi si gira un istante verso di me. Ancora una volta noto quanto celesti siano i suoi occhi, poi fa un inchino e se ne va, quasi senza salutarmi.

Ci dirigiamo a brevi tappe verso Rouen. Il mio signore non se la sente di cavalcare, così viaggia in una portantina

con il suo grande cavallo da guerra condotto accanto a lui. Il cavallo marcia a fatica, triste per la sella vuota, la testa china come se temesse la perdita del suo padrone. Il duca giace nella magnifica lettiga che aveva ordinato per me, tirata da muli bianchi, ma i sobbalzi del lungo viaggio non gli permettono di riposare. E come osservare un grande cavallo da tiro che arriva stancamente all'estremità del campo, alla fine di una lunga giornata. Il mio signore è svuotato di energia e, guardandolo, sento quasi la sua mortale stanchezza nelle mie giovani ossa.

Rouen, settembre 1435

Per tutta la lunga estate di Rouen, il mio signore convoca il leguleio e i consiglieri che l'hanno servito e aiutato a governare la Francia per i tredici duri anni della sua reggenza. Ogni giorno inviati vanno e vengono dalla conferenza di pace che si tiene ad Arras, ogni giorno mio marito li convoca per farsi raccontare i progressi fatti. Offre il giovane re d'Inghilterra in sposo a una principessa francese per risolvere il conflitto sulla corona di Francia, propone di lasciare tutto il Sud della Francia sotto il dominio degli armagnacchi; non può cedere di più. Ma loro pretendono che gli inglesi se ne vadano da tutta la Francia, negano il nostro diritto al trono, come se non avessimo combattuto quasi cento anni per quel trono! Ogni giorno il mio signore indica nuove concessioni o un nuovo modo di redigere il trattato e ogni giorno i messaggeri prendono la strada per Arras mentre lui osserva il tramonto dalle finestre del castello a Rouen. Poi, una sera, vedo il messaggero partire al galoppo dalla scuderia e prendere la strada per Calais. Il mio signore ha mandato a chiamare Richard Woodville e poi convoca me.

Gli avvocati gli portano il testamento e lui ordina che siano apportati dei cambiamenti. La sua inalienabile proprietà andrà all'erede maschio, suo nipote, il giovane re d'Inghilterra. Sorride mesto. «Non dubito che ne abbia un gran

bisogno», osserva. «Nel tesoro reale non è rimasto un solo centesimo. Lo sprecherà di sicuro. Lo darà via troppo facilmente, è un ragazzo generoso. Ma gli appartiene per diritto e il suo consiglio gli suggerirà cosa fare. Che Dio l'aiuti tra i consigli di mio fratello e quelli di mio zio.» A me lascia la legittima: un terzo del suo patrimonio.

«Mio signore...» balbetto.

«E vostra, siete stata mia moglie, mi avete servito come una brava moglie, non meritate di meno. Tutto vi apparterrà, finché porterete il mio nome.»

«Non mi aspettavo...»

«No, nemmeno io. Sinceramente, non m'aspettavo di dover fare testamento tanto presto. Ma è vostro diritto e mio desiderio che abbiate la vostra parte. Vi lascerò inoltre i miei libri, i miei bellissimi libri, Jacquetta. Ora saranno vostri.»

Sono davvero dei tesori. Mi inginocchio al suo capezzale e gli metto una mano sulla fredda guancia. «Grazie. Sapete che li studierò e li terrò al sicuro.»

Annuisce. «Nei libri, Jacquetta, in uno di essi, da qualche parte c'è la risposta che tutti cercano. La ricetta per la vita eterna, per l'acqua pura, per l'oro che deriva dalla fuliggine, dalla materia scura. Forse leggerete e la troverete quando me ne sarò andato da tempo.»

I miei occhi si riempiono di lacrime. «Non dite queste cose, mio signore.»

«E ora andate, bambina, devo firmare e poi dormire.»

Faccio una riverenza ed esco dalla camera, lasciandolo con gli avvocati.

Non mi permette di tornare da lui fino al pomeriggio del giorno seguente, ma anche in quel breve periodo vedo che è peggiorato. I suoi occhi scuri sono più spenti, il naso adunco pare più grande nel viso smagrito: capisco che sta deperendo.

Siede nella grande sedia, una sedia grande come un trono, di fronte alla finestra da cui vede la strada che porta ad Arras, dove si bisticcia ancora sulla pace. Il sole della sera si riflette nella finestra, facendo risplendere ogni cosa. Penso che questa potrebbe essere l'ultima sera, che lui potrebbe tramontare con il sole.

«E qui che vi ho vista la prima volta, proprio in questo castello, ve ne ricordate?» mi chiede, guardando il sole tramontare in nuvole dorate, mentre una pallida luna sale in cielo. «Eravamo in questo castello, nell'atrio di questo castello, per il processo della Pulzella.»

«Rammento.» Ricordo anche troppo bene, ma non l'ho mai rimproverato per la morte di Giovanna, anche se rimprovero me per non aver parlato in sua difesa.

«Strano che fossi qui per bruciare una vergine e trovarne un'altra», commenta. «Ho bruciato lei come strega, ma ho desiderato voi per i vostri talenti. Strano. Vi ho desiderata dal momento in cui vi ho vista. Non come moglie, perché allora ero sposato con Anne. Vi volevo come tesoro. Credevo che aveste il dono della preveggenza, sapevo che eravate una discendente di Melusina, pensavo che avreste potuto portar-(mi la Pietra.»

«Mi dispiace», ammetto. «Mi dispiace di non essere stata più abile...»

«Oh...» Fa un gesto di indifferenza con la mano. «Non doveva succedere. Forse, se avessimo avuto più tempo... ma voi avete visto una corona, non è vero?

E una battaglia? E una regina con un cavallo dagli zoccoli messi all'incontrario. La vittoria del mio casato e l'eredità di mio nipote e della sua stirpe continueranno per sempre?»

«Sì.» Lo dico per rassicurarlo, anche se nulla di ciò che avevo visto mi era mai stato chiaro. «Ho visto vostro nipote sul trono e sono sicura che conserverà la Francia. Non sarà lui a perdere Calais.» «Ne siete certa?»

Questo almeno posso promettergliele. «Sono sicura che non sarà lui a perdere Calais.»

Annuisce e resta in silenzio per un momento. Poi, sottovoce, mi chiede: «Jacquetta, vi togliereste il vestito?»

Sono tanto sorpresa che trasalgo e indietreggio. «Il mio vestito?»

«Sì, e anche la biancheria intima, tutto.»

Mi sento avvampare per l'imbarazzo. «Volete vedermi nuda?»

Annuisce.

«Adesso?»

«Sì.»

«Voglio dire, a questa ora del giorno?»

«Al tramonto, sì.»

Non ho scelta. «Se me lo ordinate, mio signore.» Mi alzo e sciolgo il laccio della sovratunica e la lascio cadere ai miei piedi, poi la sposto timidamente di lato. Mi tolgo l'elaborato copricapo e sciolgo le trecce. I capelli mi cadono sul viso come una specie di velo per ripararmi, poi mi sfilo la sottogonna in lino e la delicata sottoveste di seta e rimango davanti a lui, nuda.

«Alzate le mani», mi ordina. La sua voce è calma, mi guarda senza desiderio, ma con una sorta di pensoso piacere. Mi rendo conto di averlo visto osservare dipinti, arazzi, statue in questo modo. In questo momento sono per lui ciò che sono sempre stata: un oggetto di bellezza. Non mi ha mai amata come donna.

Obbediente, alzo le mani sopra la testa come una nuotatrice che sta per tuffarsi in acque profonde. Sento le lacrime scivolarmi lungo le guance pensando che sono stata sua moglie e compagna di letto, sua compagna e duchessa e che non mi ama neppure ora, tanto vicino alla morte. Non mi ha mai amata. Non mi amerà mai. Mi fa cenno di girarmi un poco di lato così che gli ultimi raggi del sole dorato cadano sulla mia pelle nuda, trasformando in oro anche i fianchi, lo stomaco e i seni.

«Una ragazza di fuoco», mormora. «Una vergine dorata. Sono felice di avere visto una simile cosa prima di morire. »

Rimango immobile, anche se sento il mio esile corpo scosso dai singhiozzi. Nel momento della sua morte mi vede come un oggetto trasmutato in oro; non vede me, non ama me, nemmeno mi desidera. I suoi occhi scorrono su ogni centimetro del mio corpo, incantati, trasognati; ma non nota le mie lacrime, e, quando mi rivesto, le asciugo in silenzio.

«Ora riposerò», dice. «Sono contento di avere visto una cosa simile. Dite loro di mettermi a letto, dormirò.»

I suoi serventi entrano, lo mettono in posizione comoda a letto, poi io gli bacio la fronte e lo lascio per la notte. Sarà l'ultima volta che lo vedrò, perché muore nel sonno quella stessa notte e così quella è stata l'ultima sua visione di me: non una moglie amorevole ma una statua dorata dal sole che tramontava.

Mi chiamano verso le sette del mattino e vado nella sua stanza e lo vedo quasi nella stessa posizione in cui l'avevo lasciato. Pare serenamente addormentato, solo il lento e basso scampanio dell'unica campana nella torre della cattedrale di Rouen avverte tutto il castello e la città che lord Giovanni è deceduto. Le donne vengono a lavarlo e a comporre il suo corpo e il maggiordomo organizza la sua esposizione nella cattedrale, il carpentiere ordina il legno e comincia a costruire la bara e solo a Richard Woodville viene in mente di allontanarmi, stupita e silenziosa come sono, da tutto quell'affaccendarsi e mi riporta nel mio alloggio.

Ordina per me la colazione e mi consegna alle mie dame personali, dicendo loro di badare a che mangi e poi riposi. Le cucitrici e le sarte verranno a prendere le misure per gli abiti da lutto, il calzolaio verrà a farmi scarpette nere. Il guantaio creerà decine di paia di guanti neri che distribuirò tra la servitù. Ordineranno teli neri per coprire la strada che porta alla cattedrale e mantelle nere per i poveri che verranno assunti per seguire la bara. Il mio signore verrà sepolto nella cattedrale di Rouen e ci sarà una processione di lord e una solenne funzione per salutarlo e tutto dovrà essere fatto esattamente come avrebbe voluto lui, con dignità, in stile inglese.

Trascorro la giornata scrivendo a tutti per annunciare la morte di mio marito. Scrivo a mia madre per avvisarla che sono una vedova come lei: mio marito è deceduto. Scrivo al re d'Inghilterra, al duca di Borgogna, all'imperatore del sacro romano impero, agli altri re, a Iolanda d'Aragona. Il resto del tempo lo passo pregando; assisto a tutte le funzioni diurne nella cappella privata e nel frattempo, nella cattedrale, i monaci sorveglieranno e pregheranno tutto il giorno e tutta la notte accanto al corpo di mio marito, che è protetto da quattro cavalieri ai quattro punti cardinali: una veglia che terminerà solo con le sue esequie.

Attendo, caso mai Dio avesse qualche consiglio per me, attendo inginocchiata, caso mai riuscissi a capire che mio marito è stato chiamato alla sua ricompensa, che infine è arrivato in terre che non ha da difendere. Ma non sento né vedo nulla. Neppure Melusina sussurra un lamento per lui. Mi chiedo se non ho perso il dono della preveggenza e se le cose che avevo visto di sfuggita e brevemente nello specchio non fossero state le ultime visioni di un altro mondo che non vedrò più.

A sera, verso l'ora del tramonto, Richard Woodville viene nei miei appartamenti e mi chiede se cenerò nel salone del castello con gli uomini e le donne di casa o se preferisco che mi servano in camera mia, da sola.

Esito.

«Se ve la sentite di venire nel salone, vedervi rallegrerebbe tutti», osserva. «Molti sono profondamente addolorati per il mio signore e naturalmente a breve si disperderanno e vorrebbero salutarvi prima di doversene andare.»

«Si disperderanno?» domando scioccamente.

Annuisce. «Naturalmente, mia signora. La corte inglese nominerà un nuovo reggente per la Francia e vi cercherà anche un nuovo marito.»

(Lo guardo atterrita. «Non posso pensare di sposarmi di nuovo.»

Difficilmente troverò un altro marito che non mi chieda altro che vedermi nuda. Con ogni probabilità un altro marito sarà più esigente, un altro marito s'imporrà su di me e un altro marito sarà certamente ricco e potente e vecchio. Ma il prossimo vecchio marito non mi permetterà di studiare, non mi lascerà sola, da me vorrà di certo un figlio ed erede. Mi acquisterà come una giovenca da dare a un toro. Potrò strillare come una giovenca nel prato, ma lui mi monterà. «Sinceramente, non sopporto l'idea di un altro matrimonio!»

Il suo sorriso è amaro. «Sia voi sia io dovremo imparare

(a servire un nuovo padrone», afferma. «Purtroppo per noi.»

Resto in silenzio, poi chiedo: «Andrò a cenare nel salone, solo se pensate che sia ciò che desiderano tutti».

«Lo desiderano», replica. «Ce la fate a camminare da sola?»

Annuisco. Le mie dame si dispongono dietro di me e Richard mi fa strada verso la porta del salone. Il rumoroso cicaleccio dietro l'uscio è più discreto del solito: questa è una casa in lutto. Le guardie spalancano la porta ed entro. Di colpo le chiacchiere finiscono e cala un improvviso silenzio, seguito da un frastuono appena gli uomini si alzano in piedi, spingono indietro panche e sgabelli, si tolgono il cappello e rimangono a testa nuda al mio passare, a centinaia mi mostrano rispetto quale vedova del duca, mostrando l'amore che avevano provato per chi se ne è andato e il dolore per la loro perdita e la mia. Cammino tra loro e li sento sussurrare: «Che Dio vi benedica, mia signora», un basso borbottio per tutto il percorso fino al palco in cima alla sala, dove resto in piedi dietro la tavola d'onore, da sola.

«Vi ringrazio per i vostri gentili auguri», dico loro, la mia voce il suono di un flauto nel salone dalle grosse travi. «Il mio signor duca è morto e tutti noi sentiamo la sua perdita. Vi verranno pagati i salari per un altro mese e io vi raccomanderò al nuovo reggente della Francia come bravi e fidati

servitori. Che Dio benedica il mio signor duca, e che Dio salvi il re.»

«Che Dio benedica il mio signor duca e che Dio salvi il re!»

«Ben fatto», si congratula Woodville mentre torniamo nei miei appartamenti. «Soprattutto la parte dei salari. E riuscirete a pagarli. Il mio signore era un buon padrone, nella sala del tesoro c'è abbastanza denaro per pagare i salari e anche le pensioni per i più vecchi. Voi stessa sarete una donna molto ricca.»

Mi fermo davanti a una piccola finestra e guardo verso la città oscurata. Sta spuntando un tre quarti di luna ovale, un caldo giallo nell'intenso blu indaco del cielo. A Penshurst dovrei essere intenta a piantare erbe che hanno bisogno della luna crescente, ma poi mi rendo conto che non rivedrò mai più Penshurst. «E a voi che succederà?»

«Tornerò a Calais, poi, all'arrivo del nuovo capitano, tornerò a casa mia in Inghilterra. Troverò un padrone che posso rispettare e gli offrirò i miei servigi.

Forse tornerò in Francia con una spedizione di guerra o, se il re facesse pace con gli armagnacchi, servirò il re alla corte inglese. Forse farò il crociato in Terra Santa.»

«Ma allora non vi vedrò più!» esclamo. «Non sarete più a casa mia. Non so neppure dove vivrò e voi potreste andare ovunque. Non saremo più insieme.» Lo guardo, appena mi rendo conto di ciò che ho detto. «Non ci vedremo più.»

«No», risponde. «Ci separeremo qui. Forse non ci rivedremo più.»

Resto a bocca aperta. L'idea di non rivederlo mai più è tanto grave che non riesco a comprenderla. Emetto una risata tremula. «Non mi pare possibile. Vi vedo ogni giorno, mi sono tanto abituata... Siete sempre qui, ho passeggiato con voi, ho cavalcato con voi, sono stata con voi ogni giorno per, quanto, più di due anni? Dal giorno del mio matrimonio.

Sono abituata a voi...» M'interrompo per tema di apparire debole. «Ciò che sto realmente pensando è: chi baderà a Merry? Chi la proteggerà?»

«Il vostro nuovo marito?» suggerisce, e «Non so, non riesco a immaginare che lo faccia. Non posso immaginare che non siate qui. E Merry...»

«E Merry?»

«Non le piacciono gli sconosciuti», rispondo scioccamente. «A lei piacete solo voi.»

«Mia signora...»

L'intensità del suo tono mi azzittisce. «Sì?»

Mi prende a braccetto e mi accompagna lungo la galleria. Alle mie dame, sedute all'altra estremità accanto al caminetto, sembrerà che stiamo camminando insieme, organizzando i prossimi giorni, come abbiamo sempre fatto, come abbiamo sempre parlato insieme, amici fedeli: la duchessa e il suo leale cavaliere. Questa volta però tiene la sua mano sulla mia e le sue dita ardono come se avesse la febbre. Questa volta la sua testa è tanto vicina alla mia che se alzassi gli occhi le nostre labbra si sfiorerebbero. Cammino tenendo la testa girata. Non devo guardarlo per non sfiorargli le labbra.

«Non so cosa ci porterà il futuro», riprende sottovoce. «Non posso sapere dove vi porterà il matrimonio, né cosa mi riservi la vita. Ma non posso lasciarvi andare senza dirvi, senza dirvi almeno una volta, che vi amo.»

Quelle parole mi fanno trattenere il fiato. «Woodville...»

«Non posso offrirvi alcunché. Non possiedo quasi niente e voi siete la dama più importante di Francia. Volevo, tuttavia, che lo sapeste, vi amo e vi desidero fin dal primo giorno che vi ho vista. »

«Dovrei...»

«Devo dirvelo, dovete saperlo: vi ho amata con onore come un cavaliere dovrebbe amare la sua dama, e vi ho amata con passione come un uomo dovrebbe amare la sua donna; ora, prima di lasciarvi, voglio dirvi che vi amo, vi amo...» S'interrompe e mi guarda con disperazione. «Dovevo dirvelo», ripete.

Ho la sensazione di diventare dorata e calda come potrebbe rendermi l'alchimia. Mi sento sorridere, illuminarmi a queste parole. Di colpo so che sta dicendo la verità, che è innamorato di me e di colpo riconosco la verità: che io

sono innamorata di lui. E lui me lo ha detto, ha detto quelle parole, io ho catturato il suo cuore, mi ama, mi ama, buon Dio, mi ama. E Dio sa, sebbene Richard non lo sappia, che lo amo anch'io.

Senza dire un'altra parola entriamo in una piccola stanza all'estremità della galleria e lui chiude la porta alle nostre spalle e mi prende tra le braccia in un unico, irresistibile e rapido movimento. Alzo la testa verso di lui e il suo bacio. Le mie mani lo accarezzano dalla bella testa rasata alle larghe spalle e lo stringo a me, sempre più vicino. Percepisco i muscoli delle spalle sotto il farsetto, il pizzicore dei suoi corti capelli alla nuca.

«Vi desidero», mi sussurra nell'orecchio. «Non come duchessa e non come preveggente. Vi desidero semplicemente come donna, come la mia donna.»

Abbassa la testa e mi bacia la spalla dove lo scollo dell'abito lascia la spalla nuda per il suo tocco. Mi bacia la clavicola, il collo, la linea del mento. Io nascondo il viso nei suoi capelli, nella curva della nuca e lui emette un gemito di desiderio e infila le dita nel mio copricapo, togliendo la retina d'oro così che i capelli mi scendono a cascata e lui vi sfrega la faccia.

«Vi desidero come donna, una donna normale», ripete ansimando, tirandomi i lacci del vestito. «Non voglio la preveggente, non voglio i vostri antenati. Non so nulla di alchimia né di misteri né della dea dell'acqua. Sono un uomo terreno, amo le cose normali, sono un inglese. Non voglio misteri, voglio solo voi, come donna normale. Devo avervi.»

«Mi portereste giù sulla terra», ribatto lentamente, alzando la testa.

,- Lui esita, mi fissa. «Non per sminuirvi. No, mai. Voglio che siate qualsiasi cosa siete. Ma è così che sono io. Non so nulla dell'altro mondo e non m'importa saperlo. Non m'interessano santi, spiriti, dee, neppure la Pietra. Tutto ciò che

desidero è giacere con voi, Jacquetta.» Ambedue ci rendiamo conto che per la prima volta ha usato il mio nome. «Jacquetta, vi desidero, come se foste una donna comune e io un uomo comune.» «Sì», mormoro. Sento un improvviso battito di desiderio.

«Sì. Non m'importa altro.»

La sua bocca è di nuovo sulla mia, le sue mani tirano lo scollo dell'abito, slacciano la cintura. «Chiudete la porta», gli dico mentre lui si scrolla via il farsetto e mi attira a sé. Appena mi penetra provo un acuto dolore che si mescola a un piacere mai provato prima e così non mi preoccupo del dolore. So comunque che, anche mentre ci muoviamo verso l'estasi, è il dolore della donna e che sono diventata una donna di terra e di fuoco, non sono più una ragazza d'aria e acqua.

«Dobbiamo evitare che rimaniate incinta», mi dice Woodville. Abbiamo avuto una settimana di incontri segreti e siamo storditi dal desiderio e dal piacere che proviamo. Il funerale del mio signore è passato e io sto aspettando di sapere da mia madre cosa mi ordinerà di fare. Stiamo cominciando, lentamente, a vedere oltre la cecità del desiderio e a chiederci cosa avrà in serbo per noi il futuro.

«Prendo erbe», lo rassicuro. «Dopo quella prima notte ho sempre preso erbe. Non ci sarà alcun bambino. Me ne sono assicurata.»

«Vorrei che poteste prevedere cosa sarà di noi», ammette. «Perché io non posso veramente lasciarvi andare.»

«Ssst», lo ammonisco. Le mie donne sono nelle vicinanze, stanno cucendo e chiacchierando tra loro, ma sono abituate a vedere Richard Woodville entrare nel mio alloggio ogni giorno.

«E vero», incalza a voce più bassa. «È vero, Jacquetta. Non posso lasciarvi andare.»

«Allora dovrete trattenermi», replico, abbassando la testa e sorridendo al mio lavoro di cucito.

«Il re vi ordinerà di tornare in Inghilterra. Non posso rapirvi.»

Guardo furtiva il suo viso accigliato. «Davvero, dovreste semplicemente rapirmi.»

«Penserò a qualcosa», giura.

Quella notte prendo il braccialetto datomi dalla prozia, il braccialetto portafortuna per predire il futuro. Prendo un ciondolo a forma di anellino, una fede, e un altro a forma di nave che rappresenta il viaggio in Inghilterra e poi uno a forma del castello di St Paul, caso mai venissi richiamata a casa. Ho intenzione di legare ogni ciondolo a un filo, calarlo nell'acqua più profonda della Senna e vedere quale filo mi verrà in mano dopo che la luna è cambiata. Sto per iniziare a legare ai fili i piccoli ciondoli, quando mi blocco e rido di me stessa. Non lo farò. Non ho alcun bisogno di farlo.

Ora sono una donna di terra, non una ragazza d'acqua. Non sono una vergine. Sono un'amante. Non m'interessa più la preveggenza; creerò io il mio futuro, non lo predirò. Non ho bisogno di un ciondolo magico che mi dica ciò che spero avverrà. Lancio il ciondolo d'oro, quello simile a un anello nuziale, in aria e lo afferro prima che cada. Questa è la mia decisione. Non mi occorre la magia per svelare il mio desiderio. L'incantesimo è già stato fatto, sono innamorata, sono promessa a un uomo di terra, non rinuncerò a quest'uomo. Tutto ciò che devo fare è riflettere su come stare insieme.

Metto da parte il braccialetto e avvicino a me un foglio di carta e inizio a scrivere al re d'Inghilterra.

Dalla duchessa vedova di Bedford a sua grazia il re d'Inghilterra e di Francia: Vostra grazia e caro nipote, vi saluto. Come sapete, il mio defunto marito mi ha lasciato in eredità terre e fondi in Inghilterra e, con il vostro permesso, verrei a casa per sistemare i miei affari. Il capo delle scuderie del mio signore, sir Richard Woodville, accompagnerà me e la mia servitù. Attendo la vostra autorizzazione reale.

Metto il braccialetto portafortuna nel borsellino e poi nello scrigno dei gioielli. Non ho bisogno di un incantesimo per prevedere il futuro. Lo farò accadere.

Inghilterra, estate 1436

La corte inglese è impegnata nelle attività estive della caccia, dei viaggi e degli amoreggiamenti. Il giovane re d'Inghilterra inizia e conclude la sua giornata in preghiera, ma esce a cavallo come un ragazzo spensierato per il resto del giorno.

Richard e io ci occupiamo del re da amici e compagni, andiamo a caccia, balliamo, pratichiamo gli sport estivi e ci uniamo alla corte. Nessuno sa che ogni notte Richard viene segretamente nella mia camera e che allora inizia la parte migliore della giornata, l'unico momento in cui siamo soli.

Le terre ereditate sono state trasferite a mio nome, il grosso del grande patrimonio di mio marito è stato reso a suo nipote il re. La nostra casa di Parigi non c'è più, accaparrata dal re armagnacco, la cui stella è cresciuta dalla morte del mio signore. L'adorata casa del duca a Penshurst è passata a suo fratello Humphrey, duca di Gloucester; ed Eleanor Cobham, la dama di compagnia che aveva tradito la fiducia della sua padrona, passeggia ora lungo i bei viali e ammira le rose nel giardino come se ne fosse degna. Taglierà le erbe aromatiche che ho piantato, le appenderà per farle seccare nella mia distilleria, prenderà il mio posto nella sala. È l'unica cosa di cui rimpiango la perdita.

Loro due, il bel duca e la sua bella moglie, ardono d'orgoglio e questa è la loro prima estate di gloria. Ora che mio

marito è morto, quei due sono i primi in linea di successione al trono e ogni volta che il giovane re tossisce a pranzo o monta un cavallo che pare troppo possente per lui, vedo la testa della duchessa sollevarsi, come un cane da caccia che sente il suono del corno. Il loro desiderio di salire sul trono li tiene in aperto conflitto con lo zio, il cardinale Beaufort, e tutta la corte piange la perdita di mio marito, l'unico uomo capace di tenere uniti questi antagonisti. Il giovane re viene consigliato dal duca al mattino e dal cardinale al pomeriggio e a sera non sa più cosa pensare.

Io sono cullata come una sciocca dalla mia felicità. Osservo Eleanor Cobham ma non le porto rancore. La includo nella confusa pietà che provo per chiunque non sia me, per chiunque non sia amato da Richard Woodville. Lei non dorme accanto all'uomo che ama, non conosce il suo tocco quando la precoce alba estiva trasforma le finestre in perle, non conosce il mormorio del fresco mattino. «Oh, rimanete. Rimanete. Una sola volta ancora.» Credo che nessuno al mondo sappia cosa vuole dire essere innamorati, essere tanto amati. Le giornate estive scorrono in una nuvola di desiderio. Ma l'estate finirà. All'arrivo di settembre sarò vedova da un anno e i consiglieri del re prenderanno in considerazione un nuovo matrimonio per me. Vorranno sfruttarmi per legare ancor più al trono un difficile lord inglese, vorranno mettere le mie terre nelle tasche di un loro beniamino. Forse troveranno un principe straniero che mi sposerà per rafforzare un'alleanza. Mi metteranno dove farà loro più comodo e, a meno che non ci svegliamo e non emergiamo dal nostro incantesimo, prevedo che sarò sposata per Natale.

Richard è consapevole di questo pericolo, ma non sa come evitarlo. Dice che andrà dal re e dal consiglio e dirà loro che mi ama e che vuole sposarmi; ma non può, il disonore cadrebbe su di me e io non sarei più una duchessa ma la moglie di un uomo comune, non più la prima dama del regno, ma una donna umana. Nel migliore dei casi, il patrimonio lasciatomi dal mio consorte mi verrebbe confiscato e noi non avremmo più niente. Nel peggiore dei casi potrebbero arrestare Richard per avere aggredito una donna della famiglia reale, mandare me

in un convento e poi sposarmi a un uomo cui verrà ordinato di controllarmi, avvertendolo che sua moglie è una meretrice e che farebbe meglio a insegnarmi la sottomissione.

Con ogni caldo e sognante giorno estivo che passa, sappiamo che siamo più vicini al momento in cui dovremo dividerci o affrontare il pericolo di confessare. Richard si tormenta perché teme che sarà la mia rovina; io ho solo paura che mi lascerà in un accesso di abnegazione. Dice che sarò rovinata, se dichiarasse il suo amore e che lui sarà distrutto, se non lo facesse.

La saggia donna, Margery Jourdemayne, viene a corte per vendere pozioni d'amore e predire il futuro, profetizzare e trovare cose perse. Metà di ciò che fa sono assurdità, ma ho fiducia nelle sue capacità di erborista. La convoco nei miei appartamenti e lei arriva una sera a tarda ora, discretamente, un cappuccio sulla testa, una sciarpa sulla bocca. «Che vuole la bella duchessa?» mi chiede.

Non posso evitare di ridacchiare alla sua enfasi. «Come chiamate l'altra duchessa?» le domando.

«La chiamo duchessa reale», risponde. «E così accontento entrambe. Lei preferisce l'idea della corona a tutto il resto. Tutto ciò che posso fare per lei è metterla più vicina al trono; ma che posso fare per voi?»

Non voglio fare ipotesi sulla successione, è un tradimento solo insinuare che il giovane re non sia forte e sano. E lo è. «Vi dirò cosa voglio. Voglio una bevanda a base di erbe per restare incinta.»

Lei mi lancia un'occhiata di traverso. «Volete un figlio senza avere un marito?»

«Non è per me», mento senza pensarci. «È per un'amica.»

«E questa amica ha la vostra stessa età e costituzione?» domanda con impertinenza. «Devo saperlo, per le erbe.»

«Potete prepararla come se fosse per me e darmi la ricetta.»

Annuisce. «Sarà pronta domani. Voi, la vostra amica, dovrete berla ogni sera.»

«Grazie. Questo è tutto.»

Esita sull'uscio. «Qualsiasi donna che osa creare il proprio destino si metterà sempre in pericolo», osserva, quasi casualmente. «E voi, tra tutti, dovreste prevederlo.»

Sorrido al suo avvertimento, poi d'impulso faccio il gesto, il cerchio disegnato nell'aria con l'indice: la ruota della fortuna. Lei comprende, sorride e se ne va.

Aspetto un mese, due, poi silenziosamente, alla fine dell'estate Richard entra nella mia stanza e io scivolo nelle sue braccia.

«Ho delle notizie per voi», gli dico. Gli verso un bicchiere del miglior vino dalla Guascogna. Nel pronunciare quelle parole sento un gorgoglio di risa dentro di me. Potrei ridere al mio improvviso desiderio di osare, al senso di gioia, all'intensità della mia felicità.

«Buone notizie?»

«Buone notizie», rispondo. «Amore mio, devo dirvelo, ma ora che sto per farlo, non so come dirvelo. Sono incinta.»

Il bicchiere gli cade di mano e si frantuma sul pavimento. Non gira neppure la testa per osservare il danno, è sordo al rumore e inconsapevole del costo. «Cosa?»

«Sono incinta», ripeto. «Da un buon mese.»

«Cosa?»

«In verità, penso che sarà una bambina. Credo che nascerà all'inizio dell'estate prossima.»

«Cosa?» ripete.

La risatina nel mio cuore minaccia di esplodere, la sua sbigottita espressione non mi spaventa. «Mio amato», ripeto paziente. «Siate felice. Sono incinta di vostro figlio. Nulla al mondo potrebbe rendermi più felice di quanto sia questa

sera. Questo è l'inizio di tutto per me. Sono finalmente una donna della terra, sono terreno fertile e un seme sta crescendo dentro di me.»

Lui si nasconde il viso tra le mani. «Sono stato la vostra rovina», borbotta. «Che Dio mi perdoni. Io non mi perdonerò mai. Vi amo più di ogni altra cosa al mondo e sono stato la via della vostra rovina.»

«No», ribatto. «Non parlate di rovina. È meraviglioso. È la soluzione di tutto. Ci sposeremo.»

«Dovremo sposarci!» esclama. «O sarete disonorata. Ma se ci sposiamo, sarete disonorata. Dio, in quale trappola mi sono cacciato e in quale trappola ho cacciato voi!»

«Questa è la via per uscire dalla trappola», replico. «Nessuno ci farà ricusare il matrimonio avendo scambiato i voti e con un figlio che sta per nascere. Il consiglio, mia madre, il re, tutti l'accetteranno. E anche se non ne fossero contenti, dovranno accettarlo. Dicono che anche la madre del re aveva sposato Owen Tudor senza autorizzazione...»

«E fu disonorata! Era andata a letto con il guardarobiere e non era più tornata a corte. Suo figlio aveva cambiato la legge del Paese per evitare che una vedova reale rifacesse una cosa simile! Quella legge si applica a voi!»

«È sopravvissuta», dichiaro con fermezza. «E ha due bei ragazzi, fratellastri del re. Richard, non posso vivere senza di voi. Non posso sposare un altro uomo. Siamo diventati amanti spinti dal desiderio e ora ci sposeremo.»

«Non voglio essere la vostra rovina», insiste. «Che Dio mi perdoni, sebbene vi desideri, questo non lo desidero. Ho disprezzato Owen Tudor per avere concepito un figlio con la regina che avrebbe dovuto servire, un uomo che ha rovinato una donna avrebbe dovuto sacrificare la vita per proteggerla e ora io sono stato altrettanto egoista! Dovrei andarmene ora. Dovrei partire per una crociata. Dovrei essere impiccato per tradimento.»

Resto in silenzio a lungo, poi alzo gli occhi e gli lancio un'occhiata limpida come un lago in una foresta. «Oh, vi ho frainteso? Non mi amate? Non volete sposarmi? Volete gettarmi via?»

Lui s'inginocchia. «Davanti a Dio, vi amo e vi adoro più di ogni altra cosa al mondo. Certo che voglio sposarvi. Vi amo con tutto il mio cuore.»

«Allora accettate», esclamo gioiosa. «Io sarei felice di diventare vostra moglie.»

«Dovrei essere onorato di sposarvi, amore mio, ma ho tanta paura per voi.» Il pensiero lo colpisce. «E per nostro figlio!» Delicatamente mette la mano sul mio

ventre. «Mio Dio, un bambino. Dovrò proteggervi entrambi. Ne avrò due di cui occuparmi adesso.»

«Diventerò Jacquetta Woodville», dico in tono sognante, ripetendo il nome. «Jacquetta Woodville. E lei sarà Elisabetta Woodville.»

«Elisabetta? Siete sicura che sia una bambina?» «Lo sono. Sarà Elisabetta, la prima di molti bambini.» «Se non mi decapiteranno per tradimento.» «Non lo faranno. Parlerò con il re e, se necessario, parlerò con la regina Caterina, sua madre. E saremo felici.»

Quando se ne va quella notte, è ancora lacerato tra la gioia perché ci sposeremo e il rimorso per avermi cacciata nei guai. Mi siedo alla finestra, la mano sul ventre, e guardo la luna. Questa sera c'è la luna nuova, nel primo quarto, una buona luna per nuovi inizi, nuove speranze e per il principio di una nuova vita. Per ghiribizzo, prendo le carte che mi ha lasciato la prozia e le allargo faccia in giù davanti a me. La mia mano indugia sopra una carta, poi sopra un'altra, prima di sceglierne una. E la carta che preferisco: la regina di coppe, la regina dell'acqua e dell'amore, la carta di Melusina, una carta che parla di tenerezza e intuizione. Una ragazza che sceglie questa carta sarà una regina, una amata regina.

«Sposerò tuo padre», dico alla piccola scintilla di vita

dentro di me. «E ti metterò al mondo. So che sarai bellissima perché tuo padre è l'uomo più bello d'Inghilterra, ma mi chiedo cosa farai della tua vita e fino a che punto ti spingerai appena tutto ti diventerà chiaro, quando anche tu vedrai l'uomo che ami e saprai quale vita desideri.»

Grafton, Northamptonshire autunno 1436 Aspettiamo fin quando la corte torna pian piano a Londra, passando la notte a Northampton. Un mattino sul presto, prima che le mie dame si sveglino, esco furtiva dal mio appartamento e incontro Richard nella scuderia. Ha già sellato e imbrigliato Merry e il suo cavallo da guerra è pronto per partire; percorriamo la stradina che conduce al suo villaggio natale, Grafton, dove vive un prete in ritiro spirituale e c'è una piccola cappella vicino al maniero. Il padre di Richard ci aspetta, il volto severo e ansioso, e ha portato con sé tre testimoni. Richard va a cercare il prete mentre suo padre si avvicina a me.

«Spero che sappiate cosa state facendo, vostra grazia», mi apostrofa brusco, mentre mi aiuta a smontare da cavallo.

«Sto per sposare l'uomo migliore che abbia mai conosciuto.»

«Vi costerà caro», mi ammonisce.

«Sarebbe peggio perderlo.»

Fa un cenno come se non fosse del tutto sicuro, ma mi offre il braccio e mi accompagna nella cappella. All'estremità orientale ci sono un piccolo altare in pietra, una croce e una candela che arde. Davanti all'altare, ci aspetta il prete nel saio marrone dei francescani e, accanto a lui, Richard, che si volta e mi sorride timidamente come se ci trovassimo di fronte a una folla di centinaia di persone indossando tessuti in filato in oro.

Mi avvicino all'altare e proprio quando sto per iniziare a rispondere ai gentili suggerimenti del prete riguardanti i nostri voti, il sole spunta e splende attraverso

il rosone colorato sopra l'altare. Per un attimo dimentico ciò che devo dire. Ai nostri piedi, sul pavimento in pietra della cappella si stende un velo di colori e, stupidamente, penso che ora sono qui, che sto sposando l'uomo che amo, e che un giorno sarò di nuovo qui quando mia figlia sposerà l'uomo scelto da lei, arcobaleni ai suoi piedi, e una corona davanti a lei. L'improvvisa visione mi fa esitare e Richard mi lancia un'occhiata. «Se avete qualche dubbio, un solo attimo dubbioso, non dobbiamo sposarci», dice rapidamente. «Penserò a qualcosa, vi proteggerò, amore mio.»

Gli sorrido, e le lacrime nei miei occhi creano un arcobaleno anche attorno a lui. «Non ho dubbi.» Mi rivolgo al prete: «Proseguite».

Ci guida nelle nostre promesse matrimoniali e poi ci dichiara marito e moglie. Il padre di Richard mi bacia sulle guance e abbraccia con forza il figlio. Richard si volta e paga i tre studiosi che aveva assunto come testimoni e dice loro che, se dovesse convocarli, dovranno ricordare il giorno e l'ora e il fatto che siamo realmente sposati agli occhi di Dio e mi infila l'anello di famiglia al dito e mi dà una scarsella di monete d'oro davanti a tutti per dimostrare che sono sua moglie, che affida a me il suo onore e il suo patrimonio.

«E ora?» chiede cupo suo padre quando usciamo dalla cappella nella luce del sole.

«Torniamo a corte», risponde Richard. «E quando sarà il momento, lo diremo al re.»

«Vi perdonerà», predice il padre. «È un giovane pronto a perdonare qualsiasi cosa. Sono i suoi consiglieri che vi creeranno problemi. Ti daranno del ciarlatano, figlio mio. Diranno che aspiri a una dama troppo sopra di te.»

Richard alza le spalle. «Possono dire ciò che vogliono, purché non le tolgano patrimonio e reputazione.»

Suo padre rimane perplesso, poi mi aiuta a montare in sella. «Mandatemi a chiamare se avete bisogno di me», dice in tono burbero. «Sono ai vostri ordini, vostra grazia, e il vostro onore è anche nelle mie mani.»

«Potete chiamarmi Jacquetta.»

Lui indugia. «Sono stato il ciambellano del vostro defunto marito», osserva. «Non è giusto che vi chiami con il vostro nome di battesimo.»

«Eravate il suo ciambellano e io la sua duchessa, ma ora, che Dio lo benedica, ci ha lasciati e il mondo è diverso e io sono vostra nuora. Dapprima diranno che Richard è balzato in alto, ma poi si accorgeranno che ci eleveremo insieme.»

«Quanto in alto?» domanda sbrigativo. «Più in alto salite, più in basso si cade.»

«Non so quanto in alto saliremo», replico con cocciutaggine. «E non ho paura della caduta.»

Mi guarda. «È l'ambizione che vi spinge a salire?»

«Siamo tutti sulla ruota della fortuna», rispondo. «Ci eleveremo, non ho alcun dubbio. Forse cadremo, ma ciò non mi spaventa.»

Palazzo di Westminster, Londra autunno 1436

Il bambino non si nota ancora attraverso l'aggraziato movimento delle gonne, anche se so che sta crescendo. I miei seni sono più pieni e più sensibili al tocco e, più di ogni altra cosa, ho la sensazione di essere in compagnia, ovunque vado, anche quando sto dormendo. Decido di riferire la notizia del bambino e del matrimonio al consiglio del re prima dell'anniversario della morte di mio marito, prima che qualcuno proponga un altro matrimonio, inducendomi così a sfidarli. Cerco di scegliere un buon momento, ma il consiglio è lacerato tra il cardinale Beaufort e il suo alleato, il conte di Suffolk, William de la Pole, e il loro grande rivale, Humphrey, duca di Gloucester, e la sua corte. Non c'è mai un momento in cui non si stiano preoccupando per la sicurezza del Paese e le ceste vuote nella tesoreria. Non c'è mai un momento in cui possano concordare sul da farsi. Aspetto una settimana dopo il matrimonio, quindi, nell'ora tranquilla dopo il pranzo, vado a trovare il grande favorito, William de la Pole, nel suo alloggio nel palazzo di Westminster.

«Sono onorato», esordisce, sistemando una sedia davanti al tavolo per me. «Cosa posso fare per voi, vostra grazia?»

«Ho bisogno del vostro aiuto in una faccenda piuttosto delicata», rispondo. Non è facile, ma continuo: «Una faccenda personale».

«Una faccenda personale per una bella duchessa?» chiede. «Immagino sia una faccenda di cuore.»

La fa apparire come una sciocchezza da ragazzina. Continuo a sorridere. «Infatti. Per essere schietta, signore, mi sono sposata senza permesso e spero che darete la notizia al re e parliate in mio favore.»

Segue un penoso silenzio. Poi chiede: «Sposata?»

«Sì.»

Il suo sguardo è tagliente. «E chi avete sposato?»

«Un gentiluomo...»

«Non un nobile?»

«No, un gentiluomo.»

«E chi è?»

«Richard Woodville, membro della mia casa.»

Nasconde immediatamente un scintillio di divertimento, rivolgendo gli occhi sulle carte sparse sulla tavola. So che sta pensando a come approfittare della mia follia. «E si tratta di un'unione d'amore, immagino...»

«Sì.»

«Non siete stata convinta né costretta? E stato fatto legalmente con il vostro consenso? Se vi avesse sedotta o persuasa, allora potrebbe essere arrestato e impiccato.»

«Non vi sono motivi per negarlo e non ne voglio. È il marito che ho scelto e il matrimonio che ho desiderato.»

«Desiderio?» mi domanda freddo, come se non avesse mai provato questo sentimento.

Mi costringe a essere sfacciata. «Desiderio», confermo.

«Bisogna congratularsi con il gentiluomo. Molti uomini avrebbero apprezzato il vostro desiderio. Qualsiasi uomo avrebbe apprezzato il vostro consenso. Di fatto, il consiglio ha discusso del vostro prossimo matrimonio e sono stati proposti numerosi nomi.»

Nascondo un sorriso. Il consiglio è formato quasi esclusivamente da lui, il cardinale Beaufort e il duca di Gloucester. Se sono stati proposti dei nomi, sarà stato lui a proporli.

«La faccenda è ormai sistemata», dichiaro fermamente.

«Sono sposata e defiorata, non c'è più nulla da fare. Chiunque abbiano scelto per me, è troppo tardi. Sono sposata a un brav'uomo, che è stato molto gentile con me dalla morte del mio signore Giovanni.»

«E vedo che voi siete stata molto gentile con lui», ribatte con un risolino. «Eccezionalmente gentile. Ebbene, lo riferirò a sua grazia il re e voi potrete chiedergli perdono.»

Annuisco. Sarebbe utile se William de la Pole consigliasse al re di perdonarmi. Il re è sempre portato a seguire l'opinione dell'ultima persona con cui ha parlato e i tre consiglieri competono per essere l'ultimo che esce dalla porta. «Pensate che si arrabbierà molto?» Il re è un ragazzo di quindici anni, è ridicolo che debba temere la sua ira.

«No, ma sono sicuro che il consiglio gli suggerirà di allontanarvi dalla corte e dovrete pagare un'ammenda.»

Annuisco. «Ma voi potete convincerli a essere gentili.»

«Vi faranno pagare un'ammenda pesante», mi avverte. «La sala del tesoro del re è a corto di denaro e tutti sanno che possedete il patrimonio del duca di Bedford. Ed è un grave oltraggio sposarsi senza l'autorizzazione del re. Diranno che non meritate quel denaro.»

«Possiedo soltanto la legittima», ribatto. «La maggior parte del patrimonio è già andata al re e lui lo ha donato ai suoi favoriti. Non aggiungo: «Voi siete tra quelli», ma sappiamo che è proprio questo ciò che intendo. «Il fratello del mio signore, il duca Humphrey, ha il resto. Io non ho tenuto Penshurst. »

«Avete la legittima di una duchessa di casa reale, ma avete scelto di diventare la donna di uno scudiero. Penso che scoprirete che vorranno la vostra legittima e potreste anche scoprire che dovrete vivere come la moglie di uno scudiero. Spero soltanto che nel giro di pochi anni crederete ancora di avere fatto un buon affare.»

«Spero che mi aiuterete», insisto. «Conto su di voi.»

Lui sospira.

Ha ragione. Pretendono da noi mille monete d'oro e ordinano a Richard di tornare al suo posto a Calais.

Richard è inorridito. «Mio Dio! Una fortuna! Non riusciremo mai a metterla insieme! E il prezzo di una casa e di una tenuta, è più dell'intero patrimonio di mio padre. Più di qualsiasi eredità io possa sperare di ricevere. Più di qualsiasi cosa io possa vincere. Vogliono rovinarci. Ci spingono a separarci. » Annuisco. «Ci stanno punendo.»

«Ci stanno distruggendo!»

«Possiamo trovare il denaro», affermo. «E siamo stati banditi da corte, ma non c'importa, vero? Possiamo andare insieme a Calais?»

«Non vi porto là. Non vi espongo a pericoli. Il conte di Suffolk mi ha offerto una proprietà dove potete vivere. Si è preso quasi tutta la vostra ricchezza come ammenda ed è pronto a prendersi il resto come affitto. Ha detto che ci darà in locazione il suo castello a Grafton. Non è un gran favore, dal momento che non possiamo permettercelo. Ma lui sa che lo desidero. È vicino a casa mia, ci avevo messo sopra gli occhi fin da quando ero bambino.»

«Venderò i miei gioielli», dichiaro. «E i libri, se proprio devo. Possiedo delle terre che possiamo mutuare e alcuni beni che possiamo vendere per pagare l'affitto. Questo è il prezzo per vivere insieme.»

«Vi ho ridotta alla posizione di moglie di uno scudiero con un debito da nobile», esclama furioso. «Dovreste odiarmi. Vi ho tradita.»

«Quanto mi amate?» ribatto. Gli prendo le mani nelle mie e le porto vicino al mio cuore. Lo sento prender fiato al mio tocco. Si ferma e mi guarda.

«Più della vita stessa, lo sapete.»

«E se dovessi valutarlo?»

«Il riscatto di un re. Una fortuna.»

«Allora, marito mio, pensate che abbiamo fatto un affare, perché il nostro matrimonio ci è costato soltanto mille monete. » Il suo viso s'illumina. «Jacquetta, siete una delizia. Valete dieci volte tanto.»

«Allora preparate i bagagli, perché dobbiamo abbandonare la corte questo pomeriggio.»

«Questo pomeriggio? Volete che scappiamo dal disonore?»

«Voglio arrivare a casa stasera.»

Esita un attimo, poi, appena si rende conto di ciò che ho detto, il suo viso si apre in un sorriso. «Passeremo la nostra prima notte insieme come coppia sposata? Andremo nella nostra camera da letto come marito e moglie? E domani faremo colazione insieme, apertamente? Ah, Jacquetta, questo è il principio di tutto.» China la testa e mi bacia le mani. «Vi amo», ripete. «E, a Dio piacendo, penserete sempre di avere fatto un buon affare per mille monete.»

Grafton, Northamptonshire
autunno 1436-1439

Ritengo sia stato un buon affare. Prendiamo in prestito il denaro per l'ammenda dando le mie terre come garanzia, poi chiediamo un prestito per acquistare la casa a Grafton dal conte di Suffolk. Con tutti i suoi furbi sorrisi, non rifiuta di vendere alla disonorata duchessa e al suo scudiero. Vuole la nostra amicizia per averci come alleati nel Paese mentre guadagna potere a corte. Richard va a Calais e prepara la guarnigione per un assedio, mentre il mio parente, lo sleale duca di Borgogna, è in marcia contro i suoi ex alleati. I grandi signori d'Inghilterra, il conte di Mortmain e il duca di York, accorrono in favore del loro Paese e Richard difende Calais per loro. Infine, Humphrey, il duca di Gloucester, salpa per Calais e si prende il merito di avere salvato la città, anche se, come sottolinea mio

marito, l'assedio era già stato respinto prima che lo zio del re giungesse con il suo svolazzante stendardo.

A me non importa. Richard ha rivelato il suo coraggio a tutta l'Inghilterra e nessuno può dubitare del suo onore. Ha superato un assedio e parecchie incursioni senza un graffio e torna in Inghilterra da eroe. La mia prima figlia, la bambina che avevo previsto, nasce senza alcuna difficoltà quando la siepe del biancospino fiorisce e i merli cantano al crepuscolo, quella prima primavera nel Paese. L'anno seguente arriva nostro figlio ed erede.

Lo chiamiamo Lewis e io mi accorgo di essere estasiata d'avere un bambino creato da me. È molto biondo, quasi argenteo, ma i suoi occhi sono scuri come il cielo di notte. La levatrice che mi aiuta durante questo mio secondo parto, dice che tutti i neonati hanno gli occhi azzurri e che sia il colore dei capelli sia quello degli occhi potrebbero cambiare; ma a me pare un bambino per metà elfo con colorito d'angelo. La sua sorellina dorme nella culla in legno di ciliegio dei Woodville e così di notte li metto insieme, a fianco a fianco nelle loro fasciature tessaliche come belle bamboline.

Richard sostiene con soddisfazione che sono una donna che ha dimenticato cosa vuole dire essere una donna e un'amante e che lui è un misero uomo trascurato. Scherza, naturalmente, e gode della bellezza della nostra bimba e di come cresce bene e forte nostro figlio. L'anno seguente do alla luce sua sorella, la mia Anne, e mentre sono isolata con lei, mio suocero si ammala e muore. Era stato per lui un conforto vivere tanto a lungo da apprendere che siamo stati perdonati dal re e richiamati a corte. Solo che con una figlia di due anni, un maschietto di uno e una nuova neonata nella culla, non sono affatto ansiosa di tornarci.

«Non guadagneremo mai abbastanza per pagare i nostri debiti, vivendo in campagna», mi ammonisce mio marito. «Possiedo le vacche più grasse del Northamptonshire e le migliori pecore, ma giuro, Jacquetta, che vivremo e moriremo indebitati. Avete sposato un pover'uomo e dovreste essere contenta che non vi faccio elemosinare in sottoveste.»

Brandisco contro di lui la lettera con il sigillo reale. «No, perché vedete, siamo stati convocati a corte per Pasqua e ho qui un'altra lettera del maggiordomo del re in cui mi chiede se abbiamo abbastanza stanze per ospitare il re questa estate durante il suo viaggio cerimoniale.»

Richard impallidisce. «Buon Dio, no, non possiamo ospitare la corte. E certamente non possiamo dare a tutti da

mangiare. Il maggiordomo di casa reale è impazzito? Che genere di casa pensano che abbiamo?»

«Scriverò e dirò loro che la nostra è una casa modesta e, quando andiamo a corte per Pasqua, dobbiamo assicurarci che lo sappiano. »

«Ma non siete felice di andare a corte?» mi domanda. «Potete comperare nuovi vestiti e scarpe e ogni genere di belle cose. Non vi è mancata la corte e tutto quel mondo?»

Aggiro il tavolo e mi fermo dietro la sua sedia, mi chino in avanti e appoggio la mia guancia contro la sua. «Sarò felice di essere di nuovo a corte, perché il re è la fonte di ogni ricchezza e di ogni patrocinio e io ho due belle ragazze che un giorno dovranno sposarsi bene. Voi siete un cavaliere troppo bravo per trascorrere il tempo allevando bestiame. Il re potrebbe avere dei consiglieri più leali e so che vorranno rimandarvi a Calais. Ma no, sono stata felice qui con voi e ce ne andremo solo per un breve periodo e poi torneremo a casa, non è vero? Non passeremo tutto il nostro tempo là da cortigiani?»

«Noi siamo il signorotto di Grafton e consorte», dichiara mio marito. «Siamo rovinati dalla lussuria, indebitati fino ai capelli e viviamo in campagna. È questo il nostro ambiente, tra animali in calore e senza un soldo. Sono loro i nostri pari. È qui che dovremmo stare.»

Londra, estate 1441

Avevo detto la verità sostenendo che ero felice a Grafton, ma il mio cuore sussulta gioioso quando il re manda la lancia reale per condurci a Londra e vedo le alte torri del castello di Greenwich e la nuova Bella Court costruita dal duca di Gloucester. È tanto graziosa e lussuosa, non posso evitare di provare piacere nell'entrarvi, ancora una volta, come una favorita della corte e una delle più importanti dame del Paese. La lancia avanza con i tamburi che danno il tempo ai rematori, che poi si mettono in spalla i remi e i barcaioli in livrea afferrano le cime e tirano la lancia lungo il molo.

Sto scendendo dal ponte levatoio quando alzo gli occhi e noto che il gruppo reale che passeggiava lungo il fiume sta venendo a salutarci. Davanti a tutti c'è il re, non più un ragazzino, ma un giovane di quasi vent'anni che avanza con sicurezza e mi bacia, come sua parente, su entrambe le guance e porge la mano a mio marito. Noto che il calore del suo benvenuto sorprende il gruppo alle sue spalle che poi deve venire a salutarci. In primis Humphrey, il duca di Gloucester, mio ex cognato, di cui il mio primo marito diffidava e dietro di lui la duchessa Eleanor. Cammina lentamente verso il molo, una donna esultante nella sua bellezza, e dapprima vedo solo il bagliore della vanità, ma poi la guardo di nuovo. Alle sue calcagna c'è un grande cane nero, una creatura enorme, un mastino o un cane da combattimento. Nel vederlo, potrei quasi soffiare, come farebbe un gatto, rizzando il pelo e incupendo gli occhi. Sono tanto distratta da quella brutta bestia che lascio che il duca mi prenda la mano e mi baci la guancia e mi sussurri nell'orecchio, senza sentire una sola parola. Appena la duchessa Eleanor mi si avvicina, mi rendo conto che la sto fissando e quando lei fa un passo avanti per darmi un bacio, indietreggio come se puzzasse dello sputo del vecchio cane da combattimento. Devo costringermi ad abbracciarla e a sorriderle come lei sorride a me, senza affetto. Solo quando mi libera dall'abbraccio e faccio un passo indietro, vedo che non è seguita da nessun cane nero, che non c'è mai stato. Ho avuto una rapidissima visione dall'altro mondo e so, con un celato brivido, che un giorno un cane nero correrà su per le scale in pietra di un freddo castello e ululerà alla sua porta.

Con il passare dei mesi capisco di avere ragione a temere la duchessa. A corte è ovunque, è la prima dama del Paese, la regina di fatto se non di nome. Quando la corte è nel palazzo di Westminster, lei vive negli appartamenti della regina e indossa i gioielli reali. Nel corteo, è dietro il re che tratta con sciropposa intimità, ponendogli sempre una mano sul braccio e sussurrandogli nell'orecchio. Solo la raggiante innocenza del re evita che sembrino cospiratori o peggio. Inevitabilmente, quale duchessa vedova d'Inghilterra, sono sempre in loro compagnia e so che a lei non piace che la gente ci paragoni. Quando entriamo nel salone per i pasti, cammino dietro di lei, durante il giorno siedo con le sue dame e, senza sforzo, lei mi tratta con disprezzo, perché ritiene che io sia una donna che ha sprecato il credito della giovinezza e della bellezza gettandolo via per amore.

«Riuscite a immaginare di essere una duchessa di casa reale e abbassarvi a sposare uno scudiero della vostra casa?»

Colgo il sibilo delle sue parole, mentre cucio nel suo alloggio. «Quale donna farebbe mai una cosa simile?»

Alzo lo sguardo. «Una donna che ha conosciuto il migliore degli uomini, vostra grazia», rispondo. «E non ho rimpianti e non dubito di mio marito che risponde con amore all'amore e con lealtà alla fedeltà.»

Questo è un colpo per lei, perché, essendo un'amante diventata moglie, teme sempre che arrivi un'altra amante che potrebbe tentare di ripetere il tiro che ha giocato lei alla contessa sua amica.

«Non avrei fatto questa scelta», ammette in tono più gentile. «Non è una scelta che una nobildonna che pensa al bene della propria famiglia prenderebbe mai.»

Chino il capo. «Lo so», commento. «Ma allora non stavo pensando alla famiglia, pensavo solo a me stessa.»

Alla vigilia del solstizio d'estate entra in Londra accompagnata dai suoi favoriti, lord e nobili, un'entrata magnifica come se fosse una principessa in visita. Quale signora della corte sono tra il suo seguito e così sento, mentre il corteo si snoda tra le strade, i commenti meno lusinghieri dei cittadini di Londra. Ho amato i londinesi dalla mia entrata ufficiale nella città e so che sono persone che si lasciano affascinare facilmente da un sorriso e altrettanto facilmente offendere da un segno di vanità. Il grande seguito della duchessa li induce a deriderla, anche se si tolgono il cappello mentre sfila, per poi nascondervi dietro visi sorridenti. Ma appena è passata, applaudono me. A loro piace che abbia sposato un inglese per amore, le donne alle finestre mandano baci a mio marito la cui bellezza è ben nota, e gli uomini agli incroci mi gridano commenti licenziosi, la bella duchessa, e dicono che, visto che mi piace così tanto un inglese, se avessi voglia di cambiare potrei provare un londinese.

I cittadini di Londra non sono gli unici cui non piace la duchessa Eleanor. Il cardinale Beaufort, un uomo pericoloso da avere come nemico, non le è amico. A lei non importa offenderlo. È sposata all'erede al trono e lui non può farci

niente. Di fatto, credo che cerchi di creargli problemi, nel tentativo di costringerlo a sfidare suo marito per decidere una volta per sempre chi domina il re. Il regno si sta dividendo tra coloro che favoriscono il duca e quelli che

preferiscono il cardinale; le cose stanno precipitando. Con la sua trionfale entrata in Londra la duchessa rivendica la sua pretesa.

La risposta del cardinale arriva velocemente. Quella stessa sera, quando Richard e io stiamo mangiando alla sua tavola a King's Head nel quartiere Cheap, il suo ciambellano le si avvicina e le sussurra nell'orecchio. La vedo impallidire, mi guarda come per dirmi qualcosa, poi fa cenno di portare via il piatto, si alza senza dire una parola ed esce. Ci guardiamo gli uni gli altri, la sua dama di compagnia si alza per seguirla, poi esita. Richard, seduto tra i gentiluomini, mi fa cenno di non alzarmi e, in silenzio, esce dalla sala. Se ne è andato solo per pochi istanti, ma, al suo ritorno, l'attonito silenzio si è trasformato in un ronzio di ipotesi e lui sorride a ciascuno dei miei vicini di tavola, come per scusarsi, mi prende la mano e mi conduce fuori.

Nell'atrio mi getta il suo mantello sulle spalle. «Torniamo a Westminster. Non dobbiamo più essere visti con la duchessa.»

«Cosa è successo?» chiedo, stringendo i lacci del mantello, mentre mi fa correre lungo le strade. Saltiamo il rigagnolo puzzolente al centro della stradina e lui mi aiuta a scendere i scivolosi gradini che portano al fiume. Una barca a remi si avvicina appena sente il suo fischio e Richard mi aiuta a salire a bordo. «Salpate», ordina da sopra la spalla. «Il molo di Westminster.»

«Cosa sta succedendo?» bisbiglio.

Lui si china verso di me, così che nemmeno il barcaiolo, che sta sistemando i remi, può sentirci. «Lo scrivano e il cappellano della duchessa sono stati arrestati.»

«Perché?»

«Per congiura o astronomia o profezia o qualcos'altro.

Ho potuto solo sentire delle voci, sufficienti per farmi capire che vi voglio immediatamente lontana da tutto questo.»

«Io?»

«Lei studia libri di alchimia, suo marito assume medici, si mormora che l'abbia sedotto con pozioni amorose, frequenta uomini di scienza, di cultura e di magia ed è una duchessa reale. Non vi pare che assomigli a qualcuno che conoscete?»

«Io?» Tremo mentre i remi si tuffano silenziosi nelle fredde acque e il barcaiolo conduce la barca al molo.

«Voi», risponde Richard sottovoce. «Avete mai conosciuto Roger Bolingbroke, uno studioso di Oxford? Lavorava in casa sua.»

Rifletto un attimo. «Il mio signore lo conosceva, non è vero? Non era venuto una volta a Penshurst? Non aveva portato una particolare tavola e mostrato al mio signore l'arte della geomanzia?»

La barca sbatte contro il pontile del palazzo di Westminster e mio marito mi afferra la mano e mi aiuta a salire i gradini in legno. Un servitore si avvicina con una torcia e ci illumina la strada attraverso i giardini fino all'imboccatura del fiume.

«È stato arrestato.»

«Con quale accusa?»

«Non lo so. Vi lascio nel vostro alloggio, poi andrò a vedere se riesco scoprire altro.»

Mi fermo sotto l'arco dell'entrata e stringo la sua fredda mano nella mia. «Di che cosa avete paura?»

«Di niente, per ora», risponde in tono poco convincente, poi mi prende il braccio e mi guida dentro il palazzo.

Quella sera Richard viene da me e mi riferisce che nessuno pare sapere cosa stia succedendo. Tre dei servitori della duchessa sono stati arrestati: uomini che conosco, uomini che saluto ogni giorno. Lo studioso Roger Bolingbroke, che era venuto a trovarci a Penshurst, il cappellano della duchessa che ho visto servire messa una decina di volte e uno dei preti della cappella di St Stephen qui nel castello. Sono tutti accusati di avere redatto una carta natale per Eleanor. La carta è stata trovata e dicono che predica la morte del giovane re e la sua successione al trono.

«Non avete mai visto una carta natale del re?» mi chiede mio marito. «Ha lasciato il palazzo per recarsi a Sheen, accompagnato solo dagli uomini più intimi del consiglio della corona. Ci è stato ordinato di restare qui. Siamo tutti sospettati, lui odia queste cose, lo spaventano. Il suo consiglio verrà qui a porre domande. Potrebbero convocarci. Il mio signor Bedford non vi ha mai mostrato una carta natale del re, vero?»

«Sapete che redigeva carte natali per tutti», rispondo con calma. «Ricordate la macchina che pendeva sopra la mappa della Francia che indicava la posizione delle stelle? La usava per mostrare come erano disposte le stelle alla nascita di qualcuno. Aveva redatto una carta natale anche per me. E la sua. Con ogni probabilità anche una per voi. Di certo ne avrà redatta una per il re.»

«E dove sono tutte queste carte natali?» mi chiede con voce tesa. «Dove sono adesso?»

«Le ho consegnate al duca di Gloucester.» Lentamente mi rendo conto dell'orrore della mia situazione. «Oh, Richard! Ho dato tutte le carte e le mappe al duca Humphrey. Ha detto che gli interessavano. Ho tenuto solo i libri, quelli che abbiamo a casa. Il mio signore ha lasciato a me i libri, le attrezzature e le macchine le ho consegnate al duca.» Sento il sangue in bocca e mi rendo conto di essermi morsicata un labbro. Metto il dito sulla pelle che brucia. «State pensando che la duchessa avrebbe potuto fare la carta natale del re? Che potrebbe averla usata? Accuseranno anche me dal momento che ho dato a suo marito la carta natale del re?»

«Forse», è tutto ciò che dice.

Aspettiamo. Il sole d'estate brucia sulla città e arrivano resoconti di peste nelle zone più povere, vicino al fiume fetido. Fa un caldo insopportabile. Voglio andare a casa a Grafton dai miei figli, ma il re ha ordinato che tutti devono restare a corte. Nessuno può lasciare Londra, è come portare a ebollizione un tegame dello stufato. Mentre l'aria calda preme sulla città come il coperchio di un calderone, il re attende, tremando di preoccupazione, che il consiglio sveli la congiura contro di lui. È un giovane che non tollera l'ostilità, è qualcosa che danneggia la

percezione che ha di sé. È stato allevato da cortigiani e adulatori, non sopporta l'idea che qualcuno non lo ami. L'idea che qualcuno possa usare le arti magiche contro di lui lo riempie di un terrore che non può ammettere. Le persone che lo circondano temono per lui e per loro stessi. Nessuno sa cosa uno studioso come Roger Bolingbroke potrebbe fare se malintenzionato. Se la duchessa l'avesse messo in combutta con altri uomini esperti, avrebbero potuto forgiare una cospirazione letale. E se anche ora qualche segreto orrore si stesse facendo strada nelle sue vene? E se si frantumasse come un bicchiere o si sciogliesse come cera?

La duchessa compare seduta sola al tavolo d'onore nel palazzo di Westminster, il volto sorridente e splendente, la sicurezza in sé per nulla scossa. Nella sala senz'aria, dove l'odore della carne proveniente dalle cucine aleggia come un fiato caldo, lei è fredda e calma. Suo marito è al fianco del re a Sheen, dove sta cercando di rassicurare il giovane, dove sta tentando di controbattere tutto ciò che afferma il cardinale, giurando che il giovane re è amato, amato da tutti, giurando sulla sua vita che non ha mai visto un oroscopo del re, che il suo interesse nell'alchimia è solo al servizio del re, che l'aiuola di erbe aromatiche a Penshurst era già stata piantata sotto il segno delle stelle quando loro vi si erano trasferiti. Non sa chi le ha piantate, forse l'ex proprietario? Siedo con le altre dame nell'appartamento della duchessa e cucio camicie per i poveri e non dico nulla, neppure quando la duchessa scoppia improvvisamente a ridere e dichiara di non sapere perché il re si trattenga tanto nel palazzo di Sheen, di certo dovrebbe tornare a Londra e allora potremo tutti andare in viaggio per il Paese e sfuggire a questo caldo.

«Credo che torni stasera», dico spontaneamente.

Lei guarda fuori della finestra. «Sarebbe dovuto tornare prima. Ora sarà sorpreso dalla pioggia. Sta arrivando un grosso temporale!»

Una nuvola di pioggia fa gridare le donne, il cielo è nero come un corvo sopra Londra e si sente il boato di un tuono. La finestra sbatacchia nel vento sempre più forte e poi viene spalancata da una raffica di vento gelido, facendo gridare una di loro. Mi alzo e vado alla finestra, afferro il chiavistello volante e la chiudo, poi lo schianto di un fulmine sulla città mi fa trasalire. Sta arrivando un temporale, sulla strada del re e, nel giro di pochi istanti, si sente il crepitio della grandine contro la finestra, come se qualcuno lanciasse sassolini e una donna rivolge un pallido viso alla duchessa e strilla: «Un temporale sopra il re! Avete detto che si sarebbe abbattuto un temporale sul re».

La duchessa non sta nemmeno ascoltando, sta osservando me che lotto con il vento alla finestra, poi le parole, l'accusa, penetrano nella sua consapevolezza e fissa la donna, Elizabeth Flyte, e dice: «Oh, non essere ridicola. Stavo guardando il cielo. Chiunque poteva vedere che stava per arrivare un temporale».

Elizabeth si alza dallo sgabello, fa una riverenza e bofonchia: «Scusatemi, mia signora...»

«Dove andate?»

«Scusatemi, mia signora...»

«Non potete andarvene senza permesso», sbotta la duchessa. Ma la donna ha rovesciato lo sgabello nella fretta di raggiungere la porta. Si alzano altre due donne, incerte se restare o andarsene.

«Sedetevi! Sedetevi!» strilla la duchessa. «Ve lo ordino!»

Elizabeth spalanca la porta e si precipita fuori della stanza, mentre le altre si sprofondano sui loro sgabelli e una si fa rapidamente il segno della croce. Un lampo improvviso rende la scena cupa e fredda. La duchessa Eleanor si gira verso di me, il volto cereo e tirato. «Per l'amor di Dio, ho solo guardato il cielo e ho visto che stava per arrivare un temporale. Tutto questo è assurdo. Ho solo visto arrivare la pioggia, tutto qui.»

«Lo so», dico. «So che è tutto qui.»

Nel giro di mezz'ora il palazzo sbarra le porte e le finestre e chiama quel vento il vento della strega che con la pioggia fa scendere anche la morte. Dopo di che il giovane re annuncia che sua zia la duchessa può anche non presentarsi a lui. Il consiglio interroga lo studioso di Oxford, l'amico del mio primo marito che era venuto a trovarci a Penshurst, e lui ammette l'eresia e la magia. Lo esibiscono come un orso da tormentare. Il povero Roger Bolingbroke, da sempre uno studioso, un uomo di scienza con un profondo amore per i misteri del mondo e le stelle, viene posto su un palco simile a un patibolo alla croce di St Paul a Londra, mentre viene declamato un sermone contro di lui e contro tutte le streghe e gli stregoni, i negromanti e gli eretici che minacciano la vita del re e la sua pace, che gremiscono la sua purulenta città, che tentano di entrare nei suoi porti, che si nascondono nei villaggi di campagna e compiono grandi e piccole azioni malvagie. Viene dichiarato che ci sono migliaia di uomini e donne crudeli, che praticano la magia nera per danneggiare il re: erboristi, maghe, bugiardi, eretici, assassini. Il re sa che sono là fuori, che a migliaia complottano malignamente contro di lui. Ora crede di avere scoperto un complotto nel cuore della sua corte, nel cuore di questa famiglia pericolosamente ambiziosa.

Tutti noi sfiliamo attorno a Bolingbroke, lo circondiamo e fissiamo il suo disonore come se fosse un animale portato dalla costa dell'Africa, una nuova fiera. Lui tiene gli occhi

bassi per non vedere gli avidi volti e non dover riconoscere i suoi ex amici. L'uomo che ha passato la vita studiando, pensando alla natura armoniosa del mondo, siede su una sedia dipinta con in testa una corona di carta, circondato dalla sua attrezzatura e dai suoi libri come se fosse un buffone. Hanno steso ai suoi piedi la tavola geomantica e una serie di candele intagliate in modo speciale. Hanno esposto delle carte che mostrano la posizione dei pianeti e l'oroscopo che dicono abbia fatto per la duchessa su sua richiesta. Hanno posto ai suoi piedi un modellino della terra con i pianeti che si muovono attorno a esso. L'hanno attorniato di stampi in ottone per fondere figure, ci sono un alambicco e vassoi di cera usati per estrarre l'essenza dai fiori. La cosa peggiore è che ai suoi piedi giace un'orribile figurina in cera, simile a un aborto di coniglio.

Trasalgo appena la vedo e Richard mi stringe con forza la vita. «Non guardatela», mi consiglia.

Distolgo lo sguardo. «Cos'era?»

«Una figura in cera del re. Si suppone che abbia una piccola corona in testa e che quel filo dorato sia lo scettro e la piccola perla il bulbo oculare.»

Il volto è deforme, i piedi privi di forma. Vedo il contorno del mantello e i puntini che indicano le macchie dell'ermellino, ma la testa è quasi squagliata. «Che hanno fatto a quella cosa?»

«L'hanno riscaldata davanti al fuoco per farla sciogliere e colare. Dovrebbe far defluire anche l'energia dal re. Intendevano distruggerlo mentre la sua immagine si squagliava.»

Rabbrividisco. «Possiamo andare via adesso?»

«No. Dobbiamo restare qui per mostrare quanto questi crimini ci ripugnano.»

«Sono ripugnata. Sono tanto disgustata che voglio andare via.»

«Tenete alta la testa. Continuate a camminare. Voi, tra tutti, dovete essere vista come una nemica di questo genere di cose.»

«Io tra tutti?» M'infiammo. «Questo è tanto disgustoso che mi fa vomitare.»

«Dicono che la duchessa Eleanor avesse indotto suo marito il duca a sposarla con una pozione d'amore che gli avrebbe impedito di resisterle. Dicono che voi abbiate fatto la stessa cosa quando eravate una ragazza e che il mio signor duca fosse un uomo dal cuore infranto per la perdita di sua moglie Anne.»

Tremo, staccando gli occhi da quel bambolotto in cera sciolta. «Richard...»

«Vi proteggerò», giura. «Siete mia moglie e il mio amore. Vi proteggerò, Jacquetta. Non vi capiterà mai di cercarmi e di vedere che me ne sono andato.»

Torniamo dallo spettacolo ignominioso di Bolingbroke e troviamo l'appartamento della duchessa vuoto, la porta della sua camera privata spalancata, le casse dei suoi vestiti rovesciate, i suoi armadi saccheggiati, i suoi scrigni dei gioielli scomparsi e la donna svanita.

«Dov'è la duchessa?» domanda mio marito alla cameriera.

Lei scuote la testa, sta piangendo in modo inarrestabile. «Andata.»

«Andata dove?»

«Andata», è tutto ciò che sa dire.

«Che Dio ci salvi, questa bambina è un'idiota», sbotta Richard. «Chiedeteglielo voi.»

La prendo per le spalle. «Ellie, dimmi, hanno arrestato sua grazia?»

Lei fa una riverenza. «È fuggita, vostra grazia. È fuggita in cerca d'asilo. Dice che la uccideranno per punire suo marito, dice che lo distruggeranno tramite lei. Dice che è un perfido complotto contro di lui che finirà per rovinare lei. Dice che il cardinale Beaufort li ucciderà entrambi.»

Mi rivolgo a mio marito: «Asilo?»

La sua espressione è cupa. «Sì, ma sbaglia. Non la salverà.»

«Non possono dire che è una strega, se si nasconde su un sacro suolo e pretende la protezione della Chiesa.»

«Allora l'accuseranno di essere un'eretica. Un'eretica non può essere protetta dalla Chiesa. E così, se ha preteso l'immunità offerta dal luogo sacro, l'accuseranno di eresia; è l'unico modo per farla uscire. Prima l'avrebbero accusata

di preveggenza. Ora l'accuseranno di eresia e l'eresia è un crimine peggiore della preveggenza. Si è messa in una situazione peggiore.»

«La legge degli uomini mette sempre le donne in una brutta situazione!» M'infiammo d'ira.

Richard non reagisce.

«Dobbiamo andarcene?» gli chiedo sottovoce. «Possiamo andare a casa a Grafton?» Osservo la stanza ridotta a pezzi. «Non mi sento sicura qui. Possiamo andare via?»

Lui sorride. «Non possiamo andarcene adesso. Daremmo l'impressione di essere colpevoli, proprio come l'ha data lei cercando asilo in un sacro suolo. Credo che faremo meglio a restare qui. Almeno da qui possiamo prendere una nave per le Fiandre, se ne avessimo bisogno.»

«Non posso lasciare i bambini!»

Lui non mi presta attenzione. «Vorrei che vostro padre fosse ancora vivo, sareste potuta andare a fargli visita.» Mi stringe la mano. «Voi rimanete qui... io vado a parlare con William de la Pole, il conte di Suffolk. Lui mi dirà cosa sta succedendo nel consiglio.»

«E cosa devo fare?»

«Aspettate», risponde in tono grave. «Aprite queste stanze e trattatele come se fossero vostre. Comportatevi come se tutto andasse bene. Ora siete voi la prima dama del regno, l'unica duchessa reale rimasta. Ordinate alle dame di mettere in ordine questo posto e dite loro di iniziare a cucire con voi e ordinate a una di loro di leggere brani della Bibbia. Questa sera andate nella cappella. Ostentate la vostra innocenza.»

«Ma io sono innocente», ribatto.

Il suo volto è scuro. «Senza alcun dubbio lei sosterrà la stessa cosa.»

Non dice la stessa cosa. Portano Roger Bolingbroke davanti a lei con l'oroscopo che gli aveva commissionato, con gli strumenti magici che erano gli attrezzi del suo mestiere di esploratore dei reami ignoti, con il bambolotto di cera deforme che dicono sia la figura sciolta del re e lei ammette la stregoneria e le offese alla Chiesa. Ammette di «avere usato da tempo la stregoneria con la strega di Eye», allora le riferiscono che la strega di Eye è agli arresti dalla notte del vento della strega.

«Chi è la strega di Eye?» chiedo a Richard in un sussurro, sul tardi quella notte con le tende attorno al letto tirate.

«Margery Jourdemayne», risponde, visibilmente preoccupato. «Una strega praticante che è già stata arrestata una volta per i suoi crimini. Viene dal villaggio di Eye. La Chiesa la ritiene una strega, tutti la considerano una strega.»

Ansimo per l'orrore.

Mi guarda. «Per l'amor di Dio, non ditemi che la conoscete. »

«Non come strega.»

Chiude per un attimo gli occhi spaventato. «Cosa sapete di lei?»

«Con lei non ho fatto altro che studiare l'utilizzo delle erbe, come mi aveva ordinato il mio signore, ve lo giuro, e lo giurerei davanti alla corte. Non ho mai

fatto altro che studiare l'utilizzo delle erbe e a Penshurst lei aveva solo pianificato il giardino delle erbe aromatiche e mi aveva insegnato quando si dovevano tagliare e quando seminarle. Non sapevo fosse una strega.»

«Era stato il mio signore a ordinarvi di incontrarla?»

«Sì, sì.»

«Vi ha inviato l'ordine per iscritto? L'avete ancora sotto sigillo?»

«No, me l'ha soltanto mandata e voi l'avete vista. Quella volta nel cortile della scuderia quando eravate venuto con il messaggio dal Lussemburgo e lei stava partendo nel carro.»

Richard stringe le mani a pugno. «Posso giurare che il mio signore le aveva ordinato di mettersi al vostro servizio... ma non va bene, non basta. Forse possiamo sorvolare su questo. Forse nessuno solleverà questa faccenda, se era venuta solo per creare un'aiuola di erbe aromatiche. Almeno voi non l'avete mai consultata. Non le avete mai ordinato di assisterti...»

Distolgo lo sguardo.

Lui geme. «No, oh, no. Raccontatemi tutto, Jacquetta.»

«Ho preso una tintura per evitare di restare incinta. Questo lo sapete.»

«Le erbe? Era una sua ricetta?»

Annuisco.

«L'avete detto a qualcuno?»

«Solo a voi.»

«Allora non lo saprà nessuno. Non vi ha fatto altro?»

«Più tardi... una bevanda per restare incinta.»

Si controlla appena si rende conto che era servita per concepire nostra figlia Elisabetta, la bambina che l'aveva costretto a sposarmi. «Mio Dio, Jacquetta...» Getta via le coperte e scende dal letto, scosta la tenda e a grandi passi va al caminetto. È la prima volta che è adirato con me. Colpisce con un pugno la colonna del letto come se volesse combattere il mondo. Mi siedo, raccolgo le coperte attorno alle spalle e sento il cuore martellare di paura di fronte alla sua ira.

«Volevo un figlio e volevo voi», ammetto in tono incerto. «Vi amavo e volevo che ci sposassimo. Ma non avrei mai fatto Un incantesimo per esaudire quel desiderio. Ho usato le erbe, non la stregoneria.»

Lui si frega la testa e i capelli gli si rizzano, come se questa distinzione fosse al di là della sua comprensione. «Avete creato nostra figlia con una pozione da strega? Nostra figlia Elisabetta?»

«Erbe», ripeto con forza. «Erbe come un'erborista. Perché no?»

Mi lancia un'occhiata furibonda. «Perché non voglio un figlio nato grazie a una manciata di erbe di una vecchia strega!»

«Lei non è una vecchia strega, è una brava donna e noi abbiamo una bellissima figlia. Siete come questa caccia alle streghe con le vostre paure. Ho preso delle erbe per essere fertile. Abbiamo concepito una splendida bambina. Non augurateci il male adesso!»

«Per l'amor di Dio!» Alza la voce. «Non temo altro che vedervi immischiata con la strega più famosa d'Inghilterra che ha cercato di uccidere il nostro sovrano!»

«Lei non è una strega e non avrebbe mai ucciso il re!»

«È stata accusata di questo.»

«Non da me!»

«Dal capo della corte suprema! E se cercassero suoi complici vi troveranno, un'altra duchessa della casa reale, un'altra donna che s'interessa dell'ignoto, un'altra donna capace di sollevare un temporale o catturare un unicorno.»

«Non lo sono! Non lo sono!» Scoppio in lacrime. «Sapete che non lo sono. Sapete che non faccio niente. Non dite cose simili, Richard. Non accusatemi. Proprio voi fra tutti!»

La sua ira scema di fronte alle mie lacrime e attraversa di corsa la camera, si siede accanto a me e mi stringe. «Non vi accuso, amore mio. Lo so. So che non fareste mai nulla di male ad alcuno. Mi dispiace. E non siete voi da incolpare.»

«Non posso farci niente se sono capace di prevedere.»

«So che non potete evitarlo.»

«E proprio voi sapete che il mio signore mi aveva messa davanti allo specchio della preveggenza giorno dopo giorno e tutto ciò che avevo visto era stata una battaglia nella neve e una regina... una regina... con gli zoccoli del cavallo messi all'incontrario. L'ho deluso. L'ho deluso.»

«Lo so. So che non fate apparire alcunché. Calmatevi, amore mio.»

«Ho preso le erbe per avere Elisabetta, ma questo è tutto. Non farei mai apparire un figlio per magia. Mai.»

«Lo so, amore mio. Calmatevi.»

Resto in silenzio e, mentre mi asciugo gli occhi sulle lenzuola, lui mi chiede: «Jacquetta, qualcuno oltre a voi e lei sa di quella ricetta per la fertilità? Qualcuno vi ha vista con lei a Penshurst? Uno qualsiasi della corte sa che era là?»

«No. Solo i servitori e il suo ragazzo.»

«Allora dobbiamo pregare che tenga la bocca chiusa su di voi, anche se la conducessero sul patibolo.»

«Il patibolo?» chiedo stupidamente.

Lui annuisce in silenzio, poi torna a letto. Insieme guardiamo il fuoco ardere nella grata. «La bruceranno come strega», afferma in tono piatto. «E anche la duchessa.»

Palazzo di Westminster, Londra ottobre 1441 La duchessa e la strega vengono accusate dalla corte di stregoneria e alto tradimento. La duchessa sostiene di essere andata a trovare la signora Jourdemayne solo per avere delle erbe per la fertilità e l'erborista le aveva dato una bevanda dicendole che le avrebbe permesso di concepire un figlio. Io siedo in fondo alla sala dietro gli avidi spettatori e so di avere fatto la stessa cosa.

Margery era già stata accusata di stregoneria e così le chiedono perché ha continuato a esercitare le sue arti oscure: le erbe, gli incantesimi, la preveggenza. Lei guarda l'arcivescovo di Canterbury, Henry Chichele, come se potesse

comprenderla. «Se avete occhi, non potete fare a meno di vedere», risponde. «Le erbe crescono per me, a volte il velo si apre per me. E un dono, pensavo mi fosse stato dato da Dio.»

Lui indica il bambolotto di cera davanti a lui sulla scrivania. «Questa è la più empia maledizione, un tentativo di assassinio di un re consacrato. Come potrebbe venire da Dio?»

«Era un bambolotto fatto per creare un bambino», spiega stancamente. «Era un bambolotto sotto forma di grande lord. Vedete l'ermellino e la spada. Era una piccola bambola per creare un bambino bello e dotato che sarebbe stato fonte di orgoglio per il suo Paese e un tesoro per la sua famiglia.»

Senza pensarci, la mia mano corre furtiva al ventre dove si sta formando un nuovo piccolo che spero sarà fonte di orgoglio e un tesoro.

La signora Jourdemayne fissa l'arcivescovo. «Vi state spaventando con un bambolotto», sbotta villana. «Voi uomini importanti, non avete nulla di meglio da fare?»

«Silenzio», ordina l'arcivescovo.

Tutti hanno già deciso che quella era l'immagine del re, fatta per squagliarsi. Tutti hanno deciso che lei è una strega, un simbolo da bruciare. Ancora una volta osservo gli uomini più potenti del regno usare il loro potere per tormentare una donna che non ha fatto nulla di peggio che vivere secondo il battito del suo cuore, che vedere con i suoi occhi; ma questo non è né il loro ritmo né la loro vista e non possono tollerare né l'uno né l'altra.

La uccidono. La portano a Smithfield, il mercato della carne dove l'innocente bestiame delle contee attorno a Londra arriva per essere macellato e, come un agnello obbediente portato nel recinto sporco di sangue, sale silenziosa sul patibolo e le accendono il fuoco sotto i piedi nudi e lei muore tra atroci sofferenze. Neppure Roger Bolingbroke, che aveva confessato e ritrattato, trova misericordia. Lo impiccano sulle forche pubbliche e, mentre scalcia in aria e tossisce alla ricerca di aria, il boia gli afferra i piedi e taglia la corda, riportandolo gracidante in vita e lo stende su un graticcio per rianimarlo; ma poi gli apre la pancia, tira fuori le budella per trovare il cuore pulsante, lo stomaco tremante che trabocca di sangue, quindi lo fa a pezzi, staccandogli le gambe dalla spina dorsale, le braccia dal petto, e la testa dallo sguardo inorridito viene infilzata su una picca sul ponte di Londra, affinché i corvi gli cavino gli occhi colmi di lacrime. Thomas Southwell, una volta mio confessore, il canonico della chiesa di St Stephen, muore di dolore nella Torre di Londra. Richard dice che i suoi amici gli hanno mandato clandestinamente del veleno per evitargli l'agonia patita da Bolingbroke. Lo studioso della duchessa, John Home, viene mandato in prigione, in attesa della grazia. E la fiera duchessa viene costretta a fare pubblica penitenza.

La donna che era entrata in Londra abbigliata in tessuto filato d'oro con la nobiltà al suo seguito viene spogliata fino alla biancheria intima e costretta a camminare senza scarpe e con un cero acceso in mano attorno a Westminster con la gente che la deride e la addita come donna che era stata la prima dama del regno e che ora è umiliata. La guardo passare dai gradini del portone del palazzo

di Westminster, lo sguardo fisso sulle fredde pietre sotto i piedi nudi. Non alza gli occhi per vedere me o le donne che una volta si affannavano a servirla, e che ora ridono la indicano con il dito; non alza la testa e i suoi splendidi capelli neri le cadono sul viso come un velo per celare la vergogna. Gli uomini più potenti del regno hanno trascinato nella rovina una duchessa e l'hanno mandata in strada come un fenomeno da baraccone per la gente comune di Londra. La temono tanto intensamente che si assumono il rischio di disonorare se stessi. Sono tanto ansiosi di salvarsi che hanno pensato di doverla distruggere. Suo marito, da tutti considerato il «buon» Humphrey, dichiara di essere stato convinto a sposarla con la stregoneria. Il matrimonio viene istantaneamente dichiarato nullo. Lei, una duchessa di casa reale, moglie dell'erede al trono, è ora una strega in sottoveste. Nessun uomo le vorrà dare il suo nome e la terranno in prigione per il resto della vita.

Ricordo l'illusione che avevo avuto quando eravamo scesi dalla lancia a Greenwich, un cane nero che la seguiva, un cane da combattimento, un mastino nero, e l'odore che persisteva attorno a lei malgrado il profumo e la biancheria perfettamente lavata, e penso che il cane nero la seguirà e correrà su e giù per le scale del castello di Peel sull'isola di Man, mentre attende, per lunghi e lunghi anni, che la morte la liberi.

Grafton, Northamptonshire
inverno 1441-1444

Appena possiamo andarcene, Richard e io torniamo a casa, a Grafton. Il terrore della corte è tenuto acceso dalla morte della strega, il disonore della duchessa e l'atmosfera da caccia alle streghe. Il timore dell'ignoto e la paura delle ore di oscurità infettano Londra. Chiunque abbia studiato le stelle per anni, letto libri o fatto esperimenti con i metalli inventa un motivo per andarsene in campagna e Richard ritiene che sia più sicuro per noi se io, con i miei pericolosi avi, sto lontana dalla corte.

A Grafton c'è molto da fare. La morte del padre di Richard implica che Richard eredita la terra e le responsabilità di essere signore del piccolo villaggio e custode della pace. Anch'io ho da fare. La culla viene nuovamente lucidata e le fasce per il neonato lavate e messe all'aria. «Credo che sarà un altro maschietto», dico a mio marito.

«Mi sta bene», risponde. «A patto che il neonato stia bene e sia forte e voi possiate alzarvi dal letto del parto felice come lo eravate quando vi siete distesa sopra.»

«Mi alzerò con un figlio», ripeto con certezza. «E sarà fonte di orgoglio per il Paese e un tesoro per la sua famiglia.»

Sorride e mi picchietta il naso. «Siete una piccola cosa buffa. Che intendete dire?»

«E lo chiameremo Anthony», continuo.

«In onore del santo?» mi domanda mio marito. «Perché lui?»

«Oh, perché era andato a pregare lungo il fiume», spiego. «Mi piace l'idea di onorare un santo che aveva predicato ai pesci e che loro avevano messo le loro testoline fuori dell'acqua per ascoltarlo e la sirena aveva detto: 'Amen'.»

L'anno seguente, dopo Anthony, nasce un'altra bambina che chiamiamo Mary e dopo di lei un'altra. «Jacquetta», dichiara mio marito. «La dobbiamo chiamare Jacquetta, il più bel nome per la più bella donna.» Stiamo chini sopra la piccola culla in legno dove la neonata dorme, il viso da una parte, le ciglia perfette chiuse sulla sua rosea guancia. Le palpebre guizzano, sta sognando. Mi chiedo cosa sognino i neonati. Sanno che avranno genitori come noi? Sono preparati per questo mondo costruito da noi? Richard mi fa scivolare il braccio attorno alla vita. «E anche se l'amiamo, dobbiamo lasciarla solo per un momento.»

«Ehm?» Sono intenta a osservarle il piccolo pugno.

«Dobbiamo lasciarla, solo per poco.»

Ora ha attirato la mia attenzione. Mi volto verso di lui. «Come mai?»

«Dobbiamo andare in Francia con una grande compagnia per portare a casa la sposa del re.»

«È stato deciso?» Il matrimonio di Enrico ha tardato molto a compiersi. Il mio primo marito, lord Giovanni, aveva scelto delle principesse francesi per lui quando io ero una sposa novella. «Finalmente?»

«Vi siete persa tutti i pettegolezzi, mentre eravate in isolamento, ma sì, finalmente è stata presa una decisione. È una vostra parente.»

«Margherita!» esclamo di colpo. «Margherita d'Angiò.»

Lui mi bacia come ricompensa. «Molto furba, e dato che vostra sorella è sposata a suo zio, voi e io dobbiamo andare a prenderla in Francia. » Guardo la mia piccola neonata addormentata.

«So che non volete lasciarla», mi dice teneramente, «ma

noi compiremo il nostro dovere per Enrico, andremo a prendere la sua sposa, la porteremo a casa e poi torneremo qui. Sono chiamato dal re per servirlo. Devo andare.»

«Mi state chiedendo di abbandonare una nursery con sei piccoli?» chiedo. «Come posso andarmene?»

«Lo so», risponde in tono dolce. «Ma anche voi dovete compiere il vostro dovere. Siete una duchessa inglese e mia moglie, e il capo della nostra casa vi chiede di andare a prendere la sua sposa. Il loro matrimonio porterà pace in Inghilterra e in Francia, proprio ciò che il mio signore desiderava quando è morto. Dobbiamo andare, amore mio. Lo sapete. È un servizio al re ed è un servizio anche a lui, il vostro primo marito e il mio buon signore.»

Nancy, primavera 1445

Non sono l'unica del drappello che va a prendere la sposa a non essere entusiasta. Si dice che il nostro comandante, William de la Pole, conte di Suffolk, si fidi tanto poco dei francesi e sia tanto poco colpito dal patrimonio che Margherita d'Angiò porta, che l'anno scorso, prima di partire dall'Inghilterra per

iniziare le negoziazioni, aveva fatto giurare al re che nessuno dovrà mai biasimarlo per avere portato la principessa francese in Inghilterra. Il cardinale Beaufort, che ora è a capo di tutto, potrà considerare questo sposalizio come la via per una pace duratura, ma il duca Humphrey di Gloucester giura che con questo matrimonio il re di Valois guadagnerà tempo e attaccherà le nostre terre in Francia. So che il mio defunto marito avrebbe temuto che questo fosse un nuovo stratagemma dei francesi per costringerci a consegnare l'Angiò e il Maine a Renato d'Angiò, il padre della nuova regina. Mentre noi spendiamo un patrimonio nel viaggio, quasi tutti quelli rimasti in Inghilterra considerano l'accordo che stiamo concludendo inutile per la pace, costoso e con ogni probabilità svantaggioso.

La sposa viene portata da sua madre dalla provincia d'Angiò e dicono che anche lei sia tutt'altro che entusiasta del matrimonio che la porterà nel letto di un re che è stato nemico della Francia da quando era una neonata.

«Dovete andare e vederla per prima, prima di ogni altro», mi suggerisce mio marito. In piedi alla finestra del castello, sto guardando il cortile della scuderia. Stanno spazzolando e lavando i cavalli dei d'Angiò, un misero branco di vecchi ronzini, che verranno poi portati nelle loro stalle.

«Io? Perché io?»

«Sua madre conosce vostra madre, pensano che possiate essere sua amica. Avete fatto suppergiù lo stesso viaggio che sta per affrontare lei, da un castello nel Lussemburgo alla nobiltà reale inglese. Vogliono che la incontriate prima di tutti noi, così potrete presentarla alla sua nuova corte. »

«Non credo che sarò di grande aiuto», borbotto, girandomi per seguirlo.

«Parlate la stessa lingua ed è già qualcosa. Lei è più giovane di quanto eravate voi quando avete sposato il duca. Ha solo quindici anni. Avrà bisogno di un'amica a corte.»

Mi accompagna fino a una porta a due battenti dell'appartamento più bello e si pone di lato. Le guardie spalancano la porta e gridano: «La duchessa vedova di Bedford!» e io entro.

La prima cosa che mi colpisce è che è minuscola, come una bella bambola. Ha capelli color bronzo, rosso dorato, e gli occhi grigio azzurri. Indossa un abito blu ardesia e un copricapo molto indietro sulla testa per mettere in mostra un viso delicato e la carnagione pallida. La gonna è punteggiata da margherite ricamate, i fiori del suo emblema. Il piccolo broncio rivela che è una bambina viziata, ma appena sente il mio nome si volta rapidamente e la luminosità del suo sorriso è toccante.

«Ah! Madame la duchesse!» esclama in francese e corre da me e mi bacia come se fossimo vecchie amiche. «Mi fa tanto piacere che siate venuta a trovarmi. » Le faccio un inchino. «Sono felice di conoscervi, vostra grazia.»

«E lei è mia madre. Ero tanto felice quando mi hanno detto che sareste venuta con il conte di Suffolk a prendermi, perché speravo che mi avreste spiegato come devo comportarmi e tutto il resto. Perché voi avete sposato il duca quando eravate

solo poco più grande di me ora, vero? E quindici anni sono molto pochi per il matrimonio, non è vero?»

Sorrido al suo nervoso flusso di parole.

«Ssst», la rimprovera sua madre. «La duchessa penserà che siete una chiacchierona.»

«È solo che sono venuti a trovarmi così tanti inglesi e mi riesce difficile ricordare i loro nomi. E quei nomi sono difficili da pronunciare.»

Rido. «All'inizio non riuscivo neppure a pronunciare il nome di casa mia», confesso. «E una lingua difficile, ma sono sicura che l'apprenderete, inoltre tutti parlano francese e tutti sono ansiosi di conoscervi e di diventare vostri amici. Tutti noi desideriamo che siate felice.»

Il labbro inferiore le trema, ma parla con coraggio. «Oh, ho già iniziato a studiarla e so dire conte di Suffolk e cardinale Bouffé.»

«Bouffé?» indago.

«Non è giusto?»

«Beaufort!» lo identifico. «Loro pronunciano Bofort.»

Scoppia a ridere e allarga le mani. «Vedete! Mi insegnerete la giusta pronuncia delle parole e anche come si vestono le dame inglesi. Dovrò portare sempre stivali?»

«Stivali, vostra grazia?»

«Per il fango?»

Ora tocca a me ridere. «Ah, vi hanno canzonata. L'Inghilterra è molto fangosa, specialmente d'inverno, ma il tempo non è peggiore che, diciamo, a Parigi. Io preferisco Londra a Parigi e ora mi trovo molto bene in Inghilterra.»

Lei infila una mano nella mia. «E mi resterete accanto e mi direte i nomi di tutti, vero? E come si chiamano tutte le cose. »

«Lo farò», prometto e sento la stretta della sua manina stringersi mentre si volta verso la madre e le dice: «Ora potete dire loro di entrare. Sarà meglio che li incontri tutti adesso».

È una piccola principessa deliziosa, perfetta in ogni particolare tranne per il fatto che suo padre, sebbene lo chiamino re, non riesce a conquistare i suoi numerosi regni e non ci riuscirà mai. Non ha alcuna dote e, sebbene sostenga che ci porterà le isole di Minorca e Majorca, tutti noi sappiamo che non erediterà niente. Tutto ciò che le occorre per il matrimonio e il viaggio è stato pagato dal tesoro d'Inghilterra e nel tesoro d'Inghilterra non è rimasto più niente. E splendida in modo delicato, ma così sono molte quindicenni. È molto amata dalla corte francese, la beniamina di suo zio, il re di Valois Carlo VII, eppure non è una principessa del casato di Valois, ma solo di quello d'Angiò. Lui non sta offrendo in matrimonio al re inglese una delle sue figlie, ma solo una nipote. In breve, la maggior parte degli inglesi inviati qui per accompagnarla in Inghilterra pensano di essere stati imbrogliati: con l'accordo di pace, con la dote, e con la stessa principessina. Non è una buona partenza per un matrimonio.

Si sposerà nella cappella di san Giorgio nel palazzo di Tours, dove il conte di Suffolk rappresenterà il re e le starà accanto davanti all'altare e riceverà la sua

piccola mano dal padre, re di Francia. Sua sorella Iolanda si sposerà nello stesso momento. So che è nervosa, ma mi sorprende di essere convocata nei suoi appartamenti due ore prima del matrimonio e di venire introdotta da sola nella sua camera da letto. Nessun altro è presente. Indossa l'abito nuziale in satin bianco ornato con margherite in filo d'argento e oro, ma i capelli sono ancora intrecciati ed è a piedi nudi.

«Mia madre dice che avete un dono», esordisce senza preamboli, parlando rapidamente in francese. «Dice che tutte le dame della vostra famiglia possiedono il dono della preveggenza.»

Le faccio una riverenza, ma sono preoccupata. «Lo dicono, vostra grazia, ma io presento tutte le mie speranze e i miei timori al prete e a Dio. Non credo che sia dato agli uomini mortali di conoscere il futuro e di certo non alle donne.»

Lei lancia una piccola esclamazione e salta sul letto, senza badare al prezioso abito. «Voglio che mi facciate le carte e mi diciate cosa ha in serbo per me il futuro.» Picchietta il letto accanto a sé, invitandomi a sedere.

Non accetto l'invito. «Di certo non è stata vostra madre a proporlo.»

«No, lei non ne sa niente, l'idea è mia. Venite, sedete accanto a me.»

«Non posso», dico, senza muovermi. «La corte d'Inghilterra non ama che si facciano profezie od oroscopi. Sicuramente non amerebbero le carte.»

«La corte d'Inghilterra non lo verrà mai a sapere», insiste. «Sarà solo tra me e voi.»

Scuoto la testa. «Non oso farlo.»

Lei si dimostra testarda. «Se ve lo ordino, dovete. Siete la mia dama di compagnia, dovete fare ciò che dico.»

Esito. Se William de la Pole venisse a sapere che ho turbato la principessa, sarei in guai seri. «Naturalmente il mio unico desiderio è obbedirvi, vostra grazia. Ma se mi chiedeste di fare qualcosa che a vostro marito, il nostro re, non piacesse? Dovete capire che mi mettereste in una posizione difficile. Cosa dovrei fare allora?»

«Oh, allora dovete fare ciò che vi chiedo», risponde semplicemente. «Perché il re non lo verrà mai a sapere, nessuno lo verrà mai a sapere. Ma su questo punto si farà a modo mio. So insistere. Insisto.»

M'inginocchio e chino la testa, maledicendola in cuor mio per essere tanto viziata. «Vostra grazia, scusatemi, non posso.»

Lei indugia. «D'accordo, allora non mi sposerò», dichiara. «Potete uscire e dire loro che vi siete rifiutata di prepararmi per le nozze e così non mi sposerò. Il matrimonio è annullato.»

La guardo sorridendo, ma lei è serissima.

«Lo intendo realmente. Fatemi le carte o non sposerò il re. Esigo di vedere il mio futuro, devo sapere se questa è la cosa giusta da fare. Non proseguirò se non saprò cosa il futuro ha in serbo per me. »

«Non ho carte», dichiaro.

Con un sorriso solleva il cuscino e mi mette in mano un mazzo di carte splendidamente dipinte. «Leggetele. Ve lo ordino.»

Mescolo delicatamente le carte. Mi chiedo cosa succederà se estraesse una brutta carta. E una sciocca tanto cocciuta da annullare il matrimonio? Ripasso nella mente gli arcani e mi chiedo se posso nascondere quelli che rivelano brutte prospettive. «E se le carte non fossero buone?» le chiedo. «Che accadrà allora?»

Lei pone una mano sulla mia. «Il matrimonio si farà e non dirò mai a nessuno che avete fatto le carte per me», promette. «Ma saprò in anticipo che mi sto mettendo in pericolo e che genere di pericolo è. Saprò di dover stare in guardia. Voglio sapere cosa mi aspetta. Voglio sapere se morirò di parto entro l'anno. Voglio sapere se mio padre e mio marito entreranno in guerra l'uno contro l'altro. Se i lord inglesi, che sembrano essere in disaccordo su tutto, si sbraneranno l'un l'altro: lo voglio sapere.»

«D'accordo.» Capisco che non c'è modo di uscirne. «Ma non interpreterò l'intera combinazione.» Questo almeno riduce la possibilità di una serie di profezie pessimiste. «Leggerò una sola carta. Prendete le carte e mescolatele.»

Le sue piccole mani si tendono attorno alle spesse carte. Le mischia poi le mette giù.

«Ora tagliate il mazzo.»

Lo taglia, poi ricompone il mazzo. Io allargo a ventaglio davanti a me le carte a faccia in giù, i dorsi splendidamente dipinti brillano sulla coperta in lana del letto. «Sceglietene una. Una vi dirà cose a sufficienza.»

I capelli rosso dorati di Margherita cadono in avanti e lei si allunga, il bel visino serio, facendo scorrere un dito sulle carte, poi ne prende una e la porta, senza guardarla, al cuore.

«E adesso?»

Ricompongo il mazzo e dico a Margherita: «Mostratemela».

Lei la mette a faccia in su. . Avrebbe potuto essere molto più brutta.

E la carta che Giovanna la Pulzella aveva visto nelle mie mani, tanti anni fa: la ruota della fortuna.

«La Roue de Fortune», legge. «E buona? E molto buona?»

La carta mostra una ruota con due animali in equilibrio sui due lati, uno che sale, l'altro che cade giù mentre la ruota gira. La manovella della ruota si estende dietro la carta, così che non si può vedere chi la gira. Forse sta ruotando in modo casuale. Seduto in cima alla carta c'è un buffo animaletto azzurro, con la corona in testa e una spada in mano. La mia prozia mi aveva spiegato che quel piccolo animale indicava che è possibile guardare la ruota girare e non provare né orgoglio né rimpianto. Uno può starci sopra e vedere la propria vita salire e cadere con l'indifferenza che deriva da vera grandezza di spirito. Si può guardare alla propria ambizione come se fosse solo un masque di vanità, una danza per pazzi. Non potrebbe esserci carta meno probabile per Margherita che non è affatto una ragazza indifferente.

«E buona e brutta», dico. «È come se vi avvertisse che potete salire molto in alto e cadere molto in basso. Dice che la ruota della fortuna può portarvi, senza merito vostro, senza onore vostro, davvero molto in alto. E poi può gettarvi molto in basso.»

«E poi come posso risalire?» domanda, come se io fossi una strega cenciosa che predice il futuro.

«Il fatto è che non potete», rispondo con impazienza. «Il fatto è che non potete farlo su una ruota della fortuna proprio come questo povero animale nella sua elegante livrea che sta per cadere: non può farci niente. Voi non potete farci niente.»

Mette il broncio. «Non è un gran che come previsione», borbotta. «In ogni caso, l'altro animale non sta salendo? Quel piccolo gatto? Forse io sono quella specie di gatto e salirò e salirò.»

«Forse», concedo. «Ma poi arriverete in cima alla ruota e cadrete di nuovo. Dovete imparare ad accettare qualsiasi cosa accada, come se fosse la stessa cosa.»

Mi guarda con espressione vuota. «Ma non sono la stessa cosa. La vittoria e la sconfitta non sono uguali. Io desidero soltanto la vittoria.»

Penso a Giovanna e al segno che aveva fatto con l'indice, il cerchio in aria che significava che tutto è polvere. Mostro il segno a Margherita. «La ruota della fortuna», le spiego. «È la vostra carta, l'avete estratta voi. Avete insistito perché vi leggessi le carte e questa è quella che avete avuto. Ci dice che tutti noi desideriamo solo la vittoria. Tutti noi vogliamo il trionfo. Ma tutti noi dobbiamo imparare ad accettare ciò che arriva. Dobbiamo apprendere a trattare la sfortuna e la grande fortuna con indifferenza. Questo è saggezza.» Guardo il suo bel viso depresso e capisco che non ha un grande interesse per la saggezza. «Ma forse sarete fortunata.»

Abbazia di Titchjield, Hampshire
estate 1445

All'inizio è fortunata. Incontra il re e si piacciono a prima vista, perché non avrebbero dovuto piacersi? Lui è un bel giovane di ventitré anni, in un certo senso ancora fragile, con una delicatezza ereditata dalla madre francese e lei una risoluta bellezza di otto anni più giovane. Il conte di Suffolk, William de la Pole, rimasto incantato da lei mentre la scortava nel suo nuovo Paese, predice che saranno una bella coppia: l'ardore e la passione di lei saranno addolciti dalla dolcezza di lui e lui imparerà la determinazione e il coraggio da lei.

Si sposano nell'abbazia di Titchfield con una funzione che riflette la tranquilla serietà del giovane sovrano. Sospetto che Margherita avrebbe preferito qualcosa di più spettacolare e più maestoso, ma non ci sono soldi per un matrimonio fastoso e, in ogni caso, il re aveva voluto precisare che il matrimonio era una faccenda tra lui, la sua sposa e Dio.

Disastrosamente quel pazzo del suo confessore, il vescovo Ayscough, celebra il matrimonio e ammonisce il giovane e compito re di non soccombere alla lussuria. Lo avverte che dovrebbe avvicinarsi al letto della sposa solo allo scopo di ottenere eredi al trono e non per il piacere. Il ragazzo, che è stato cresciuto cautamente da uomini ansiosi di proteggere la sua innocenza, accoglie il consiglio come un monaco novizio e si tiene lontano dal letto della consorte per un'intera settimana.

Margherita non è una giovane donna capace di trattare con pazienza un simile marito. Un mattino dopo il matrimonio mi convoca nella sua stanza privata e mi trascina a una finestra. «Non gli piaccio», mi sussurra. «È sceso dal letto appena tutti sono usciti dalla camera e ha passato metà della notte in preghiera e poi è salito accanto a me, furtivamente come un topo, e ha dormito tutta la notte senza neppure sfiorarmi. Sono ancora vergine, il matrimonio è stato inutile.»

Le prendo le mani. «Accadrà», la rassicuro. «Dovete essere paziente.»

«Come può un matrimonio essere vincolante se non viene consumato?»

«Verrà consumato, lo farà, vostra grazia, e dovrebbe farvi piacere che non agisca con la forza.»

«È un uomo?» sibila con grande disprezzo, per niente contenta.

«È un uomo, è vostro marito, ed è il nostro re», replico. «Accadrà. Lo farà entro la settimana.» A patto che non sia un giorno dei santi o uno sacro, penso, e ci si può confessare subito dopo l'atto. Non al mattino prima della messa, mai di giorno. È davvero molto pio. «E, vostra grazia, quando vi avvicinerà, dovrete accettarlo senza commenti, senza lamentele.»

«Ma io voglio essere amata. Sono sempre stata amata. Voglio che mio marito mi ami con passione, come in una ballata dei trovatori, come un cavaliere», replica lei.

«Vi ama, vi amerà. Ma non è un uomo voglioso.»

L'ira L'abbandona rapidamente come è arrivata e il suo viso è perplesso. «Perché non dovrebbe desiderarmi la prima notte, la nostra prima notte di nozze?»

«Vostra grazia, è un giovane riflessivo, e molto spirituale. Verrà da voi quando riterrà che il momento è quello giusto e allora dovrete essere gentile con lui.»

«Ma chi sarà gentile con me?» chiede patetica.

Sorrido e le picchietto la guancia come se fosse la mia sorellina e non la mia regina. «Noi saremo gentili con voi», prometto. «E voi sarete felice.»

Londra, estate 1445-1448

Margherita è fortunata in quanto bella e giovane e ai londinesi piace subito e applaudono la sua incoronazione. E fortunata in quanto fa tenerezza, non sono solo io quella che le si affeziona e bada alla sua sicurezza. Nella sua piccola corte raccoglie un bel po' di persone che l'adorano. Tiene vicina a sé me, la sua amica e confidente più cara. Ama anche Alice, la moglie di William de la Pole, e noi tre siamo inseparabili in questi primi anni del suo matrimonio, tranne quando vado a Grafton per i parti, un nuovo neonato, John, e uno che arriva in anticipo e che per questo è particolarmente piccolo e prezioso: Richard.

Commette però anche degli errori e sono gravi. La simpatia che prova per William de la Pole la spinge a insistere affinché venga consultato nel consiglio del re e lui, già importante, ascende a una maggiore influenza grazie al suo favore. I due parlano contro lo zio del re, il duca Humphrey di Gloucester, e suscitano tali sospetti contro di lui che viene accusato di cercare di ottenere il trono per sé,

tradimento contro il nipote. Il colpo è troppo forte per il duca che muore prima che possano farlo comparire in giudizio. Si diffonde la voce che il buon duca è stato ucciso e la gente incolpa William de la Pole. Dopo la perdita dell'ultimo zio, il re conta ancora di più sui suoi altri consiglieri e consulta l'opinione

della giovane moglie. Una decisione tremenda. Lei è poco più che una bambina, non sa nulla dell'Inghilterra, in verità non sa nulla di nulla.

L'altro favorito del re è Edmondo Beaufort, il duca di Somerset, e Margherita è colpita dall'affascinante e squattrinato duca che la chiama cugina e la saluta con un bacio sulla bocca. È l'uomo più bello della corte, sempre elegantemente vestito in abiti di velluto con gioielli incastonati, sempre in sella a un grande cavallo nero, anche se si dice che non abbia un solo centesimo e che sia in debito dalla bella testa nera alle migliori suole in pelle con i prestasoldi di Londra e Antwerp. Porta doni alla piccola regina, cosucce che compra al mercato e che la deliziano, mentre lui le punta una piccola spilla sull'orlo del vestito o le offre una buccia candita, infilandogliela in bocca come se fosse una bambina. Le parla in un rapido e confidenziale francese e le infila un fiore dietro l'orecchio. La prende in giro come se fosse una bella cameriera e non una regina, le porta musicisti e ballerini: la corte è sempre allegra quando Edmondo Beaufort è presente e il re e la regina gli ordinano di restare sempre a corte.

Forse sarebbe stato meglio se non l'avessero fatto. Il bel giovane duca è ambizioso e chiede e ottiene il comando delle forze militari inglesi in Normandia, come se fossero soldatini con cui divertirsi. Il giovane re e la regina non riescono a rifiutargli nulla. Colmano tutti i loro favoriti di cariche e denaro e la corte diventa un pollaio di pavoneggianti gelosie.

Noi tutti ci guadagniamo da questo atteggiamento. I reali sono prodighi di titoli e posizioni, cedono le loro terre, i posti a corte gratuitamente, le opportunità per il commercio e la corruzione, licenze per importare merci, licenze per esportare. Terre della corona, che dovrebbero provvedere alla vita del re durante il suo regno, vengono spinte in mani avide, in una furia di generosità. William de la Pole si ritrova con un titolo nobiliare che non si era mai sognato, viene nominato duca, il primo uomo senza sangue reale che abbia mai ricevuto un simile titolo. Anche Edmondo Beaufort riceve una contea, è una fiera di collocamento di onori. Il re e la regina si mettono in testa che a Edmondo Beaufort si debba dar una fortuna che corrisponda al suo titolo, una fortuna per uguagliare il ricchissimo Riccardo, duca di York, un parente di casa reale. No, ancor meglio, dovrebbe essere più ricco del grande duca di York e il giovane re e la regina dicono che gli daranno tutto ciò che serve per diventarlo.

Anche Richard e io veniamo coinvolti in questo flusso di doni. Ci regalano una grande dimora a Londra e poi mio marito viene da me, sorridente e mi dice: «Ditemi, amore, mio, che nome pensate dovrei avere?»

«Nome?» chiedo, poi comprendo ciò che sta dicendo. «Oh! Richard! Il re vuole dare anche a voi un titolo?»

«Penso sia più un favore della regina a voi», risponde. «In ogni caso, diventerò barone. Mi conferiranno un titolo nobiliare per i miei servigi o almeno perché alla regina piace mia moglie. Che ne pensate?»

Resto a bocca aperta. «Oh, sono tanto contenta. Sono veramente felice per voi. E per i nostri figli! Ci daremo un sacco di arie.» M'interrompo concreta. «Ma il re può inventarsi titoli simili?»

«Quei due lo pensano e, cosa più pericolosa, lo fanno. Non c'è mai stata una giovane coppia con tanto scarso potere e denaro con tanta fretta di dare tutto via. E faranno impazzire il resto della corte. Tutti quelli che a lei piacciono o di cui lui si fida, vengono ricoperti di favori, ma i bravi uomini ne sono esclusi. Riccardo, il duca di York, non riceve alcunché, neppure una civile udienza. Dicono che non sarà più nel consiglio, sebbene sia conosciuto per essere un uomo giusto e il miglior consigliere che possano avere. Viene ignorato e uomini peggiori di lui vengono portati alle stelle. Mi nomineranno barone solo perché voi le fate compagnia.»

«E quale nome avremo, mio signore? Sarete sir Richard Woodville, barone... cosa?»

Lui indugia un attimo. «Barone Grafton?» chiede.

«Barone Grafton», ripeto, ascoltando il suono. Anche dopo tutti questi anni in Inghilterra ho ancora un forte accento. «Non saprei.»

«Mi sono chiesto se vi piacerebbe un titolo che viene dal vostro Paese. Uno dei nomi della vostra famiglia?»

Rifletto un attimo. «A dire il vero, non voglio ricordare a tutti che sono una figlia del Lussemburgo, che sono francese», replico con prudenza. «L'umore è sempre più contro i francesi. Proprio l'altro giorno dicevo alla regina che dovrebbe parlare inglese in pubblico. Io sono una duchessa vedova inglese e ora una buona donna inglese. Datemi un nome inglese, così che i nostri figli avranno un titolo inglese.»

«Water!» esclama. «Per la vostra antenata.»

Scoppio a ridere. «Non potete essere barone Water, ma che ne dite di barone Rivers, barone dei fiumi?»

«Rivers...» Arrotola la parola in bocca. «Bello. Rivers. È un bel nome inglese, ma anche un tributo alla vostra famiglia: sarò il barone Rivers e, a Dio piacendo, un giorno diverrò conte.»

«No, davvero, vi nominerebbero mai conte? Donerebbero così tanto?»

«Mia cara, temo che regalerebbero lo stesso regno. Non sono monarchi attenti e sono consigliati da farabutti.»

Menziono i timori di mio marito riguardo la loro prodigalità con tutto il tatto possibile alla regina, ma lei getta indietro la testa. «Dobbiamo mantenere soddisfatti i nostri amici», ribatte. «Non possiamo governare il Paese senza William de la Pole, è l'uomo più importante. Ed Edmondo Beaufort è tanto indebitato! Dobbiamo aiutarlo.»

«Riccardo, il duca di York?» propongo come uomo da ricompensare.

«Non possiamo difendere la Francia senza Edmondo Beaufort. È l'unico uomo in cui confidiamo per difendere le nostre terre in Francia e restituire le terre che dovremo rendere al loro vero proprietario.»

«Vostra grazia?» L'idea che dovremo rendere le nostre terre ai francesi mi sbalordisce e lei avvampa, colpevole come una bambina.

«Tenere le nostre terre!» si corregge. «Edmondo Beaufort è l'unico di cui possiamo fidarci.»

«Ritengo che Riccardo, il duca di York, sia l'unico uomo che abbia difeso con successo le nostre terre francesi dopo la morte del mio primo marito, il duca di Bedford», osservo.

Lei lancia in aria le mani. «Forse, forse, ma io mi fido solo di Edmondo Beaufort e di William de la Pole. Il re non può né prendere decisioni né comandare un esercito. Quei due uomini sono tutto per me. Sono il padre e», s'interrompe e arrossisce, «l'amico di cui ho bisogno. Entrambi meritano gli onori più alti e noi dispenseremo onori dove sono dovuti. »

Palazzo di Westminster, Londra estate 1449 Capisco immediatamente che è successo qualcosa di terribile. Richard entra nel nostro appartamento privato e mi prende le mani, l'espressione grave. «Jacquetta, dobbiamo essere forti.»

«I bambini?» Il mio primo pensiero corre sempre a loro, e la mia mano scende sul ventre dove sta crescendo una nuova vita.

«Grazie a Dio, no. E il lascito del mio signore, le terre in Normandia.»

Non ho bisogno di chiederglielo, capisco all'improvviso. «Sono state perdute?»

Fa una smorfia. «Quasi tutte. Edmondo Beaufort ha offerto ai francesi quasi tutta la Normandia, compresa Rouen, in cambio della sua sicurezza a Caen.»

«Rouen», mormoro. La tomba del mio primo marito, Giovanni, duca di Bedford, è in quella città e io ho lì delle proprietà.

«È un brutto colpo», ammette Richard. «E tutti noi che abbiamo combattuto per conservare le terre inglesi in Francia, per quasi cento anni di guerra, e così tante vite perdute, buoni camerati e fratelli...» S'interrompe. «Ebbene, ci sarà arduo perdonare questa perdita.»

Palazzo di Westminster, Londra primavera 1450 Richard ha ragione. Nessuno perdona la perdita. Il parlamento si rivolta contro William de la Pole e i suoi nuovi titoli e i suoi nuovi onori non possono salvarlo dall'ira degli inglesi, poiché gli uomini che hanno coltivato quelle terre e i soldati che hanno combattuto in Normandia tornano a casa sconfitti e senza casa e si lamentano amaramente, molto amaramente, ai piedi di ogni monumento nella piazza del mercato e a ogni incrocio d'essere stati traditi dai loro comandanti che avrebbero dovuto sostenerli, come loro erano sempre stati pronti a combattere per più di cento anni.

Quando passo a cavallo nelle strade di Londra i mercanti mi gridano: «Cosa ne avrebbe pensato lord Giovanni? Cosa avrebbe detto il vostro signore?» e io non posso fare altro che scuotere il capo. Li comprendo, per che cosa abbiamo combattuto, per che cosa siamo morti, se le terre che abbiamo conquistato devono essere rese come parte di un accordo, come parte di un matrimonio, per il capriccio di un re che non ha mai combattuto per loro come abbiamo fatto noi?

Danno la colpa a William de la Pole, dato che è tradimento parlare contro il re. E lo convocano in parlamento e lo accusano di alto tradimento, estorsione e assassinio. Dicono che aveva pianificato di prendere il trono e di sistemarvi il

figlioletto John e la sua tutrice Margaret Beaufort come re e regina, pretendendo il trono per diritto di lei.

«Cosa succederà?» domando alla regina che cammina su e giù nella sua stanza, il lungo strascico dell'abito che fruscia come la coda di un gatto rabbioso.

«Non gli permetterò di affrontare le accuse. Non verrà svilito da simili accuse. Il re lo ha salvato. Ha dichiarato che lui, il re, sarà giudice e giuria del suo amico William. » Esito. Dopotutto questo non è il mio Paese, ma non credo che il re possa intromettersi in questo modo. «Vostra grazia, ritengo che non possa farlo. Un nobile deve essere processato dai suoi pari. Dovrà interrogarlo la camera dei lord. Il re non può intervenire.»

«Nessun amico mio verrà interrogato in pubblico in questo modo. È un insulto verso di lui ed è un insulto verso di me. Ho chiesto di proteggere i nostri amici e il re concorda con me. William non si presenterà dinanzi al parlamento. Verrà nei miei alloggi questa sera, in gran segreto.»

«Vostra grazia, non è questo lo stile inglese. Non dovreste incontrare un uomo da sola e di certo non di nascosto.»

«Ci sarete anche voi», ribatte. «Così non potranno dire nulla di ignobile sul nostro incontro. Anche se, lo sa Iddio, ne dicono già abbastanza. Ma dobbiamo incontrarci in privato. Il parlamento è impazzito di gelosia e ora chiede la sua morte. Non posso governare questo Paese senza William de la Pole. Devo vederlo e decidere cosa fare.»

«Il re...»

«Sua maestà non può governare senza di lui. Il re non sa scegliere una rotta e attenervisi da solo. Voi sapete com'è il re. Ho bisogno di avere William de la Pole al fianco del re, che non sa essere risoluto senza William che lo mantiene in rotta. Dobbiamo avere William al nostro fianco. Abbiamo bisogno del suo consiglio.»

A mezzanotte, la regina mi ordina di far entrare William de la Pole dalla porticina che collega i due appartamenti reali. Il duca l'attraversa a grandi passi, abbassando la testa sotto l'architrave in pietra, poi, con mio grande stupore, vedo il re entrare in silenzio dietro di lui, come un paggio. «Vostra grazia», sussurro e m'inchino profondamente.

Lui neppure mi vede, trema dall'angoscia. «Sono costretto! Sono insultato!» dice a Margherita. «Osano oltraggiarmi. Vogliono dominarmi! William, raccontatele!»

Lei si gira di colpo verso William de la Pole, come se solo lui potesse chiarire ogni cosa. «I lord si rifiutano di accettare che il re mi interroghi da solo, come volevate», spiega. «Pretendono che venga processato dai miei pari per tradimento. Negano al re il diritto di giudicare per conto suo. Mi accusano di avere tradito i nostri interessi in Francia. Naturalmente io non ho fatto altro che ciò che mi avevate ordinato. E il trattato di pace richiedeva la restituzione del Maine e

dell'Angiò. Questo è un attacco a voi, vostra grazia, a voi e a me e all'autorità del re.»

«Non verrete mai chiamato in giudizio», gli promette Margherita. «Lo giuro. Ritireranno l'accusa.»

«Vostra grazia...» sussurro, afferrandole la manica, «questo non potete prometterlo.»

«L'ho dichiarato innocente di tutte le accuse», sostiene il re. «Eppure pretendono che venga processato e giustiziato. Devono obbedirmi! Bisogna costringerli ad ascoltarmi!»

«Se vi vogliono, dovranno venire qui a prendervi!» promette con ardore la regina a William de la Pole. «Dovranno passare sul mio corpo. Dovranno portarvi via da qui, se osano!»

Infilo la mano nella sua e la stringo leggermente. Ma il re la guarda con ammirazione, è infiammato d'ira. «Li sfideremo! Sarò re. Governerò come decido io: con voi come mia moglie e William come mio consigliere. Qualcuno osa sostenere che non posso farlo? Sono re o no?»

Tra loro tre, solo il duca nuovo di zecca non s'infuria. «Sì, ma non possiamo opporci al parlamento», fa notare pacatamente. «E se venissero a prendermi? E se i lord inviassero le loro truppe? Malgrado ciò che avete detto? Avete permesso

a ogni lord di Londra di conservare il suo piccolo esercito. Ogni mio nemico comanda centinaia di uomini. E se i loro eserciti venissero a prelevarmi?»

«Potreste andare in Francia?» gli domando sottovoce. «Nelle Fiandre? Là ho degli amici. Finché tutto questo sarà finito?»

Il re alza gli occhi, improvvisamente raggiante. «Sì, sì, partite subito», ordina. «Mentre stanno pianificando la loro prossima mossa. Andate ora. Verranno a cercarvi e scopriranno che l'uccellino è volato via! Vi darò dell'oro.»

«I miei gioielli!» mi ordina la regina. «Andate a prenderli.»

Vado come mi è stato ordinato e prendo alcuni dei pezzi più piccoli, delle margherite di perle, alcuni smeraldi di valore inferiore. Li metto in una scarsella e, quando torno nella stanza ombrosa, la regina sta piangendo tra le braccia del duca che si è gettato sulle spalle il mantello del re e sta infilando una grossa borsa nella tasca. A malincuore gli do le perle della regina e lui le prende senza una parola di ringraziamento.

«Vi scriverò», dice a entrambi. «Non sarò lontano, solo nelle Fiandre. E tornerò appena sarò discolpato. Non saremo separati a lungo.»

«Verremo a trovarvi», promette lei. «Questo non è un addio. E vi manderemo a chiamare e vi scriveremo. Voi dovrete inviare messaggi con i vostri consigli. E tornerete a casa presto.»

Lui le bacia la mano e si tira il cappuccio sulla testa. Fa un inchino al re e un cenno con la testa a me, quindi esce dalla porticina e scompare. Sentiamo i suoi passi scendere silenziosi le scale e poi il rumore smorzato della porta esterna che si chiude sul primo consigliere del re, che esce nella notte come un ladro.

Il re e la regina esultano per avere sfidato un severo governatore. Non vanno a letto per tutta la notte, ma restano accanto al caminetto nelle stanze della regina,

sussurrando e ridacchiando, celebrando la loro vittoria sul parlamento del loro stesso Paese, lodando se stessi per avere difeso un uomo tacciato di alto tradimento. All'alba il re va a messa e ordina al prete di dire una preghiera di ringraziamento per lo scampato pericolo. Mentre è inginocchiato, lodando la misericordia di Gesù ed esultando per la propria furbizia, Londra si sveglia con la strabiliante notizia che l'uomo che la città ha incolpato della perdita della Francia e dell'arrivo di una principessa francese senza soldi, d'essersi ricompensato con il tesoro della corona, di avere distrutto la pace dell'Inghilterra, è stato liberato dal re e sta veleggiando allegramente verso un breve esilio, le tasche piene d'oro, i gioielli della regina nel cappello e che tornerà appena sarà certo che la sua testa è al sicuro sulle sue spalle.

La regina non riesce a nascondere il piacere e il disprezzo per coloro che insinuano che è mal guidata. Non presta attenzione ad alcun avvertimento, né da parte di suo marito, né degli uomini che servono il re, e che mormorano che il sovrano ha dimenticato la lealtà verso i suoi lord e il popolo, e in quanto amico di un traditore lo è pure lui. Che cosa si può fare con un re sleale? Sua maestà continua a essere cocciutamente felice, entusiasta per avere sfidato il parlamento e nulla di ciò che dico l'ammonisce a stare attenta, a non divulgare il suo trionfo in faccia al popolo che, in fin dei conti, chiedeva soltanto una buona amministrazione.

Penso che nulla smorzerà il loro gioioso buon umore. Giunge la notizia che William de la Pole è dovuto sfuggire alla plebaglia fuori Londra, che si è nascosto in casa sua nel Paese ed è infine riuscito a salpare. In tutto il Paese la gente si solleva contro gli uomini che sono incolpati di avere dato al re cattivi consigli, di essere legati a William de la Pole. Poi, alcuni giorni dopo, una delle cameriere della regina viene a cercarmi e mi comunica che devo venire subito, che la regina

è gravemente ammalata! Non mi fermo neppure a cercare Richard, corro nell'alloggio reale, supero di corsa le guardie al portone, sbattendo di lato i paggi, e trovo l'appartamento in subbuglio, ma non vedo sua maestà.

«Dov'è?» chiedo e qualcuno mi indica la camera da letto.

«Ha detto che non possiamo entrare.»

«Perché?» domando, e loro scuotono la testa.

«È sola?»

«Con lei c'è la duchessa di Suffolk, la moglie di William de la Pole.»

Nel sentire quel nome, mi abbatto. Che ha fatto adesso? Lentamente mi avvicino alla porta, busso, poi provo a girare la maniglia. La porta si apre ed entro.

All'improvviso ricordo quanto sia giovane, ha solo vent'anni. Sembra piccolissima, rannicchiata sul grande letto reale come se fosse ferita allo stomaco, la schiena rivolta alla stanza, il volto al muro. Alice de la Pole è seduta su uno sgabello accanto al caminetto, la faccia tra le mani.

«C'est moi», sussurro. «Sono io. Cosa c'è che non va?»

La piccola regina scuote la testa. Il copricapo è caduto, i capelli le cadono sul viso, silenziosi singhiozzi le scuotono le spalle. «È morto», è tutto ciò che dice, come se il mondo fosse finito. «Morto. Che farò ora?»

Barcollo e tendo la mano per riprendere l'equilibrio. «Mio Dio, il re?»

Lei sbatte con violenza la testa sul cuscino. «No! No!»

«Vostro padre?»

«William, William... mio Dio, William.»

Guardo Alice, la vedova: «Mi spiace per la vostra perdita, mia signora».

Lei annuisce.

«E ora?»

Margherita si appoggia a un gomito e mi guarda da sopra la spalla. I suoi capelli sono una selva dorata, gli occhi rossi. «Ucciso», sibila.

Lancio un'occhiata alla porta dietro di me, come se l'assassino potesse entrare per uccidere noi. «Da chi, vostra grazia?»

«Non lo so. Quel malvagio duca di York? Altri lord? Chiunque sia vile e codardo e vuole farci crollare e distruggerci. Chiunque neghi il nostro diritto di governare come vogliamo, con l'aiuto di chi scegliamo. Chiunque salpi in segreto e aggredisca un uomo innocente.»

«L'hanno ucciso in mare?»

«L'hanno portato a bordo della loro nave e l'hanno decapitato sul ponte», racconta, la voce soffocata dai singhiozzi. «Che Dio li condanni all'inferno per viltà. Hanno abbandonato il suo corpo sulla spiaggia a Dover, Jacquetta!» Lei si stringe a me gemendo. «Hanno infilzato la sua testa su un palo. L'hanno impalato come un traditore. Come potrò sopportarlo? Come potrà sopportarlo Alice?»

Non oso quasi guardare la vedova di William de la Pole che siede in silenzio, mentre la regina di William de la Pole è straziata per lui.

«Sappiamo chi è stato?» chiedo di nuovo. Il mio primo timore è che, se qualcuno osa attaccare il consigliere preferito del re, chi sarà il prossimo che attaccheranno? La regina? Me?

Sta piangendo tanto disperatamente che non riesce a parlare, il suo snello corpo sta tremando tra le mie braccia. «Devo andare dal re», dice infine, tirandosi su e asciugandosi gli occhi. «Questa notizia gli avrà spezzato il cuore. Come faremo senza di lui? Chi ci consiglierà?»

Stupidamente, scuoto la testa. Non so come se la caveranno senza William de la Pole né quale genere di mondo si stia spalancando davanti a noi, se un nobile lord può essere rapito sulla sua nave e decapitato con una spada arrugginita su una barca ondeggiante e la sua testa lasciata infilzata su una picca in una spiaggia.

Grafton, Northamptonshire
estate 1450

All'arrivo dei mesi più caldi, il re e la regina decidono di partire per il Nord. Fanno sapere di voler essere lontani da Londra durante il caldo, quando in città arriva spesso la peste, dicono di voler incontrare la brava gente di Leicester. Ma quelli di noi che vivono a palazzo sanno che hanno raddoppiato le guardie alle

porte e assunto assaggiatori di cibo. Temono il popolo di Londra, temono gli uomini del Kent, hanno paura che chiunque abbia ucciso William de la Pole dia loro la colpa della perdita della Francia, a causa del quotidiano flusso di soldati e coloni sconfitti che arrivano nei porti inglesi. Non ci sono soldi per pagare i rifornitori, la regina non si fida dei londinesi. La corte si trasferisce a Leicester. In verità sta scappando per nascondersi a Leicester.

A Richard e a me è stato concesso di andare a trovare i nostri figli a Grafton, e così, mentre la corte si dirige a nord, noi usciamo rapidamente da Londra, una città imbronciata di persone reticenti che sussurrano agli angoli delle strade. Circola la voce che il re e la regina si vendicheranno della contea del Kent. Danno la colpa proprio alla spiaggia su cui era stato gettato il corpo ingiuriato di William de la Pole. Lord Say di Knole e il suo maldestro genero, lo sceriffo del Kent, sostengono che insieme snideranno i colpevoli e che li giustizieranno insieme con le loro famiglie: dicono che svuoteranno di gente il Kent, che lo trasformeranno in un deserto.

Una volta usciti dalla città, lontani dalle sue mura, Richard e io cavalchiamo a fianco a fianco, tenendoci per mano come giovani innamorati, mentre la nostra piccola guardia indietreggia e cavalca alle nostre spalle. Le strade sono asciutte e pulite, i cigli erbosi punteggiati di fiori, gli uccelli cantano nelle siepi che stanno inverdendo e ci sono anatroccoli negli stagni dei villaggi e rose in fiore.

«E se non tornassimo più a corte?» gli domando. «E se fossimo soltanto il signorotto di Grafton e sua moglie?»

«E la nostra nursery di bambini?» Sorride.

«Tanti, tanti bambini», concordo. «Otto figli e uno per strada non mi bastano, spero di arrivare alla dozzina.»

Mi sorride. «Potrei sempre venire convocato», ammette. «Anche se fossi il più insignificante e tranquillo signorotto di Grafton, con la più numerosa famiglia d'Inghilterra, potrebbero sempre chiamarmi e mandarmi a combattere.»

«Ma tornereste a casa.» Continuo il mio ragionamento. «E potremmo guadagnarci da vivere con i campi e le fattorie.»

«Non sarebbe una gran vita, mia signora. Non il genere di vita che volete. E i vostri figli sposerebbero contadini fittavoli e i loro figli diventerebbero sempre più selvatici. Volete un piccolo contadino dalla faccia sporca per nipote?»

Gli faccio una smorfia. Lui sa quanto apprezzo i libri e gli strumenti musicali e quanto sono decisa a insegnare ai miei figli a scrivere e a leggere in tre lingue e ad apprendere tutto ciò che devono sapere i cortigiani.

«I miei figli prenderanno il loro posto nel mondo.»

«Siete ambiziosa», commenta.

«Non è vero! Ero la prima dama di Francia. Ho avuto l'alta posizione che qualunque donna sognerebbe. E ho rinunciato a tutto questo per amore.»

«Siete ambiziosa per la vostra famiglia e per i vostri figli. E siete ambiziosa per me, vi piace che io sia barone.»

«Oh, ecco, barone», replico ridendo. «Tutte vorrebbero che i loro mariti fossero baroni. Questo non lo considero essere ambiziosa. È solo... comprensibile.»

«E io lo capisco», riprende in tono amabile. «Ma vorreste realmente vivere sempre in campagna e non tornare a corte?»

Penso per un attimo al re ansioso e alla giovane regina. «Non li possiamo abbandonare, non è vero?» chiedo nostalgica.

«È nostro dovere servire il casato di Lancaster, inoltre non saprei come se la caverebbero senza di noi. Cosa farebbero?»

Restiamo a Grafton una settimana. È il periodo più bello dell'anno, i fiori hanno dipinto di rosa i frutteti e le vacche stanno figliando. Gli agnelli sono con le loro madri nei prati più alti, dove corrono e saltellano con code simili a nastri di lana. Il fieno nei prati sta crescendo e inizia a ondeggiare nel vento e le messi sono verdi e sontuose, alte fino alla caviglia. I miei figli più grandi, Elisabetta, Lewis, Anne e Anthony hanno vissuto con i loro cugini per apprendere le buone maniere e come ci si comporta in una famiglia importante, ma tornano a casa per passare l'estate con noi. I quattro piccoli, Mary, Jacquetta, John e Richard sono impazziti di gioia a riavere a casa le sorelle e i fratelli maggiori. La piccola Mary di sette anni è il capo del piccolo battaglione, gli altri sono i suoi vassalli.

Questa nuova gravidanza mi spossa e nei caldi pomeriggi prendo tra le braccia il piccolo Richard di quattro anni e ci sdraiamo insieme, sonnolenti nel tepore della giornata. Quando dorme e tutto è silenzioso, a volte prendo le carte dipinte e le capovolgo, una dopo l'altra, e le guardo. Non le mescolo né le distribuisco, non tento neppure di interpretarle. Guardo soltanto le ormai ben note immagini e mi chiedo cosa mi porterà la vita e cosa porterà ai miei amati figli.

Di giorno Richard ascolta le infinite lamentele della gente che ci circonda: lo spostamento di un confine creato da una recinzione, bestiame cui è permesso vagabondare e che rovina una coltura. Quale signore del castello è compito suo assicurarsi che la legge e la giustizia funzioni in tutte le nostre terre, sia che i nostri vicini si lascino corrompere e ordinino ai giurati quale sentenza emettere sia che non lo facciano. Richard va a trovare i maggiorenti del luogo per ricordare loro di rivolgersi a lui in caso di bisogno e tenta di rassicurarli che il re è un sovrano forte, che la corte è fidata, che il tesoro è sicuro e che noi conserveremo le terre che ci restano in Francia.

Lavoro nella distilleria con Elisabetta, la mia seria apprendista: immergiamo erbe nell'olio, controlliamo le erbe tagliate e disseccate, le pestiamo fino a trasformarle in polvere e le conserviamo in giare. Faccio tutto questo secondo la disposizione delle stelle e consulto i libri del mio signore per farlo nel modo giusto. Di tanto in tanto trovo un volume che mi era sfuggito e che parla di come fare l'aqua vitae, l'acqua della vita, o di come eliminare completamente le impurità con il tocco di acque distillate: ma ricordo Eleanor Cobham dietro le fredde mura del castello di Peel e tolgo il libro dalle mani di Elisabetta e lo ripongo su uno scaffale alto. Coltivo e disseco solo le erbe che una brava cuoca deve conoscere. Il sapere è solo un'altra cosa da celare, in questi giorni.

Spero che si possa restare a casa un altro mese; questa gestazione mi stanca e vorrei trascorrere tutta l'estate in campagna, vorrei che il re e la regina prolungassero i loro viaggi e ci lasciassero in pace. Eravamo andati a trovare

alcuni vicini e, tornati a casa al tramonto, troviamo un messaggero reale in attesa accanto alla pompa dell'acqua. Si alza in piedi appena ci vede e porge a Richard una lettera sigillata con l'emblema reale.

Richard la apre e la scorre. «Devo partire», dice. «E urgente. Dovrò radunare una truppa per strada.»

«Che è successo?» chiedo mentre smonto dalla sella.

«Il Kent si è sollevato come avrebbe potuto prevedere qualsiasi sciocco. Il re mi ordina di cavalcare al suo fianco e di reggere lo stendardo reale.»

«Il re?» Non posso credere che il nostro re cavalcherà alla testa dei suoi uomini. Suo padre era un notevole comandante a un'età molto più giovane, ma il re attuale non ha mai indossato l'armatura, se non per giostrare. «Il re andrà in guerra di persona?»

«Era molto adirato per de la Pole, pace all'anima sua», mi rammenta. «Ha giurato vendetta e la regina ha promesso che vedrà i suoi assassini morti. Ora il re ha l'opportunità di vendicarsi.»

«Sarete prudente.» Gli afferro il braccio per guardarlo in volto. Tra noi passa il muto pensiero che il suo comandante sarà un giovane che non ha mai visto una guerra, neppure un lontano assedio. «Dovrete consigliarlo.»

«Mi terrò al sicuro», risponde mio marito ironicamente. «E proteggerò pure lui, se posso. Hanno ordinato allo sceriffo del Kent di trasformare la contea in un parco dei cervi, di cacciare ogni uomo, donna e bambino: sarà un disastro. Devo tornare e vedere se riesco a riportarli alla ragione. Devo trovare un modo per persuaderli a governare il Paese con una certa armonia. Si creano nemici ogni volta che si rivolgono al parlamento. La regina cavalca per le strade di Londra come se odiasse i ciottoli. Dobbiamo servirli, Jacquetta. Dobbiamo guidarli a perseguire il loro interesse. Dobbiamo riportare la coppia reale nel cuore della gente. È nostro dovere. È nostro compito. È ciò che il duca di Bedford avrebbe voluto che facessimo.»

Quella notte a letto lo stringo tra le mie braccia e al mattino mi rendo conto di essere agitata. «Uscirete a cavallo con il re solo per mostrare il suo stendardo? Non andrete nel Kent, vero, Richard?»

«Spero che nessuno andrà nel Kent», risponde mesto.

Finisce la colazione e io lo seguo nel cortile della scuderia, perseguendo le mie paure. «Ma se avessero messo insieme un qualche genere di guardia per punire la gente del Kent, non vi unirete a loro?»

«Per bruciare la paglia? Per cucinare allo spiedo la vacca di qualche poveretto?» domanda. «L'ho visto fare in Francia e non ho mai pensato che fosse la strada per conquistarsi la fedeltà. Il duca di Bedford mi aveva detto che per accattivarsi il cuore di un uomo bisognava trattarlo bene e proteggerlo. Quello sarà il mio consiglio, se qualcuno me lo chiedesse. Ma se qualcuno mi ordinasse di combattere in nome del re, dovrò farlo.»

«Verrò appena mi manderete a chiamare.» Tento di sembrare sicura di me, ma la mia voce è sottile e ansiosa.

«Vi aspetterò», promette, di colpo affettuoso, come se si fosse reso conto che ho paura. «Prendetevi cura di voi e del bambino che avete nel ventre. Vi aspetterò. Sarò sempre lì ad aspettarvi. Ricordate che ve lo ho promesso, non dovrete mai cercarmi invano.»

Pulisco la casa e ordino ai servitori di prepararsi per la mia partenza. Sento dire che il re e la regina sono tornati a Londra e che il re in persona ha partecipato alla missione militare contro il popolo del Kent. Poi mi giunge un messaggio da parte di Richard, scritto di suo pugno.

Mia amata, mi dispiace preoccuparvi. Il re è stato convinto dalla regina a non marciare nel Kent di persona, ma mi ha ordinato di inseguire i fuorilegge a capo della sua guardia ed è ciò che faccio. State certa che sarò al sicuro e tornerò a casa da voi appena sarà tutto finito.

Vostro Richard

Metto il pezzetto di carta nel vestito, contro il cuore, e mi reco nella scuderia. «Sellate il cavallo», ordino alla guardia della casa. «E dite che mi preparino la giumenta per il viaggio. Torniamo a Londra.»

Londra, estate 1450

Cavalco con cuore pesante. Ho l'intensa sensazione che Richard sia in pericolo, che la sua guardia sia inferiore in numero, che la contea coperta da una fitta foresta del Kent nasconderà imboscate, trappole, una moltitudine di uomini che lo cattureranno, come avevano catturato William de la Pole e lo decapiteranno senza preti, con una spada arrugginita.

Percorriamo la strada per Londra in silenzio ma, appena passiamo per orti e piccoli caseifici, il capitano della guardia ordina di serrare le righe e si guarda intorno, come se temesse un pericolo.

«Cosa c'è?» chiedo.

«Non lo so, mia signora. Qualcosa...» S'interrompe. «Troppo silenzio», bofonchia, come parlando a se stesso. «Galline rinchiuse prima del tramonto, case con le persiane chiuse. Qualcosa non va.»

Non occorre che me lo dicano due volte. Il mio primo marito, il duca, era solito dire che se si entra a cavallo in una città e si ha la sensazione che ci sia qualcosa di sbagliato, di norma vuol dire che c'è qualcosa di sbagliato. «Riunitevi», ordino. «Entreremo in città prima che le porte vengano chiuse e andremo nella nostra casa di Londra. Dite ai vostri uomini di stare all'erta e di guardarsi attorno. Procederemo al piccolo galoppo.»

Fa segno agli uomini di serrare le fila e ci dirigiamo verso le porte della città. Ma appena attraversiamo Moorgate ed entriamo nelle strette viuzze, sento gonfiarsi il rumore, gente che applaude, ride, trombe che suonano e il tonfo di un tamburo.

Sembra una processione del primo di maggio, pare gioia liberata, per le strade devono esserci centinaia di persone. Lancio un'occhiata ai miei uomini, che avvicinano ancor più i loro cavalli al mio formando un quadrato di difesa.

«Da questa parte», intima il capitano e ci guida a un rapido trotto attraverso le stradine serpeggianti fin quando troviamo la strada che conduce al grande muro che circonda la mia casa londinese. Dai portacandele mancano le torce, che vengono sempre tenute accese a ciascun lato dell'entrata. Le porte stesse, che dovrebbero essere sbarrate per la notte o spalancate quando ci sono ospiti, sono semiaperte. L'area pavimentata a ciottoli davanti alla casa è vuota, ma ci sono immondizie sparse tutt'attorno e la porta d'ingresso è aperta. Lancio un'occhiata a George Cutler, il capitano, e vedo nei suoi occhi l'inquietudine.

«Vostra signoria...» esordisce incerto. «Meglio che entri io per vedere cosa è successo. C'è qualcosa di sbagliato, forse...»

Mentre parla, un ubriaco, non un mio servitore, esce dalla porta semiaperta e ci passa accanto trascinando i piedi, per scomparire giù per la strada. Cutler e io ci scambiamo un'altra occhiata. Tolgo i piedi dalle staffe, balzo giù dal cavallo e lancio le redini a uno della guardia.

«Entriamo», ordino a Cutler. «Sguainate la spada e fateci seguire da due uomini.»

Mi seguono mentre mi avvicino alla casa, la mia casa di Londra, che ero stata tanto orgogliosa di ricevere e tanto felice di arredare. Una delle porte è stata tolta dai cardini, si sente odore di fumo. Appena apro l'altra porta ed entro,

noto che in tanti sono passati e hanno portato via tutto ciò che hanno ritenuto di valore. Sulle pareti dove erano appesi gli arazzi, gli arazzi del duca di Bedford, ci sono quadrati più chiari. A un'enorme credenza di legno, troppo pesante per portarla via, sono stati tolti i peltri che conteneva e gli sportelli intagliati sbattono. Entro nel salone. Tutti i taglieri e le brocche di vino e i boccali sono scomparsi, ma, assurdamente, l'enorme e splendido arazzo dietro la grande tavola è ancora al suo posto, intatto.

«I miei libri!» esclamo e balzo sul palchetto, attraverso la porta dietro il tavolo e salgo la breve rampa di scale che porta nel salottino. Solo due passi mi separano dalla galleria. Mi fermo e mi guardo in giro tra preziosi vetri in frantumi.

Hanno rubato le grate in ottone degli scaffali, le catene in ottone che incatenavano i libri ai leggii. Hanno portato via le penne e i calamai, ma i libri sono salvi, i libri non sono stati toccati. Hanno rubato tutto ciò che era di metallo, ma non hanno rovinato ciò che era di carta. Afferro un sottile volume e me lo porto alla guancia.

«Portate questi al sicuro», ordino a Cutler. «Dite ai vostri uomini di portarli in cantina, di barricarla con assi e di montarvi la guardia. Questi sono molto più preziosi delle grate in ottone e degli arazzi. Se riusciamo a conservarli, potrò incontrare il mio primo marito il giorno del giudizio universale. Erano il suo tesoro e lui me li aveva affidati.»

Annuisce. «Mi dispiace per tutto il resto...» Indica la scala in legno segnata da tagli di spada. Qualcuno ha mozzato la colonnina intagliata della scala e l'ha portata via, come per decapitarmi per procura. Dalle travi dipinte esce del fumo che annerisce il soffitto. Qualcuno ha cercato di incenerirci. L'odore dell'intonaco bruciato mi fa rabbrividire.

«Se i libri sono salvi e il mio signore è salvo, allora posso ricominciare», affermo. «Metteteli nelle casse, Cutler, e tirate giù anche il grande arazzo e qualsiasi altra cosa troviate di valore. Grazie a Dio avevamo portato gli oggetti più belli a Grafton.»

«Cosa farete?» vuole sapere. «Il mio signore vorrà che troviate un posto sicuro. Verrò con voi.»

«Andrò a palazzo», rispondo. «Andrò a Westminster. Ci vediamo là.»

«Prendete due uomini con voi», mi consiglia. «Sistemerò ogni cosa qui, poi vi seguiremo.» Esita. «Ho visto di peggio», aggiunge. «E come se fossero entrati per un capriccio e avessero preso tutto ciò che aveva valore. Non è stato un assalto. Non dovete temerli. Non era diretto contro di voi. Ci sono persone spinte alla disperazione dalla povertà e dalla paura dei lord. Non è gente cattiva. È solo che non ce la fanno più.»

Lancio un'occhiata alla sala annerita dal fumo, agli aloni dove c'erano gli arazzi e alla balaustra mozzata. «No, era un assalto», ribatto. «Hanno fatto tutto ciò che volevano. Non era diretto contro di me, ma contro i lord, la ricchezza, la corte. Non pensano più di dover attendere alle porte, non ritengono più di non avere altra scelta che mendicare. Non credono più che li comandiamo per diritto. Quando ero una ragazzina a Parigi, moglie del duca di Bedford, eravamo odiati dal popolo della città, dal popolo di Francia. Lo sapevamo e loro lo sapevano, ma nessuno si sarebbe mai sognato di poter infrangere le porte ed entrare e distruggere tutto. Questo è ciò che pensano adesso a Londra. Non obbediscono più ai loro padroni. Chi sa dove si fermeranno?»

Esco. La guardia all'esterno tiene il mio cavallo, ma si è già radunata una folla che rumoreggia contro di loro. «Voi due, venite con me», ordino. «Voi due, entrate e sistemate ogni cosa.»

Schiocco le dita e una guardia mi aiuta a montare in sella. «Sbrigatevi», lo incalzo sottovoce. «In sella e partiamo.»

Obbedisce e siamo fuori del cortile e a una certa distanza dalla casa prima che qualcuno si accorga che siamo andati via. Non mi guardo indietro. Ricordo, però, mentre percorro la strada, lo scuro sbaffo di fumo nell'atrio e la consapevolezza che la gente era entrata in casa mia e aveva portato via ciò che aveva voluto e fatto ciò che aveva desiderato.

«Al palazzo di Westminster», dico. Voglio essere con la corte, dietro le mura del palazzo, protetta dalla guardia reale. Ho l'impressione che Londra non sia più sicura per me. Sono diventata come la regina, una donna a disagio nel cuore della sua stessa casa.

Giriamo un angolo e all'improvviso veniamo attirati in un vortice di persone che ballano, cantano ed esultano, una gioiosa folla da festa di calendimaggio. Qualcuno afferra le mie redini e io stringo la mano sulla frusta, ma il volto che gira verso di me è raggiante. «Calma!» dico alla guardia al mio fianco che sta spronando il cavallo, la mano sull'elsa della spada.

«Che Dio sia lodato, abbiamo il nostro paladino!» grida la donna, condividendo la sua felicità con me. «Sta arrivando, che Dio lo benedica! Sta arrivando e farà una petizione per i nostri diritti e i bei tempi torneranno!»

«Evviva!» gridano altri a portata d'orecchio e io sorrido come se sapessi cosa sta accadendo.

«Buona donna», dico. «Devo passare, lasciatemi andare. Devo incontrare mio marito. Lasciatemi andare.»

Qualcuno ride. «Non andrete da nessuna parte finché non arriverà! Le strade sono gremite di gente come sardine in un barile. Non si può andare né avanti né indietro.»

«Non volete venire a vederlo? Sta arrivando dal ponte.»

«Oh, venite», mi incita qualcun altro. «Non vedrete mai più una cosa simile, questa è la cosa più importante che sia mai successa in vita nostra, nell'arco di qualsiasi vita.»

Mi guardo in giro alla ricerca dei miei due uomini, che però non riescono a mantenere la loro posizione al mio fianco. Sono separati da me da una decina di festaioli, troppi per noi. Faccio un cenno con la mano a uno dei due. «Andate pure», grido. «Io sono abbastanza al sicuro. Sapete dove ci incontreremo.» È evidente che non ha alcun senso cercare di opporsi a questa folla e per noi è sicuramente più sicuro unirci a loro. Uno dei miei uomini balza da cavallo e si fa strada verso di me.

«Piano!» grida qualcuno. «Non spingete. Di chi è la livrea che indossate?»

«Andate via», sussurro. «Ci vediamo più tardi. Sapete dove. Non agitateli.»

È il modo più sicuro, ma noto che fatica a obbedire al mio ordine.

«Arrogante!» si lamenta qualcuno. «Il genere che si dovrebbe abbattere.»

«Siete un uomo del re?» chiede un altro. «Pensate di poter avere tutto e disinteressarvi dei poveri?»

Finalmente afferra il suggerimento. «Io no!» replica allegro. «Io sono con tutti voi!»

Gli faccio un cenno con il capo e il movimento della folla lo allontana da me, quasi immediatamente. Lascio che il mio cavallo cammini con loro. Con fare intimo, una donna poggia la mano sul collo del cavallo. «Allora, dove stiamo andando?» le chiedo.

«Al ponte, per vederlo attraversare il ponte», risponde con entusiasmo. «Vedo che siete una dama, ma la sua compagnia non vi metterà in imbarazzo. Con lui ci sono nobili e signorotti, cavalieri e lord. È un uomo per tutti, di qualsiasi livello.»

«E che farà per noi quando arriverà?»

«Non lo sapete? Dove siete stata?»

Sorridendo, scuoto la testa. «Ero in campagna, tutto questo è per me una sorpresa.»

«Allora siete tornata in città proprio nel momento della gioia. Parlerà finalmente a nostro favore. Dirà al re che non possiamo sopportare la tassazione, che i grassi signori ci porteranno tutti alla rovina. Ordinerà al re di ignorare la meretrice francese, sua moglie, e di ascoltare i buoni consigli del buon duca.»

«Il buon duca?» indago. «Chi chiamate adesso il buon duca?»

«Riccardo, duca di York, naturalmente. Dirà al re di andare a letto con la sua inutile moglie e di darci un figlio e un erede, di riprendersi le nostre terre in Francia, di cacciare gli uomini malvagi che rubano la ricchezza del Paese e non fanno nulla se non aumentare il loro patrimonio e litigare tra loro. Renderà questo re grande come il precedente e noi saremo nuovamente felici.»

«Un solo uomo può fare tutto questo?» chiedo.

«Ha radunato un esercito e ha già sconfitto gli uomini del re», risponde con aria trasognata. «L'hanno inseguito fino a Sevenoaks e lui li ha distrutti. È il nostro paladino. Ha sconfitto l'esercito del re e ora conquista la città.»

Sento la testa martellare. «Ha fermato l'esercito del re?»

«Li ha ingannati, li ha attaccati e li ha annientati», risponde. «Metà di loro è fuggita, l'altra metà si è unita a lui. È il nostro eroe!»

«Cos'è successo ai lord che guidavano gli uomini?»

«Morti! Tutti morti!»

Richard, penso in silenzio. Di certo noi due non siamo arrivati a questo punto, non abbiamo rischiato tanto solo perché Richard cadesse in un'imboscata tesa da un comandante alla testa di un'accozzaglia di ribelli e ucciso nelle vicinanze di Sevenoaks? Di certo saprei se fosse ferito o morto? Di certo avrei sentito Melusina cantare o avrei sentito le sfere danzare tristemente una contro l'altra per piangerlo? Di sicuro l'uomo che ho amato per tutta la vita da adulta, amato con una passione che non credevo possibile, non poteva, non può essere morto in un fossato nel Kent senza che io lo sappia!

«Vi sentite male, signora?» mi domanda la donna. «Siete diventata bianca come il mio bucato.»

«Chi comandava l'esercito reale?» chiedo, pur sapendo che era lui. Chi altri avrebbero mandato se non Richard? Chi ha più esperienza, chi è più affidabile? Chi è più leale e onorevole di mio marito? Chi avrebbero scelto se non il mio amore?

«Ah, questo non lo so», replica allegramente. «Tutto ciò che so è che lui ora è di sicuro morto. State male?»

«No, no», rispondo. Non sento più le labbra. Riesco a ripetere solo una parola. «No. No.»

Ci pigiamo nelle strette vie. Ora non posso più andarmene, anche se potessi trascinare via dalla folla la mia giumenta, non penso che riuscirei a cavalcare. La paura mi ha tolto ogni energia, non riuscirei ad afferrare le redini, anche se la ressa me lo permettesse. Infine arriviamo a Bridgegate, la porta del ponte, e la folla s'addensa e spinge. Il mio cavallo si agita sentendosi circondato da tanta gente, le sue orecchie guizzano e si sposta da una zampa all'altra, ma veniamo attorniati tanto velocemente che non può muoversi e io non posso smontare. Vedo il sindaco della città di Londra balzare su una pietra miliare, tenersi in equilibrio con una mano sull'ampia spalla di una delle guardie della città e gridare alla folla: «Immagino vogliate che il capitano Mortimer e i suoi uomini entrino in città?»

«Sì!» giunge un urlo in risposta. «Aprite le porte!»

Noto che uno dei membri del consiglio della città sta discutendo e che il sindaco fa segno di portarlo rudemente via. Le guardie spalancano la porta e noi possiamo vedere al di là del ponte levatoio. A sud c'è un piccolo esercito con gli stendardi arrotolati in attesa. Mentre guardo, i soldati vedono la porta spalancarsi, sentono l'urlo incoraggiante della folla, vedono il rosso della veste del sindaco e così srotolano i loro stendardi, si schierano e si avviano a passo svelto lungo la strada. La gente getta fiori dai piani alti degli edifici, sventola bandiere e applaude; questo è il corteo dell'eroe. Il ponte levatoio viene calato e il rumore che fa scendendo è simile al suono di cimbali per un conquistatore. Il capitano alla testa dei suoi uomini si gira e, usando una grande spada, taglia le corde del ponte così che non può più essere alzato. Attorno a me tutti gridano un benvenuto, le donne lanciano baci e strillano. Il capitano marcia davanti al suo esercito, l'elmo sotto il braccio, gli speroni dorati lanciano scintille, il bel mantello di velluto azzurro ondeggia sulle spalle, l'armatura brilla. Davanti a lui cammina lo scudiero che regge una grande spada, come se guidasse un re entro il suo regno.

Non capisco se è la spada di Richard, non so se quest'uomo porta gli speroni usurati di mio marito. Chiudo gli occhi e sento il gelo del sudore sotto il copricapo. Potrebbe essere morto senza che io lo sappia? Quando arriverò a palazzo, la regina mi conforterà, un'altra vedova a corte, come Alice de la Pole?

Il sindaco fa un passo avanti, le chiavi della città su un cuscino rosso scarlatto, china la testa al conquistatore e gli porge le chiavi. Tutt'intorno a noi uomini si riversano dalla porta della città per unirsi ai soldati che marciano dietro il capitano e vengono salutati dall'esercito con pacche sulla schiena e ordinati in file approssimative che ci superano a passo di marcia, salutano con la mano le ragazze e sorridono agli applausi, come un esercito di liberazione.

La folla lo segue. Sono sicura che se marciasse su Westminster alla testa di una simile ressa, potrebbe sedersi sul trono in marmo del re, è un uomo che tiene la città in pugno. Si dirige invece verso Candlewick Street dove la pietra di Londra si erge fieramente per indicare il cuore stesso della città. Colpisce la pietra con la spada e nel sentire quel tintinnio la folla urla esultante. «Adesso Mortimer è il signore della città!» grida l'uomo e resta fermo accanto alla pietra, lo scudo in una mano e la spada sopra la testa, mentre la gente lo acclama.

«A cena!» grida e tutti si muovono con lui verso il palazzo delle corporazioni, dove il sindaco ha fatto preparare un banchetto per lui e i suoi ufficiali. Mentre la folla lo segue, ansiosa di ricevere pezzi di manzo e ceste di pane, io scivolo giù dal cavallo, afferro le briglie e lo guido con cautela fuori della ressa, sperando di riuscire a sgattaiolare via inosservata. Percorro una strada secondaria, poi imbocco una viuzza ancora più piccola. Mi sono quasi persa, ma salgo su un gradino e monto in sella a fatica, poi mi volto verso est e lascio che la pendenza della strada mi porti verso il fiume. Ricordo quando da ragazzina, mentre stavo andando in Inghilterra, mi ero persa nella foresta e Richard mi aveva trovata. Non posso credere che non verrà di nuovo a cercarmi. Non mi pare possibile che l'abbia toccato per l'ultima volta, che l'abbia baciato per l'ultima volta e ora non rammento le ultime parole che gli ho detto. Almeno ci siamo separati con affetto,

questo lo so. Non ricordo le parole che ci siamo scambiati né che aspetto avevamo, ma so che ci siamo separati con tenerezza, perché era così che ci separavamo sempre. Ci davamo sempre il bacio della buonanotte, ci baciavamo sempre a colazione. Era sempre affettuoso con me, anche quando avrebbe dovuto pensare a me solo come sua moglie. Anche quando lo intrappolavo per avere un altro figlio da lui, e insistevo per sposarci in gran segreto. Per quattordici anni è stato amante e marito, e ora temo di averlo perduto.

Lascio che la mia giumenta scelga la strada attraverso il labirinto di luride viuzze. Lei sa dove si trova la scuderia di Westminster e a me non importa. Quando penso a Richard morto in un fossato nel Kent, vorrei distendermi in un rigagnolo e morire. Pongo la mano sul mio ventre e penso al bambino che non conoscerà mai suo padre. Come è possibile che non possa mostrare a Richard quest'ultimo figlio?

Sta calando il buio quando arriviamo a una delle numerose porte sul retro del palazzo dalla struttura irregolare. Mi sorprende non trovare una sola sentinella di turno. Mi sarei aspettata le porte sprangate e sorvegliate da una doppia guardia, ma è tipico del re essere imprudente e senza mio marito chi comanderebbe la guardia?

«Salve!» grido avvicinandomi. «Salve! Aprite la porta!»

Silenzio. Silenzio dove di solito c'è fermento. Tengo a freno il cavallo, ricordando che, quando si ha la sensazione che ci sia qualcosa di sbagliato, di solito c'è qualcosa di sbagliato. «Aprite la porta della lanterna», grido, preparandomi a voltare la giumenta e a spronarla dovessimo essere aggrediti. «Aprite la porta della lanterna per la duchessa di Bedford!»

Lentamente la porticina nel grande portone si apre con un cigolio e un mozzo di stalla sbircia fuori nervosamente.

«La duchessa di Bedford?»

Scosto il cappuccio per mostrargli la faccia. «Proprio io. Dove sono tutti?»

«Fuggiti», risponde, pallido e teso. «Sono scappati tutti tranne me e io non sono potuto scappare perché il mio cane è ammalato e non volevo lasciarlo. Farei meglio a venire con voi?»

«Dove sono fuggiti?»

Alza le spalle. «Sono scappati dal capitano Mortimer e il suo esercito. Alcuni sono corsi a unirsi a lui, altri sono fuggiti.»

Non capisco. «Dove sono il re e la regina?»

«Sono scappati pure loro.»

«Per l'amor di Dio! Dove sono, ragazzo?»

«Sono fuggiti a Kenilworth», sussurra. «Ma mi è stato ordinato di non dirlo ad alcuno.»

Stringo la criniera del mio cavallo con mani fredde e il cuore martellante. «Cosa? Hanno abbandonato la città?»

«Hanno mandato un esercito per ricacciare Mortimer nel Kent, ma Mortimer li ha aggrediti e li ha sconfitti. I comandanti reali sono stati tutti uccisi, l'esercito è

tornato di corsa a Londra tranne i soldati che si sono uniti a Mortimer. Metà dell'esercito è passato con Mortimer. Vorrei essere andato con loro.»

«Chi erano i comandanti uccisi?» domando sottovoce. La mia voce è calma e di ciò mi rallegro.

«Tutti i lord del re», risponde. «Lord Northumberland, il barone Ri ver s...»

«Sono morti? Tutti?»

«In ogni caso non sono tornati.»

«Il re?»

«Il re non è andato alla guerra», spiega con disprezzo. «È partito con il suo stendardo ma non ha combattuto. Ha tenuto metà esercito indietro e ha mandato a combattere i lord con l'altra metà. E quando quelli che sono rimasti sono tornati di corsa e hanno detto di avere perso, lui e la regina sono fuggiti a Kenilworth, con il duca di Somerset, Edmondo Beaufort, mentre lord Scales è andato alla Torre.» «Scales è qui adesso? Ha fortificato la Torre?» Fa spallucce. «Non lo so. Che ne sarà di me adesso?» Lo fisso, il mio viso inespressivo come il suo. «Non lo so. Farete meglio a badare a voi. » Allontano il cavallo dalla porta della scuderia di Westminster, dal momento che lì non c'è sicurezza né per lui né per me. Penso che farei meglio a raggiungere la Torre prima che cali la notte. La giumenta avanza con coraggio, ma siamo entrambe stanche e a ogni angolo di strada c'è un braciere e qualcuno che arrostisce della carne e uomini che bevono birra e giurano che i bei tempi andati sono tornati e che Mortimer consiglierà il re e non ci saranno più imposte, i poveri non verranno più ingannati e i cattivi consiglieri verranno cacciati. Mi gridano di unirmi a loro e imprecano quando scuoto la testa. Alla fine devo gettare loro una moneta e augurare loro ogni bene e, per percorrere le ultime strade, mi tiro il cappuccio sulla testa e mi chino sulla sella e spero di sgattaiolare come un ladro nella mia città.

Arrivo infine alla porta della Torre. Ci sono sentinelle su ogni muro che, appena mi vedono, mi gridano di fermarmi. «Alt! Chi è là? Restate dove siete!»

«La duchessa di Bedford!» urlo. «Fatemi entrare.» «Vostro marito il barone vi sta cercando da ore», mi dice un giovane soldato della guardia aprendo la porta, poi esce per prendere le briglie e aiutarmi a smontare da cavallo. «I vostri uomini sono arrivati qui e hanno detto di avervi persa. Temeva che la plebaglia vi avesse catturata. Ha detto che li avrebbe visti pendere dalla forca per tradimento se vi avessero torto anche un solo capello. L'ha detto! Non ho mai sentito un simile linguaggio.»

«Mio marito?» domando, improvvisamente stordita dalla speranza. «Avete detto che mio marito mi cercava?»

«Come un pazzo...» inizia, poi si gira per ascoltare, appena ambedue sentiamo il rumore di zoccoli sui ciottoli. Grida: «Cavalli! Chiudete la porta!» e ci precipitiamo dentro mentre la porta si chiude alle nostre spalle, poi sento Richard gridare: «Riversi Aprite!» e loro spalancano la grande porta e la sua piccola banda di soldati entra rombando e in quel momento mi vede e salta giù dal cavallo e mi prende tra le braccia e mi bacia come se fossimo ancora una volta uno scudiero e la sua signora, incapaci di sopportare una separazione.

«Buon Dio, ho cavalcato per tutta Londra cercandovi», ansima. «Temevo che vi avessero catturata. Cutler ha detto che volevate andare al palazzo di Westminster e il ragazzo di Westminster non sapeva niente.»

Le lacrime mi scorrono sulle guance e rido nel vederlo. «Sono salva! Sono salva! Sono finita in mezzo alla folla e sono stata separata dai miei uomini. Richard, credevo foste morto. Credevo che vi avessero ucciso in un'imboscata nel Kent. »

«Non io. Sono stati uccisi il povero Stafford e suo fratello, ma non io. Siete incolume? Vi sentite bene? Come avete fatto ad arrivare qui?»

«Sono stata trascinata dalla folla. L'ho visto entrare in Londra.»

«Jack Cade?»

«Il capitano? È John Mortimer.»

«Il suo nome è Jack Cade, ma si fa chiamare Mortimer, e John Rimediatutto e con altri nomi simili. Il nome Mortimer porta allo scoperto i sostenitori di Riccardo di York, è un cognome di York. Cade lo prende in prestito, o peggio, e il duca glielo concede. In ogni caso è sinonimo di altri guai. Dove lo avete visto?»

«Quando ha attraversato il ponte e ricevuto le chiavi della città.»

«Ha ricevuto le chiavi?» chiede mio marito, sbalordito.

«L'hanno accolto come un eroe, tutto il popolo e il sindaco e anche i membri del consiglio della città Era abbigliato come un nobile venuto per governare.»

Lancia un fischio. «Che Dio salvi il re. Riferitelo subito a lord Scales, è al comando qui. » Mi infila la mano sotto il gomito e mi conduce nella Torre Bianca. «Siete stanca, amore mio?»

«Un po'.»

«E vi sentite bene? Il piccolo?»

«Tutto bene, credo. Tutto bene.»

«Avete avuto paura?»

«Un poco. Amore mio, credevo foste morto.»

«Non io.»

Esito. «Avete visto la nostra casa?»

«Nulla che non si possa riparare quando sarà tutto finito.»

Gli lancio un'occhiata. «Sono entrati e hanno portato via tutto. Non sarà facile riparare i danni.»

Annuisce. «Lo so. Ma lo faremo. Ma ora troviamo Scales e poi avrete del vino e un po' di carne. Deve sapere dove si trova Cade questa sera.»

«E a cena con il sindaco, credo.»

Richard si ferma e mi fissa. «Un uomo che ha portato un esercito fuori del Kent e che ha sconfitto i soldati del re ha le chiavi della città di Londra e sta cenando con il sindaco?»

Annuisco. «L'hanno accolto come se li stesse liberando da un tiranno. Il sindaco e tutti i membri del consiglio della città l'hanno accolto come un eroe.»

Richard si acciglia. «Meglio che lo riportiate a lord Scales», è tutto ciò che dice.

Lord Scales è in uno stato di malcelato terrore. Sta usando la casa del governatore della Torre e ha messo una doppia guardia alle porte e alle finestre. Teme, è ovvio, che il suo re abbia abbandonato lui e la città agli uomini del Kent. I suoi uomini saranno anche della guardia reale e sono stati arruolati, ma a che serve dire che non sono uomini del Kent o che non hanno una famiglia che vive poveramente a Dover? Metà sono arrivati dalla Normandia e si sentono traditi, perché dovrebbero difendere chi ha permesso che venissero cacciati dalle loro case? Quando gli riferisco che Cade è stato accolto come un eroe, lui mi dice che devo avere frainteso. «È una canaglia e uno scellerato», dichiara.

«Molti al suo seguito erano gentiluomini», ribatto. «Ho notato che avevano buoni cavalli e buone selle. Lo stesso Cade cavalcava come un uomo abituato al comando. E solo un membro del consiglio della città non lo ha accolto a braccia aperte.»

«È una canaglia», ripete brusco.

Inarco un sopracciglio, ma Richard fa spallucce, come per dire che ha fatto del suo meglio per dare a questo ansioso comandante un'idea del nemico e che se lui è troppo spaventato per ascoltarlo, allora non occorre che faccia di più. «Accompagno mia moglie nel suo alloggio e le faccio portare qualcosa da mangiare», dice a lord Scales. «Poi tornerò qui per pianificare un attacco. Si potrà fare questa sera, dopo che hanno mangiato e bevuto? Mentre stanno festeggiando? O mentre tornano a Southwark? Potremmo catturarli nelle viuzze prima del ponte e buttarli giù?»

«Questa sera no! Questa sera no!» esclama lord Scales. «Inoltre, sto aspettando rinforzi dal re. Ci manderà uomini dalle Midlands.»

«Non arriveranno per giorni, se mai arriveranno», ribatte mio marito. «Dovremmo attaccarli adesso, prima che se l'aspettino, mentre stanno gozzovigliando.»

«Questa sera no», ripete Scales. «Non sono francesi, Rivers. La nostra esperienza qui non ci è utile. Questi sono contadini sleali, combattono nelle vie e dai nascondigli. Dovremmo attendere di avere un esercito possente per schiacciarli. Manderò un altro messaggio al re per chiedergli istruzioni. » Vedo mio marito esitare, poi decide di non discutere. Mi butta la sua mantella sulle spalle e mi porta nel suo quartiere. Abbiamo le nostre solite stanze vicine all'appartamento reale nella Torre, ma è strano, con il re e la regina lontani, il ponte levatoio e la saracinesca abbassati e noi assediati dai nostri compatrioti.

«È una cosa orribile», sbotta mio marito, schioccando le dita al servitore per dirgli di lasciare il vassoio del cibo. «Esecrabile. E proprio gli uomini che dovrebbero reprimere questa rivolta sono o troppo insicuri o troppo spaventati per agire. Andate a dormire, tesoro, vi raggiungerò dopo avere messo una guardia. Che si debba essere assediati nella Torre di Londra? In guerra in Inghilterra contro gli inglesi? È incredibile. » Viviamo cinti d'assedio nella Torre, in guerra nella nostra stessa patria, assediati nella nostra capitale. Ogni giorno, per ottenere informazioni, mio marito manda uomini e addirittura sguattere nella piazza del mercato e alle porte della città. Tornano raccontando che l'esercito di Cade è

accampato a sud del fiume e che ogni giorno si aggiungono uomini. Ciò che più teme Richard è che la rivolta si diffonda e gli uomini delle contee di Hampshire e Sussex si uniscano a quelli del Kent. «E casa nostra?» gli chiedo pensando ai bambini nella nursery. «Dovrei tornare da loro?»

«Le strade non sono sicure», replica preoccupato. «Vi manderò a casa con una guardia appena saprò cosa sta succedendo. Ma non so neppure se il re è al sicuro a Kenilworth. Abbiamo inviato messaggi senza ricevere alcuna risposta. «Se fosse in stato d'assedio...» S'interrompe.

Sembra la fine del mondo. Se la gente comune si solleva contro il re, se sono armati con armi che ci hanno vinto, se sono comandati da un uomo che è stato addestrato da noi e che è amareggiato per le perdite in Francia, allora non c'è speranza che il mondo che conosciamo continui. Solo un re eroico capace di conquistare l'amore del popolo potrebbe salvarci e noi abbiamo solo re Enrico, nascosto a Kenilworth, la sua bella armatura messa da parte dopo la sua prima e unica escursione bellica.

Arriva un messaggio dall'esercito ribelle. Vogliono lord Say, l'uomo che è stato signore del Kent, per processarlo. «Non possiamo consegnarlo loro», dice mio marito al comandante, lord Scales. «Lo uccideranno.»

«Lo teniamo qui in stato d'arresto per tradimento», replica in modo abbastanza sensato il lord. «Avrebbe potuto essere processato e decretato colpevole e così sarebbe stato giustiziato in ogni caso.»

«Il re l'ha mandato qui per la sua sicurezza, non per accusarlo di tradimento, come entrambi sappiamo, mio signore. Il re l'avrebbe liberato. Voi sapete che il re gli avrebbe perdonato qualsiasi cosa.»

«Lo consegnerò loro, e se è innocente, che glielo dicano loro», insiste lord Scales.

Mio marito impreca sottovoce, poi parla chiaramente: «Mio signore, se consegniamo loro lord Say, colpevole o innocente, lo uccideranno. Questa non è una liberazione, è spingerlo dalla sicurezza alla morte. Se ora ciò non vi importa, allora vi chiedo cosa farete se i ribelli chiedessero di consegnare me a loro. Cosa volete che facciamo quando pretenderanno voi?»

Sua signoria mi lancia uno sguardo torvo. «Non sono stato io a dire che avrei trasformato il Kent in un parco dei cervi. Non sono stato io a dire che non valeva la pena impiccarli, che li si doveva gettare in mare.»

«Voi siete un consigliere del re, come tutti noi. Potrebbero citare uno qualsiasi di noi e chiederci di consegnarlo loro. Obbidiremo ai servitori? Sono loro ora i nostri padroni?»

Lord Scales si alza dalla sedia dietro la grande tavola in legno scuro e va alla feritoia che guarda verso la città. «Woodville, mio vecchio amico, so che avete ragione, ma se ci attaccassero in tanti quanti sono adesso, con ogni probabilità conquisterebbero la Torre e allora saremo tutti alla loro mercé, vostra moglie tanto quanto noi.»

«Possiamo resistere», replica mio marito.

«Hanno un forte esercito a Southwark e ogni giorno ne arrivano altri dall'Essex e si accampano là fuori. Sono centinaia. Chi sa quanto forti diventeranno? Se vengono dall'Essex, cosa potrebbe fermare quelli dal Nottinghamshire? DalPHertfordshire? E se riuscissero a sollevare tutto il Paese contro di noi?»

«Quindi meglio colpire adesso, prima che crescano ancora di più.»

«E se avessero il re, e noi ancora non lo sapessimo?»

«Allora dovremmo combatterli.»

«Ma se negoziassimo, promettessimo loro la grazia, dicessimo che le loro lagnanze verranno risolte, promettessimo loro un'inchiesta, tornerebbero nelle loro piccole fattorie e raccoglierebbero il fieno.»

«Se li perdonassimo, avremmo insegnato loro che possono prendere le armi contro il re d'Inghilterra», obietta mio marito. «E questa è una lezione che un giorno potremmo rimpiangere.»

«Non posso rischiare la sicurezza della Torre», dichiara con fermezza lord Scales. «Non possiamo attaccare, dobbiamo prepararci alla difesa. Nel peggiore dei casi, lord Say ci fa guadagnare tempo.»

Cala il silenzio, mentre mio marito assimila il fatto che hanno intenzione di mandare uno dei pari d'Inghilterra ad affrontare una plebaglia che lo vuole morto. «Siete voi il comandante», dice freddo. «Io sono qui sotto il vostro comando. Ma il mio consiglio è di sfidarli.»

Quel pomeriggio mandano lord Say al palazzo delle corporazioni dove quei membri del consiglio della città che hanno il coraggio di farlo e i ribelli che sono ansiosi di farlo, formano un piccolo tribunale. Persuadono sua signoria a confessare, gli trovano un prete e lo portano a Cheapside per giustiziarlo. Suo genero, lo sceriffo del Kent, William

Crowmer, si ritiene fortunato di venire liberato dalla prigione sulle rive del fiume Fleet, ed esce dalla porta in pietra, pensando che sia arrivata una squadra di soccorso per lui, solo per scoprire che fuori lo sta aspettando un patibolo. Non si prendono neppure la briga di giudicarlo, lo impiccano senza cerimonie.

«Che Dio li perdoni», mormora mio marito, mentre dalle mura della Torre guardiamo nelle strade sottostanti, nascosti dal parapetto. Una folla danzante, cantante e salmodiante percorrere barcollando le strette vie verso la Torre. Mio marito frappone la sua larga spalla tra me e la vista, ma io sbircio da dietro e vedo cosa c'è in cima al corteo: la testa di lord Say infilzata su una picca ballonzola davanti alla folla. Dietro, su un'altra picca, la testa di William Crowmer, lo sceriffo che aveva promesso di trasformare in deserto la sua contea del Kent. Appena arrivano vicini alle porte della Torre, si fermano e gridano il loro disprezzo, poi fanno ballare insieme le due teste. I volti esangui si urtano, i reggitori delle picche le muovono a scatti così da far sbattere le bocche una contro l'altra. «Si stanno baciando! Si stanno baciando!» gridano e scoppiano a ridere a quello spettacolo. «Consegnateci lord Scales!» urlano. «Può ricevere un bacio pure lui!»

Richard mi tira nell'ombra del muro. «Mio Dio», mormoro. «È la fine, vero? Questa è la fine dell'Inghilterra come l'abbiamo conosciuta. Questa è la fine di tutto.»

La sera seguente, a cena, vedo Richard chinare la testa sul piatto e mangiare senza quasi fermarsi per respirare, ma senza bere vino. Per tutta la cena i servitori vengono e gli sussurrano brevi messaggi nell'orecchio. Dopo i pasti non ci sono né danze né canti, non si gioca neppure a carte, ma questa sera l'atmosfera è ancora più nervosa e sommessa. I resti di questa corte assediata se ne stanno a gruppi e si scambiano timorosi mormorii. Poi Richard sale sul gradino del palco e alza la voce: «Miei signori, gentiluomini: alcuni gentiluomini e mercanti di Londra mi riferiscono che sono stanchi che Cade e i suoi si scatenino per la città. Inoltre, la situazione sta peggiorando e nessuno può essere certo che la sua casa e i suoi beni siano al sicuro. Cade ha perso il controllo dei suoi uomini che stanno saccheggiando la città. I londinesi sono decisi a cacciare i soldati dalla città fin nel loro accampamento a Southwark questa sera e io ho acconsentito di unirci a loro per ricacciare i ribelli, sollevare il ponte levatoio e chiudere la porta. Non rientreranno in Londra».

Alza le mani di fronte al ronzio. «Lord Scales sarà al comando», continua. «Ci raduneremo nel cortile alle nove in punto, le armi verranno distribuite ora. Mi aspetto che tutti gli uomini validi si armino e vengano con me.»

Scende e gli uomini lo circondano immediatamente. Lo sento spiegare il piano e mandare a prendere le armi. Mi avvicino e aspetto che si giri verso di me.

«Lascerò una guardia sulla Torre», mi informa. «Sufficiente per difenderla. Il re sta inviando rinforzi dalle Midlands, arriveranno domani o il giorno seguente. Sarete al sicuro fino al mio ritorno.»

Nota la muta domanda sul mio volto. «Se non dovessi tornare, dovrete indossare l'abito più semplice che avete e uscire a piedi dalla città. Cutler o un altro dei nostri uomini vi accompagnerà. Una volta fuori delle mura, potrete comperare o prendere in prestito dei cavalli per raggiungere casa. Non posso dirvi cosa succederà allora. Ma se riusciste a tornare dai bambini, potrete vivere delle nostre terre e dovreste essere al sicuro fino a che tutto rientrerà nella normalità. I nostri fittavoli vi sosterranno. Jacquetta, mi dispiace. Non ho mai pensato che si giungesse a questo punto. Non ho mai avuto l'intenzione di portarvi dalla Francia nel pericolo in Inghilterra.»

«Perché, se i ribelli conquistassero Londra, nessun luogo sarebbe sicuro?» gli chiedo. «Se non riuscirete a cacciarli dalla città, allora con il tempo si prenderanno tutta l'Inghilterra?»

«Non so come finirà. Un re che lascia Londra a contadini e a un capitano a mezza paga? Una folla senza soldi che dice di possedere la città? Non so cos'altro capiterà.»

«Tornate», è tutto ciò che riesco a dire.

«E mia intenzione», replica teso. «Siete l'amore della mia vita. Tornerò da voi se mi sarà possibile. L'ho giurato. Tornerò a casa per il battesimo del neonato, amore mio. E a Dio piacendo, ne farò un altro.»

Mi torna in mente la visione della testa danzante di lord Say e cerco di liberarmene. «Richard, che Dio vi rimandi sano e salvo da me», sussurro.

Li osservo radunarsi nel cortile centrale della Torre e poi uscire in silenzio dalla porta fortificata nelle strade tranquille. Salgo sul passaggio in cima alle mura che corre attorno alla Torre e mi fermo accanto a un soldato di guardia per osservarli mentre si dirigono verso la città. Richard li ha disposti a quadrato, quattro per quattro, tutti con picche, molti con spade, la maggior parte di loro con piedi felpati. Vedo tutto questo, ma cerco di vedere di più. Cerco di vedere se c'è un'ombra sopra di loro, se stanno marciando verso la morte. In particolare, cerco l'alta sagoma di mio marito, alla testa della sua divisione, la spada sguainata, il capo coperto che si guarda da una parte e dall'altra, tutti i sensi all'erta, intensamente vivo, adirato per essere stato portato a questo.

Lo intravedo solo brevemente prima che s'infilino tra gli edifici, ma non ho alcuna premonizione. Richard pare, come è sempre stato, tanto appassionatamente vivo, tanto vitale che non potrebbe mai esserci un'ombra sopra di lui. Per un attimo penso che ciò voglia dire che al mattino tornerà trionfante, ma poi penso che se stesse andando incontro a morte certa, sarebbe ugualmente uscito a testa alta, le spalle dritte e il passo leggero.

* * *

Poi aspettiamo. Sentiamo alcune urla in strada e abbiamo il cannone puntato sull'eterogeneo esercito accampato nelle paludi sotto la Torre e sulle strade a nord, ma nessuno arriva a portata di gittata. Il combattimento si svolge corpo a corpo, in una strada dopo l'altra, con i ribelli che si riversano in massa e gli apprendisti e i mercanti, ben armati e decisi a difendere le loro abitazioni, che li fanno indietreggiare. Mio marito a capo di un'ala delle nostre forze e lord Scales a capo dell'altra, si fanno strada lottando nelle infide vie, diretti al fiume. I ribelli prendono posizione davanti all'ingresso del ponte, dove le vie si fanno più vicine e anguste, ma i soldati della Torre premono e vanno avanti con determinazione e gradualmente i ribelli cedono, indietreggiano sul ponte, una iarda dopo l'altra. Questa volta le porte delle case sul ponte sono sbarrate e le persiane sono alle finestre, i commercianti e i mercanti sul ponte sono chiusi nelle loro case, stanchi dei tumulti e timorosi, mentre la lenta battaglia avanza dall'altra parte del fiume, una iarda alla volta. Le teste di lord Say e di William Crowmer guardano dall'alto degli spuntoni del ponte, mentre i loro assassini vengono spinti indietro, un lento passo dopo l'altro, e l'esercito reale avanza tenacemente.

Preavvertito da me, mio marito ha mandato in avanguardia artigiani e grossi rotoli di corda e, appena riescono a raggiungere il punto d'ancoraggio, li fa proteggere da una guardia mentre sostituiscono febbrilmente le funi che Jack Cade aveva tagliato sotto i miei occhi. Gli uomini lavorano a gran velocità, per paura delle frecce e dei proiettili dell'esercito dei ribelli, mentre mio marito, alla testa dei suoi, combatte con la spada in una mano e l'ascia nell'altra, avanzando e avanzando finché l'esercito di Cade viene spinto verso l'estremità del ponte, quindi a un suo comando e al suono della tromba, forte sopra il fragore, l'esercito reale cessa la battaglia, torna indietro e con un boato il ponte levatoio viene

sollevato e mio marito si appoggia alla spada insanguinata, sorride a lord Scales, poi lancia un'occhiata lungo il ponte agli inglesi morti che vengono fatti rotolare senza cura nel fiume e ai feriti che gemono e chiedono a gran voce aiuto.

Quella notte siede in una vasca piena di acqua calda nel nostro appartamento e io gli insapono la nuca e la schiena muscolosa come se fossimo un contadino e la sua amante che fanno il bagno annuale il martedì grasso.

«Bene», esclama. «Speriamo che il peggio sia passato.»

«Imploreranno clemenza?»

«Il re ha già inviato grazie», risponde, gli occhi chiusi, mentre gli verso una brocca di acqua calda sulla testa. «Centinaia di moduli di grazia in bianco. A centinaia, senza riflettere. E un vescovo per inserire i nomi. Verranno tutti graziati e invitati a tornare alle loro case.»

«Semplicemente così?»

«Semplicemente così.»

«Pensate che ognuno di loro prenderà la sua grazia e andrà a casa e dimenticherà tutto?»

«No», risponde mio marito. «Ma il re spera che siano stati fuorviati e che abbiano appreso la lezione e che accetteranno il suo governo. Vuole credere che sia stata tutta colpa di un cattivo comandante e che gli altri abbiano semplicemente commesso un errore.»

«La regina Margherita non la penserà come lui», prevedo, conoscendo la forza del suo carattere e sapendo che ha appreso a dominare una classe contadina che era stata soggiogata con la forza e la deferenza.

«No, ma il re ha deciso per l'indulto, senza badare a ciò che pensa lei.»

L'esercito di Jack Cade, tanto coraggioso e pieno di speranze per un mondo migliore, si allinea per ottenere la grazia e pare lo faccia con gioia. Ogni uomo dichiara il suo nome e lo scrivano del vescovo William Waynflete, giunto nel campo ribelle con una minuscola scrivania, annota ogni nome e dice a ogni uomo di tornare a casa, che il re ha perdonato il suo reato. Il vescovo li benedice, facendo il segno della croce sopra ogni testa china, e dice loro di andare in pace. Lo stesso Jack Cade si mette in fila per il pezzo di carta e viene pubblicamente perdonato per avere guidato un esercito contro sua maestà, per avere ucciso un nobile lord e avere invaso Londra. Alcuni interpretano questo come una debolezza del re, ma tutti gli altri si ritengono fortunati di averla fatta franca e tornano nelle loro povere case dove non possono pagare le tasse, dove non ottengono giustizia, dove i grandi lord li calpestano, e sperano in tempi migliori. Sono tutti come erano prima, ma più amareggiati e i tempi migliori non sono arrivati.

Ma non Cade. Trovo mio marito nella scuderia, il volto scuro di rabbia, mentre ordina urlando che preparino i cavalli. A quanto pare torniamo a Grafton, torniamo a Grafton immediatamente, le strade sono abbastanza sicure se portiamo con noi una buona scorta.

«Che succede?» chiedo. «Perché partiamo adesso? Il re non sta arrivando? Non dovremmo restare a Londra?»

«Non sopporto di vedere né lui, né lei», risponde in tono piatto. «Voglio andare per un po' a casa. Torneremo, torneremo di sicuro appena ci manderanno a chiamare, ma davanti a Dio, Jacquetta, non sopporto per un solo altro momento la corte.»

«Perché? Cosa è successo?»

Sta legando la mantella da viaggio alla sella e mi volta la schiena. Mi avvicino e gli appoggio una mano sulla spalla. Lentamente, si gira per guardarmi. «Vedo che siete adirato», noto. «Ma parlatemi: ditemi cosa è accaduto.»

«Gli indulti», risponde a denti stretti. «Quelle dannate grazie. Quelle centinaia di grazie.»

«Sì?»

«Jack Cade ha preso la sua grazia dando il nome di John Mortimer, il nome che ha usato in battaglia.»

«E allora?»

«Lo hanno inseguito, malgrado la grazia. E l'hanno catturato, malgrado la grazia. Ha mostrato loro il foglio, firmato dal re, benedetto dal vescovo, scritto giustamente con il nome di John Mortimer. Ma lo impiccheranno come Jack Cade.»

Indugio, sforzandomi di comprendere. «Il re l'ha graziato, non può essere impiccato. Deve solo mostrare loro la grazia. Non possono impiccarlo.»

«La grazia del re è per il nome con cui è conosciuto. Lo impiccheranno sotto l'altro nome.»

Indugio. «Richard, tanto per cominciare, non avrebbe mai dovuto essere perdonato.»

«No. Ma così mostriamo a tutti che la sua causa era giusta. Aveva sostenuto che non c'è alcuna legge, che i lord e il re fanno ciò che vogliono. Ora dimostriamo che è proprio così. Facciamo una pace sul campo di battaglia mentre lui è in armi, mentre è forte e noi deboli, quando lui sta per vincere e noi siamo intrappolati nella Torre. Gli diamo la grazia, che è la nostra parola d'onore, ma la infrangiamo appena si dà alla fuga. Il nome del re è sulla grazia, il re ha dato la sua parola. A quanto pare non significa nulla, la grazia vale quanto il foglio di carta, la firma del re quanto l'inchiostro. Non c'è alcun accordo, non c'è giustizia, noi tradiamo la nostra stessa causa, siamo spergiuri.»

«Richard, è ancora il nostro re. Giusto o sbagliato, è ancora il nostro re.»

«Lo so ed è per questo che torneremo a corte e continueremo a offrirgli i nostri servigi. È il nostro re, noi siamo il suo popolo. Lui ci ha dato il nome e il patrimonio. Torneremo a corte in autunno, ma ve lo giuro, Jacquetta, non ce la faccio proprio a sopportare la corte questa estate.»

Qrafton, Northamptonshire estate 1450 Arriviamo a casa al culmine dell'anno con il raccolto in arrivo e i vitellini svezzati. Nel solaio le mele sono disposte in file, rigide come soldati, e uno dei compiti di Lewis, ora dodicenne, è quello di alzarsi ogni giorno con un cestino e di portare giù otto mele da dare ai piccoli dopo i pasti. Questo nuovo bambino mi strema e, con le serate fresche e tranquille, sono felice di potermi sedere accanto al caminetto nella mia piccola

stanza e ascoltare, mentre la cugina di Richard, Louise, che fa da governante ai più grandi e da bambinaia ai piccoli, li ascolta leggere brani dalla Bibbia di famiglia. Anthony, otto anni, ha una grande passione per i libri e viene da me per guardare insieme le immagini dei volumi in latino e francese antico che ho ereditato da mio marito, e tenta di capire il senso delle parole in quella difficile calligrafia. So che questo autunno lui, i suoi fratelli e le sue sorelle, non potranno più ricevere lezioni dal prete, perciò dovrò cercare uno studioso che venga qui a dare loro lezione. In particolare Lewis deve apprendere a scrivere e a leggere in latino e in greco, se vorrà frequentare la scuola superiore del re.

La piccola nasce a metà agosto e noi portiamo giù la culla di famiglia, la lucidiamo, laviamo le piccole lenzuola e io mi ritiro. Nasce con facilità, arriva in anticipo senza problemi e la chiamo Martha. Dopo poche settimane, Richard la porta

nella piccola cappella dove ci siamo sposati e viene battezzata e poco dopo anch'io partecipo alla funzione di purificazione e sono di nuovo attiva.

È a lei, alla piccola neonata, che penso quando balzo dal letto una notte, all'erta come se avessi udito improvvisamente qualcuno gridare il mio nome. «Cosa c'è?» domando nell'oscurità.

Richard, intontito dal sonno, si siede nel letto. «Amore?»

«Qualcuno ha chiamato il mio nome! Qualcosa non va!»

«Avete avuto un incubo?»

«Pensavo...» La nostra bella casa è silenziosa nel buio, una trave del soffitto scricchiola quando le vecchie assi si sistemano. Richard scende dal letto e accende un cero con il fuoco che si sta spegnendo, poi una candela per vedermi. «Jacquetta, siete bianca come un fantasma.»

«Credevo che qualcuno mi avesse svegliata.»

«Darò un'occhiata in giro», decide e s'infila gli stivali e tira fuori da sotto il letto la spada.

«Io vado nella nursery.»

Mi accende una candela e insieme usciamo nell'oscura galleria sopra l'atrio. E poi lo sento. Il forte e dolce canto di Melusina, tanto acuto e puro che pare il suono delle stelle che si muovono nelle loro sfere. Appoggio la mano sul braccio di Richard. «Lo sentite?»

«No, cosa?»

«Musica», rispondo. Non voglio pronunciare il suo nome. «Penso di avere sentito della musica.» È tanto limpida e forte che non riesco a credere che non la senta, squilla come campane argentine, come il coro più intonato.

«Chi suonerebbe della musica a quest'ora della notte?» inizia a chiedere, ma io mi sono già voltata e sto correndo lungo il corridoio verso la nursery. Mi fermo alla porta e la apro silenziosamente. Martha l'ultima neonata, sta dormendo nella culla, la bambinaia nel basso letto a rotelle accanto al fuoco. Metto la mano sulla rosea guancia della piccola. È calda, ma non per la febbre. Respira lentamente e con regolarità, come un uccellino in un nido sicuro. Nell'alto letto accanto a lei dorme Richard, ingobbito e con la faccia sepolta nel materasso di piume. Lo

sollevo delicatamente e lo giro sulla schiena così che posso vedere la curva delle sue palpebre addormentate e la bocca a bocciolo di rosa. Si agita un poco quando lo sfioro, ma non si sveglia.

La musica è sempre più alta, più forte.

Mi avvicino al letto lì vicino. John, cinque anni, dorme a braccia e gambe allargate come se avesse caldo, le coperte calciate via, e di colpo temo che sia ammalato, ma, quando lo tocco, la fronte è fresca. Jacquetta, vicino a lui, dorme placidamente, come la piccola e ordinata bambina di sei anni che è. Mary, nel letto accanto a lei, si agita alla luce della mia candela, a continua a dormire. La sorella undicenne Anne è nel letto a rotelle vicino al loro, semiaddormentata.

Anthony, otto anni, si mette seduto nel grande letto. «Cosa c'è, mamma?»

«Niente, niente», rispondo. «Dormi.»

«Ho sentito cantare», mi dice.

«Non c'è alcun canto», dichiaro con fermezza. «Stenditi e chiudi gli occhi. »

«Lewis è molto caldo», osserva, ma obbedisce.

Mi avvicino al loro letto. I due ragazzi dormono insieme e quando Anthony si gira sul fianco vedo che Lewis, il mio caro figliolo, è arrossato e scotta. E la sua febbre che ha reso il loro letto tanto caldo. Appena lo vedo, e sento l'insistente musica tintinnante, capisco che Lewis, il mio amato dodicenne, sta morendo.

La porta alle mie spalle si apre e Richard mi dice sottovoce: «La casa è a posto. I bambini stanno bene?»

«Lewis», è tutto ciò che riesco a dire. Mi chino sul letto e lo sollevo. Lo sento floscio tra le mie braccia, è come sollevare un corpo morto. Richard lo prende e mi fa strada verso la camera da letto.

«Che c'è?» chiede, adagiando il ragazzo sul nostro letto. «Cos'ha che non va? Oggi stava bene.»

«Ha la febbre, non so», rispondo impotente. «Controllatelo mentre vado a prendere qualcosa per lui.»

«Gli farò delle spugnature. Arde. Tenterò di raffreddarlo.»

Vado di corsa nella distilleria. Ho un vaso di foglie di millefoglie disseccate e un mazzo di fiori bianchi è appeso a una delle travi. Metto a bollire una pentola e preparo un tè con i fiori, poi immergo le foglie in una ciotola di acqua bollente. Faccio confusione per la fretta e nel frattempo la musica continua a suonare nelle mie orecchie, come per dirmi che non c'è tempo, che questo è il canto del lutto, che questo preparare un tè che sa di raccolto primaverile è troppo tardi per Lewis, che tutto ciò di cui ho bisogno per lui è del rosmarino.

Metto la bevanda in una tazza e le foglie imbevute di acqua nella brocca e torno di corsa in camera da letto, bussando prima alla porta della mia dama di compagnia e gridando: «Anne, alzatevi, Lewis sta male», e la sento muoversi.

Poi torno in camera da letto.

«Lewis?» sussurro.

Le sue palpebre si aprono con un frullio al suono della mia voce.

«Voglio andare nell'acqua», dice chiaramente.

«No, resta con me.» A malapena so ciò che dico. Lo sollevo appoggiando la sua testa alla mia spalla e Richard mi mette la tazza di tè di millefoglie in mano. «Bevi un sorso», lo invito dolcemente. «Forza, bevi un piccolo sorso.»

Lui gira la testa dall'altra parte. «Voglio andare nell'acqua», ripete.

Richard mi guarda disperato. «Che intende dire?»

«È una visione indotta dalla febbre», replico. «Non significa nulla.» Temo ciò che potrebbe significare.

Lewis sorride e le sue palpebre si aprono e vede suo padre. Gli sorride. «Nuoterò, padre», dichiara. «Nuoterò», e gira la testa, fa un piccolo respiro come uno che si prepara a tuffarsi in acque profonde e fredde, e sento il suo corpo

tremare come di gioia, poi rimane immobile e silenzioso, e mi rendo conto che mio figlio mi ha lasciata;

«Aprite la finestra», ordino a Richard.

Senza dire una parola lui va ad aprire la finestra come per far uscire e salire in cielo la sua piccola anima. Poi torna e fa il segno della croce sulla fronte di Lewis. Il bambino è ancora caldo, si sta raffreddando lentamente, e io penso che le dolci acque del suo sogno lo stanno purificando.

Anne bussa alla porta, l'apre e mi vede stendere dolcemente Lewis sul letto.

«Se ne è andato», mormoro. «Lewis ci ha lasciati.»

Senza quasi sapere cosa sto facendo vado verso Richard e lui mi cinge con un braccio e mi stringe a sé. «Che Dio lo benedica», sussurra.

«Amen. Oh, Richard, non ho potuto fare niente. Non ho potuto fare niente!»

«Lo so.»

«Vado a controllare gli altri bambini», dice Anne nel silenzio. «Poi faccio venire la signora Westbury a lavare il corpo.»

«Lo laverò io», esclamo. «E lo vestirò. Non voglio che altri lo tocchino. Lo metterò...» Scopro di non riuscire a pronunciare la parola «bara».

«Vi aiuterò», mormora Richard. «E lo seppelliremo nel cimitero, sapendo che se ne è semplicemente andato prima di noi, Jacquetta, e che un giorno anche noi nuoteremo nell'acqua e lo troveremo sull'altra sponda.»

Seppelliamo nostro figlio nel cimitero accanto a suo nonno e Richard ordina una grande lapide con spazio per i nostri nomi. Gli altri bambini non prendono la febbre, anche la neonata Martha sta bene ed è forte. Li sorveglio, colma di terrore, per una settimana dopo che abbiamo sepolto Lewis, ma nessuno di loro neppure starnutisce.

Penso che sognerò Lewis, invece dormo profondamente ogni notte e non sogno nulla. Fin quando una notte, un mese dopo la sua morte, sogno un fiume, un profondo e freddo fiume punteggiato di ninfee gialle, che scorre sopra un letto di pietre color oro e bronzo e sulle cui rive verdi ricoperte di fusti di canne crescono ranuncoli dorati; e vedo mio figlio Lewis all'estremità del fiume, che si sta tirando la camicia in lino e le brache e mi sorride e mi saluta con la mano per farmi vedere che sta per avviarsi, per correre solo un poco in avanti. Nel sogno, sebbene lo voglia trattenere, lo saluto e gli grido che lo vedrò più tardi, che lo vedrò presto, che lo vedrò al mattino.

Il nostro ritiro a Grafton dura poco. In settembre il messaggero del re percorre i verdi sentieri e arriva alla nostra porta. Il grande portone in legno si spalanca e lui attraversa il cortile, lo stendardo reale davanti a sé, una guardia di sei soldati che cavalca con lui. Io sto tornando dalla cappella e mi fermo appena vedo che viene fatto entrare e aspetto, la schiena rivolta alla porta di casa, con la sensazione che stia arrivando un pericolo. Incrocio le dita dietro la schiena, come se un gesto infantile potesse evitare i guai.

«Un messaggio per il barone Rivers», esclama, smontando e inchinandosi.

«Io sono la duchessa vedova, lady Rivers.» Gli tendo la mano. «Potete consegnarlo a me.»

Lui esita. «Mio marito è a caccia», proseguo. «Tornerà domani. In sua assenza decido io qui. Fareste meglio a dare a me il messaggio. »

«Chiedo perdono, vostra grazia», dice e mi porge la lettera. Il sigillo reale è scintillante e duro. Lo spezzo e faccio un cenno con il capo al messaggero.

«Troverete birra e pane e carne per voi e i vostri uomini nell'atrio. E qualcuno vi mostrerà dove potete lavarvi. Leggerò il messaggio e vi darò la risposta quando avrete mangiato e vi sarete riposati.»

Lui fa un altro inchino e le guardie consegnano i loro cavalli ai mozzi di stalla ed entrano in casa. Vado a mettermi su una panca in pietra appoggiata al muro al lato del giardino e mi siedo sotto il caldo sole per leggere.

È una lettera di nomina, un altro grande onore per noi. È il riconoscimento dei servigi di Richard durante i recenti disordini, e fa capire che i lord del consiglio del re osservavano per vedere chi aveva una mente agile e un cuore coraggioso ed era pronto a servirli, anche se il re e la regina erano fuggiti a Kenilworth e non avevano visto nulla. Dice che Richard è nominato siniscalco di Guascogna, la fertile terra attorno a Bordeaux che gli inglesi hanno posseduto per trecento anni e che sperano di tenere per sempre. Ancora una volta, Richard e io saremo una forza di occupazione in Francia. Leggendo tra le righe, indovino che il re, colpito dalla perdita delle terre inglesi in Normandia da parte di Edmondo Beaufort, duca di Somerset, ha deciso di rafforzare le terre della Guascogna con un comandante più esperto. Questo incarico è un onore, porterà con sé il pericolo e la difficoltà di rafforzare le forze armate attorno a Bordeaux, di proteggere la terra contro le incursioni francesi, di mantenere il popolo fedele all'Inghilterra e capovolgere la loro impressione di essere completamente abbandonati da una patria che non sa governarsi, per non parlare di mantenere le terre d'oltremare.

Alzo lo sguardo dalla lettera. È il dolore che mi spinge a pensare che nulla importi. So che è un grande onore, che governare la Guascogna è una posizione di grande autorità. I Rivers stanno salendo, anche se uno di noi manca. E non ha senso lasciare che il mio cuore soffra per quello che manca.

Riguardo la lettera. Al margine, come se fosse un monaco che illustra un manoscritto, il re ha scritto di proprio pugno.

Caro Rivers, fatemi la cortesia di andare immediatamente a Plymouth e di radunare e organizzare un esercito da portare in Guascogna e una flotta per trasportarlo. Dovreste salpare il ventuno settembre, non più tardi.

Sotto la regina mi ha scritto queste parole: «Jacquetta, che fortunata! Tornate in Francia!»

Io non mi sento fortunata. Guardo il cortile, le calde mura in mattoni rossi con bianche pietre per cimasa che si appoggiano alla cappella, il melo piegato dal peso della frutta pronta per essere raccolta, il fienile contiguo al granaio colmo di fieno, e la nostra casa eretta nel bel mezzo di tutto ciò, calda sotto la luce del sole, serena questa mattina, i bambini alle prese con le lezioni. Penso che il re stia dando a mio marito un compito che con ogni probabilità risulterà impossibile e che ancora una volta devo recarmi in un nuovo territorio, in una nuova città, con la speranza di sopravvivere tra gente che mal sopporta la nostra presenza.

Tento di rassicurarmi pensando che la Guascogna sarà bellissima in autunno, che forse riuscirò a vedere i miei fratelli e le mie sorelle, che l'inverno a Bordeaux sarà fresco, luminoso e limpido e che la primavera sarà meravigliosa. So però che la gente sarà scontrosa e risentita, i francesi una minaccia costante e che noi aspetteremo i soldi dall'Inghilterra per pagare i soldati e finiremo per pagarli di tasca nostra, mentre a casa non faranno che accusarci di fallimento e addirittura di tradimento. Dovrò lasciare i miei figli in Inghilterra. Non voglio andare e neppure voglio che ci vada Richard.

Aspetto a lungo, finché il messaggero reale entra nel cortile, asciugandosi la bocca con la manica, mi vede, abbozza una riverenza e attende. «Potete riferire a sua grazia che mio marito e io partiremo per Plymouth immediatamente», gli comunico. «Ditegli che siamo onorati di servirlo.»

Lui sorride mesto, come se sapesse che servire questo re sarà pure un onore, ma che è solo una sinecura per i pochissimi favoriti che se la cavano facendo niente o addirittura fallendo, come Edmondo Beaufort, il duca di Somerset, che è stato nominato conestabile di tutta l'Inghilterra come ricompensa per essere corso a Kenilworth quando c'era da fare nel Kent. «Che Dio salvi il re», esclama, dirigendosi verso la scuderia dai suoi cavalli.

«Amen», rispondo, pensando che forse dovremmo pregare che il re venga salvato da se stesso.

Plymouth, autunno 1450-1451

Per un intero anno viviamo tra Grafton, Londra e Plymouth. Un lungo anno durante il quale cerchiamo a fatica di persuadere i cittadini di Plymouth a ospitare ed equipaggiare una flotta d'invasione. Un intero anno durante il quale mio marito mette insieme una flotta con le navi di proprietà di mercanti, commercianti e i pochi grandi lord che posseggono vascelli. Verso metà inverno, mesi dopo il momento in cui saremmo dovuti salpare, ha più di otto imbarcazioni ormeggiate alle banchine di Plymouth, Dartmouth e Kingsbridge e più di tremila uomini alloggiati in taverne e pensioni, case e fattorie, nel Devon e nella Cornovaglia: in attesa.

È tutto ciò che facciamo: dall'autunno, per tutto l'inverno fino in primavera, aspettiamo. All'inizio attendiamo che gli uomini che ci sono stati promessi dai loro padroni arrivino a Plymouth, pronti per imbarcarsi. Richard va loro incontro

a cavallo e li conduce in città, trova loro alloggi e cibo e promette stipendi. Aspettiamo poi che arrivino le navi che sono state requisite. Richard gira per tutta la regione occidentale, comprando barche a vela nei loro porti d'immatricolazione, chiedendo che i grandi mercanti diano un contributo. Poi aspettiamo che arrivino i rifornimenti, Richard si reca nel Somerset, va addirittura fino nel Dorset per prendere cereali, poi attendiamo che i lord che salperanno con la flotta d'invasione finiscano i festeggiamenti per il Natale e vengano a Plymouth, quindi aspettiamo l'ordine del re che possiamo finalmente salpare, poi aspettiamo che si smorzino i primaverili venti del Nord e sempre, sempre, sempre, aspettiamo la nave che porterà il denaro da Londra per pagare i mercanti del porto, i proprietari delle navi, i marinai, i soldati. Non facciamo che attendere: e i soldi non arrivano mai quando dovrebbero.

A volte arrivano in ritardo e Richard e io dobbiamo prenderli a Grafton e chiedere ai nostri amici a corte di prestarci qualcosa per poter almeno dare da mangiare all'esercito prima che i soldati inizino a rubare il cibo nelle fattorie nei dintorni del porto. A volte il denaro arriva, ma in quantità tanto esigue che possiamo pagare soltanto gli insoluti e offrire agli uomini un quarto della paga. A volte arriva sotto forma di bastoncini a tacche, i tally stick, che portiamo alla dogana del re e lì ci dicono: «Sì, sono buoni, mio signore. Vi concedo il diritto di essere pagato. Ma non ho il denaro con cui pagarvi. Tornate il mese prossimo». A volte è promesso ma non arriva mai. Guardo Richard che parte verso le cittadine del Devon, tentando di rabbonire i locali proprietari terrieri infuriati per le bande affamate acquartierate nelle loro terre. Lo guardo inseguire bande degli uomini che avrebbero dovuto formare il suo esercito e che stanno diventando briganti. Osservo Richard implorare i capitani di tenere pronti i loro vascelli per salpare caso mai l'ordine di invadere arrivasse domani, il giorno seguente o il giorno dopo ancora. E osservo Richard quando dalla Francia arriva la notizia che il re francese è avanzato su Bergerac e Bazas e le ha conquistate. In primavera veniamo a sapere che le sue forze armate stanno avanzando nei territori inglesi ai due lati del fiume Gironda, che ha messo sotto assedio Fronsac sulle rive della Dordogna e che i cittadini aspettano dietro le grandi mura, giurando che non cederanno, certi che il nostro esercito stia arrivando per liberarli. Il nostro esercito è sulla banchina, con le navi che dondolano, quando sentiamo che Fronsac si è arresa. I coloni inglesi chiedono aiuto, promettono che combatteranno, che resisteranno, che sono inglesi e che si sentono inglesi, e rischiano la vita riponendo la fiducia in noi, sono certi che i loro compatrioti verranno in aiuto. Guardo Richard sforzarsi di tenere insieme l'esercito e la flotta, inviando messaggi dopo messaggi a Londra, implorando la corte di mandargli l'ordine di salpare. Non arriva niente.

Richard dice che, quando riceverà l'ordine di salpare, mi lascerà in Inghilterra, che non osa portarmi a Bordeaux se la città finisse sotto assedio. Cammino lungo il muro di protezione del porto e guardo a sud verso le terre di Francia che il mio primo marito governava e vorrei che entrambi fossimo al sicuro a Grafton. Scrivo alla regina, le dico che siamo pronti per andare a salvare la Guascogna, ma che non possiamo fare niente senza il denaro per pagare i soldati e che loro, mentre

attendono nelle fattorie e nei villaggi, si lagnano per come noi, loro padroni e signori, li trattiamo e i lavoratori, gli uomini e le donne, del Devon vedono quanto male vengono trattati i soldati e i marinai e dicono che questo è un regno dove un uomo non viene ricompensato per avere fatto il suo dovere. Borbottano che gli uomini del Kent avevano ragione, che questo è un re che non sa difendere le sue terre né qui né oltremare, che è consigliato male. Mormorano che Jack Cade aveva chiesto a Riccardo, duca di York, di essere ammesso alla presenza del consiglio della corona e che Jack Cade aveva ragione e che è morto per ciò in cui credeva. Dicono addirittura, anche se questo non lo scrivo alla regina, che lei è una francese che sta sperperando i soldi che dovrebbero andare all'esercito, affinché il suo Paese possa conquistare la regione della Guascogna e l'Inghilterra rimanga senza nulla in Francia. La imploro di dire a sua maestà di mandare alla sua flotta l'ordine di salpare.

Nessuna risposta.

In luglio veniamo a sapere che Bordeaux è caduta nelle mani dei francesi. In settembre i primi rifugiati da Bayonne

cominciano ad arrivare su malconce imbarcazioni e riferiscono che l'intero ducato di Guascogna è stato conquistato dai francesi, mentre la spedizione per salvarli, comandata dal mio infelice marito, attendeva sul molo di Plymouth, facendo fuori le provviste.

Abbiamo vissuto in una piccola casa che si affaccia sul porto per tutto questo lungo anno. Richard usa le stanze del primo piano come quartier generale. Io salgo le scale anguste e lo vedo fissare il mare azzurro dalla finestra dai piccoli vetri, dove il vento soffia vivacemente verso la costa della Francia, un buon tempo per veleggiare; ma la sua flotta è ormeggiata alla banchina.

«E finita», mi dice secco, mentre mi fermo silenziosa accanto a lui. Gli metto una mano sulla spalla, non c'è nulla che possa dire per confortarlo in questo momento di vergogna e fallimento. «E tutto finito, e io non ho fatto niente. Sono un siniscalco del nulla. Siete stata moglie di Giovanni, duca di Bedford, un lord potente, il reggente di tutta la Francia, e poi di un siniscalco del nulla.»

«Avete fatto tutto ciò che vi era stato ordinato di fare», lo rincuoro dolcemente. «Avete tenuto insieme la flotta e l'esercito ed eravate pronto a salpare. Se avessero inviato il denaro e l'ordine sareste partito. Se avessero mandato soltanto l'ordine, sareste partito senza i soldi per pagarli. Lo so. Tutti lo sanno. Avreste combattuto senza retribuzione e gli uomini vi avrebbero seguito. Sono sicura che avreste salvato la Guascogna. Avete dovuto attendere gli ordini. Tutto qui. Non è stata colpa vostra.»

«Oh», ride amaramente. «Ma ora gli ordini sono arrivati.»

Attendo, e mi sento mancare.

«Devo portare le mie forze armate a difendere Calais.»

«Calais?» esito. «Ma il re di Francia sarà a Bordeaux?»

«Pensano che il duca di Borgogna stia radunando le truppe per attaccare Calais.»

«Il mio parente.»

«Lo so. Mi dispiace, Jacquetta.»

«Chi andrà con voi?»

«Il re ha nominato Edmondo Beaufort, duca di Somerset capitano di Calais. Io devo andare a sostenerlo, appena avrò congedato le navi, i marinai e l'esercito.»

«Edmondo Beaufort, duca di Somerset?» ripeto, incredula. Questo è l'uomo che ci ha fatto perdere la Normandia. Perché mai gli avrebbero affidato Calais, non fosse per l'irremovibile fiducia che il re ha nel suo parente e per l'affetto mal riposto della regina?

«Prego Dio che la sconfitta gli abbia insegnato a fare il soldato», dice cupo mio marito.

Appoggio la guancia al suo braccio. «Almeno potrete salvare Calais per gli inglesi», lo incoraggio. «Vi chiameranno eroe, se riusciste a tenere il castello e la città.»

«Sarò sotto il comando dell'uomo che ha dato via la Normandia», ripete con tristezza. «Sarò al servizio di un uomo che Riccardo, duca di York, ha chiamato traditore. Se neppure là manderanno uomini e denaro, non credo che riusciremo a tenerla.»

Grafton, Northamptonshire autunno 1451

L'umore di Richard non migliora mentre si prepara a partire per Calais. Faccio tornare a casa Elisabetta, la maggiore dei miei figli, affinché veda suo padre prima che parta. L'ho sistemata nella casa della famiglia Grey a Groby Hall, vicino a Leicester, a sole cinquanta miglia da qui. È una famiglia agiata, con parenti in tutto il Paese, padroni di migliaia di acri. È seguita dalla signora della casa: lady Elizabeth, erede della ricca famiglia Ferrers. Non avrei potuto scegliere un posto migliore dove mia figlia possa imparare come una gran dama governa la casa. Lì vive anche il figlio ed erede, il giovane John Grey, che aveva combattuto contro Jack Cade, un bel giovane che erediterà la proprietà, che è considerevole, e il titolo, che è nobile.

Ci mette un giorno per arrivare a casa e giunge con una scorta armata, le strade sono diventate pericolose grazie alle erranti bande di uomini, cacciati dalla Francia senza avere una casa dove andare né una paga. Elisabetta ha ora quattordici anni ed è alta quasi quanto me. La osservo e devo smettere di sorridere: è tanto bella e possiede una tale grazia. Con ogni probabilità alla sua età le ero pari per aspetto, ma lei ha una serenità e una dolcezza che io non ho mai avuto. Ha la mia carnagione pallida e i capelli biondi, ma occhi grigi e un viso perfettamente regolare come un bel volto scolpito nel marmo. Quando ride torna bambina; ma a volte mi guarda e penso, mio Dio, che ragazza è questa: ha il dono della preveggenza di Melusina, è una donna della mia stirpe e ha un futuro davanti a sé che non riesco a immaginare né prevedere.

Anne, sorella di Elisabetta, è la sua piccola ombra; ad appena dodici anni copia ogni gesto di Elisabetta e la segue come un cucciolo devoto. Richard mi prende in giro per come adoro i miei figli e tra loro il mio beniamino è Anthony. Ha nove anni ed è uno studente brillante che perde il conto delle ore passate in biblioteca.

Non è solo un ragazzo studioso, gioca anche con i giovani del villaggio e corre veloce e s'azzuffa duramente come loro, con i pugni o facendo la lotta. Suo padre gli sta insegnando a giostrare e cavalca come se fosse nato in sella. Non lo si vede mai cambiare posizione quando il cavallo salta, sono una sola cosa. Gioca a tennis con le sorelle ed è tanto gentile da lasciarle vincere, gioca a scacchi con me e mi induce a interrompermi e a riflettere sulle sue mosse e, ed è la cosa più dolce e affettuosa, s'inginocchia per la benedizione di sua madre al mattino e alla sera quindi, dopo che gli ho messo una mano sulla testa, balza in piedi per farsi abbracciare e resta al mio fianco, appoggiandosi leggermente a me, come un puledro accanto alla madre. Quest'anno Mary compie otto anni, a ogni stagione non entra più nei vestiti e adora suo padre. Lo segue ovunque, cavalca tutto il giorno il suo piccolo e grasso pony per potergli stare sempre accanto, impara i nomi dei campi e dei sentieri che portano ai villaggi per potergli andare incontro. Lui la chiama la sua piccola principessa e promette che la darà in sposa a un re senza regno che verrà a vivere con noi, così nessuno la porterà mai via. Jacquetta, di un anno minore, si chiama come me, ma non potrebbe essere più diversa. Lei è figlia di Richard fin nel midollo, ha il suo pacato senso dell'umorismo e la sua calma. Si tiene lontana dalle liti e dai ruzzoloni dei fratelli e ride quando le chiedono di fare da giudice e giuria dall'alto della saggezza di una bambina di sette anni. Nella nursery, indisciplinati come cuccioli, ci sono John e Richard, di sei e cinque anni, e nella lustra culla la nuova neonata, la bimba dal carattere migliore e più dolce di tutti loro: Martha.

Mentre Richard raduna gli uomini che porterà a Calais e inizia a insegnare loro a usare le lance, a resistere a una carica, a marciare durante un attacco, devo continuamente ripetermi che questa è la cosa giusta da farsi, mandarlo lontano con le benedizioni di tutti i suoi figli; ma c'è qualcosa in questo metterli insieme per salutarlo che mi colma di terrore.

«Jacquetta, avete paura per me?» mi chiede una sera.

Annuisco, quasi vergognandomi di dire di sì.

«Avete visto qualcosa?»

«Oh, no! Grazie a Dio, no! No, non è questo. Non so proprio niente, tranne il fatto che temo per voi», lo rassicuro. «Non ho tentato di fare previsioni da quando mi avete detto di lasciarle perdere, dopo il processo a Eleanor Cobham. » Mi prende le mani e le bacia, prima una poi l'altra. «Amore mio, non dovete temere per me. Non vi dico sempre che tornerò da voi?»

«Sì.»

«Vi ho mai delusa?»

«Mai.»

«Vi ho persa una volta e ho giurato che non vi avrei mai più persa», afferma.

«Mi avete trovata alla luce della luna», gli ricordo sorridendo.

«Per puro caso», ricorda, uomo pratico come sempre. «Ma ho giurato che non vi avrei più perduta. Non avete nulla da temere.»

«Nulla», ripeto. «Ma dovrei dirvi che... sono di nuovo incinta e che avrete un altro figlio l'estate prossima.»

«Buon Dio, non posso lasciarvi», esclama. «Questo cambia ogni cosa. Non posso lasciarvi qui, non qui sola con i bambini, ad affrontare un'altra gravidanza.»

Avevo sperato che sarebbe stato contento e decido di nascondere i miei timori. «Amore mio, ho partorito nove volte, penso di sapere come farlo.»

Il suo volto è segnato dalla preoccupazione. «Il pericolo è sempre lo stesso», ribatte. «Il rischio del parto è uguale la prima come l'ultima volta. Avete perso un figlio e allora pensavo che vi si sarebbe spezzato il cuore. Inoltre le notizie da Londra non sono rassicuranti. La regina vi vorrà al suo fianco e io sarò bloccato a Calais con Edmondo Beaufort.»

«Se mai ci arriverete.»

Lui tace e io so che sta pensando alle navi inattive e ai soldati sfiniti dopo un anno di attesa, mentre i loro compatrioti morivano fuori le mura di Bordeaux.

«Non fate quella faccia, non avrei dovuto dirvelo. Sono sicura che arriverete a Calais e che ci conserverete la città», dico urgentemente.

«Sì, ma non mi piace lasciarvi qui con il re attaccato al duca di Somerset mentre il duca di York trova sempre più uomini che la pensano come lui, e cioè che il re ha cattivi consiglieri.»

Faccio spallucce. «Non c'è via d'uscita, amore mio. La piccola sta arrivando e io preferisco che nasca qui, piuttosto che venire con voi a Calais e partorire in una guarnigione. »

«Pensate che sarà un'altra bambina?» domanda.

«Saranno le ragazze le creatrici della nostra famiglia», predico. «Aspettate e vedrete.»

«Regine militanti?»

«Una di loro farà un matrimonio che ci renderà tutti ricchi», insisto. «Perché mai Dio le avrebbe fatte tanto belle?»

Parlo tanto coraggiosamente a Richard, ma quando lui raduna i suoi uomini, esce dal cortile e si avvia lungo la strada per Londra da dove salperanno per Calais, sono depressa. Mia figlia Elisabetta mi trova mentre passeggio, la spessa mantella attorno alle spalle, le mani in un manicotto di pelliccia, lungo il fiume, i cui argini gelati e le canne ghiacciate si accordano al mio umore. Mi si avvicina e mi prende a braccetto e adatta il suo passo al mio. Ormai la supero solo di una testa e lei sta al mio passo con facilità.

«Vi manca già nostro padre?» chiede dolcemente.

«Sì», rispondo. «So che sono la moglie di un soldato e che dovrei essere pronta a lasciarlo andare via, ma ogni volta è dura e credo che lo diventerà sempre di più.»

«Potete predire il suo futuro? Non potete vedere se tornerà a casa sano e salvo? Sono sicura che questa volta sarà al sicuro. Lo so.»

Mi giro e la fisso. «Elisabetta, puoi prevedere cose a comando?»

Lei alza le spalle. «Non ne sono sicura», replica. «Non lo so.»

Per un attimo sono di nuovo in quella calda estate, nella camera della prozia hanne, quando mi aveva mostrato le carte e mi aveva dato il braccialetto con i ciondoli e raccontato la storia delle donne della nostra famiglia.

«Non è qualcosa che ti imporrei», le dico. «È sia un peso sia un dono. E questi non sono tempi per cose simili.»

«Non penso che potreste impormelo», replica pensosa. «Non credo sia un dono che potete dare, vero? È solo che a volte comprendo le cose. A Groby Hall c'è un angolo, un chiostro vicino alla cappella e quando passeggio lì vedo qualcuno, una donna, quasi il fantasma di una donna; lei è là e tiene la testa inclinata come se ascoltasse il mio arrivo, come se mi cercasse. Ma in realtà non c'è nessuno.»

«Conosci le storie della nostra famiglia.»

Lei si lascia sfuggire una risata gorgogliante. «Sono io che racconto la storia di Melusina ogni sera ai piccoli», mi rammenta. «A loro piace moltissimo e io l'adoro.»

«Tu sai che alcune donne della nostra famiglia hanno ereditato i doni di Melusina. I doni della preveggenza.»

Annuisce.

«La mia prozia hanne mi ha insegnato alcuni modi per usare quei doni, poi il mio signore, il duca di Bedford mi ha fatto lavorare con i suoi alchimisti e mi ha mandato una donna per insegnarmi tutto sulle erbe.»

«Che facevate con gli alchimisti?» Come ogni bambino è affascinata dalla magia proibita. Le tecniche con le erbe sono troppo normali per lei, le ha apprese nella distilleria. Vuole sapere tutto sulle arti oscure.

«Studiavo i libri con loro, a volte mescolavo una miscela o la versavo per raffreddarla.» Ricordo la fucina nel cortile interno e la sala grande come un'ampia cucina nell'ala della casa dove riscaldavano e raffreddavano liquidi e pietre. «E il mio signore aveva un grande specchio dove voleva che facessi previsioni, che vedessi il futuro. Voleva conoscere il futuro delle terre inglesi in Francia.» Faccio un piccolo gesto con la mano. «Ora sono felice di non essere riuscita a prevederlo. Gli avrebbe spezzato il cuore, credo. Al tempo avevo pensato di averlo deluso, ma ora penso di essergli stata più d'aiuto non vedendolo.»

«Ma potevate vedere?»

«A volte», ammetto. «E a volte, come con le carte o i ciondoli, si intravede ciò che potrebbe essere. A volte mostri a te stessa solo i tuoi stessi desideri. Altre volte, anche se molto raramente, puoi mettere il cuore nei tuoi desideri e farli avverare. Prendi il sogno e realizzalo.»

«Per magia?» sussurra. L'idea l'affascina.

«Non lo so», rispondo sinceramente. «Quando compresi che tuo padre era innamorato di me e che io lo ero di lui, desiderai che mi sposasse, che mi rendesse sua moglie e mi portasse in Inghilterra, ma sapevo che non osava. Pensava che fossi di rango troppo elevato e non voleva essere la mia rovina.»

«Avete fatto un incantesimo?»

Sorrido, ripensando alla notte in cui avevo tirato fuori i ciondoli per capire poi che avevo bisogno solo della mia determinazione. «Un incantesimo e una preghiera e conoscere il proprio desiderio sono la stessa cosa», affermo. «Quando perdi qualcosa di prezioso e vai nella cappella e t'inginocchi davanti alla piccola finestra in vetro di sant'Antonio e lo preghi di trovare la cosa che ti serve, che

altro fai se non ricordare a te stessa che hai perso qualcosa e che la rivuoi? Che altro fai se non dimostrare a te stessa che la vuoi? E che altro è questo se non richiamarla a te? E spesso, quando prego, ricordo dove l'ho lasciata e la trovo. È questa una risposta alla preghiera o è magia? O è semplicemente far sapere a me stessa cosa voglio e cercarla? La preghiera è uguale a un incantesimo che a sua volta è lo stesso che conoscere il desiderio che richiama le cose alla mente e quindi nelle tue mani. Non è vero?»

«Un incantesimo lo riporterebbe, non si dovrebb cercarlo!»

«Credo che un desiderio e una preghiera e un incantesimo siano la stessa cosa», ripeto. «Quando preghi sai che vuoi qualcosa, e questo è sempre il primo passo. Far sapere a te stessa che desideri qualcosa, che la desideri ardentemente. A volte questa è la cosa più difficile, perché bisogna avere coraggio per riconoscere ciò che si vuole. A volte si deve trovare il coraggio per capire che era andato perso per imbecillità o malefatta; prima di fare un incantesimo per riavere ciò che uno ha perso, bisogna cambiare se stessi. Questa è una delle più profonde trasformazioni che si possano fare. »

«In che modo?»

«Diciamo che un giorno, quando sarai sposata, desidererai un figlio?»

Annuisce.

«Per prima cosa devi conoscere il vuoto nel tuo ventre, nel tuo braccio, nel tuo cuore. Ciò fa soffrire. Devi avere il coraggio di guardarti dentro e riconoscere la mancanza che senti. Poi devi cambiare la tua vita per fare spazio al bambino che non arriverà. Devi aprire il tuo cuore, devi creare un posto sicuro per il piccolo. Quindi devi sederti con il tuo struggimento e il tuo desiderio e anche questo potrà essere molto doloroso. Devi sederti con il tuo struggimento e sapere che potresti non ottenere ciò che desideri; devi affrontare il rischio dello struggimento per qualcosa senza aspettarti di soddisfare il tuo desiderio.»

«Ma questo a voi non è mai accaduto», commenta.

«Nel mio primo matrimonio», rispondo sottovoce. «Sapevo che mio marito non poteva avere figli. Ho dovuto convincermi che ero differente da lui. Desideravo ardentemente un bambino e desideravo essere amata.»

«L'avete desiderato?» chiede. «Avete fatto un incantesimo per indurlo a cambiare?»

«Non tentai di cambiarlo, ma dovetti conoscere il dolore di ciò che mancava nella mia vita. Dovetti trovare il coraggio di sapere che avevo commesso lo sbaglio di sposare un uomo che non mi avrebbe amata per me stessa, che non mi avrebbe dato un figlio e una volta capito che ero una vergine non amata, sebbene fossi una donna sposata, allora potei desiderare che qualcuno mi amasse. »

«E avete desiderato nostro padre.»

Le sorrido. «E anche te.»

Arrossisce di gioia. «E questa è magia?»

«In un certo senso. La magia è far accadere un desiderio. Come pregare, come complottare, come le erbe, come esercitare la tua volontà sul mondo, facendo accadere qualcosa.»

«Mi insegnerete?» chiede.

La guardo riflettendo. Lei è una figlia della nostra casa e forse la più bella ragazza che abbiamo mai avuto. È erede di Melusina e possiede il dono della preveggenza. Una delle mie figlie deve ereditare le carte della prozia e il braccialetto con i ciondoli, penso di avere sempre saputo che sarebbe stata Elisabetta, figlia del desiderio, delle erbe e della mia volontà. E come aveva sostenuto la prozia hanne: dovrà essere la primogenita.

«Sì», rispondo. «Ma questi non sono i tempi giusti e queste sono capacità vietate; ma te le insegnerò, Elisabetta.»

Nel corso delle settimane successive le mostro il braccialetto con i ciondoli e le carte e le insegno le proprietà delle erbe che non troverà nella distilleria di lady Elizabeth Grey.

In una giornata gelida porto tutti i ragazzi più grandi fuori casa e insegno loro a trovare acqua nelle sorgenti sotterranee tenendo una bacchetta in mano e sentendola girare nei palmi. Ridono di gioia appena troviamo una fonte nella marcita e un vecchio e sporco canale di scolo che parte dal cortile della scuderia.

Faccio vedere a Elisabetta come aprire una pagina della Bibbia e poi pensare e pregare sul testo che le è apparso. Le dono una perla d'acqua dolce appesa a una cordicella e le insegno come guardarla dondolare in risposta a una domanda. La cosa più importante di tutte è che inizio a insegnarle a svuotare la mente, a conoscere i propri desideri, a giudicare se stessa; mettendo da parte benevolenza e indulgenza. «Gli alchimisti dicono sempre che bisogna essere puri. Tu sei il primo ingrediente. Tu devi essere pura.»

Quando arriva per lei il momento di tornare a Groby Hall, mi dice che il giovane signore della famiglia, John Grey, è molto bello, gentile e ben educato, e che lei vorrebbe che lui la vedesse per quello che è e non solo come una ragazza che la madre deve educare, una delle tre o quattro giovani che lady Grey ha in custodia.

«Lo fa», la rassicuro. «Ti vede di già. Devi solo essere paziente.»

«Mi piace tanto», confessa, gli occhi bassi e le guance arrossate. «Quando mi rivolge la parola, io blatero senza senso. Parlo come una sciocca. Deve considerarmi stupida.»

«No.»

«Dovrei dargli una pozione amorosa? Posso farlo?»

«Aspetta la primavera», le consiglio. «E raccogli alcuni fiori di un melo nel frutteto. Scegli l'albero più bello...»

Lei annuisce.

«Metti i petali in tasca e quando l'albero dà i frutti, prendi una mela e dagliene metà da mangiare con il miele e tieni l'altra.»

«Ciò lo farà innamorare di me?»

Sorrido. «Ti amerà. E i petali e la mela con miele ti daranno qualcosa da fare mentre aspetti.»

Lei ridacchia. «Non siete una grande creatrice di incantesimi, signora madre.»

«Quando una bella donna desidera incantare un uomo non ha bisogno di un grande incantesimo», le dico. «Una ragazza come te non ha bisogno di fare molto più che stare sotto una quercia e attendere che lui le passi davanti a cavallo. Ricorda però ciò che ti ho detto a proposito del desiderare.»

«Pura di cuore», risponde.

Andiamo insieme nel cortile della scuderia. La guardia che deve riportarla a Groby è già a cavallo e pronta. «Un'ultima cosa», aggiungo e le prendo la mano prima che lei salga sul montatoio. Si volta e ascolta. «Non maledire mai», la metto in guardia. «Non augurare mai il male.»

«Non lo farei mai. Non lo augurerei neppure a Mary Sears. Neppure quando gli sorride e arriccia i capelli sul dito, e riesce sempre a sedersi accanto a lui.»

«Augurare il male è una maledizione che si ritorce sulla donna che lo augura come su chi lo riceve. La prozia hanne mi aveva detto che, quando si lanciano nel mondo simili parole, queste possono oltrepassare i limiti, come una freccia. Una maledizione può mancare il bersaglio e far male a qualcun altro. Una donna saggia maledice con moderazione. Spero che non lancerai mai una maledizione. » Mentre parlo sento l'ombra del futuro su di lei. «Prego che tu non abbia mai motivo per maledire.»

S'inchina per ricevere la mia benedizione e io le pongo la mano sulla bella cuffia in velluto e sulla calda testa bionda. «Ti benedico, figlia mia, che tu rimanga pura di cuore e che i tuoi desideri si avverino.»

Lei mi lancia uno sguardo, gli occhi grigi scintillanti. «Penso che lo sarò.»

«Penso che lo sarai.»

Londra, primavera 1452

Con mio marito a Calais, torno a corte in un freddo gennaio e scopro che tutti parlano del tradimento di Riccardo, duca di York, che si dice stia preparando una ribellione contro suo cugino il re, spinto dall'odio per il duca di Somerset.

La regina vuole che la minaccia venga affrontata e distrutta. «Se è contro il duca di Somerset, è contro di me», sostiene. «Non ho amico che sia migliore o più fidato di lui. E questo Riccardo di York vuole che venga processato per tradimento! Io so chi è il traditore! Ma finalmente mostra la sua mano e confessa di essere contro il re.»

«Chiede soltanto che i grandi lord intercedano per lui con il re», osservo con calma. «Vuole che presentino il suo caso al re. E nel frattempo, giura di essere fedele.»

Getta sul tavolo di fronte a me il manifesto che il duca di York ha inviato nelle principali città del regno. «Cosa pensate significhi questo? Il duca di York sostiene che il re è circondato da nemici, da avversari e da persone che gli augurano il male. Attacca i consiglieri del re. E intende voi e vostro marito tanto quanto il duca di Somerset e me. »

«Io?»

«Jacquetta, mi accusa di essere stata l'amante di William de la Pole. Pensate che ci penserebbe due volte a chiamarvi strega?»

Sento la stanza farsi silenziosa e fredda. Metto la mano sul mio ventre come per proteggere la vita che vi sta crescendo dentro. Le dame di compagnia a portata d'orecchio alzano lo sguardo su di me, gli occhi spalancati, ma non dicono niente.

«Non ha motivo di lanciare una simile accusa», replico sottovoce, anche se mi martella il cuore. «Voi stessa sapete che non mi trastullerei mai con simili giocattoli. Uso le erbe solo per curare la mia famiglia. Non interpello neppure le streghe. Non leggo altro che i libri consentiti, non parlo con nessuno...»

«Non ha motivo di dire alcunché», dichiara lei. «Quale motivo ha per parlare contro Edmondo Beaufort, duca di Somerset? Contro di me? Ricordate però che lui è nemico mio ma anche vostro. E che se potesse distruggervi lo farebbe, soltanto per fare del male a me.»

Va a sedersi accanto al caminetto e io leggo con maggiore attenzione il manifesto. Il duca di York esige che Edmondo Beaufort venga accusato di alto tradimento e arrestato. Mette in guardia contro i cattivi consiglieri che si sono raccolti attorno alla regina, consiglieri nati all'estero, che augurano il male. In verità, non mi nomina, non dice nulla contro di me, ma non riesco a liberarmi dal familiare frullio di paura.

La minaccia contro il suo amico Edmondo Beaufort infonde nel re uno spirito bellicoso. Null'altro l'avrebbe svegliato se non una minaccia contro il suo amato cugino. All'improvviso è attivo, coraggioso e risoluto. Dichiara la sua assoluta fiducia in Edmondo Beaufort e negli altri consiglieri. Proclama Riccardo, duca di York, ribelle ed esige che si radunino le forze armate da tutte le città e le contee. L'esercito del re affluisce da ogni luogo del regno, nessuno vuole appoggiare il duca di York, solo i suoi affini e quelli che condividono l'odio che prova contro Edmondo Beaufort per motivi personali si mettono sotto il suo stendardo e iniziano a formare un esercito.

Enrico chiede ancora una volta la sua armatura, il suo cavallo da guerra viene nuovamente sellato. I mozzi di stalla punzecchiano l'alfiere dicendo che farà un'altra passeggiata di un giorno e che gli terranno in caldo la cena, perché sarà di ritorno prima del tramonto; ma i lord del consiglio e i comandanti dell'esercito non ridono.

La regina e le dame della corte scendono sulla ghiacciata pista della giostra a Westminster per assistere alla parata di lord che sfila a cavallo per andare a combattere il duca di York.

«Vorrei che vostro marito fosse qui a sostenerlo», mi sussurra la regina mentre il re monta sul suo grande e grigio cavallo da guerra, lo stendardo davanti a lui e la corona sull'elmo. Sembra molto più giovane dei suoi trent'anni, gli occhi luminosi e impazienti, il suo sorriso, quando saluta con la mano Margherita, è eccitato.

«Che Dio lo salvi», esclamo, pensando al quarantenne duca di York che sta radunando i suoi uomini.

La tromba suona, i tamburi danno il passo alla marcia, la cavalleria parte in testa, gli stendardi splendenti nella gelida luce del sole, le armature scintillanti, gli zoccoli fragorosi sui ciottoli, e dietro loro arrivano gli arcieri seguiti dai picchieri.

Questa è solo una piccola parte dell'esercito di sua maestà. Decine di migliaia di uomini stanno aspettando gli ordini del re a Blackheath. I suoi consiglieri hanno radunato un poderoso esercito. Da lì marcerà verso nord per affrontare il duca ribelle.

Questa marcia non avviene. Riccardo, duca di York, entra nella tenda reale e s'inginocchia davanti al suo re, pregandolo seriamente di congedare il suo favorito, il duca di Somerset, e nominando antichi oltraggi: la perdita delle terre in Francia, la vergognosa resa di Rouen e infine la probabile distruzione della guarnigione di Calais per colpa del modo in cui si è impossessato del comando, che di certo fallirà.

Non può fare altro, non può dire altro.

«Non importa», mi dice Margherita mentre quella sera le spazzolo i capelli prima di coricarsi. «Non importa cosa pensa di Edmondo Beaufort, non ci importa cosa dice di Calais o di me o di voi. Aveva capito di essere sconfitto appena abbiamo radunato un esercito grande tre volte il suo. Sapeva che avrebbe dovuto ritirare tutto ciò che aveva detto. Sapeva che avrebbe dovuto implorare il nostro perdono. È un uomo distrutto. La sua ribellione è finita. L'abbiamo annientato. » Non rispondo. Il duca si inginocchia realmente davanti al re in pubblico e promette di non raccogliere mai più i suoi uomini. Il Paese vede che il re è amato e il duca no. Il Paese si accorge che Edmondo Beaufort è inattaccabile e che il duca di York è sconfitto.

«Non dubito che il duca si mostri pentito, ma dubito che le lamentele del duca siano finite», mi scrive Richard da Calais.

In ogni caso la coppia reale è gioiosamente unita. Margherita tratta il giovane marito come se fosse tornato vittorioso da una grande guerra. «E partito per combattere», si giustifica con me. «E se ci fossero stati combattimenti, sono sicura che avrebbe assunto il comando. Era alla testa del suo esercito e non è fuggito a Kenilworth.»

Il re prende l'abitudine di uscire a cavallo ogni giorno con indosso l'armatura dalle meravigliose incisioni, come per tenersi pronto a tutto. Edmondo Beaufort torna da Calais e cavalca con lui, il bel viso scuro rivolto premurosamente verso il re, concordando con qualsiasi cosa lui dica. La corte si trasferisce a Windsor e in un eccesso di felicità il re offre la grazia a tutti, per qualsiasi offesa.

«Perché non li arresta e non li decapita tutti?» chiede Margherita. «Perché l'indulto?»

È il suo modo di fare. Dopo avere condonato i ribelli, il suo nuovo entusiasmo guerresco si riversa sulla proposta di una spedizione, l'idea di andare a Calais e usare la guarnigione come base per riconquistare le terre inglesi in Francia. Per il re questo vorrebbe dire ricalcare le orme del suo più eroico padre, per Edmondo Beaufort vorrebbe dire riscattare la sua reputazione. Mi aspettavo che la regina fosse eccitata all'idea di Beaufort e del re che partono per una campagna militare, invece la trovo in camera sua intenta a esaminare alcuni ricami, la testa china. Quando mi vede si raddrizza e mi fa cenno di sedermi accanto a lei. «Non

sopporto l'idea che si assuma un tale rischio», sussurra. «Non sopporto l'idea di lui che combatte.»

Sono sorpresa e compiaciuta della sua emozione. «Siete tanto tenera verso sua grazia il re?» chiedo speranzosa. «So che non ce la faccio quando Richard parte per la guerra.»

Distoglie il suo bel viso da me, come se avessi detto una cosa troppo sciocca per prendersi la briga di rispondere. «No. Non lui. Edmondo, Edmondo Beaufort. Che ne sarebbe di noi se venisse ferito?»

Traggo un respiro. «Quelle sono le sorti della guerra», esclamo. «Vostra grazia farebbe meglio a far dire una messa d'intercessione per la sicurezza del re.»

Lei s'illumina all'idea. «Sì. Si potrebbe fare. Sarebbe terribile se gli succedesse qualcosa. Non lascerebbe eredi, tranne Riccardo, duca di York, e io preferirei morire piuttosto che vedere uno del casato di York ereditare il trono dopo tutto ciò che ha detto e fatto. E se rimanessi vedova non potrei più risposarmi, dato che tutti ritengono che sono sterile. » Guarda di traverso il mio corpo sempre più grosso. «Non sapete cosa voglia dire», continua. «Attendere e sperare e pregare, senza che giunga mai, mai un segnale di gravidanza.»

«Non vi è ancora alcun segno?» domando. Avevo sperato che fosse incinta, che il re militante fosse stato più marito di prima.

Lei scuote il capo. «No, nessuno. E se il re va alla guerra, affronterà mio zio, il re di Francia, sul campo di battaglia. Se Enrico si ritirasse o battesse in ritirata, allora tutti ci derideranno. »

«Avrà dei buoni comandanti sul campo», la rassicuro.

«Una volta raggiunta Calais, Richard metterà un forte alfiere al suo fianco per proteggerlo.»

«Richard è già stato al suo fianco, quando non aveva dovuto affrontare altri che Jack Cade e una plebaglia», ribatte. «Un capitano in pensione a mezza paga e una banda di lavoratori armati di forconi. Voi non avete visto il re in quel momento, Jacquetta, era terrorizzato. Era atterrito come una fanciulla. Non l'ho mai visto cavalcare tanto velocemente come quando siamo usciti da Londra.» Si mette una mano sulla bocca come per bloccare quelle parole sleali. «Se scappasse di fronte al re francese, verrei disonorata», mormora. «Tutti lo verrebbero a sapere. Tutta la mia famiglia lo verrebbe a sapere.»

«Avrà accanto a sé i suoi amici», insisto. «Uomini abituati alla guerra. Mio marito ed Edmondo Beaufort.»

«Edmondo ha promesso di salvare Calais», prosegue. «E lui è un uomo di parola. Lo ha promesso a me, si è inginocchiato e mi ha giurato che nessuno mi incolperebbe mai per la perdita di Calais, ma che lui la conserverà per l'Inghilterra e per me. Mi ha assicurato che sarà il suo dono per me, come i piccoli doni che era solito farmi. Ha detto che avrebbe fatto fare una chiave dorata e che io l'avrei potuta portare tra i capelli. Salperanno in aprile.»

«Così presto?»

«Il re ha detto alla guarnigione di Calais di mandare tutte le navi per fargli attraversare il canale. Porta con sé un grande esercito e un migliaio di marinai per

governare le navi. Dice che partirà sicuramente in aprile. » Esito. «Sapete, una volta riunita la flotta, dovrà partire», dico con cautela. «E molto difficile tenere insieme una forza armata, in attesa.»

La regina non capisce che sto parlando dell'anno che Richard e io abbiamo sprecato sulle banchine di Plymouth, in attesa che suo marito facesse ciò che aveva promesso. Non ha idea di quanto ci è costato.

«Naturalmente», replica. «Edmondo Beaufort radunerà sicuramente le navi e poi il re partirà. Edmondo proteggerà il re, lo so. » Noto che Edmondo Beaufort ha preso il posto di William de la Pole nell'affetto della giovane coppia. Il re ha sempre avuto bisogno di un uomo che lo dominasse, ha paura senza qualcuno al suo fianco. E la regina è sola. Tutto qui.

«Lord Beaufort porterà il re a Calais, Grazie a Dio possiamo contare su di lui.»

Inghilterra occidentale, estate 1452 Non parte. Edmondo Beaufort, duca di Somerset, ordina a mio marito di radunare una flotta a Calais e di attraversare il canale per scortare il re in Francia dove avvierà la sua campagna. Richard recluta la flotta e attende l'ordine di inviare le navi per trasportare l'esercito inglese a Calais. La primavera arriva e se ne va, ma l'ordine non arriva.

Entro in isolamento a Grafton, contenta di sapere che Richard quest'anno non compie alcuna campagna militare e, naturalmente, ho ragione riguardo la neonata, ho sempre ragione sui miei figli. Sospendo l'anello legato a un filo sopra il ventre ricurvo e quando oscilla in senso orario è un maschio mentre, nel caso di una femmina, gira in senso antiorario. Questa è magia, superstizione e assurdità in cui credono le levatrici e che i medici rifiutano. Sorrido e la chiamo baggianata: ma non sbaglia mai. Chiamo la nuova arrivata Eleanor e la depongo nella culla in legno che ha ormai cullato nove figli di Richard e gli scrivo che ha una piccola bimba dai capelli ricci e neri e dagli occhi azzurri e che lui deve prendere un permesso e venire a casa e vedere la nuova figlia.

Non viene. La guarnigione è messa sotto pressione dal duca di Borgogna, le cui forze armate si sono radunate nelle vicinanze. Temono che intenda mettere Calais sotto assedio. Sebbene Richard sia soltanto dall'altra parte del canale e CaJais a solo un giorno di navigazione, mi sembra che siamo separati da tanto tempo e che lui sia molto lontano.

Una sera nella nursery, mentre la balia sta cenando dabbasso, mi siedo accanto alla neonata e la guardo dormire nella culla e tiro fuori dalla scarsella appesa alla cintura le carte della prozia, le mescolo, taglio il mazzo e prendo una carta e la metto sulla copertina ricamata della piccola. Voglio sapere quando rivedrò Richard, voglio sapere che cosa il futuro ha in serbo per me.

È il Matto, un contadino con un bastone sulla spalla, un sacco aperto a una estremità, privo di tutto ma speranzoso. Nell'altra mano tiene un bastone per aiutarsi a percorrere la strada che ha davanti. Un cane gli strattona le brache, è la sua natura inferiore che lo riporta al suo destino, ma lui prosegue. Continua a guardare avanti con fiducia. E una carta che dice al lettore di avviarsi con speranza, che si possono realizzare grandi cose, che bisogna progredire con coraggio, anche se si è pazzi a sperare. Ma ciò che cattura il mio occhio è la

bianca rosa infilata nel berretto. Rimango seduta a lungo, la carta in mano, chiedendomi cosa significhi essere una persona avventurosa con una rosa bianca nel berretto.

Quando torno a corte chiedo alla regina se Richard può venire a casa, ma lei e il re sono distratti da notizie di disordini, piccole sollevazioni e scontenti in tutte le contee attorno a Londra. Sono le solite vecchie lagnanze, nuovamente espresse. A Jack Cade era stata data la caccia fino alla morte, ma alle sue domande non era stata data risposta, e le sue pretese, giustizia, legge, imposte eque e che si mettesse fine ai favoritismi di corte, continuano. Gli uomini del Kent si affollano attorno a un nuovo capitano sconosciuto, dicendo che il re deve congedare i suoi favoriti che rubano il patrimonio reale e gli danno cattivi consigli, gli uomini della contea di Warwickshire si armano, sostenendo che Jack Cade è ancora vivo e che li guiderà. Il re, sordo a ogni lamentela, parte per il viaggio estivo deciso a processare uomini per tradimento e, ovunque va, Edmondo Beaufort cavalca al suo fianco, compagno e confidente, e siede accanto al re a Exeter. Insieme emettono condanne a morte contro uomini che non hanno fatto altro che lagnarsi dell'influenza del duca.

Gli uomini nel banco degli imputati sono gli stessi che si erano lamentati di avere truppe acquartierate sulle loro terre da un anno, proprio quelli che avevano detto che dovevamo andare in Guascogna per reclamarla, che si erano scatenati contro lo spreco e il disonore di un esercito sulla banchina di Plymouth. Avevano capito, come nessun altro a corte capirà mai, la dispendiosa follia di formare un esercito per lasciarlo poi con niente da fare. Ora moriranno per averlo dichiarato. Non avevano detto nulla più di ciò che Richard e io ci siamo detti quando i marinai avevano perso la pazienza e i soldati avevano finito le scorte. Ma questi uomini l'hanno dichiarato ad alta voce e a portata d'orecchi di spie e ora moriranno, perché l'indole clemente del re ruota sul suo asse e all'improvviso si gira e mostra il suo lato oscuro ed è amara.

«È un lavoro doloroso», osserva Edmondo Beaufort, appena mi vede tornare lentamente dalla cappella agli appartamenti della regina a Exeter. «Ma non dovete lasciare che i peccati dei contadini vi affliggano, mia signora.»

Gli lancio un'occhiata, pare sinceramente preoccupato. «Ho visto quanto è costata loro la spedizione che non è mai salpata», replico brusca. «Era stato mio marito che aveva imposto loro i soldati. Sapevamo che era dura allora e questo è un altro prezzo che devono pagare.»

Mi prende la mano e la infila sotto il suo braccio. «E avete dovuto pagare un alto prezzo pure voi», commenta con compassione. «È stata dura per voi, lo so, e per vostro marito, lord Rivers. Non c'è un comandante migliore in Inghilterra né uomo più affidabile per proteggere Calais. Non ho mai dubitato che avesse fatto tutto il possibile per tenere pronto l'esercito.»

«L'ha fatto», replico. «E farà di tutto a Calais, ma se il re non invia soldi per pagare le truppe, allora la guarnigione si rivolterà contro di noi, proprio come il Kent si era rivoltato contro di noi, proprio come il Devon si sta rivoltando contro di noi.»

Annuisce. «Sto facendo del mio meglio, mia signora», dichiara come se dovesse render conto a me. «Potete dire a vostro marito che non è mai lontano dai miei pensieri. Io sono il conestabile di Calais, non dimentico mai il mio dovere verso vostro marito e la guarnigione. Non ci sono soldi nella tesoreria del re e la corte mangia oro, ogni volta che ci muoviamo se ne va un piccolo patrimonio e il re, che Dio lo benedica, darà tutti i soldi per l'università che sta costruendo per la gloria di Dio e per i suoi amici che ambiscono alla loro gloria. Ma io ci provo, accontenterò il re e non lascerò vostro marito e lord Welles senza fondi a Calais.»

«Mi fa piacere», rispondo in tono pacato. «E vi ringrazio a nome suo.»

«Adesso stiamo inviando una spedizione a Bordeaux come promesso», annuncia allegramente.

«Bordeaux?» chiedo perplessa. «Di nuovo Bordeaux?»

Annuisce. «Dobbiamo sostenere gli inglesi in Francia», replica. «Sono invasi dai francesi, ma promettono che li sfideranno e ci apriranno le porte di Bordeaux se riusciremo a far arrivare loro un esercito. Possiamo riconquistare le terre perse. Manderò lord John Talbot, conte di Shrewsbury. Lo ricorderete bene, immagino.»

John Talbot era uno dei più leali e fidati comandanti del mio primo marito, famoso per le rapide incursioni e per la sua determinazione a vincere. Ora però è vecchio e dopo essere stato catturato e liberato dai francesi aveva fatto la sacra promessa di non armarsi mai più contro il re francese. «Di certo è troppo vecchio per andare in guerra», osservo. «Dovrà avere almeno sessant'anni.»

«Sessantacinque.» Il duca sorride. «Pronto e coraggioso come è sempre stato.»

«Ma è stato rilasciato sulla parola dai francesi. Aveva promesso che non li avrebbe più combattuti. Come possiamo mandare proprio lui? È un uomo di tale onore... di certo non andrà!»

«La sua sola presenza li incoraggerà», predice. «Cavalcherà alla loro testa. Non porterà la spada, ma cavalcherà alla loro testa. Fa una cosa gloriosa, e io lo sosterrò con un buon esercito. Sto facendo del mio meglio, lady Rivers. Sto facendo del mio meglio.» Alza il braccio per potermi baciare le dita appoggiate nell'incavo del suo braccio, un gesto insolitamente aggraziato. «Mi fa piacere servirvi, lady Rivers. Vorrei che mi consideraste un amico.»

Esito. È un uomo affascinante, un bell'uomo e c'è qualcosa nel suo sussurro confidenziale che farebbe battere più velocemente il cuore di ogni donna. Non posso evitare di restituirgli il sorriso. «Lo faccio.»

Andiamo a occidente, attraverso una campagna ostile, dove la gente non riesce a guadagnare abbastanza per pagare le tasse e vede l'arrivo della nostra corte spendacciona come un peso aggiunto, e veniamo a sapere che Eleanor Cobham, che era stata duchessa di Gloucester, è morta nella prigione del castello di Peel sull'isola di Man. È morta in silenzio, di crepacuore e solitudine. Non le avevano permesso di togliersi la vita rapidamente tuffandosi dai bastioni o tagliandosi le vene con un pugnale. Non le hanno concesso di vivere una vita qualsiasi, ma non hanno voluto concederle neppure la morte. Ora dicono che il suo spirito infesta il castello sotto forma di un grosso cane nero che corre su e giù per le scale come se stesse cercando una via d'uscita.

Riferisco alla regina che Eleanor Cobham è morta, ma non dico che secondo me Eleanor era una donna come Margherita, una donna come me: una che si aspetta di raggiungere un'importante posizione nel mondo, che è capace di capire il mondo e che desidera si pieghi alla sua volontà, che non riesce a camminare nelle piccole orme di una donna modesta, che non è capace di chinare la testa all'autorità degli uomini. Non dico che avevo visto il cane nero quando l'avevo incontrata per la prima volta e avevo sentito il fiato fetido del cane sotto il profumo della duchessa. Mi dispiace per lei e per il cane nero che l'ha seguita e rabbrividisco pensando che l'avevano imprigionata per avere studiato come me, per avere cercato la conoscenza che io avevo appreso, e per essere una donna di potere: proprio come me.

Questo viaggio ufficiale estivo non è un allegro percorso per festeggiare un re che attraversa gioiosamente il suo regno nella migliore stagione dell'anno, è un'amara visita di città, dove i cittadini e il clero si radunano per salutare il re solo per scoprire che è venuto a tenere banco nei loro palazzi delle corporazioni e a convocare i loro amici per replicare ad accuse. Un uomo può essere accusato di tradimento per una parola detta a sproposito, una zuffa in una birreria viene definita una ribellione. Accusato e sul banco degli imputati, viene invitato a nominare altri e ne segue una spirale di rancore e pettegolezzi e poi le accuse. Entriamo nel cuore della terra di Riccardo, duca di York, la terra bella e selvatica che porta nel Galles, e mettiamo sotto processo i suoi fittavoli, i suoi seguaci e i suoi vassalli. La regina è trionfante in questa sfida lanciata al duca di York. Il duca di Somerset gongola nel vedere che la corte, a due passi dalla casa del duca di York che l'aveva accusato di tradimento, accusa i suoi fittavoli dello stesso crimine.

«Sarà fuori di sé», dichiara alla regina e ridono insieme come bambini che sbattono bastoncini contro la gabbia di un orso itinerante per farlo ringhiare. «Ho trovato un vecchio contadino che sostiene di avere sentito il duca dichiarare che Cade diceva soltanto ciò che tutti pensano. Questo è tradimento. C'è un oste che dichiara che Edoardo, conte di March, suo figlio ed erede, ritiene che il re sia un sempliciotto. Lo porterò in tribunale e il re sentirà ciò che il figlio del duca osa dire contro di lui.»

«Vieterò al re di soggiornare nel castello di Ludlow del duca di York», afferma la regina. «Mi rifiuterò di andarci.

Non terrò in alcun conto la duchessa Cecilia. E voi dovete appoggiarmi.»

Edmondo Beaufort annuisce. «Possiamo restare dai frati carmelitani. Al re piace soggiornare in un monastero.»

Lei scoppia a ridere, gettando indietro la testa così che il pizzo del copricapo sfiora la guancia del duca. Ha il viso arrossato, gli occhi scintillanti. «Ama veramente i monasteri.»

«Spero che abbiano dei bravi cantori», aggiunge lui. «Adoro i canti gregoriani. Potrei ascoltarli tutto il giorno.»

Lei lancia un gridolino e gli assesta una pacca sul braccio. «Basta, basta!»

Aspetto che sia uscito, anche se credo che sarebbe rimasto più a lungo, se qualcuno non fosse venuto a richiedere la sua presenza nell'appartamento di sua maestà. Se ne va, baciandole la mano, indugiando. «Ci vedremo a cena», le sussurra, anche se ovviamente vedrà tutte noi a cena, quindi esce, facendomi l'occhiolino come se fossimo grandi amici.

Mi siedo accanto a lei e mi guardo attorno per controllare che nessuna delle altre dame sia a portata d'orecchio. Soggiorniamo nel castello di Caldwell a Kidderminster, e le stanze migliori sono piccole: metà delle dame della regina sta cucendo in un'altra galleria.

«Vostra grazia», esordisco con cautela. «Il duca è un bell'uomo, e un buon compagno, ma dovreste badare a che non intuiscano che la sua compagnia vi piace troppo.»

La sua occhiata di traverso è gioiosa. «Pensate che mi presti troppa attenzione?»

«Sì.»

«Io sono una regina», osserva. «E naturale che gli uomini si raccolgano attorno a me, sperando in un mio sorriso.»

«Lui non ha bisogno di sperare», replico bruscamente. «Ottiene tutti i vostri sorrisi.»

«E voi non avete sorriso a sir Richard?» chiede in tono aspro. «Quando non era altro che un cavaliere nella casa di vostro marito?»

«Sapete che è così. Ma io ero una vedova e la vedova di un duca della famiglia reale. Non ero una donna sposata né una regina.»

Balza in piedi tanto velocemente che temo di averla offesa, invece mi prende la mano e mi tira in camera da letto, chiudendo la porta alle sue spalle e appoggiandovi la schiena per evitare che qualcuno entri.

«Jacquetta, voi vedete come vivo», ribatte con passione. «Conoscete mio marito, sentite quello che dicono di lui, sapete come è. Lo vedete distribuire grazie come il papa e processare i poveri per tradimento. Sapete che non è venuto in camera mia durante la prima settimana di matrimonio, perché il suo confessore gli aveva detto che il nostro matrimonio doveva essere sacro. Sapete che è un uomo dall'umore malinconico, freddo e umido.»

Annuisco. E innegabile. «E il duca di Somerset è un uomo di fuoco», mormora. «Va alla guerra con un esercito, comanda uomini, ha visto battaglie, è un uomo appassionato. Odia i suoi nemici, ama i suoi amici e alle donne...» Freme brevemente. «Alle donne è irresistibile, lo dicono tutte.»

Mi porto le mani alla bocca, anche se preferirei metterle sopra le orecchie.

«Non sarei la prima donna al mondo ad avere un bell'ammiratore», continua. «Sono regina, metà corte è innamorata di me, così è il mondo. Io posso avere un adorabile cavaliere.»

«No, non potete», la contraddico. «Non potete sorridergli. Non potete concedergli alcun favore, nulla di nulla, neppure l'autorizzazione ad adorarvi da lontano, non finché non avrete un figlio e un erede per il re.»

«E quando succederà?» chiede. «E come accadrà? Sono sposata da sette anni, Jacquetta, quando mi metterà incinta? Conosco il mio dovere come qualsiasi donna. Ogni notte vado a letto e giaccio nelle fredde lenzuola, in attesa del suo arrivo. A volte non viene affatto, altre notti viene e trascorre il tempo inginocchiato in preghiera ai piedi del letto. Tutta la notte, Jacquetta! Che vi aspettate che faccia?»

«Non sapevo che la situazione fosse tanto brutta», ammetto. «Mi dispiace. Non ne avevo idea.»

«Dovete saperlo», osserva amaramente. «State mentendo. Lo sapete tanto quanto tutte le mie dame di compagnia. Ci venite a svegliare al mattino e siamo distesi una accanto all'altro come se fossimo morti e fatti di pietra sulle nostre tombe. Ci avete mai colti una nelle braccia dell'altro? Ci avete mai sentiti gridare: 'Ora no! Tornate più tardi?' Basta che gli diate un'occhiata e lo capite. Potete immaginare che sia un uomo lascivamente appassionato che sta per generare con me un figlio forte e sano? Non sgualciamo nemmeno le lenzuola.»

«Oh, Margherita, sono tanto dispiaciuta», le dico con tenerezza. «Naturalmente non ho mai pensato che fosse vigoroso, ma credevo che venisse a letto con voi e compisse il suo dovere.»

Alza le spalle. «A volte», ammette amaramente. «A volte smette di pregare, si fa il segno della croce e fa un piccolo sforzo. Capite come mi sento? Non ci mette comunque entusiasmo, è quasi peggio di quando non fa niente, è un atto di dovere. Mi gela la pelle, mi fa rabbrividire. Vi guardo, Jacquetta, e vi vedo con un piccolo nel ventre ogni anno e vedo come Richard vi guarda e come sgusciate via dalla cena per stare insieme, anche ora, e so che non è lo stesso per me. Non sarà mai la stessa cosa per me.»

«Mi dispiace», ripeto.

Lei si strofina gli occhi. «Non è lo stesso per me. Non sarà mai la stessa cosa per me. Non sarò mai amata come siete amata voi. E penso che sto morendo dentro, Jacquetta.»

Grafton, Northamptonshire autunno 1452 Lascio la corte in autunno per trascorrere un po' di tempo con i miei figli e per assicurarmi che le nostre terre siano in buono stato a Grafton, che i fittavoli paghino la pigione e non bisbiglino contro il re e la corte. Sono felice di non essere più a corte. Senza Richard non sopporto gli amoreggiamenti e l'eccitazione delle dame di compagnia e non mi piace il nuovo animo vendicatore che vedo svilupparsi nel re. Il duca di Somerset sostiene che il re sta mostrando il suo potere, sta diventando maestà; ma questo non posso ammirarlo. Chiamano il suo viaggio una «mietitura di teste» e dicono che ogni estate passerà per i Paesi in cui gli uomini si sono sollevati contro di lui o anche solo hanno parlato contro di lui e giudicherà come un moderno Salomone. Pare ricavare uguale piacere nel perdonare con tenerezza come nel condannare con durezza e nessuno sa, quando viene chiamato alla presenza di questo re, se incontrerà un santo o un diavolo. Alcuni uomini vengono fatti sfilare davanti a lui nudi con una cavezza al collo e lui vede la loro vergogna e la loro debolezza e li perdona piangendo, lascia che gli bacino le mani e prega con loro.

Una vecchia lo sfida con una maledizione, si rifiuta di confessare qualsiasi cosa e viene impiccata. Il re allora piange, dispiaciuto per la peccatrice.

Sono felice di essere lontana dagli appartamenti della regina dove vedo che diventa sempre più intima con Edmondo Beaufort. Il bisogno che il re ha di lui li fa incontrare e ciò significa che Margherita, una giovane donna di ventidue anni, è sempre in compagnia dell'uomo che domina l'Inghilterra, che consiglia suo marito, e lei. Naturalmente lei lo ammira, suo marito lo porta come esempio del perfetto signore. È il più bell'uomo a corte, è considerato il paladino dell'Inghilterra ed è chiaramente innamorato di lei. La segue con lo sguardo quando gli passa accanto, le sussurra nell'orecchio, le prende la mano al minimo pretesto e le si mette accanto, suo socio nei giochi, suo compagno nelle passeggiate, il suo cavallo cavalca accanto a quello di lei. Ovviamente lei sa che non è permesso provare nulla per lui, solo rispetto e affetto tra cugini, ma è una donna giovane e appassionata e lui un uomo seducente. Credo che nessun potere al mondo potrebbe impedirle di guardarlo, di sorridere nel vederlo e di splendere di gioia quando lui va a sedersi accanto a lei e le mormora nell'orecchio.

Per quello che riguarda il re, si appoggia al duca come se Edmondo fosse il suo unico conforto e la sua pace della mente. Dalla ribellione di Jack Cade, quando il re era fuggito da Londra, non si sente più al sicuro nella sua capitale né in una qualsiasi delle contee del Sud. Le attraverserà pure ogni estate dispensando la sua odiosa giustizia con le forche, ma sa di non essere amato. Si sente al sicuro solo nelle terre nel centro dell'Inghilterra, a Leicester, a Kenilworth e a Coventry. Conta su Edmondo Beaufort per sentirsi dire che, malgrado le apparenze, va tutto bene. Edmondo riferisce che è amato, che il popolo è fedele, che la corte e i servitori sono onesti, che Calais è al sicuro e che Bordeaux verrà riconquistata. È un elenco confortante e Beaufort è convincente. La sua lingua mielosa seduce il re e la regina. Il re porta Edmondo al settimo cielo, è il suo unico consigliere affidabile, lo loda come l'uomo il cui coraggio e abilità militare ci salveranno dai ribelli grandi e piccoli. Pensa che Edmondo possa gestire il parlamento, che capisca la gente comune, e intanto la regina sorride e dice che Edmondo è un grande amico di entrambi e che il giorno seguente uscirà a cavallo con lui, mentre il re prega nella cappella.

Ha appreso a essere prudente, sa bene che è osservata di continuo e che la gente la giudica severamente. Ma il piacere che prova in sua compagnia e il celato desiderio che lui prova per lei mi è chiarissimo; e questo è sufficiente perché io sia felice di lasciare una corte con pericolosi segreti proprio al suo centro.

Richard torna finalmente a casa e mi manda a dire che è per strada. Celebreremo il matrimonio di Elisabetta. Ha quindici anni, è pronta per il matrimonio e il ragazzo che avevo scelto nella mia mente e il cui nome avevo sussurrato alla nuova luna ha trovato il coraggio di parlare a sua madre di lei.

Lady Grey in persona mi aveva scritto per propormi il matrimonio tra suo figlio John e nostra figlia. Sapevo che, se Elisabetta fosse rimasta in casa loro per un certo periodo, John Grey si sarebbe innamorato di lei e che i suoi genitori avrebbero compreso il vantaggio di quell'unione. E lei aveva raccolto il fiore del

melo e gli aveva dato da mangiare il frutto. È più che carina, è una vera bellezza e lady Grey non può rifiutare alcunché all'amato figlio. Inoltre, come avevo previsto, lady Grey è una donna con una propria volontà, a capo delle sue terre, regina nella sua contea e una volta avuta nelle sue mani la formazione di mia figlia aveva creduto che non esisteva ragazza più educata. Le aveva insegnato a come tenere una distilleria, le aveva insegnato come deve essere la stanza della biancheria. Le aveva spiegato il valore di cameriere ben addestrate, l'aveva portata nel caseificio a osservare come facevano il famoso burro Groby con la zangola e come scremavano la panna. Le aveva insegnato a tenere i libri contabili e a scrivere lettere civili ai parenti Grey in tutto il Paese. Insieme si erano arrampicate sulla piccola collina che chiamano Collina della Torre e avevano guardato le terre dei Ferrers e lady Grey aveva fatto notare che le aveva ereditate alla morte di suo padre e che le aveva portate in dote a sir Edward quando si erano sposati e che ora il suo amato figlio John avrebbe ereditato tutto.

Elisabetta, che sapeva bene come gestire una casa, che sapeva preparare le erbe per la distilleria, che di fatto sa come dovrebbero crescere e quando le si dovrebbe raccogliere, che conosce le proprietà di un centinaio di piante e sa come estrarne il veleno, dopotutto è mia figlia, ha avuto il buonsenso e la buona educazione di non correggere mai la signora della casa; aveva imparato come venivano fatte le cose a Groby. Naturalmente sapeva come si ripiega la biancheria o come si screma la panna e come una gentildonna di campagna deve comandare le cameriere; in verità, sa molto più di quanto lady Grey si sognerebbe: perché ha appreso da me come si gestisce una corte reale e come le cose vengono fatte nelle corti di Francia e del Lussemburgo. Ma ha accettato gli ordini della donna che diventerà sua suocera come deve fare una giovane ben educata, mostrandosi impaziente di imparare il modo giusto di fare le cose: il modo Groby. In breve, mentre raccoglieva e seccava le erbe per la distilleria Groby, preparava gli oli, lucidava l'argenteria e osservava come venivano tagliati i giunchi, mia figlia incantava la dura signora di Groby, proprio come incantava il figlio della famiglia.

Per lei è una buona unione. L'avevo avuta in mente da anni. Lei ha il mio nome e la posizione di suo padre nella nostra contea, ma quasi nessuna dote. Servire il re non ci ha portato un grande patrimonio. Pare vantaggioso solo per quei lord che ritirano i loro compensi e non fanno niente. Quei cortigiani che non fanno niente ma approvano il re e cospirano con sua moglie riescono a ricavare un grande profitto, come vediamo dalle fertili terre che erano state donate a William de la Pole e dalla strabiliante ricchezza di cui gode adesso Edmondo Beaufort. Mio marito invece aveva portato con sé a Calais sessanta lancieri e circa seicento arcieri, tutti addestrati sotto il suo comando, tutti con indosso la nostra livrea e tutti pagati da noi. Lo Scacchiere del re ci aveva promesso che ci avrebbe rimborsati, ma potrebbero fissare sulla bacchetta a tacche la data del giudizio universale, perché i morti usciranno dalle loro bare prima che noi si possa portare le bacchette nella sala del tesoro e ottenere il rimborso. Abbiamo un nuovo nome e una bella casa, abbiamo influenza e reputazione, hanno fiducia in noi sia il re sia la regina; ma soldi, no, non ne abbiamo mai.

Con questo matrimonio la mia Elisabetta diventerà lady Grey di Groby, padrona di buona parte del Leicestershire, proprietaria di Groby Hall e delle altre grandi proprietà della famiglia Grey, parente di tutti i Grey. E una buona famiglia, con buone prospettive per lei e sono profondamente a favore del re e ferocemente contrari a Riccardo, duca di York, così che non la troveremo mai dalla parte sbagliata, se la disputa tra il duca di York e il suo rivale, il duca di Somerset, dovesse peggiorare.

Elisabetta andrà al suo matrimonio da casa nostra, con suo padre e me e tutti i bambini, tranne i due piccoli. Ma Richard non c'è ancora.

«Dov'è mio padre?» mi chiede il giorno prima della partenza. «Avevate detto che sarebbe arrivato ieri.»

«Arriverà», affermo con fermezza.

«E se fosse stato trattenuto? E se non avesse trovato una nave? E se il mare fosse stato troppo agitato per salpare? Non posso sposarmi se non c'è mio padre ad affidarmi al mio futuro marito? E se non arrivasse?»

Pongo una mano sulla mia fede, come per toccare le dita che me lo avevano infilato. «Arriverà», ripeto. «Elisabetta, in tutti gli anni che l'ho amato, non mi ha mai delusa. Arriverà.»

Si agita per tutto il giorno e la mando a dormire con una tisana di valeriana e quando sbircio nella sua camera, vedo che si è addormentata di colpo, le trecce sotto la cuffia da notte, pare giovane come le sue sorelle. Poi sento un rumore

di cavalli nel cortile della scuderia e guardo dalla sua finestra e lì c'è lo stendardo di Rivers e mio marito che smonta pesantemente dal cavallo e in un attimo sono in fondo alle scale e attraverso la porta della stalla e sono tra le sue braccia.

Lui mi tiene tanto stretta che riesco a malapena a respirare, quindi mi solleva il viso e mi bacia.

«Credo di puzzare», è la prima cosa che dice appena ha ripreso fiato. «Scusatemi, ma la marea era contro di noi e così ho cavalcato accanitamente per arrivare qui stasera. Sapevate che non vi avrei delusa, non è vero?»

Sorrido al suo bel viso esausto e tanto amato: l'uomo che ho adorato per così tanti anni. «Sapevo che non mi avreste delusa.»

I Grey hanno una cappella in casa, di fronte al salone, dove la giovane coppia si scambia le promesse che sono solennemente sottoscritte da entrambe le coppie di genitori e dai fratelli. La nostra famiglia riempie la cappella. Noto che lady Grey conta quanti sono i miei figli e pensa che il suo sta sposando una donna fertile. Dopo la cerimonia attraversiamo il chiostro per raggiungere la sala dove è stato allestito un banchetto con canti e balli, quindi li prepariamo per la notte.

Elisabetta e io siamo sole nella camera da letto che diventerà sua. E una bella camera che guarda a nord sul parco, verso i prati e il fiume. Mi sento nostalgica, lei è mia figlia, la mia prima bambina che si sposa e se ne va di casa. «Che prevedete per me, madre?» mi chiede.

Questa è la domanda che avevo temuto. «Sai che non faccio più previsioni», rispondo. «Era una cosa della mia adolescenza. Gli inglesi non amano queste cose

e le ho messe da parte. Possono capitarci per caso, senza averle richieste. A tuo padre non piace.»

Lei emette un gridolino. «Oh, signora madre!» esclama in tono di biasimo. «Che vi abbassiate tanto e proprio il giorno del mio matrimonio.»

Non posso trattenere un sorriso. «Abbassarmi tanto a cosa?»

«A mentirmi», mormora. «E a me! Il giorno del mio matrimonio! Capisco ora che avevate previsto che John si sarebbe innamorato di me e io di lui. Ho raccolto il fiore di melo e gli ho dato la mela, proprio come avevate detto. Ma già molto prima, quando l'avevo visto per la prima volta, avevo capito la vostra intenzione nel mandarmi qui. Ero in piedi di fronte a sua madre, che era seduta al tavolo nella stanza in cui vengono pagati gli affitti, quando lui era entrato da una porta alle sue spalle, non sapevo neppure che era a casa, e subito avevo compreso perché mi avevate mandata a Groby e cosa pensavate sarebbe successo.»

«Ed eri contenta? Ho avuto ragione a mandarti qui?»

La gioia illumina i suoi grigi occhi splendenti. «Molto contenta Ho pensato che, se gli fossi piaciuta, sarei stata la ragazza più felice d'Inghilterra.»

«Non è stata preveggenza, solo sapere che sei bella e amabile. Avrei potuto mandarti nella casa di qualsiasi altro bel giovane e lui si sarebbe innamorato di te. Non c'è alcuna magia, solo una ragazza e un ragazzo in primavera.»

È raggiante. «Sono felice. Non ne ero sicura. Sono tanto contenta che lui sia innamorato, ma non incantato. Ma di certo avrete guardato per vedere il mio futuro? Avete messo gli amuleti nel fiume? Cosa avete tirato fuori dall'acqua? Avete interpretato i tarocchi per noi? Come sarà il mio futuro?»

«Non ho letto le carte.» Mento a mia figlia, mento spudoratamente come una vecchia e dura strega, negando la verità proprio la sua prima notte di matrimonio, e le mento con espressione serena. Le racconterò una menzogna che sarà perfettamente credibile. Non lascerò che la mia premonizione oscuri la sua attuale felicità. Negherò il mio dono, negherò ciò che mi ha mostrato. «Sbagli, mia cara, non ho letto le carte e non ho guardato in uno specchio. Non ho messo alcun ciondolo nel fiume, perché non avevo bisogno di farlo. Posso prevedere la tua felicità senza magia. Proprio come sapevo che ti avrebbe amata, posso dirti che sarai felice e penso che ci saranno dei figli e che il primo arriverà presto.»

«Femmina o maschio?»

«Lo capirai da sola.» Sorrido. «Ora hai l'anello nuziale.»

«E sarò lady Grey di Groby», dice con serena soddisfazione.

Sento un brivido, come una fredda mano sulla nuca. So che qui non erediterà mai. «Sì», affermo, rifiutando ciò che so. «Sarete lady Grey di Groby e la madre di molti bei bambini.» Questo è ciò che deve sentirsi dire mentre entra nel letto nuziale la sera del suo matrimonio. «Che Dio ti benedica, mia cara. E ti dia gioia.»

Le ragazze bussano alla porta ed entrano confusamente, con petali di rosa per il letto e una brocca di birra nuziale e una ciotola di acqua profumata per lavarsi e la sua camicia da notte in lino e io l'aiuto a prepararsi e quando entrano gli uomini, ebbri e chiassosi, lei giace nel letto come un angioletto innocente. Mio marito e

lord Grey aiutano John a sdraiarsi accanto a lei e lui arrossisce, come un ragazzo, sebbene abbia già ventuno anni e io sorrido come se fossi totalmente felice, ma mi chiedo cosa tema il mio cuore per loro due.

Due giorni dopo siamo a casa a Grafton e non rivelo a Elisabetta né ad alcun altro di avere letto le carte per lei, lo stesso giorno in cui lady Grey mi aveva scritto per chiedermi quale dote avrebbe portato Elisabetta. Ero seduta al tavolo e guardavo la marcita e il caseificio, sicura della sua felicità, e avevo preso in mano le carte. Ne avevo girate tre, scelte a caso, e tutte e tre erano bianche.

Chi aveva fatto le carte aveva messo tre carte di riserva nel mazzo quando aveva dipinto le immagini, tre carte come le altre con i dorsi dai vivaci colori ma nulla sul davanti, da usare in un altro gioco. Ed erano state le tre carte con nulla

da dire che mi erano capitate in mano quando avevo deciso di prevedere il futuro di Elisabetta con John Grey. Avevo sperato di vedere prosperità e bambini, nipoti e un'ascesa nel mondo, ma le carte erano totalmente vuote. Non avevo potuto vedere alcun futuro per Elisabetta e John Grey: nessuno futuro per loro.

Palazzo Placentia, Greenwich Londra, Natale 1452 Richard e io andiamo a corte a Greenwich per Natale e ci rendiamo conto che le festività e la caccia e la musica e le danze sono tutte controllate da Edmondo Beaufort che è tanto al centro della felicità della corte da essere quasi il re. Dà molto peso a Richard, lo raccomanda al re come l'uomo capace di tenere Calais e spesso lo trae in disparte per discutere su come una spedizione inglese possa farsi strada dalle terre attorno a Calais fino in Normandia. Richard segue la sua solita regola di fedeltà e lealtà al suo comandante e io non dico nulla sul modo in cui gli occhi della regina li seguono mentre conversano tra loro. So, tuttavia, che devo parlare di nuovo con lei.

Sono costretta a parlarle, spinta dal senso del dovere. Sorrido quasi nel sentirmi tanto obbligata, perché so che dipende dall'ascendente del mio primo marito, Giovanni, duca di Bedford. Lui non ha mai evitato un dovere difficile in vita sua, ed è come se avesse posto su di me l'obbligo di servire la regina d'Inghilterra anche se ciò significasse sfidare il suo comportamento e costringerla a giustificarsi.

Scelgo un momento, mentre ci stiamo preparando per un masque organizzato da Edmondo Beaufort. Ha ordinato che la regina indossi un abito bianco, fermato alto sopra la vita da un cordicino placcato in oro, e porti i capelli sciolti.

Dovrebbe rappresentare una dea, ma lei sembra una sposa. Ha ideato nuove maniche per l'abito bianco, tagliate tanto corte e ampie che si scorgono le braccia fin quasi al gomito. «Dovrete indossare un altro paio di maniche», raccomando francamente. «Queste sono piuttosto indecenti.»

Lei si accarezza il braccio. «È tanto piacevole», dice. «La mia pelle è come seta. È bellissimo essere così...»

«Nuda», concludo per lei e, senza dire un'altra parola, trovo un altro paio di maniche nel baule dei vestiti e gliele metto. Lei mi lascia cambiare le maniche, senza protestare, poi si siede davanti allo specchio. Faccio cenno alla cameriera di andarsene, prendo la spazzola per sciogliere i grovigli dai lunghi riccioli color oro

rossastro che le scendono fin quasi alla vita. «Il nobile duca Edmondo Beaufort le presta molta attenzione», osservo. «Si nota, vostra grazia.»

Brilla di piacere. «Ah, l'avete già detto, Jacquetta. È la solita solfa. Ma mi guarda come un bravo cortigiano, un cavaliere.»

«Vi guarda come un uomo innamorato», ribatto, sperando di turbarla. Resto invece inorridita nel vederla arrossire. «Oh, davvero?» domanda. «Lo è davvero?»

«Vostra grazia, cosa sta succedendo? Sapete che non dovete parlare di vero amore. Un po' di poesia, un piccolo amoreggiamento è una cosa, ma non potete pensare a lui con desiderio.»

«Quando mi parla, divento viva.» Si rivolge alla mia immagine riflessa e vedo il suo volto scintillante e argenteo nello specchio. È come se fossimo in un altro mondo, il mondo dello specchio per la preveggenza, dove si possono dire certe cose. «Con il re è come se mi occupassi di un bambino. Devo dirgli che è dalla parte della ragione, che dovrebbe partire alla guerra come un uomo, che dovrebbe governare come un re. Devo lodarlo per la sua saggezza e blandirlo quando è turbato. Per lui sono più una madre che un'amante. Edmondo invece...» Sospira, abbassa gli occhi, poi guarda nello specchio e alza le spalle, come se non potesse farci niente.

«Dovete smettere di vederlo», le ingiungo. «O incontratelo solo quando ci sono altre persone presenti. Dovete mantenere la distanza.»

Mi toglie la spazzola di mano. «Non vi piace?» chiede. «Lui dice che gli piacete e che vi ammira. Sostiene di essere vostro amico e si fida di Richard più di tutti gli altri. Parla bene di lui con il re.»

«Nessuno può evitare di trovarlo simpatico», replico. «È bello, affascinante e uno degli uomini più insigni d'Inghilterra. Ma ciò non vuole dire che la regina possa provare qualcosa per lui se non un affetto da cugina.»

«È troppo tardi», replica, la voce serica e calda. «È troppo tardi per me. Non è affetto da cugini, è molto di più. Jacquetta, per la prima volta in vita mia mi sento viva. Per la prima volta mi sento una donna. Mi sento bella. Desiderata. Non posso resistere a tutto ciò.»

«Ve l'avevo detto», le rammento. «Vi avevo avvertita.»

Alza di nuovo le belle spalle. «Ah, Jacquetta, voi sapete bene quanto me cosa voglia dire essere innamorati. Vi sareste fermata se qualcuno vi avesse ammonita?»

Non le rispondo, ma insisto: «Dovrete mandarlo via da corte. Dovrete evitarlo, forse per mesi. E un disastro».

«Non posso», ammette. «Il re non gli consentirebbe di andare via. Non lo vuole perdere di vista. E io morirei se non lo vedessi, Jacquetta. Non capite. È il mio unico amico, il mio cavaliere, il mio paladino: il paladino della regina.»

«Qui non siamo a Camelot», l'ammonisco mestamente. «Non sono più i tempi dei trovatori. La gente penserà male di voi se vi vedono sorridergli troppo, lo accuseranno di essere il vostro favorito o peggio. Ciò che state dicendo in questo momento è sufficiente per accantonarvi e mandarvi in un convento. Se qualcuno vi sentisse dire queste cose, per lui sarebbe la fine. È già odiato e invidiato per

essere il favorito del re. Se si spargesse la voce che voi lo favorite, la corte insinuerebbe le cose più tremende. Siete la regina, la vostra reputazione è come un vetro veneziano: prezioso, fragile e raro. Dovete stare attenta. Non siete una signora con una vita privata, non potete avere sentimenti personali.»

«Starò attenta», sussurra. «Vi prometto che starò attenta.» È come se stesse mercanteggiando per il suo diritto di stare con lui, pronta a offrire qualsiasi cosa per quel diritto. «Se faccio attenzione, se non gli sorrido o non cavalco troppo vicina a lui o non ballo troppo spesso con lui, posso continuare a vederlo? Non posso? Tutti penseranno che è sempre con noi perché glielo ordina il re, nessuno deve sapere quanto mi rende felice, che solo stando con lui la mia vita ha un senso.»

So che dovrei dirle di non stare mai da sola con lui, ma la sua espressione è implorante. È sola ed è giovane ed è triste essere una giovane donna in una grande corte con nessuno che le vuole veramente bene. Lo so. So cosa vuole dire avere un marito che a malapena ti vede, e che c'è un giovane che non riesce a staccarti gli occhi di dosso. So cosa vuole dire ardere in un letto freddo.

«Fate attenzione», le dico, pur sapendo che dovrei dirle di mandarlo via. «Dovrete essere sempre prudente, ogni giorno della vostra vita. E non potete incontrarlo da sola. Non dovete mai essere sola con lui. Non deve mai essere superata la soglia del cavaliere e del suo onorevole amore per la sua regina. Non può andare oltre la vostra gioia segreta. Deve finire qui.»

«Devo parlare con lui», afferma. «Devo stare con lui.»

«Non potete. Non c'è futuro per voi due, solo disonore e castigo.»

Si allontana dallo specchio e si avvicina al grande letto con le tende dorate. Lo picchietta in modo invitante e lentamente vado da lei. «Leggerete una carta per lui?» mi domanda. «Allora conosceremo le risposte. Allora sapremo quale futuro potrebbe esserci.»

«Voi sapete che al re non piacciono le carte. È vietato.»

«Una sola carta. Solo una. Così che forse sapremo cosa accadrà. Così che io farò la brava?»

Esito e in quell'attimo lei è alla porta della camera da letto e chiede a gran voce un mazzo di carte da gioco. Una delle sue dame si offre di portargliele, ma la regina le prende alla porta e me le passa. «Forza!» ordina.

Lentamente, prendo le carte e le mescolo. A corte giochiamo sempre a carte, ma la sensazione che provo ad averle in mano mentre ne scelgo una sola, mentre cerco di prevedere il futuro, è molto diversa. Gliele rendo.

«Mescolatele. Poi tagliate il mazzo», sussurro. «E tagliatelo di nuovo.»

Il suo volto è estasiato. «Prediremo il suo futuro?»

«Non possiamo predire il suo futuro, dovrebbe essere lui a chiedere le carte, a sceglierne una. Non possiamo farlo senza di lui, ma possiamo dire come la sua vita influenzerà la vostra. Possiamo vedere quale carta mostra i suoi sentimenti per voi, e i vostri per lui. »

«Voglio saperlo», mormora con decisione. «Pensate che mi ami, Jacquetta? L'avete visto con me. Pensate che mi ami?»

«Allargate le carte a ventaglio», le ordino.

Lei le dispone a ventaglio, le vivaci immagini a faccia in giù.

«Ora sceglietene una.»

Lentamente un dito si muove sopra i dorsi dipinti, medita sulla sua scelta, poi ne indica una. «Questa.»

La giro. È la Torre cadente. La torre di un castello, colpita forse da un fulmine, un raggio seghettato che fiammeggia nel tetto della torre, le mura che vanno da una parte, il tetto dall'altra. Due piccole sagome cadono dalla torre sull'erba sottostante.

«Cosa significa?» sussurra. «Conquisterà la torre? Significa che conquisterà il regno?»

Per un momento non riesco a capire cosa intende dire. «Conquistare il regno?» Ripeto inorridita. «Conquistare il regno!»

Lei scuote la testa, ripudiando quel pensiero, la mano sulla bocca. «Niente, niente. Ma cosa significa? Questa carta cosa vuole dire?»

«Significa un capovolgimento totale», rispondo. «Uno sconvolgimento del tempo. Forse il crollo di un castello...» Naturalmente penso a Richard, che ha promesso di difendere il castello di Calais proprio per questo comandante. «Una caduta dall'alto, guardate, qui ci sono due persone che cadono dalla torre, un'ascesa di chi sta in basso, e alla fine, tutto cambia. Un nuovo erede prende il trono, il vecchio ordine muta, tutto è nuovo.»

I suoi occhi brillano. «Tutto è nuovo», ripete sottovoce. «Chi pensate sia il legittimo erede del re?»

La fisso con un'espressione molto vicina all'orrore. «Riccardo, duca di York», replico in tono piatto. «Che vi piaccia o no. Riccardo, duca di York, è l'erede del re.»

«Edmondo Beaufort è il cugino del re», sussurra. «Potrebbe essere il legittimo erede. Forse è questo che vuole dire la carta.»

«Il destino non risulta mai come penso farà», l'ammonisco. «Questa non è una predizione, è qualcosa di più simile a un avvertimento. Ricordate la Ruota della fortuna? La carta che avete scelto il giorno del vostro matrimonio, che annuncia che ciò che ascende cadrà, che nulla è sicuro?»

Nulla di ciò che dico smorza la sua gioia, il suo viso è splendente. Pensa che io abbia previsto il cambiamento di ogni cosa e desidera ardentemente che qualcosa cambi. Pensa che la torre sulla carta sia la sua prigione; vuole vederla distrutta. Pensa che le persone che stanno cadendo si stiano liberando dalle catene. Crede che il fulmine che distrugge e brucia, farà crollare il vecchio per costruire il nuovo. Nulla di ciò che dico verrà da lei inteso come un avvertimento.

Fa il gesto che le avevo mostrato il giorno del suo matrimonio, il cerchio creato dall'indice che indica l'ascesa e la caduta della vita. «Tutto nuovo», ripete in un sussurro.

A letto, quella notte, confido le mie preoccupazioni a Richard, sorvolando sull'infatuazione della regina per il duca, ma dicendogli soltanto che lei si sente sola e che il duca è il suo più intimo amico. Richard è seduto accanto al calore del

fuoco, la vestaglia posata sulle spalle nude. «Nulla di male nell'amicizia», dichiara cocciuto. «E lei è una bella ragazza e merita un po' di compagnia.»

«La gente parlerà.»

«La gente parla sempre.»

«Temo che potrebbe volere troppo bene al duca.»

Lui strizza gli occhi, come se volesse analizzare i miei pensieri. «State dicendo che potrebbe innamorarsi di lui?»

«Non mi sorprenderei se accadesse. Lei è giovane, lui è bello, lei non ha nessun altro al mondo che le mostri un po' d'affetto. Il re è cortese con lei e premuroso, ma in lui non c'è passione.»

«Il re non riesce a metterla incinta?» chiede Richard, andando direttamente al nocciolo della questione.

«Credo che possa», rispondo, «ma non si reca spesso nella camera da letto della regina.»

«E uno sciocco», commenta mio marito. «Una donna come Margherita non può essere trascurata. Pensate che il duca le abbia messo gli occhi addosso?»

Annuisco.

Richard si acciglia. «Sono sicuro che non farebbe nulla per mettere in pericolo lei o il trono. Chi la seducesse, sarebbe un malvagio egoista. Lei ha tutto da perdere e le costerebbe perfino il trono d'Inghilterra. Non è uno sciocco. Sono intimi, sono spinti a essere intimi, sono entrambi al servizio del re per buona parte della giornata. Edmondo Beaufort sta governando questo regno tramite il re, non rischierebbe il suo stesso futuro, per non parlare di quello di lei. La cosa più importante per lei è avere un erede.»

«Difficilmente lo potrà fare da sola», ribatto seccata.

Lui ride. «Non occorre che la difendiate, ma finché non c'è alcun bambino, Riccardo, duca di York, è il legittimo erede, eppure il re continua a favorire altri della famiglia: Humphrey, duca di Buckingham, che ha la precedenza, e poi Edmondo Beaufort. Ora ho saputo che porta anche i suoi fratellastri, i ragazzi Tudor, a corte. Chi crede sia il suo erede? Oserebbe mettere da parte Riccardo, duca di York, per uno dei suoi beniamini?»

«È giovane. Lei è giovane. Potrebbero ancora avere un figlio.»

«Ecco, difficilmente morirà in battaglia come suo padre», osserva con crudeltà mio marito il soldato. «Si tiene ben al sicuro.»

Alla fine dei dodici giorni di Natale, Richard deve tornare alla sua postazione a Calais. Scendo al fiume per vederlo salpare. Indossa lo spesso mantello da viaggio contro la fredda e ventosa nebbia e lo avvolge attorno a noi due, in piedi sul molo. All'interno del calore, con la testa contro la sua spalla, le braccia strette attorno alla sua ampia schiena, lo trattengo come se non riuscissi a sopportare di lasciarlo andare. «Verrò a Calais», prometto.

«Tesoro, là non c'è nulla per voi. Tornerò a casa per Pasqua, forse anche prima.»

«Non posso aspettare fino a Pasqua.»

«Allora tornerò prima. Ogni qualvolta me lo ordinate. Lo sapete. Quando mi vorrete, io verrò.»

«Non potete semplicemente andare là, ispezionare la guarnigione e tornare?»

«Forse, se non ci saranno spedizioni in Normandia questa primavera. Il duca spera di organizzarne una. La regina ha detto qualcosa a questo proposito?»

«Dice tutto ciò che dice il duca.»

«Se per primavera non ci saranno missioni militari, non ce ne saranno per tutto l'anno e io potrò tornare a casa», promette.

«Farete bene a tornare a casa in estate», lo avverto. «Qualsiasi cosa succeda, avrò qualcosa che vorrò vediate.»

Nel caldo rifugio del suo mantello, la sua mano corre al mio ventre.

«Siete un rubino, Jacquetta. Una moglie di nobile carattere che vale più dei rubini. Siete di nuovo incinta?»

«Sì, di nuovo.»

«Un bambino d'estate», esclama con piacere. «Un altro per il casato di Rivers. Stiamo creando una nazione, amore mio. I Rivers stanno diventando un estuario, un lago, un mare interno.»

Ridacchio.

«Rimarrete a corte con la regina per ora?»

«Sì. Andrò a Grafton per alcuni giorni per vedere i bambini e poi tornerò a corte. Come minimo, potrò proteggerla dalle maldicenze.»

Nascosto dal mantello, mi stringe a sé. «Mi piace pensarvi un modello di rispettabilità, amore.»

«Io sono una madre molto rispettabile di dieci figli», gli ricordo. «Presto dieci, a Dio piacendo.»

«Buon Dio, che io debba provare questo per una madre di dieci figli», osserva, prendendomi la mano e tenendola contro le sue brache.

«Che Dio mi perdoni se provo questo per un uomo sposato e padre di dieci figli», ribatto, stringendomi a lui.

Dal ponte della nave sopra di noi giunge un grido. «Devo andare», mi dice con riluttanza. «Dobbiamo salpare con l'alta marea. Vi amo, Jacquetta, e tornerò presto a casa.»

Mi bacia con forza e rapidamente, quindi indietreggia e corre su per lo scalandrone. Senza il suo mantello, senza il suo calore, senza il suo sorriso, mi sento sola e gelata. Lo lascio andare.

Torre di Londra, primavera 1453

Dopo avere passato una settimana a Grafton torno a corte in tempo per la cerimonia della Torre di Londra dove i fratellastri del re, Edmund e Jasper Tudor, vengono nominati conti. Sono accanto alla regina, mentre i due giovani s'inginocchiano di fronte al re per l'investitura. Sono i figli della regina Caterina di Valois, la madre del re, che aveva fatto un secondo matrimonio imprudente quanto il primo. Dopo che suo marito, Enrico V, era morto lasciandola vedova con un neonato, lei non si era ritirata, come avevano sperato tutti, in un convento per

trascorrere il resto della vita in rispettabile dolore. Lei si era abbassata ancor più di quanto ho fatto io e si era innamorata del custode del suo guardaroba, Owen Tudor, e l'aveva sposato in gran segreto. Morendo, aveva lasciato una situazione strana, con Owen Tudor, vedovo o rapitore, a seconda del vostro giudizio, e due figli, fratellastri del re d'Inghilterra o i bastardi di una sessualmente smodata regina madre, a seconda del vostro buon cuore.

Re Enrico ha deciso di riconoscere i fratellastri, rifiutare il disonore della madre e considerarli parenti. Cosa ciò comporterà alle aspettative di parecchi uomini che sono candidati a ereditare il trono va al di là di ogni possibile comprensione. Questi Tudor accresceranno la confusione attorno al trono. Il re rispetta il duca di Buckingham che si considera il più grande duca d'Inghilterra, ma favorisce Edmondo Beaufort, duca di Somerset, più di ogni altro. Nel frattempo il suo legittimo erede è l'unico uomo a non essere presente, mai benvenuto a corte: Riccardo Plantageneta, duca di York.

Lancio un'occhiata alla regina che deve vergognarsi per la sua incapacità di generare un figlio ed erede che avrebbe risolto tutto, ma lei sta fissando le mani giunte, e le ciglia celano la sua espressione. Noto Edmondo Beaufort distogliere rapidamente lo sguardo da lei.

«Sua grazia è generoso con i ragazzi Tudor», osservo, facendola sobbalzare.

«Oh, sì. Ecco, sapete come è. Perdona a chiunque qualsiasi cosa. E ora che ha tanta paura della gente comune e dei parenti York vuole riunire la famiglia attorno a sé. Sta dando ai ragazzi una fortuna in terre e li riconosce come fratellastri.»

«È un bene per un uomo avere attorno a sé la famiglia», replico allegramente.

«Oh, lui è capace di creare fratelli», esclama, e le parole inespresse, ma non un figlio, restano taciute.

Quando le notti invernali si fanno più chiare e i mattini sono dorati e non più grigi, riceviamo grandi notizie da Bordeaux, dove John Talbot, conte di Shrewsbury, quattro volte più vecchio del suo paggio, attraversa le ricche città della Guascogna, riconquista Bordeaux e pare deciso a recuperare tutte le terre inglesi. Queste notizie gettano la corte in un'estasi di fiducia. Dichiarano che per prima cosa riconquisteremo tutta la Guascogna, quindi tutta al Normandia e Calais sarà al sicuro e Richard potrà tornare a casa. Margherita e io passeggiamo lungo il fiume nei giardini di Westminster, avvolte in pellicce invernali, ma con il sole primaverile sui nostri volti e osserviamo i primi narcisi della stagione.

«Jacquetta, siete come una ragazzina malata d'amore», mi dice all'improvviso.

Sobbalzo. Stavo fissando il fiume e pensando a Richard, dall'altra parte del mare a Calais; furioso, ne sono sicura, per non essere al comando della campagna militare a Bordeaux. «Scusatemi», esclamo con una risatina. «Mi manca. E i bambini.»

«Tornerà a casa presto», mi assicura. «Una volta che Talbot ha riconquistato le nostre terre in Guascogna, potremo ristabilire la pace.»

Mi prende sotto braccio e cammina accanto a me. «È duro essere separati dalle persone che si amano», afferma. «Mi mancava così tanto mia madre quando sono arrivata in Inghilterra, temevo che non l'avrei più rivista e ora mi scrive che è

malata e vorrei poter andare da lei. Mi chiedo se mi avrebbe mandata via, avesse saputo che non mi avrebbe più rivista, neppure per un visita.»

«Almeno lei sa che il re è gentile con voi, un marito premuroso. Quando i Grey mi hanno chiesto la mano di Elisabetta, il mio primo pensiero fu chiedermi, se sarebbe stato gentile con lei. Penso che ogni madre desideri questo per la propria figlia.»

«Vorrei tanto poterle dire che sono incinta», insite. «Ciò la renderebbe felice, è l'unica cosa che desidera, che tutti desiderano. Ma forse quest'anno. Forse quest'anno ne arriverà uno per me.» Le palpebre si abbassano e lei sorride, quasi a se stessa.

«Oh, cara Margherita, lo spero tanto.»

«Sono più soddisfatta», sussurra. «Sono addirittura speranzosa. Non dovete temere per me, Jacquetta. E vero che questa estate ero molto infelice e anche a Natale, ma ora sono più contenta. Siete stata una buona amica ad ammonirmi di fare attenzione. Vi ho ascoltata, ho pensato a ciò che avete detto. So di dover essere discreta, ho tenuto il duca a distanza e credo che tutto andrà bene.»

Sta accadendo qualcosa, non ho bisogno della preveggenza per capirlo. C'è un segreto e una gioia nascosta. Ma non posso lagnarmi del suo comportamento. Sorriderà pure al duca, ma è sempre al fianco del re. Non si sofferma più con il duca nella galleria né gli permette di bisbigliarle nell'orecchio. Lui viene nel suo alloggio, come ha sempre fatto, ma parlano di questioni di stato e con lui ci sono sempre compagni e signore con lei. È quando è sola o silenziosa tra la folla che la osservo e mi chiedo cosa stia pensando o quando giunge le mani in grembo con tanta modestia e guarda in basso, gli occhi celati, sorridendo tra sé e sé.

«E come sta la vostra piccola bimba?» mi domanda con una certa malinconia. «È grassa e carina come pare siano tutti i vostri neonati?»

«Grazie a Dio è forte e cresce bene», rispondo. «L'ho chiamata Eleanor, sapete. Ho mandato loro tanti regalini di Natale e abbiamo avuto un paio di giorni di bel tempo quando ero con loro. Ho portato i più grandi a caccia e i più piccoli sulla slitta. Tornerò da loro a Pasqua.»

Quella sera la regina indossa un nuovo abito rosso scuro, un colore che nessuno aveva mai visto prima, acquistato per l'occasione dai mercanti londinesi, ed entriamo nella sala delle udienze del re seguite dalle dame. Lei si siede accanto al re e la piccola ereditiera Beaufort, Margaret, entra abbigliata in modo esageratamente ornato, ostentata dalla spudorata madre. La bambina indossa un vestito bianco angelico bordato di rose in seta rossa, come per ricordare a tutti che lei è la figlia di John Beaufort, primo duca di Somerset, un grande nome ma, che Dio lo perdoni, non un grande uomo. Era il fratello maggiore di Edmondo Beaufort, ma si era reso ridicolo in Francia ed era tornato a casa dove era morto, tanto rapidamente e in modo tanto conveniente, proprio prima che lo accusassero di tradimento, che Richard sostiene che si era suicidato, l'unica cosa buona che avesse mai fatto per la sua famiglia. Questa minuscola bambina dal grande nome e il grande patrimonio è sua figlia ed è pure la nipote di Edmondo Beaufort.

La vedo fissarmi e le sorrido. Di colpo avvampa e sorride. Sussurra qualcosa a sua madre, chiaramente le sta chiedendo chi sono, e la madre a ragione le da un pizzicotto per farla stare eretta e silenziosa, come dovrebbe fare una ragazzina a corte.

«Affido vostra figlia in tutela a miei cari fratellastri, Edmund e Jasper Tudor», dice il re alla madre della bambina, la duchessa vedova. «Può vivere con voi, fino a quando sarà arrivato per lei il momento di sposarsi.»

E divertente vedere la piccola alzare gli occhi come se avesse una sua opinione su questa faccenda. Quando nessuno la guarda, lei bisbiglia di nuovo a sua madre. È una cosuccia carina che desidera ardentemente essere consultata. Mi riesce difficile pensare che sposerà Edmund Tudor e verrà spedita nel Galles.

La regina si gira verso di me e io mi chino in avanti. «Cosa ne pensate?» mi chiede Margherita.

Margaret Beaufort appartiene al casato di Lancaster, Edmund Tudor è figlio di una regina d'Inghilterra. Ogni bambino che mettono al mondo, avrà un lignaggio impressionante, sangue reale inglese da una parte, sangue reale francese dall'altra, entrambi parenti del re d'Inghilterra.

«Il re sta rendendo suo fratello troppo potente?» mi chiede sottovoce la regina.

«Oh, guardatela!» ribatto gentilmente. «È una cosuccia e molto lontana dall'età per sposarsi. Sicuramente sua madre la terrà a casa per altri dieci anni. Voi avrete una mezza decina di neonati nella culla prima che Edmund Tudor possa sposarla o portarla a letto.»

Lanciamo entrambe un'occhiata alla bambina, la cui testolina ondeggia su e giù come se desiderasse che qualcuno parlasse a nome suo. La regina ride. «Ecco, lo spero proprio, di certo una nanerottola come lei non metterà mai al mondo un erede reale.»

La sera seguente attendo un momento tranquillo prima di cena, mentre la regina viene vestita e il duca e il re non sono

ancora venuti nel nostro appartamento. Sedute davanti al caminetto, ascoltiamo i musicisti. Le lancio un'occhiata per ottenere da lei un cenno di permesso, quindi avvicino il mio sgabello.

«Se state aspettando l'opportunità per annunciarmi che siete di nuovo incinta, non avete bisogno di attendere il momento migliore», mi dice con malizia. «Lo vedo.»

Avvampo. «Sono sicura che sarà un maschietto, Dio sa che sto mangiando tanto da sfamare un uomo. Ho dovuto allargare la cintura.»

«L'avete detto a Richard?»

«L'ha indovinato, prima di partire.»

«Chiederò al duca di farlo tornare a casa. Lo vorrete a casa con voi, non è vero?»

Le lancio un'occhiata. A volte la mia quasi annuale prova della mia sicura fertilità la immalinconisce, ma questa volta sorride, la sua gioia per me non è offuscata. «Sì, vorrei fosse a casa, se il duca potesse fare a meno di lui.»

«Glielo ordinerò.» Sorride. «Il duca continua a dirmi che farà qualsiasi cosa per me. È una piccola richiesta per un uomo che mi ha promesso la luna.»

«Resterò a corte fino a maggio», l'avverto. «Dopo il parto parteciperò al viaggio cerimoniale estivo del re.»

« Quest'anno forse non andremo tanto lontano. »

«No?» Sono lenta ad afferrare ciò che intende dire.

«Forse anch'io vorrò un'estate tranquilla.»

Finalmente comprendo. «Oh, Margherita, è possibile?»

«Credevo che aveste il dono della preveggenza!» grida di gioia. «Invece sono qui, seduta davanti a voi, e penso... sono quasi sicura...»

Le afferro le mani. «Lo penso anch'io, ora lo vedo. Davvero.» C'è qualcosa nella pelle luminosa e nelle curve del corpo. «Da quando?»

«Ho saltato due cicli, credo», risponde. «E così non l'ho ancora detto ad alcuno. Che ne pensate?»

«Il re è venuto a letto con voi prima di Natale? Vi ha soddisfatta?»

Le tiene gli occhi bassi, ma arrossisce. «Oh, Jacquetta, non sapevo che fosse così.»

Sorrido. «A volte succede.» Qualcosa nel suo sorriso mi dice che, finalmente, dopo otto anni di matrimonio, ha conosciuto la gioia che un uomo può dare alla moglie, se gli importa darlo, se l'ama abbastanza da volerla indurre ad aggrapparsi a lui e a desiderare ardentemente il suo tocco.

«Quando ne sarò sicura?» domanda.

«Il prossimo mese», rispondo. «Faremo venire una levatrice che conosco e di cui mi fido per parlare con voi e capire se ne avete i segni, poi potrete dirlo di persona a sua grazia.»

Non vuole scrivere a sua madre, finché non ne è del tutto sicura e questa è una piccola tragedia, perché mentre lei aspetta i segni che indicano che è incinta, da Angiò arriva un messaggio che dice che la madre di Margherita, Isabella di Lorena, è deceduta. Sono passati otto anni da quando Margherita aveva salutato la madre ed era venuta in Inghilterra per sposarsi, inoltre non erano mai state molto intime. Ma per la giovane regina è un brutto colpo. La incontro nella galleria, gli occhi colmi di lacrime ed Edmondo Beaufort che le tiene le mani tra le sue. Ha la testa girata verso di lui, come se volesse mettere la faccia sulla sua ampia spalla e piangere. Quando sentono i miei passi si voltano verso di me, le mani ancora unite.

«Sua grazia è angosciata per le notizie da Angiò», esclama semplicemente il duca, conducendo Margherita da me. «Andate con Jacquetta», la esorta teneramente. «Andate e fatevi preparare una tisana, qualcosa per il dolore. È dura per una giovane donna perdere la propria madre e un tale peccato che non le abbiate mai detto...» S'interrompe e mette le mani della regina nella mia.

«Avete qualcosa da darle? Non è vero? Non dovrebbe piangere incessantemente.»

«Ci sono erbe conosciute», rispondo con cautela. «Perché non venite a sdraiarvi un momento, vostra grazia?»

«Sì», risponde Margherita e lascia che la porti via dal duca nell'intimità dei suoi appartamenti.

Le preparo una tisana con l'erba di san Giovanni e lei esita prima di berla. «Non farà male al bambino?»

«No. E molto leggera. Dovreste berne un sorso ogni mattina per una settimana. Per un bambino sarebbe peggiore il dolore, dovete cercare di calmarvi e di essere allegra.»

Annuisce.

«E ne siete certa?» le domando a voce bassa. «Le levatrici mi dicono che ne sono quasi sicure.»

«Ne sono certa», risponde. «Lo dirò al re la prossima settimana, quando salterò di nuovo il ciclo.»

Ma non glielo dice di persona. Stranamente, convoca il suo ciambellano.

«Ho un messaggio per voi da riferire al re», esordisce. È tetra nei suoi abiti da lutto color blu scuro e mi dispiace che la perdita della madre abbia tolto splendore alla sua gioia. Eppure, quando lo dirà al re, entrambi esulteranno. Immagino che inviterà il re a venire nel suo alloggio. Ma lei continua: «Per favore, fate i miei complimenti al re e portategli i miei migliori auguri e informatelo che sono incinta».

Richard Tunstall la fissa con tanto d'occhi: in vita sua non gli era mai stato chiesto di prendere un simile messaggio. Non era mai capitato ad alcun ciambellano. Mi guarda, come per chiedermi consiglio, ma non posso che fargli capire, con un'alzata di spalle, che farebbe meglio a prendere il messaggio che questa regina desidera venga portato a suo marito.

S'inchina e indietreggia fuori della stanza e le guardie chiudono silenziosamente la porta.

«Mi cambierò d'abito, il re verrà di certo a trovarmi», dichiara.

Ci affrettiamo nella sua camera e le infiliamo un abito verde pallido, un colore adatto alla primavera. Mentre la cameriera regge il vestito, affinché lei possa infilarselo, noto, sorridendo, che il suo ventre è tondo, dove una volta era piatto e che i seni riempiono la sottoveste in finissimo lino.

Attendiamo che il re si precipiti dentro, e finalmente sentiamo dei passi e le guardie spalancano le porte dell'appartamento della regina. Balziamo tutte in piedi, aspettandoci di vedere il re correre dentro, il volto infantile raggiante. Invece è di nuovo Richard Tunstall, il ciambellano del re, con una risposta al messaggio della regina.

«Sua grazia mi chiede di dirvi questo: che la notizia è di grande soddisfazione personale e grande gioia e conforto per tutti i leali feudatari.» Deglutisce e mi guarda.

«Tutto qui?» gli domando. Annuisce.

La regina lo guarda perplessa. «Verrà da me?»

«Credo di no, vostra grazia.» Si schiarisce la voce. «Era tanto felice che mi ha ricompensato per avergli riferito la notizia», aggiunge.

«Verrà a trovare sua grazia prima di cena?»

«Ha mandato a chiamare il suo gioielliere. Farà creare un gioiello speciale per la regina», risponde.

«Ma che sta facendo adesso?» incalza. «In questo momento? Quando l'avete lasciato?»

Richard Tunstall fa un altro inchino. «È andato a rendere grazie a Dio nella cappella privata», replica. «Il re è andato pregare.»

«Bene», commenta lei in tono triste. «Oh, bene.»

Non vediamo il re fino a sera, quando viene a trovare la regina nei suoi appartamenti prima di cena come al solito. Le bacia la mano davanti a tutte noi e le dice di essere molto contento. Mi guardo in giro e vedo che tutte le dame di compagnia hanno la stessa mia espressione sbigottita. Questa è una coppia che ha appena concepito il primo figlio, dopo quasi otto anni d'attesa. Questo bambino completa il loro matrimonio e rende sicuro il trono. Perché si comportano come se si conoscessero appena?

Margherita è regale, non dà segno di aspettarsi un po' più di calore o entusiasmo da lui. China la testa e sorride al re. «Sono molto felice», ammette. «Prego che sia un maschio e, se non lo fosse, una bellissima figlia e un figlio la prossima volta.»

«Una benedizione in ambedue i casi», replica gentilmente il re e le offre il braccio e la guida a cena, la fa sedere con attenzione al suo fianco e poi sceglie teneramente i bocconi più prelibati di carne e i pezzi più morbidi di pane. Al suo altro lato, Edmondo Beaufort, duca di Somerset, sorride a entrambi.

Dopo cena lei dice di volersi ritirare presto. La corte si alza appena ci allontaniamo e quando raggiungiamo l'appartamento della regina, lei lascia le sue dame e mi fa cenno di seguirla in camera da letto.

«Toglietemi il copricapo», mi ordina. «Sono tanto stanca e mi fa dolere la testa.»

Slaccio i nastri e depongo l'alto cono di lato. Sotto c'è il cuscinetto che mantiene il pesante peso centrato diritto sulla testa. Slaccio pure quello e libero i capelli. Prendo poi una spazzola e delicatamente inizio a sciogliere le trecce molto strette, e lei chiude gli occhi.

«Così va meglio», sospira. «Intrecciateli morbidamente, Jacquetta, e che mi mandino un bicchiere di birra calda.» Intreccio i suoi folti capelli coloro rosso dorato e l'aiuto a togliersi la sopravveste e l'abito. Lei s'infila una veste di lino per la notte e sale sul grande letto, dove sembra una bambina tra le suntuose tende e le pesanti coperte.

«È giusto che vi sentiate esausta. Ora potete riposare. Tutti vorranno che riposiate.»

«Mi chiedo cosa sarà», dice oziosamente. «Pensate che sarà un maschio?»

«Volete che prenda le carte?» domando, pronta ad assecondarla.

Lei gira la testa. «No», dice, sorprendendomi. «E non pensateci, Jacquetta.»

Rido. «Sono costretta a pensarci. Questo è il vostro primo figlio; se sarà un maschio, diverrà il prossimo re d'Inghilterra. Sono moralmente obbligata a pensare a lui e penserei in ogni caso a lui, per l'affetto che vi porto.»

Dolcemente, lei mi pone un dito sulle labbra, per farmi tacere. «Allora non pensateci troppo.»

«Troppo?»

«Non pensate a lui con la preveggenza», spiega. «Voglio che sbocci come un fiore, senza essere osservato.»

Per un attimo penso che tema qualche orribile vecchia stregoneria che lancia il malocchio e augura il male. «Non potete pensare che farei qualcosa per farvi del male. Solo pensare a lui non gli nuocerà...»

«Oh, no! No, cara Jacquetta, non è questo che penso. E solo che... non voglio che sappiate tutto. Alcune cose sono intime.» Arrossisce e gira la testa. «Non voglio che sappiate ogni cosa.»

Credo di comprendere. Chi sa cosa ha dovuto fare per ottenere l'interesse di un marito tanto freddo? Chissà quanto ha dovuto essere seducente per indurlo ad alzarsi e a entrare nel suo letto? Avrà dovuto usare trucchi da meretrice che l'avranno imbarazzata? «Qualsiasi cosa abbiate fatto per concepire questo bambino, ne valeva la pena», asserisco fermamente. «Dovevate concepire un bambino e, se sarà un maschio, tanto meglio. Non pensate male di voi stessa, Margherita, e io non penserò per nulla.»

Alza gli occhi. «Ritenete che qualsiasi cosa fatta per dare un erede all'Inghilterra non sia un peccato?»

«È stato un peccato d'amore», replico. «E non ha nuociuto ad alcuno. Allora lo si può perdonare.»

«Non devo confessarlo?»

Penso al vescovo Ayscough che aveva detto al giovane re di non andare a letto con sua moglie nella prima settimana per tema che la giovane coppia volesse sperimentare il peccato del piacere. «Non avete bisogno di confessare qualsiasi cosa abbiate fatto per concepire questo bambino. Bisognava farlo ed è stato un atto d'amore e gli uomini queste cose non le capiscono. I preti meno di tutti.»

Lei sospira leggermente. «D'accordo. E non pensateci.»

Agito la mano come un velo davanti alla mia faccia. «Non penserò. Non ho un solo pensiero in testa.»

Ride. «So che non potete evitare di pensare, lo so. E so che a volte prevedete. Ma non cercate di prevedere qualcosa per questo bambino, me lo promettete? E pensate a lui come a un bellissimo fiore selvatico che cresce e nessuno sa come è stato piantato né come è spuntato qui. »

«È il figlio di Margherita, la margherita», dico. «Può essere il fiore che ci rallegra vedere in primavera, il cui arrivo significa primavera.»

«Sì. Un fiore selvatico che nessuno sa da dove arriva.»

Grafton, Northamptonshire estate 1453 Mantengo la parola data alla regina e non mi scervello su questo concepimento ritardato e lei mantiene la sua parola e parla con il duca di Somerset che mi rimanda a casa Richard proprio quando entro in travaglio. Nasce un maschio e lo chiamo Lionel. Mia figlia Elisabetta, una signora maritata, si prende cura di me, molto seriamente e in modo molto utile e io la trovo china sulla culla a fare moine al neonato. «Avrai un figlio tuo», le

prometto. «Lo spero. Questo è così perfetto, così bello.» «Lo è», ammetto con sereno orgoglio. «Un altro maschio per il casato di Rivers.»

Appena sono abbastanza in forze per tornare a corte, ricevo un messaggio dalla regina che mi chiede di unirmi alla carovana reale. Richard deve tornare alla guarnigione a Calais ed è dolorosamente difficile per noi separarci di nuovo.

«Lasciatemi venire a Calais», lo imploro. «Non ce la faccio a stare senza di voi.»

«D'accordo. Venite il mese prossimo con i bambini più piccoli. Nemmeno io ce la faccio senza di voi e senza di loro.»

Mi bacia sulla bocca, mi bacia le mani e poi monta in groppa al suo cavallo e se ne va.

Palazzo di Clarendon, Wiltshire estate 1453 La corte viaggia allegramente verso le contee occidentali e allegramente va alla ricerca di traditori e agitatori. Il duca di Somerset ha scelto il percorso e sostiene che pian piano la gente apprende che non si deve parlare male del re, che le sue esigenze non hanno futuro e, cosa più importante di tutte, che Riccardo, duca di York, non sarà mai una potenza nel regno, perciò, allearsi con lui o rivolgersi a lui, è solo uno spreco di tempo.

Questa estate Edmondo Beaufort è particolarmente premuroso con il re, spingendolo a essere sempre più severo nei giudizi e rigoroso nelle sentenze. Gli rafforza la mente acclamando le sue decisioni, e incoraggiandolo a parlare liberamente. Il duca accompagna il re alla cappella e prima di cena lo porta nell'appartamento della regina dove i tre chiacchierano e il duca li fa ridere con il resoconto della giornata, deridendo a volte la gente ignorante che era stata in sua presenza.

Nelle sue condizioni la regina non può cavalcare ed Edmondo Beaufort ha addestrato uno splendido tiro di muli a trascinarla portantina. Lui cavalca accanto a lei, trattenendo il suo possente cavallo per adeguarne il passo a quello lento dei muli, controllando eventuali segni di stanchezza. Mi consulta quasi ogni giorno per assicurarsi che io sia soddisfatta della salute della regina, della dieta, degli esercizi che fa. Ogni giorno gli ripeto che sta bene, che il suo ventre sta crescendo come deve e che sono sicura che il piccolo è forte.

Quasi ogni giorno le porta un piccolo dono, un mazzolino di fiori, una poesia, un monello che balli per lei, un gattino. Il re e la regina e il duca viaggiano lungo i verdi sentieri del Dorset in totale armonia e, ogni qualvolta la regina scende dalla portantina o si gira per salire una scala, la mano del duca si tende per sostenerla, il braccio per reggerla.

L'avevo considerato un seduttore, un ammaliatore, una canaglia, ma ora noto in lui una caratteristica migliore, la tenerezza. La tratta come se volesse risparmiarle ogni fatica, come se avesse dedicato la vita alla sua felicità. Serve il re da amico leale e serve lei da galante cavaliere. Più di questo non voglio vedere, non mi permetterò di vedere.

In agosto raggiungiamo il Wiltshire e soggiorniamo nel vecchio palazzo reale a Clarendon, nelle lussureggianti marcite vicino a Salisbury. Adoro questi prati calcarei e le ampie valli acquose. Le cacce ai daini si protraggono per ore

attraverso i boschi dei fondovalle e poi sbuchiamo sulle alte colline calcaree e attraversiamo al galoppo i prati tagliati con cura. Quando ci fermiamo per mangiare, possiamo vedere metà Inghilterra davanti a noi. Il palazzo si erge tra prati in fiore, per sei mesi trasformati dalle inondazioni in laghi, ma che a metà estate sono un intrico di ruscelli, stagni e fiumi. Il duca porta la regina a pescare e promette che cattureranno un salmone per la cena, ma trascorrono la maggior parte della giornata con lei che riposa all'ombra mentre lui lancia la lenza e le dà da tenere la canna, quindi lancia nuovamente la lenza, mentre le libellule danzano sopra i ranuncoli e le rondini volano basse sull'acqua, rasentando con i becchi le loro sfreccianti immagini riflesse.

Torniamo a casa sul tardi, quando le nuvole in cielo che paiono nastri color pesca e limone svolazzano sopra l'orizzonte. «Domani sarà un'altra splendida giornata», prevede il duca.

«E il giorno seguente?» gli chiede.

«Perché no? Perché non dovreste avere una splendida giornata ogni giorno della vostra vita?»

Lei ride. «Voi mi viziereste.»

«Lo farei», ammette con dolcezza. «Vorrei che aveste una bella giornata ogni giorno.»

Lei gli prende il braccio per salire i gradini in pietra che portano alla grande porta d'entrata del casino di caccia. «Dov'è il re?» chiede il duca a uno dei gentiluomini di camera.

«Nella cappella, vostra grazia», risponde l'uomo. «Con il suo confessore.»

«Allora verrò nei vostri appartamenti», dice Edmondo Beaufort alla regina. «Volete che vi faccia compagnia prima di cena?»

«Sì, venite.»

Le dame si accomodano sugli sgabelli e sulle panche sotto le finestre, la regina e il duca chiacchierano tranquillamente in uno strombo di finestra, le teste vicine, quando si sente bussare e la porta viene spalancata per un messaggero arrivato dalla Francia che si precipita dentro, ancora sporco dal viaggio, il volto grave. Nessuno potrebbe dubitare per un solo istante che porti cattive notizie.

Il duca balza in piedi. «Non adesso», esclama brusco. «Dov'è il re?»

«Ha dato ordine di non disturbarlo», risponde l'uomo. «Ma i miei ordini sono di venire a tutta velocità e riferire immediatamente il messaggio. Per questo sono venuto da voi. Si tratta di John Talbot, che Dio lo benedica, e di Bordeaux. » Il duca afferra l'uomo per un braccio ed esce con lui dalla stanza, senza dire una parola alla regina. Lei è già in piedi e io corro al suo fianco. «State calma, vostra grazia», la ammonisco. «Dovete restare calma per il piccolo.»

«Che notizia ha portato?» chiede. «Che notizia è arrivata dalla Francia? Edmondo!»

«Un attimo», grida da sopra la spalla, voltandole la schiena come se fosse una donna comune. «Aspettate un momento.»

Le dame di compagnia lanciano un gridolino di stupore nel sentirlo rivolgersi a lei in quel modo, ma io le cingo la vita e le dico: «Venite a sdraiarvi, vostra grazia. Il duca vi ragguaglierà appena le avrà sentite. Su, venite».

«No», ribatte, staccandosi da me. «Devo sapere. Edmondo! Ditemelo!»

Per un po' lui conversa rapidamente con il messaggero, ma quando si volta, ha l'aspetto di uno che è stato colpito al cuore. «Si tratta di John Talbot», sussurra.

Sento la regina barcollare, le ginocchia non la reggono e lei cade svenuta. «Aiutatemi», chiedo a una delle dame di compagnia, ma è il duca che ci passa rapidamente accanto, solleva la regina tra le braccia e, attraversando le stanze private, la porta nella camera da letto e l'adagia sul letto.

«Andate a chiamare il medico», ordina sbrigativo a una delle dame. L'ha adagiata sul letto ed è inginocchiato sul letto, le braccia attorno a lei e, chino su di lei, la sorregge come un amante e le sussurra nell'orecchio: «Margherita! Margherita!»

«No!» esclamo. «Vostra grazia, lord Edmondo, lasciatela andare. Mi prenderò cura io di lei, andatevene.»

Lei lo trattiene per il farsetto, le mani lo afferrano saldamente. «Ditemi tutto», gli sussurra disperata. «Ditemi il peggio, subito.»

Chiudo sbattendo la porta della camera da letto e vi appoggio contro la schiena, affinché nessuno possa vedere che lui le ha messo le mani sulle guance, che lei lo sta tenendo per i polsi, che si stanno scrutando vicendevolmente gli occhi.

«Amore mio, non riesco a dirvelo. Lord Talbot è morto e pure suo figlio. Abbiamo perso Castillon, il villaggio che stava difendendo, abbiamo perso di nuovo Bordeaux, abbiamo perso tutto.»

Lei trema. «Buon Dio, gli inglesi non mi perdoneranno mai. Abbiamo perso tutta la Guascogna?»

«Tutta. E John Talbot, che Dio benedica la sua anima.»

Le lacrime sgorgano dai suoi occhi e le scendono lungo le guance ed Edmondo Beaufort china la testa e le asciuga con un bacio, la bacia come un innamorato che cerca di confortare la sua amante.

«No!» grido di nuovo, inorridita. Mi avvicino la letto e gli pongo una mano sul braccio, staccandolo da lei; ma non mi vedono né mi sentono, sono stretti uno all'altra, le braccia di lei attorno al collo di lui, lui mezzo disteso su di lei, mentre le copre il viso di baci e le sussurra promesse che non può mantenere e in quel momento, in quel terribile momento, la porta si apre ed Enrico, re d'Inghilterra, entra nella camera e li vede, stretti una nelle braccia dell'altro: la moglie incinta e il suo più caro amico.

Per un lungo momento assimila la scena. Lentamente il duca alza la testa e, serrando la mascella, lascia andare Margherita, la distende sul letto e le preme le spalle come per appoggiarla al cuscino, sollevandole i piedi e aggiustandole il vestito attorno alle caviglie. Con calma volge il viso verso il marito di Margherita. Fa un piccolo gesto con la mano a Enrico, ma non dice alcunché. Non c'è nulla da dire. Il re fa scorrere lo sguardo da sua moglie, sollevata su un gomito, bianca

come uno spettro, al duca che è in piedi accanto a lei, poi guarda me. Sembra perplesso, un bambino ferito.

Tendo le braccia verso di lui, come se fosse uno dei miei figli, crudelmente colpito. «Non guardate», dico stupidamente. «Non immaginate.»

Lui china la testa di lato, come un cane frustato, come se tentasse di sentirmi.

«Non guardate», ripeto. «Non immaginate.»

Stranamente, lui fa un passo verso di me e abbassa il viso pallido su di me. Senza sapere ciò che sto facendo, alzo le mani verso di lui e lui ne prende una e poi l'altra e le pone sopra i suoi occhi, come per bendarli. Per un istante siamo tutti congelati: le mie mani sui suoi occhi, il duca in attesa di parlare, Margherita appoggiata di nuovo ai cuscini, la mano sul ventre curvo. Poi il re preme con forza le mie mani contro le sue palpebre chiuse e ripete le mie parole: «Non guardate. Non immaginate».

Quindi si allontana. Senza dire altro, ci volta la schiena ed esce dalla camera, chiudendo in silenzio la porta alle sue spalle.

Quella sera non si presenta a cena. La cena della regina viene servita nelle sue stanze private; alcune dame di compagnia e io ci sediamo a mangiare con lei e rimandiamo indietro metà delle portate intatte. Edmondo, duca di Somerset, si siede a capotavola nel salone e ai commensali dice di avere brutte notizie: abbiamo perduta l'ultima delle nostre terre in Francia, tranne la regione, la città e la guarnigione di Calais e John Talbot, conte di Shrewsbury, è morto combattendo per una causa persa che il suo valore e il suo coraggio non gli avevano permesso di rifiutare. La città di Castillon l'aveva implorato di venire a liberarli dall'assedio dei francesi e John Talbot non aveva potuto non dare ascolto alla richiesta di aiuto dei suoi compatrioti. Aveva mantenuto la promessa di non indossare mai più un'armatura contro il re francese che l'aveva liberato a quella condizione. E così, alla testa delle sue truppe, era andato a combattere senza armatura, senza un'arma e senza uno scudo. Era stato un atto di perfetta cavalleria e follia. Un atto degno del grande uomo che era. Un arciere aveva fatto cadere il suo cavallo e un soldato con un'ascia l'aveva colpito a morte, mentre era bloccato sotto la bestia. Le nostre speranze di proteggere le terre inglesi in Francia sono finite, abbiamo perso la Guascogna per la seconda e quasi certamente ultima volta. Tutto ciò che era stato conquistato dal padre del re è stato perduto da suo figlio e noi siamo stati umiliati dai francesi che una volta erano nostri vassalli.

Il duca china la testa alla sala silenziosa. «Pregheremo per l'anima di John Talbot e del suo nobile figlio, lord Lisle», continua. «Era un perfetto e cortese cavaliere. E pregheremo per il re, per l'Inghilterra e per san Giorgio.»

Nessuno acclama. Nessuno recita la preghiera. Gli uomini dicono amen sottovoce e tirano fuori le panche, si siedono e mangiano in silenzio.

Il re si corica molto presto, mi riferiscono i gentiluomini di camera quando vado a informarmi. Dicono che pareva molto stanco. Non ha rivolto loro la parola, non ha aperto bocca. Lo riporto alla regina e lei si morde il labbro e mi guarda, pallida. «Cosa ne pensate?» mi domanda. Pare spaventata come una servetta.

Non so cosa pensare.

«Che dovrei fare?»

Non ho una risposta.

Al mattino, la regina ha gli occhi pesanti dopo una notte insonne. Mi manda nuovamente nell'appartamento privato del re per chiedere come sta sua grazia questa mattina, ma il valletto di camera mi comunica che il re è esausto, che sta ancora dormendo. Quando gli avevano annunciato che era l'ora delle laudi, aveva semplicemente annuito e aveva ripreso a dormire. Sono sorpresi, perché non aveva mai perso una funzione nella cappella. Avevano cercato di svegliarlo di nuovo per l'ufficio della prima ora canonica, ma non si era mosso. Torno e informo la regina che il re ha dormito per tutta la mattina e che lo sta ancora facendo.

Lei annuisce e comunica che farà colazione nel suo alloggio. Nel salone il duca di Somerset rompe il digiuno con la corte. Nessuno parla molto, stiamo tutti attendendo altre notizie dalla Francia. Stiamo tutti temendo altre notizie dalla Francia.

Il re dorme fino a mezzogiorno.

«È malato?» chiedo al guardarobiere. «Di solito non dorme mai così tanto, vero?»

«Era sconvolto», risponde il servitore. «È entrato nel suo appartamento bianco come una colomba e si è sdraiato sul letto senza dire una sola parola.»

«Non ha detto niente?» Mi vergogno della mia domanda.

«Niente. Non una parola.»

«Mandatemi a chiamare appena si sveglia. La regina è preoccupata.»

L'uomo annuisce e io torno dalla regina e le riferisco che il re sta dormendo e che non ha detto nulla a nessuno.

«Non ha detto niente?» ripete, come avevo fatto io.

«Niente.»

«Deve avere visto», insiste.

«Ha visto», ammetto mesta.

«Jacquetta, cosa pensate che farà?»

Non lo so.

Dorme tutto il giorno. Ogni ora vado alla porta dell'appartamento privato del re e chiedo se si è svegliato. Ogni ora il valletto di camera esce, l'espressione sempre più preoccupata, e scuote la testa: «Sta ancora dormendo». Poi, quando il sole sta tramontando e accendono le candele per la cena, la regina manda a chiamare Edmondo Beaufort.

«Lo riceverò nella mia sala delle udienze», decide. «Così che tutti possano vedere che non c'incontriamo in segreto. Ma voi mettetevi davanti a noi, così da permetterci di parlare in privato.»

Arriva con espressione grave, ma bello come sempre e s'inginocchia davanti a lei fin quando la regina lo invita a sedersi. Io rimango con fare distratto tra loro e il resto delle dame della regina e il seguito del duca, così che nessuno può sentire la conversazione a bassa voce al di sopra del suono ondeggiante dell'arpa.

Si scambiano tre frasi urgenti, poi lei si alza e la corte balza in piedi e lei stringe i denti e fa loro strada verso il salone per la cena, da regina quale è, dove gli uomini la salutano in silenzio e il trono del re è vuoto.

Dopo cena mi chiama accanto a sé.

«Non riescono a svegliarlo», mi dice in tono teso. «I valletti hanno tentato di svegliarlo per la cena, ma non si muove. Il duca ha mandato a chiamare i medici.»

Annuisco.

«Andremo nel mio appartamento», esclama e ci fa strada dal salone. Mentre usciamo si sente un bisbiglio come una brezza, uomini che si dicono l'un l'altro che il re è mortalmente stanco.

Attendiamo notizie nella sala delle udienze della regina, con metà corte attorno a noi che aspetta di sentire cosa c'è che non va nel re. La porta si apre e i medici escono e la regina fa loro segno di entrare nella sua stanza privata, con il duca, con me e una mezza decina di altre persone.

«Il re pare in buona salute, ma dorme», dichiara John Arundel, uno dei medici.

«Non potete svegliarlo?»

«Abbiamo ritenuto fosse meglio lasciarlo dormire», risponde il dottor Faceby, inchinandosi. «Potrebbe essere meglio lasciarlo dormire e svegliarlo quando sarà pronto. Il dolore e il turbamento a volte guariscono con un sonno, un lungo sonno.»

«Un turbamento?» chiede il duca. «Quale turbamento ha avuto il re? Che ha detto?»

«La notizia dalla Francia», balbetta il dottore. «Credo che il messaggero l'abbia riferita senza pensare.»

«Sì, è vero», confermo. «La regina è svenuta e io l'ho portata nella sua camera.»

Margherita si mordicchia il labbro. «Parla?»

«Non ha detto una sola parola, da ieri sera.»

Lei fa un cenno come se non ritenesse importante che parli o no, come se fosse solo preoccupata per la sua salute. «Bene. Pensate che si sveglierà domattina?»

«Oh, quasi certamente», replica il dottor Faceby. «Capita spesso che uno dorma profondamente dopo un'angosciante notizia. È così che il corpo guarisce se stesso.»

«E si risveglierà senza ricordare alcunché?» domanda. Il duca fissa il pavimento con fare indifferente.

«Forse dovrete dargli di nuovo la notizia della perdita della Guascogna», afferma il medico.

Lei si rivolge al duca: «Mio signore, per favore date ai valletti del re l'ordine di svegliarlo al mattino e di preparargli i vestiti come al solito».

Lui s'inchina. «Naturalmente, vostra grazia.»

I medici si congedano. Uno di loro resterà nella camera privata del re per sorvegliarlo durante il sonno. Il seguito del duca e le dame della regina si accodano ai dottori. La coppia sfrutta quel momento, quando il duca è al suo fianco e tutti se ne stanno andando e nessuno li osserva.

«Andrà tutto bene», le sussurra il duca. «Non diremo niente. Niente. Fidatevi di me. Andrà tutto bene.»

Lei annuisce in silenzio e lui s'inchina ed esce dalla stanza.

Il mattino seguente vanno a svegliare il re, che non si desta. Uno dei valletti di camera viene alla porta e mi dice che hanno dovuto sollevare il re per metterlo sulla seggetta, lavarlo e cambiargli la camicia da notte che aveva sporcato. Se uno di loro lo sorregge sulla comoda, allora lui spande acqua e possono lavargli la faccia e le mani. Lo mettono a sedere su una sedia anche se la testa gli ciondola, e se uno di loro gli tiene alzata la faccia, l'altro gli versa un po' di birra calda in gola. Non riesce a stare in piedi, non li sente, non reagisce al loro tocco. Non mostra di avere fame e giacerebbe nella sua sporcizia.

«Questo non è dormire», sbotta il valletto. «I dottori s'illudono. Nessuno dorme così.»

«Pensate che stia morendo?» domando.

L'uomo fa cenno di no. «Non ho mai visto una cosa simile in vita mia. È come se fosse stregato, come se fosse maledetto.»

«Non dite cose simili», replico di colpo. «Non dite mai una cosa simile. Sta semplicemente dormendo.»

«Oh, sì», ripete. «Dormendo, come dicono i dottori.»

Torno lentamente nell'appartamento della regina, pensando che vorrei che Richard fosse qui con me, che vorrei essere a casa a Grafton. Ho una tremenda paura di avere fatto qualcosa di gravemente sbagliato. Ho paura, una paura superstiziosa come se avessi commesso qualcosa di tremendo. Mi chiedo se avere detto al re di non vedere, l'abbia accecato. Mi chiedo se non sia vittima del mio casuale potere. La prozia hanne mi aveva ammonita di essere sempre cauta nel desiderare qualcosa, di tenere in considerazione con cura parole di benedizione o maledizione. E ora ho detto al re d'Inghilterra: «Non guardate! Non immaginate!» e lui ha chiuso gli occhi e non guarda né immagina.

Scuoto la testa, tentando di cacciare i miei stessi timori. Di certo devo avere detto parole simili una decina di volte e non era mai successo nulla? Perché dovrei avere il potere di accecare il re d'Inghilterra adesso? Che sia forse soltanto molto stanco? Che sia, come pensano i medici, sconvolto dalle notizie dalla Francia? Forse è come una delle zie di mia madre che si era irrigidita ed era rimasta immobile, proprio come il re, senza parlare né muoversi, fino alla morte, anni dopo. Forse mi sto spaventando al pensiero che sia stato il mio ordine a renderlo cieco.

Nel suo alloggio la regina è a letto. Ho una tale angoscia di ciò che potrei avere combinato che trasalgo sulla soglia della camera oscurata e sussurro: «Margherita». Lei solleva una mano, si muove, non è stregata. Accanto a lei c'è una delle dame più giovani, mentre le altre sono nella stanza accanto, bisbigliando sul pericolo per il bambino e il turbamento della regina e la probabilità che tutto stia andando male, come succede alle donne quando sono vicine al parto.

«Basta», sbotto in tono irritato, chiudendo la porta della camera, affinché la regina non senta queste spaventose previsioni. «Se non sapete dire nulla di

confortante, allora state zitte. E tu, Bessie, non voglio sentire un'altra parola sul travaglio di tua madre durante il parto. Ho partorito undici volte, ho cresciuto dieci figli e non ho mai avuto un quarto del dolore di cui parli. In verità nessuna donna potrebbe sopportare ciò che descrivi. La regina potrebbe essere fortunata come me.»

Mi dirigo con passo pesante verso la camera privata della regina e faccio cenno alla cameriera di andarsene. Esce in silenzio e per un attimo penso che la regina stia dormendo, volta invece la testa e mi guarda, gli occhi scuri e incavati dalla stanchezza e dalla paura.

«Il re si è svegliato questa mattina?» Ha le labbra irritate dove le ha morsicate e un aspetto tirato per la preoccupazione.

«No», rispondo. «Non ancora. Ma l'hanno lavato e ha mangiato qualcosa a colazione. »

«E seduto?»

«No», rispondo a disagio. «Hanno dovuto servirlo.»

«Servirlo?»

«L'hanno imboccato.»

Resta in silenzio, poi chiede: «In un certo senso è una benedizione. Vuol dire che non dice niente precipitosamente, e con ira, senza pensare. Ci dà tempo per riflettere. Continuo a ritenere che in un certo senso sia una benedizione. Ci dà tempo per... prepararci».

«In un certo senso», concordo.

«Che dicono i dottori?»

«Pensano che si sveglierà, forse domani.»

«E tornerà a essere come prima? E ricorderà ogni cosa?»

«Forse. Non credo che lo sappiano con certezza.»

«Che dovremmo fare?»

«Non lo so.»

Si siede sul bordo del letto, le mani a coppa sul ventre, e

si alza per guardare fuori della finestra. Sotto di lei gli splendidi giardini che scendono fino al fiume dove una piccola imbarcazione beccheggia sul pontile e un airone se ne sta immobile e silenzioso nell'acqua. Sospira.

«Soffrite?» le chiedo in tono ansioso.

«No, no. Sento appena il piccolo muoversi.»

«E molto importante che rimaniate calma.»

«Abbiamo perso la Guascogna, ora la Francia attaccherà sicuramente Calais, il re si è addormentato e non si riesce a destarlo, e...» S'interrompe. Nessuna di noi due ha menzionato il duca che l'aveva stretta tra le braccia come un innamorato, baciandole il viso, promettendole di proteggerla. «E voi mi dite di restare calma.»

«Sì», replico risoluta. «Tutto questo è niente di fronte alla perdita del bambino. Dovete mangiare e dormire, Margherita. Questo è il vostro dovere verso il piccolo. Potreste essere incinta di un maschio, potrebbe essere un principe d'Inghilterra. Quando tutto sarà dimenticato, noi ricorderemo che avete protetto il principe.»

Lei rimane in silenzio, poi annuisce. «Sì, Jacquetta, avete ragione. Vedete? Resterò seduta. Sarò calma. Potete portarmi del pane e della carne e un po' di birra. Sarò tranquilla. E portate il duca.»

«Non potete incontrarlo da sola», preciso.

«No. Lo so. Ma devo vederlo. Fin quando il re non si sveglierà, siamo noi due a dover decidere tutto. Lui è il mio unico consigliere e assistente. » Trovo il duca nel suo appartamento che guarda con espressione assente fuori della finestra. Rotea su se stesso quando i suoi uomini bussano alla porta e, appena la spalancano, noto il biancore del volto e la paura nei suoi occhi.

«Jacquetta», esclama, poi si corregge: «Vostra grazia».

Attendo che abbiano chiuso la porta. «La regina richiede la vostra presenza.»

Prende la mantella e il cappello. «Come sta?»

«È preoccupata.»

Mi offre il braccio e io fingo, con fare infantile, di non vedere il gesto, ma lo precedo alla porta. Lui mi segue e insieme percorriamo la galleria che porta agli appartamenti reali. Fuori delle finestre piombate vedo rondini scendere in picchiata sulle marcite e sento gli uccelli cantare.

Lui allunga il passo per raggiungermi. «Mi biasimate», osserva.

«Non so nulla.»

«Voi date la colpa a me, ma, Jacquetta, vi assicuro, la prima mossa è stata...»

«Non so nulla e, non sapendo nulla non possono essermi rivolte domande e io non posso confessare», ribatto, interrompendolo.«Tutto ciò che desidero è vedere sua grazia serena e forte per poter portare a termine la gravidanza. Tutto ciò che prego è che sua grazia il re si svegli con mente serena, così che possiamo dargli la triste notizia della Guascogna. E spero, naturalmente, sempre, incessantemente, che mio marito sia al sicuro a Calais. Oltre questi pensieri non vado, vostra grazia.»

Lui fa un cenno con il capo e proseguiamo in silenzio.

Nell'appartamento della regina vedo che le tre dame di compagnia sedute alla finestra fingendo di cucire stanno origliando. Si alzano e fanno una riverenza e si agitano appena entriamo e io le invito a sedersi e faccio cenno a un paio di musicisti di suonare. La musica copre i sussurri tra la regina e il duca. Lei gli consente di sedersi su uno sgabello vicino e mi fa segno di unirmi a loro.

«Sua grazia sostiene che, se il re non si svegliasse entro qualche giorno, non potremmo restare qui.»

Lo guardo.

«La gente comincerà a stupirsi e ci saranno pettegolezzi.

Possiamo dire che il re è stanco e che può tornare a Londra nella portantina.»

«Possiamo chiudere le tende della portantina», concordo. «Ma poi?»

«La regina deve entrare in isolamento nel palazzo di Westminster. È stato pianificato così da mesi, non si può cambiare. Consiglio che il re rimanga tranquillo nel suo alloggio.»

«La gente parlerà.»

«Possiamo dire che sta pregando per la salute della moglie. Possiamo dire che ha un orario monastico.»

Annuisco. E possibile tenere nascosta la malattia del re a tutti, tranne che alla piccola cerchia della corte.

«Cosa mi dite delle riunioni dei lord? E il consiglio della corona?» domando.

«Di quelli mi posso occupare io», risponde il duca. «Prenderò le decisioni in nome del re.»

Lo guardo duramente, poi abbasso gli occhi per non fargli vedere quanto sono turbata. Questo vuole dire rendersi quasi re d'Inghilterra: con la regina in isolamento e il re addormentato, Edmondo Beaufort ascenderà dall'essere conestabile d'Inghilterra a re d'Inghilterra.

«Con ogni probabilità Riccardo, duca di York, si opporrà», faccio notare al pavimento sotto i miei piedi.

«Posso gestire pure lui.»

«E quando il re si sveglierà?»

«Quando il re si sveglierà, torneremo tutti alla normalità», risponde la regina. La sua voce è tesa, la mano sul ventre. «E dovremo spiegargli che, quando si era ammalato tanto all'improvviso, abbiamo dovuto decidere cosa fare senza consultarlo.»

«Con ogni probabilità sarà confuso quando si sveglierà», aggiunge il duca. «I medici mi hanno detto che potrebbe avere incubi, fantasie. Sarà sorpreso quando si desterà. Non sarà capace di discernere il vero da un brutto sogno. Meglio

che accada nella sua camera da letto a Westminster, con il Paese governato bene.»

«Potrebbe avere dimenticato tutto», azzarda la regina. «Forse dovremmo riferirgli di nuovo la notizia della perdita della Guascogna.»

«Dobbiamo far sì che riceva la notizia da noi e dobbiamo assicurarci di dirgli la verità con delicatezza», aggiunge il duca.

Sembrano due cospiratori che sussurrano, le teste vicine. Lancio un'occhiata nella camera della regina; nessuno pare pensare che ci sia qualcosa di fuori del normale. Mi rendo conto che sono l'unica a vedere improvvisamente un'insopportabile intimità.

La regina si alza e lancia un piccolo gemito di dolore. Vedo la mano del duca sollevarsi, poi lui si controlla: non la tocca. Lei esita, poi gli sorride. «Tutto bene.»

Lui mi lancia un'occhiata come un giovane marito che sollecita un'infermiera. «Forse dovreste riposare, vostra grazia», consiglio. «Se dobbiamo tornare a Londra.»

«Partiremo dopodomani», decide il duca. «Ordinerò immediatamente di preparare ogni cosa.»

Palazzo di Westminster, Londra autunno 1453 Le stanze per l'isolamento della regina sono pronte, secondo la tradizione della famiglia reale. Sono stati tolti gli arazzi, le finestre sono state serrate e davanti sono state appese spesse stoffe per tenere lontano luce e spifferi. I caminetti sono sempre accesi: le stanze devono

essere tenute calde e ogni giorno i valletti ammucchiano ciocchi davanti alle porte chiuse. Nessun uomo, neppure i paggi possono entrare nell'appartamento privato della regina.

Giunchi freschi vengono sparsi sul pavimento, in particolare erbe utili durante il parto: borsa pastore ed erba del cuore. Nella camera viene portato un basso letto da parto, preparato con lenzuola speciali. Portano anche la culla reale: un cimelio di famiglia inviato dagli Angiò, in legno splendidamente intagliato e con intarsi in oro. L'approntano con lenzuola finissime bordate di pizzo, preparano la fasciatura tessalica per il neonato, le bende e la cuffia sono già tutte lavate e stirate e pronte per essere usate. Nel suo salotto è stato eretto un altare e tra la camera da letto e il salotto è stato posto un paravento così che il prete può venire e servire messa e la regina può osservarlo senza essere vista; si confesserà anche dietro il paravento. Neppure un prete consacrato può entrare in queste stanze per sei settimane prima del parto e per sei settimane dopo la nascita.

In pratica, in quasi tutte le famiglie, un marito innamorato infrangerà le regole ed entrerà per vedere la moglie durante l'isolamento, appena il neonato è venuto alla luce, lavato, fasciato e messo nella culla. Molti mariti non la toccheranno, finché non sarà stata purificata dalla Chiesa, ritenendola impura dopo il travaglio del parto e temendo che possa contaminarli con il peccato femminile, ma un marito come Richard considera simili timori delle superstizioni. È sempre tenero e affettuoso e amorevole in quel periodo e mi porta frutta e dolci che le vecchie donne considerano proibiti e deve essere cacciato dalle levatrici che protestano, perché mi disturba o sveglia il neonato o dà loro da fare.

Nessun uomo si avvicinerà alla povera regina. A nessun uomo è concesso entrare nella camera del parto reale e suo marito, l'unico che potrebbe introdurvisi, è nella sua stanza oscurata, lavato quotidianamente come se fosse un neonato cresciuto troppo, imboccato come se fosse un vecchio rimbambito, floscio come un cadavere.

Noi teniamo la terribile notizia della salute del re entro le mura del palazzo. I valletti di camera lo sanno; ma sono tanto inorriditi dal lavoro che devono compiere e dal crollo dell'uomo che conoscevano, che non è stato difficile per Edmondo Beaufort prenderli uno alla volta da parte e far loro promettere di mantenere il segreto, minacciandoli delle più terribili punizioni se avessero anche solo sussurrato una parola al di là delle mura. I dipendenti del re, i suoi compagni e i suoi servitori, i paggi, il capo delle scuderie e i mozzi di stalla sanno solo che il re è stato colpito da una malattia che lo rende molto stanco e debole, incapace di cavalcare, e tutti si chiedono cosa può avere che non va, ma non se ne preoccupano più di tanto. Non è come se fosse mai stato un uomo vigoroso che richiedeva quattro cavalli da caccia al mattino e che li cavalcava uno dopo l'altro, appena uno crollava. La quieta vita delle scuderie del re resta quieta e solo gli uomini che lo vedono inerte nel letto nella sua camera silenziosa si rendono conto di quanto gravemente ammalato sia.

In questa regola del silenzio siamo aiutati dal fatto che la maggior parte dei lord e della nobiltà ha lasciato Londra per l'estate ed è lenta a tornare. Il duca non

convoca il parlamento, così che i gentiluomini di campagna non hanno motivo per venire in città e tutto ciò che si deve decidere nel regno viene deciso da una manciata di uomini del consiglio del re a suo nome con la firma apposta dal duca. Lui dice loro che il re non sta bene, che è troppo stanco per presentarsi al consiglio e che lui, Edmondo Beaufort, il suo più fidato parente userà il sigillo del re per ratificare qualsiasi decisione. Quasi nessuno sospetta che il re sia incapace di presenziare il consiglio. La maggior parte pensa che sia nella sua cappella privata a pregare per la salute della regina, a studiare in silenzio, e che abbia dato il sigillo e il potere a Edmondo Beaufort, che in ogni caso ha sempre avuto grande potere.

Le voci, tuttavia, iniziano a circolare, come è logico sia. I cuochi osservano che non mandano mai bei tagli di carne nell'appartamento del re e poi uno stupido valletto si lascia sfuggire che il re non riesce a masticare, quindi si zittisce ed esclama: «Dio salvi il re!» e scappa. Naturalmente i dottori entrano ed escono dall'appartamento del re e chiunque li veda non può fare a meno di notare che ci sono strani medici e dottori, erboristi e specialisti di ogni genere che arrivano chiamati dal duca. I medici non oserebbero mai parlare, ma sono assistiti da servitori e hanno messaggeri che portano loro erbe e purghe. Dopo una settimana di questo andazzo, il duca mi convoca nel suo appartamento e mi chiede di dire alla regina che consiglia di portare il re a Windsor, dove possono curarlo più facilmente senza che la notizia si diffonda.

«Non le piacerà», commento «Non le piacerà che il re venga tenuto là, mentre lei è intrappolata qui in isolamento.»

«Se rimane qui, la gente chiacchiererà», insiste. «Non possiamo tenere segreta la cosa. E lei vorrà evitare i pettegolezzi più di ogni altra cosa.»

Faccio una riverenza e vado alla porta.

«Cosa ne pensate?» mi domanda quando la mia mano è già sul chiavistello. «Cosa ne pensate, vostra grazia? Siete una donna dotata. Cosa credete che succederà al re? E alla regina, se il re non si riprendesse?»

Non rispondo. Conosco troppo bene la vita a corte per lasciarmi indurre in ipotesi sul futuro di un re dall'uomo che l'ha rimpiazzato.

«Dovete avere qualche idea», insiste con impazienza.

«Potrei avere delle idee, ma non ho parole», replico e lo lascio. Ma quella notte sogno il Re pescatore della leggenda: un Paese dominato da un re troppo fragile per fare qualsiasi altra cosa se non la pesca, mentre una giovane donna deve governare da sola il Paese e desidera ardentemente un uomo che le stia al fianco.

La regina trova noioso l'isolamento e i rapporti giornalieri dal castello di Windsor riescono solo a peggiorare le sue giornate. Stanno torturando il re con un rimedio dietro l'altro. I rapporti riferiscono che lo drenano dei liquidi freddi e che scaldano le sue parti vitali e io so che ciò significa che gli appongono delle ventose per cavargli il sangue, bruciandolo, mentre giace, silenzioso come un Cristo in croce, in attesa di risorgere. A volte di notte mi alzo dal mio giaciglio nella camera di sua maestà la regina e sollevo l'angolo dell'arazzo che copre la. finestra per vedere la luna, una grande e calda luna da raccolto, tanto vicina alla

terra che riesco a distinguere ogni ruga e cicatrice sul suo volto e le domando: «Ho stregato il re? Gli ho augurato il male? In quel momento di terrore, quando gli avevo ordinato di non vedere niente l'ho, in verità, reso cieco? È possibile una cosa simile? Posso essere tanto potente? E se sono stata io, come posso ritirare quelle parole e risanarlo?»

Mi sento molto sola con quest'ansia. Naturalmente non posso condividerla con la regina che ha le sue colpe e i suoi timori. Non oso scrivere nulla a Richard: simili pensieri non dovrebbero albergare nella mia mente né essere annotati su carta. Sono stufa e stanca di essere intrappolata in queste stanze buie: l'isolamento della regina è lungo e inquieto per tutte noi. Questo dovrebbe essere l'autunno più felice della sua vita, finalmente con un bambino in arrivo; temiamo invece tutte per il re e ora alcune delle dame sussurrano che anche il piccolo nascerà addormentato.

Appena sento questa voce, scendo al fiume al tramonto, mi siedo sul molo e guardo l'acqua che scorre velocemente verso il mare e sussurro a Melusina che, avessi mai detto una parola che augurava al re di diventare cieco, la ritiravo in quel momento. Se avessi mai pensato che non doveva vedere nulla, allora nego quel pensiero ora, e mi auguro con tutto il cuore che il bambino della regina nasca sano e viva a lungo e felice. Torno lentamente al palazzo senza sapere se il fiume ha sentito i miei desideri o se può in ogni caso fare qualcosa o se la luna ha capito quanto triste può sentirsi una donna, lontana dal marito e in un mondo pieno di pericoli.

Entro e trovo un trambusto silenzioso. «Si sono rotte le acque», sibila una cameriera, superandomi di corsa con della biancheria pulita.

Mi affretto nella camera da letto. Le levatrici sono già qui, le cullatrici stanno preparando la culla con lenzuola pulite e la coperta più morbida, la principale dama della camera da letto sta arroventando un attizzatoio per scaldare la speciale birra della nascita e la regina è ai piedi del letto, china, le mani strette attorno a una colonna del letto, il viso bianco coperto di sudore, il labbro inferiore stretto tra i denti. Vado direttamente da lei. «Il dolore passa», la rincuoro. «Viene e se ne va. Dovete essere coraggiosa.»

«Sono coraggiosa», dice furiosa. «Nessuno potrà mai dire il contrario.»

Noto l'irritabilità del parto e prendo un telo umido imbevuto in acqua di lavanda e dolcemente le asciugo la faccia. Lei sospira appena il dolore si smorza, poi si prepara alla successiva ondata che ci mette molto ad arrivare. Lancio un'occhiata alla levatrice. «Ci metterà un po'», dice saggia. «Faremmo meglio a bere tutte un boccale di birra e a sederci.»

Ci mette un po', tutta la notte, ma il giorno seguente, il giorno di san Edoardo, dà alla luce un maschietto, un prezioso bambino Lancaster, e la sicurezza e l'eredità dell'Inghilterra è assicurata.

Vado nella stanza delle udienze dove i lord d'Inghilterra attendono la notizia. Tra loro c'è Edmondo Beaufort, non davanti a tutti con fare imperioso, come al suo solito, ma lontano dalla porta della camera da letto, un po' in disparte, confuso nella folla. Per una volta in vita sua non troneggia e ciò mi fa esitare, non sapendo

se andare direttamente da lui e dirglielo. Lui è il conestabile d'Inghilterra, è il lord più favorito del Paese, domina il consiglio della corona e gli uomini del parlamento sono stati nominati da lui. E il favorito del re e della regina e noi tutti siamo abituati a dargli la precedenza. In una situazione normale parlerei con lui prima che con gli altri.

Naturalmente, il primo uomo che riceve la notizia dovrebbe essere il padre del neonato: il re. Ma lui, che Dio lo benedica, è lontano, molto lontano. Non c'è alcun protocollo per la situazione odierna e io non so cosa fare. Esito un attimo, poi, appena tutte le chiacchiere scemano e gli uomini si girano a guardarmi in trepidante silenzio, dico semplicemente: «Miei lord, vi porto gioia. La regina ha dato alla luce un bel maschietto e l'ha chiamato Edoardo. Che Dio salvi il re».

Alcuni giorni dopo, mentre il bambino fiorisce e la regina si riposa, sto tornando nell'appartamento reale dopo una passeggiata nei giardini del palazzo, quando indugio. Davanti alla porta chiusa del suo alloggio c'è un ragazzino e una coppia di guardie con la rosa bianca del casato di York sulle livree. Capisco istantaneamente che ciò significa guai, ma apro la porta ed entro.

La regina è seduta alla finestra, con la moglie di Riccardo, duca di York, davanti a lei. Margherita non l'ha invitata a sedersi e il rossore sulle guance di Cecilia Neville mi dice che è consapevole dell'affronto. Si gira al mio ingresso e dice:

«Sua grazia, la duchessa vedova, confermerà tutto ciò che dico, ne sono sicura».

Le faccio una piccola riverenza. «Buongiorno a voi, vostra grazia», replico educatamente e vado a mettermi accanto alla regina, la mano sullo schienale della sedia, affinché Cecilia non possa dubitare da quale parte sto, qualsiasi sia il motivo per cui è qui, qualsiasi sia ciò che vuole che io confermi.

«Sua grazia è venuta a chiedermi di garantirle che suo marito verrà invitato a tutte le riunioni del consiglio della corona», risponde stancamente la regina.

Cecilia annuisce e prosegue: «Come dovrebbe fare. Come la sua famiglia ha sempre fatto. Come il re aveva promesso che sarebbe stato».

Attendo.

«Ho spiegato a sua grazia che, da quando sono in isolamento, non posso partecipare all'attività di governo», spiega la regina.

«In verità non dovreste incontrare nessuno», osservo.

«Mi spiace di essere venuta. Ma in quale altro modo si deve considerare la posizione di mio marito?» chiede la duchessa, con fare tutt'altro che pentito. «Il re non vede nessuno e non è nemmeno assistito da una corte. E il duca di Somerset non è amico di mio marito.» Si rivolge di nuovo alla regina: «Rendete un cattivo servizio al regno non permettendo a mio marito di essere utile al Paese. È la personalità più importante del regno e la sua lealtà al re è indiscutibile. E suo cugino più prossimo e suo erede. Perché non è stato invitato a partecipare al consiglio della corona? Come si possono concordare attività senza tenere in considerazione la sua opinione? Vi rivolgete subito a lui quando avete bisogno di armi e denaro, dovrebbe essere qui quando si prendono decisioni».

«Manderò un biglietto al duca di Somerset», propone. «Ma mi pare di capire che non si sta facendo molto. Il re si è ritirato in preghiera e io sono ancora in isolamento. Immagino che il duca stia gestendo gli affari giorno per giorno al meglio con alcuni consiglieri.»

«Mio marito dovrebbe essere uno dei consiglieri», insiste la duchessa.

Mi avvicino e faccio un piccolo gesto verso la porta. «Sono sicura che la regina è contenta che abbiate portato questo punto alla sua attenzione», dichiaro. Controvoglia la duchessa si lascia condurre fuori. «E dato che sua grazia ha detto che scriverà un biglietto al duca, sono certa che vostro marito riceverà l'invito di partecipare al consiglio.»

«E deve essere qui quando presenteranno il neonato a sua maestà il re.»

Queste parole mi raggelano e scambio una rapida occhiata con la regina. «Perdonatemi», mi scuso, dato che Margherita rimane in silenzio. «Sapete che non sono cresciuta in una corte inglese e questa è la prima volta che sono presente alla nascita di un principe.» Sorrido, ma lei, una donna nata e cresciuta in Inghilterra, non ricambia il sorriso. «Per favore, spiegatemi, come viene presentato il neonato al re?»

«Deve essere presentato al re dal consiglio della corona», risponde Cecilia Neville con appena un accenno di gaiezza nella voce di fronte al mio disagio. Penso sappia che non abbiamo organizzato questa cerimonia. «Affinché il neonato sia accettato come erede al trono e principe del regno deve essere presentato dal consiglio della corona al re e il re deve formalmente accettarlo come suo figlio ed erede. In mancanza di questo, non è erede al trono. Se non viene riconosciuto dal padre, non può essere riconosciuto quale erede al trono d'Inghilterra. Non può prendere i suoi titoli. Ma non ci sono difficoltà, vero?»

Margherita rimane in silenzio, ma si appoggia allo schienale della sedia come se fosse esausta.

«Possono essercene?» chiede di nuovo la duchessa.

«Naturalmente no», replico in tono mellifluo. «Sono sicura che il duca di Somerset ha tutto sotto controllo. »

«E voi farete sì che mio marito venga invitato alla cerimonia», insiste la duchessa. «Come è suo diritto.»

«Porterò io stessa al duca il biglietto della regina», le garantisco.

«E naturalmente saremo tanto felici di essere presenti al battesimo», aggiunge.

«Ovviamente.» Aspetto per vedere se ha l'impudenza di chiedere se può fargli da madrina, ma si accontenta di fare una riverenza alla regina e di indietreggiare di alcuni passi prima di permettermi di scortarla alla porta. Usciamo insieme. Nella sala delle udienze il bel ragazzo che avevo notato in precedenza balza in piedi. E suo figlio maggiore, Edoardo che, appena mi vede, fa un inchino. È il ragazzo più ossuto che abbia mai visto, con capelli castano dorato, occhi grigio scuro, un allegro sorriso e alto, forse mi arriva alle spalle, anche se ha solo undici anni.

«Ah, avete portato con voi vostro figlio», esclamo. «L'avevo notato quando sono entrata, ma non l'avevo riconosciuto.»

«E il mio Edoardo», mi dice con voce colma d'orgoglio. «Edoardo, tu conosci lady Rivers, la duchessa vedova di Bedford.»

Tendo la mano e lui s'inchina e la bacia.

«Che rubacuori!» le dico con un sorriso. «Ha la stessa età di mio figlio Anthony, non è vero?»

«Solo pochi mesi di differenza», replica. «Anthony è a Calais?»

«No, è con sua sorella a Groby a imparare le buone maniere. Penso che il vostro ragazzo sia più alto del mio.»

«Crescono come erbacce», ammette, celando l'orgoglio. «E le scarpe che fanno fuori! E gli stivali! Naturalmente ho altri due figli maschi e Richard nella culla.»

«Ora ho quattro figli maschi, ho perso il primo, Lewis.»

Di colpo si fa il segno della croce. «Che Dio li protegga», dice. «E che Nostra Signora vi conforti.»

Questo parlare di figli ci ha unite. Lei si avvicina a me e fa un cenno con il capo verso la camera della regina. «È andato tutto bene? Lei sta bene?»

«Molto bene», rispondo. «Ci è voluta tutta la notte ed è stata coraggiosa e il piccolo è perfetto.»

«Sano e forte?»

«Succhia e piange», le dico usando un vecchio modo di dire. «Un bel bambino.»

«E il re? Sta bene? Perché non è qui? Avrei pensato che sarebbe corso a vedere suo figlio.»

Le rivolgo un candido sorriso. «Serve Dio e il suo popolo nel modo migliore che può. In ginocchio per il parto tranquillo e per la garanzia di un erede per l'Inghilterra.»

«Oh, sì!» esclama. «Ma ho sentito che si era ammalato nel palazzo di Clarendon e che è tornato a casa su una portantina. »

«Era stanco», replico. «Aveva trascorso la maggior parte dell'estate perseguendo e condannando i ribelli. Sia quest'anno sia l'anno scorso ha passato tutti i giorni estivi assicurandosi che sia fatta giustizia in tutte le terre, anche nelle vostre.»

Lei alza di colpo la testa all'implicito rimprovero. «Se il re favorisce un uomo sopra il suo parente più prossimo, i suoi veri amici e i migliori consiglieri, allora ci saranno sempre disordini», ribatte con veemenza.

Alzo la mano. «Perdonatemi. Non intendevo insinuare che i vostri fittavoli siano ribelli in modo eccezionale o che i Neville, la famiglia di vostro padre, siano dei vicini eccezionalmente insofferenti nel Nord dell'Inghilterra. Volevo soltanto dire che il re ha lavorato duramente per accertarsi che il suo governo sia valido in tutta l'Inghilterra. Quando vostro marito il duca verrà al consiglio, sono sicura che riuscirà a rassicurare i suoi pari che non c'è ombra di ribellione nelle sue terre e che i suoi parenti, la vostra famiglia, apprenderanno a vivere in pace con i Percy nel Nord.»

Lei chiude le labbra su una risposta rabbiosa. «Ovvio.

Tutti noi desideriamo servire e sostenere il re. E il Nord non può essere diviso.»

Sorrido al giovane. «E cosa volete di fare da grande, Edoardo?» domando. «Sarete un grande generale come vostro padre? O vi attira la chiesa?»

China la testa. «Un giorno sarò il capo del casato di York», risponde timidamente alle sue scarpe. «Quando arriverà il momento, sarà mio dovere essere pronto a servire la mia casa e il mio Paese, ovunque ci sia bisogno di me.»

La cerimonia del battesimo del neonato reale è grandiosa. La regina ordina uno strascico in filato d'oro per l'abito che fa arrivare dalla Francia e che costa più dell'abito della madrina, Anna, la duchessa di Buckingham. Gli altri padrini sono l'arcivescovo di Canterbury ed Edmondo Beaufort, duca di Somerset.

«È una decisione saggia?» le chiedo sottovoce, mentre lei riferisce al suo confessore i nomi dei padrini che ha scelto. È inginocchiata davanti al piccolo altare nella sua stanza, io sono inginocchiata accanto a lei e il prete è dietro il paravento. Nessuno sente il mio urgente mormorio.

Lei non gira la testa nascosta dalle mani. «Non avrei voluto nessun altro», bisbiglia. «Il duca si occuperà di lui e lo proteggerà come se fosse figlio suo.»

Rimango in silenzio, ma capisco cosa ha fatto. Ha attorniato il figlioletto con un gruppo di persone della corte: gente di cui si fida, gente nominata dal duca di Somerset e parente del duca di Somerset. Se il re non parlasse più, avrebbe circondato il figlio con un piccolo esercito che l'avrebbe difeso.

Anna, duchessa di Buckingham, porta il prezioso bambino alla fonte nella cappella di Westminster. Cecilia Neville, nel gruppo delle dame, mi lancia un'occhiata torva come se fossi responsabile di un altro affronto a suo marito Riccardo, duca di York, che avrebbe dovuto essere uno dei padrini.

Nessuno nota l'assenza del re, dal momento che il battesimo è una faccenda di padrini e madrine e la regina è ancora in isolamento. Ma si potrà tenere per sempre il segreto e il re potrà essere malato per sempre? Di certo guarirà presto?

Al banchetto del battesimo, Edmondo Beaufort mi prende in disparte. «Dite alla regina che convocherò il gran consiglio, incluso il duca di York, e che porterò il piccolo principe a trovare suo padre a Windsor.»

Esito. «Ma, vostra grazia, e se non dovesse svegliarsi alla vista del figlio?»

«Allora insisterò a che riconoscano il bambino senza il riconoscimento del padre. »

«Potete farlo senza che loro vedano il re?» chiedo. «Tutti capiranno che è malato nel vederlo tanto spento...»

Fa una smorfia. «No. Dite alla regina che ci ho provato, ma che il consiglio vuole a tutti i costi che il neonato venga presentato al re. Qualsiasi altra cosa sarebbe troppo strana, penserebbero che è morto e che noi stiamo nascondendo la verità. Siamo stati fortunati ad avere avuto più tempo di quanto avrei ritenuto possibile. Ma ora è finito. Devono vedere il re e il bambino deve essere presentato al padre. Non possiamo fare più nulla per evitarlo.» Esita. «C'è una cosa che farei meglio a dirvi e voi fareste meglio a preavvisare la regina: si insinua che il piccolo non è il vero figlio del re.»

M'irrigidisco, consapevole del pericolo. «Davvero?»

Annuisce. «Sto facendo il possibile per reprimere quelle voci. Queste dichiarazioni sono tradimento, naturalmente, e farò sì che chiunque spettegoli finisca sulla forca. Ma con il re nascosto alla corte, la gente chiacchiererà di certo.»

«Nominano un altro uomo?» gli domando.

Mi guarda, gli scuri occhi candidi. «Non lo so», risponde, anche se lo sa. «Non credo importi», aggiunge, anche se conta. «In ogni caso, non ci sono prove.» Questo almeno è vero. A Dio piacendo non ci sono prove di malefatte. «Ma il duca di York ha sobillato il consiglio e ora il piccolo deve essere visto o almeno tenuto in braccio dal re.»

Con alla testa il duca di Somerset, un consiglio di dodici lord giunge a palazzo per portare il neonato a Windsor e presentarlo al padre. Io dovrò andare con loro, insieme con le balie e le cullatrici del neonato.

Verrà anche la sua madrina, Anna, duchessa di Buckingham. E una fredda giornata autunnale, ma la lancia è ben avvolta in tende e il neonato è stretto nella fasciatura tessalica e avvolto in pellicce. La bambinaia, a poppa, lo tiene in grembo, le cullatrici e la balia sedute accanto a lei. Ci seguono altre due lance con il duca di Somerset e i suoi amici in una e il duca di York e i suoi alleati nell'altra. E una flotta di nemici non dichiarati. Io sto a prua e osservo l'acqua, ascolto il confortante sciabordio del fiume contro la lancia e il movimento dei remi nella corrente.

Abbiamo inviato un messaggero per avvertire che i lord sarebbero venuti a trovare il re, ma sono sconvolta quando approdiamo a Windsor e attraversiamo il silenzioso castello fino al cortile d'onore. Quando il re e la corte partono da un castello per trasferirsi in un altro, i servitori sfruttano l'opportunità per pulire e chiudere le sale di rappresentanza. Quando avevamo mandato il re a Windsor senza la corte, non avevano aperto tutte le camere da letto, né le cucine dove si preparano pasti per centinaia di persone, né le sale di rappresentanza, né le echeggiami scuderie. Il minuscolo seguito del re è accampato nel suo alloggio privato e il resto del castello è vuoto, abbandonato. La splendida stanza delle udienze del re, di solito il cuore della corte, ha un'atmosfera di squallida incuria, i servitori non hanno pulito il caminetto e le fiammelle tremolanti indicano che il fuoco è stato acceso da poco. E fredda e abbandonata. Non ci sono arazzi alle pareti e alcune persiane sono chiuse, così che la stanza è in ombra e fredda. Sul pavimento ci sono vecchi giunchi, secchi e ammuffiti e nelle applique candele con stoppini mezzo bruciati. Chiamo il capo della servitù e gli chiedo: «Perché il

fuoco non è stato acceso prima? Dove sono gli arazzi del re? Questa stanza è una vergogna».

Lui china la testa. «Perdonatemi, vostra grazia, ma ho pochi servitori. Sono tutti al palazzo di Westminster con la regina e il duca di Somerset. Inoltre il re non viene mai qui. Volete che accenda il caminetto solo per i medici e i loro assistenti? Nessun altro viene a trovarlo e ci è stato ordinato di non fare entrare nessuno, a meno che sia stato mandato dal duca.»

«Vorrei che accendeste il fuoco, per rendere l'appartamento del re luminoso, pulito e accogliente», gli ordino. «E se non avete un numero sufficiente di servitori per tenere pulite le stanze, allora avreste dovuto informarci. Sua grazia dovrebbe essere servito meglio di così. E il re d'Inghilterra, dovrebbe essere trattato in pompa magna.»

Accetta il rimprovero inchinandosi, ma dubito che sia d'accordo con me. Se il re non può vedere niente, che senso ha appendere gli arazzi alle pareti? Se nessuno viene a trovarlo, perché scopare le sale di rappresentanza? Se non ci sono visitatori, perché accendere un fuoco nella sala delle udienze? Il duca di Somerset mi fa segno di raggiungerlo alle doppie porte della camera privata del re. C'è un solo uomo di guardia. «Non occorre che ci annunciate», dice il duca. La guardia apre la porta e noi entriamo.

La stanza è stata trasformata. Di solito è una bella stanza con due finestre che si affacciano sulle marcite e il fiume, mentre le finestre di fronte danno sul cortile d'onore dove si sente sempre il baccano di gente che va e che viene, di zoccoli di cavalli sulla pavimentazione a ciottoli, a volte della musica. Le stanze sono sempre piene di cortigiani e consiglieri del re. Di solito ci sono arazzi alle pareti e sulle tavole sono esposti piccoli ninnoli in oro e argento, scatoline dipinte e altri oggetti artistici. Oggi la sala è vuota, orribilmente nuda a parte una grande tavola su cui ci sono gli strumenti dell'attività dei medici: coppette a ventosa per i salassi, lancette, un grosso barattolo di sanguisughe che si contorcono, bende, alcuni unguenti, una scatola di erbe, un registro su cui sono annotate giornalmente le dolorose cure e alcune scatole con spezie e scaglie di metallo. C'è una sedia con grosse cinghie di cuoio ai braccioli e alle gambe dove legano il re per immobilizzarlo, mentre gli versano a forza liquidi in gola o gli incidono con le lancette il braccio esile. La sedia è priva di seduta, ma sotto campeggia una ciotola per l'urina e le feci. La stanza è abbastanza calda grazie al focolare acceso ed è pulita; assomiglia però più che a un salotto regale a una delle migliori stanze dell'ospedale Bethlem per i pazzi. Sembra più la stanza allestita per un dissennato ben curato che per un re. Il duca scambia con me un'occhiata inorridita. Chiunque entri qui non potrà più pensare che il re si sia ritirato dal mondo, in silenziosa preghiera.

I tre medici di sua maestà, solenni nei loro abiti scuri, in piedi dietro il tavolo, s'inchinano ma rimangono in silenzio.

«Dov'è sua grazia il re?» domanda il duca. «Lo stanno vestendo», risponde il dottor Arundel. «Lo porteranno qui adesso.»

Il duca fa un passo verso la camera da letto, poi si ferma, come se non volesse vedere come è dentro. «Portatelo fuori», taglia corto.

Il dottore va alla porta della camera da letto del re e la spalanca. «Portatelo», ordina. Dall'interno sentiamo un rumore di spostamento di mobili e mi rendo conto che mi sto stringendo le mani, nascoste nelle maniche. Ho paura. Temo ciò che sta per uscire. Poi un uomo robusto, con indosso la livrea reale, esce dalla camera trasportando una pesante sedia simile a un trono reale, posta su una base con maniglie come una portantina. Un altro uomo regge le maniglie posteriori e

sulla sedia, la testa ciondolante, gli occhi chiusi, c'è tutto ciò che resta del nostro re.

Gli hanno messo un vestito azzurro con una sopraveste rossa e pettinato i neri e sottili capelli che scendono fino alle spalle. È stato rasato, ma l'hanno tagliato e ha una goccia di sangue sulla gola. Con la testa ciondolante sembra che stiano trasportando un uomo assassinato, le ferite sanguinanti, davanti ai suoi assassini. Viene tenuto fermo sulla sedia da una fascia attorno alla vita e una cinghia attorno al petto, ma la testa si abbassa da una parte e, quando mettono a terra la sedia, ricade sul petto e lui annuisce come una bambola. Gentilmente, il medico lo solleva e gli raddrizza la testa, ma lui non si scuote. Gli occhi sono chiusi, il respiro pesante, come un uomo in un sonno da sbornia.

«Il Re pescatore», sussurro. Sembra un uomo sotto un incantesimo. Questa non è una malattia di questo mondo: deve essere stato colpito da una maledizione. Sembra l'immagine in cera di un re che si depone sulla bara in un funerale reale, non un uomo vivo. Solo il movimento del petto e il piccolo suono che emette di tanto in tanto come se russasse leggermente ci fa capire che è vivo. Vivo ma non vivente. Lancio un'occhiata al duca che sta guardando il re con un'espressione inorridita. «È peggio di quanto pensassi», mi dice sottovoce. «Molto peggio.»

Il dottore fa un passo avanti e dichiara: «Per il resto è in buona salute».

Lo guardo con espressione assente. Questo stato non può essere descritto come buona salute. Pare morto. «Nulla lo scuote?»

Lui indica con la mano la tavola alle sue spalle. «Abbiamo provato di tutto», replica. «Continuiamo a provare. Verso mezzogiorno, ogni giorno, dopo che ha fatto colazione, passiamo un'ora a cercare di svegliarlo e ogni sera prima di cena un'altra ora. Ma è come se non sentisse niente e non prova dolore. Ogni giorno gli diciamo che deve svegliarsi, a volte facciamo venire un prete che lo richiama al suo dovere, che lo rimprovera di averci deluso, ma lui non dà segno di sentire o comprendere.»

«Sta peggiorando?»

«Non peggiora, ma neppure migliora.» Esita. «Credo che il suo sonno sia più profondo di quando l'abbiamo visitato la prima volta.» Indica gli altri medici. Uno di loro scuote la testa. «Le opinioni variano.»

«Pensate che potrebbe parlare quando gli porteremo suo figlio?» chiede il duca ai dottori. «Dice mai qualcosa? Sogna?»

«Non dice mai niente», risponde il dottor Faceby, «ma penso che sogni. A volte si vedono le palpebre muoversi, a volte si agita nel sonno.» Mi guarda e aggiunge: «Una volta ha pianto».

Mi porto la mano alla bocca al pensiero del re che piange mentre dorme. Mi chiedo se stia guardando in un altro mondo. Mi chiedo cosa abbia visto. Dorme da quasi quattro mesi, è un lungo sogno. Cosa può mostrare a un uomo addormentato un sogno lungo quattro mesi?

«Possiamo stimolarlo a muoversi?» Il duca sta pensando a quanto rimarrà sconvolto il consiglio nel vedere il re in queste condizioni per la prima volta. «Riuscirebbe a reggere il bambino, se glielo mettessimo in braccio?»

«È piuttosto debole», risponde il dottor Arundel. «Temo che lo lascerebbe cadere. Non gli si può affidare nulla di valore. È, ecco, incapace.»

Segue un silenzio atterrito.

«Bisogna farlo comunque», decide il duca.

«Almeno spostate quell'orrenda sedia», dico io e i due uomini sollevano la sedia con le cinghie e la comoda e la portano via.

Il duca mi guarda perplesso. A nessuno dei due viene in mente qualcosa per migliorare la situazione. «Portateli qui», mi ordina il duca.

Vado dai lord in attesa. «Sua grazia il re è nel salotto», li avviso e mi metto di lato mentre loro entrano, seguiti dalla bambinaia, dalle cullatrici e dalla duchessa. Mi sento stupidamente sollevata nel vedere che gli occhi blu del bambino sono aperti e ammiccano al soffitto; sarebbe stato tremendo, se anche il neonato fosse addormentato come il padre.

Nel salotto del re i lord hanno formato un semicerchio imbarazzato attorno a sua maestà. Non è stata proferita una sola parola e vedo uno degli uomini farsi il segno della croce. Riccardo, duca di York, guarda tristemente il re addormentato. Un uomo si ripara gli occhi da quella vista, un altro sta piangendo. Sono tutti profondamente sconvolti. Anna, duchessa di Buckingham, era stata preavvertita della condizione del re dal suo parente, Edmondo Beaufort, ma è pallida. Recita la sua parte in questo grottesco tableau, come se presentasse ogni giorno un neonato al padre mezzo morto. Prende il bambino e si avvicina al re immobile, legato con cinghie alla sedia.

«Vostra grazia», esordisce sottovoce. «Questo è vostro figlio.» Fa un passo avanti, ma il re non alza le braccia per prenderlo, è completamente immobile. La duchessa gli mette il bambino vicino al petto, ma il re non si muove. Guarda il duca di Somerset che le prende il piccolo e lo adagia in grembo al re, che non si muove.

«Vostra grazia», dice ad alta voce il duca. «Questo è vostro figlio. Alzate una mano per riconoscerlo.»

Niente.

«Vostra grazia!» ripete il duca, un po' più forte. «Fate solo un cenno con la testa per farci capire che riconoscete vostro figlio.»

Niente.

«Battete soltanto le palpebre, sire. Battete gli occhi per dire che sapete che lui è vostro figlio.»

Ora è come se fossimo tutti incantati. I medici, immobili, guardano il loro paziente sperando in un miracolo, la duchessa è in attesa, il duca con una mano tiene il neonato sulle ginocchia immobili del re, l'altra l'appoggia sulla spalla del re, la stringe con forza, sempre più forte, le sue dita affondano nell'ossuta spalla, pizzicandolo crudelmente. Io sono muta, immobile. Per un attimo ho l'impressione che il re abbia la malattia dell'immobilità e che tutti noi finiremo per irrigidirci e dormire con lui, una corte stregata attorno a un re addormentato. Poi il piccolo lancia un gridolino e io faccio un passo avanti e lo prendo come se temessi che venisse anche lui contagiato dal sonno.

«È una situazione senza speranza», esclama il duca di York. «Non vede e non sente alcunché. Mio Dio, Edmondo, da quanto tempo è in queste condizioni? Non può fare niente. Avreste dovuto dircelo.»

«È ancora il re», ribatte il duca.

«Nessuno lo nega», sbotta Riccardo, duca di York. «Ma non ha riconosciuto suo figlio e non può sbrigare gli affari del regno. È un re che pare un neonato. Avreste dovuto avvisarci. » Edmondo Beaufort si guarda in giro in cerca di appoggio, ma anche i lord che sono legati al suo casato e che odiano e temono il duca di York non possono negare che il re non ha riconosciuto suo figlio, che non agisce, che non vede, che non sente, che è lontano, tanto lontano da noi, chissà dove?

«Torneremo a Westminster», annuncia Edmondo Beaufort. «E aspetteremo che sua grazia guarisca.» Lancia una furiosa occhiata ai medici. «I medici lo sveglieranno, lo so.»

Quella sera, mentre mi sto appisolando nella mia camera da letto nel palazzo di Westminster, mi meraviglio di quel sonno ininterrotto, un sonno simile alla morte; solo che in questo sonno uno dovrebbe sognare, svegliarsi e riaddormentarsi. Che effetto deve fare svegliarsi e intravedere i medici e quella terribile stanza con la sedia e i coltelli e le lancette, e poi scivolare di nuovo nel sonno, incapace di protestare? Cosa sarebbe aprire la bocca nell'urlo silenzioso di un sogno e riaddormentarsi muti? Quando mi addormento sogno di nuovo il Re pescatore, il re che non può fare alcunché mentre il suo regno precipita nel caos e nelle tenebre e lascia la giovane moglie senza il marito, sola. Il Re pescatore è ferito all'inguine, non può concepire un figlio né proteggere le sue terre. La culla è vuota, i campi desolati. Mi sveglio nella notte e ringrazio Dio che l'incantesimo che si stende come una coperta di oscurità sul re non mi abbia soffocata e scuoto la testa sul cuscino e mi chiedo se non sia colpa mia, se non abbia ordinato io al re di essere cieco, se non siano state le mie parole avventate ad accecarlo?

Quando mi sveglio alla luce dell'alba, sono di colpo lucida e vigile, come se qualcuno stesse chiamando il mio nome, e mi alzo e vado a prendere la scatola dei gioielli che mi aveva donato la prozia hanne. Lì, intatto, c'è il sacchetto degli amuleti e questa volta scelgo una corona per simboleggiare il ritorno del re. Lego quattro diversi nastri a quest'unico ciondolo: uno bianco che rappresenta l'inverno, e che vorrebbe dire che torna da noi in inverno, uno verde che indica che non tornerà prima della primavera, uno giallo per dire che tornerà per la messe e uno rosso che mi dirà che tornerà tra un anno esatto da oggi, quando le siepi sono colme di bacche. Lego poi ogni nastro a quattro cordicelle nere e le porto sul sentiero lungo il fiume dove il Tamigi scorre alto e rapido dal momento che la marea sta salendo.

Non c'è nessuno nei paraggi, mentre scendo al piccolo molo in legno, dove i barcaioli fanno salire i passeggeri, e lego i quattro fili neri a uno dei sostegni del molo e getto la coroncina con i nastri colorati quanto più lontano possibile nel fiume, poi torno nella camera del parto della regina, dove sta aspettando che passi il periodo della purificazione per poter uscire alla luce del giorno.

Lascio la coroncina nell'acqua per una settimana, mentre la regina esce dall'isolamento e viene purificata in chiesa con una grandiosa cerimonia con tutte le duchesse del regno che camminano dietro di lei per onorarla, come se i loro mariti non stessero dibattendo su come far riconoscere il principe e su come governare il regno, mentre il re non vede e non dà ordini. Ora che la regina è tornata in pubblico, il duca può venire nei suoi appartamenti e riferirle che il conte di Salisbury, cognato del duca di York, sta dicendo pubblicamente che il piccolo non è figlio del re e che ci sono molte, pericolosamente troppe persone che gli credono. La regina fa sapere che chiunque dia ascolto a simili calunnie potrà fare a meno di venire a corte, dichiara ai suoi amici che nessuno dovrebbe anche solo parlare con il conte di Salisbury o con il suo astioso figlio, il conte di Warwick. A me dice che Riccardo, duca di York, e la duchessa Cecilia, sono suoi parenti e nemici, nemici fino alla morte e che io non devo più rivolgere loro la parola. Ciò che non fa è commentare ciò che mormorano, ciò che molta gente insinua, e cioè che il re non è abbastanza uomo per fare un figlio e che il piccolo non è un principe.

La regina ed Edmondo Beaufort decidono che bisogna raddoppiare gli sforzi per destare il re e assumono nuovi medici ed esperti. Cambiano le leggi contro l'alchimia e agli uomini di scienza è consentito nuovamente studiare e viene loro chiesto di analizzare le cause e le cure di una malattia della mente sconosciuta. Tutti riaprono le fucine, riaccendono i forni, iniziano a richiedere erbe e spezie dall'estero; l'erboristeria, addirittura la magia, sono nuovamente permesse, se possono curare sua maestà. Ordinano ai medici di curarlo in modo più potente, ma dato che nessuno sa cosa ci sia che non va in lui, nessuno sa cosa si dovrebbe fare. Si è sempre saputo che era affetto da malinconia, e così tentano di cambiargli l'umore. Gli danno bevande ustionanti e zuppe speziate per scaldarlo, lo fanno dormire sotto spesse pellicce impilate sul letto con un mattone caldo ai piedi e uno scaldaletto ai fianchi, finché suda e piange nel sonno; ma non si sveglia. Gli incidono il braccio e lo fanno sanguinare per estrargli gli umori acquei, gli spalmano impiastri a base di semi di senape sulla schiena fino a bruciarla, gli spingono in gola boli e gli fanno clisteri per purgarlo così che vomita ed evacua mentre dorme, escrementi brucianti che gli lasciano la pelle arrossata e dolorante.

Tentano di farlo arrabbiare picchiandogli i piedi, gridandogli contro, minacciandolo. Pensano sia loro dovere sbeffeggiarlo dicendo che è un codardo, un uomo meno valido di suo padre. Lo insultano, che Dio li perdoni, gli gridano cose in faccia che gli avrebbero spezzato il cuore se le avesse sentite. Ma non sente niente. Gli fanno male schiaffeggiandolo, vedono le guance diventare rosse sotto i colpi, ma lui non si alza e non se ne va, giace inerte mentre gli fanno ciò che vogliono. Temo che questa sia più una tortura che una cura.

A Westminster aspetto una settimana, poi so che è arrivato il mattino quando mi sveglio all'alba e mi sento come se tutto il mio corpo fosse vigile e la mente lucida come l'acqua fredda che lambisce il pontile. I quattro fili sono ancora lì, ben legati al sostegno del molo e spero con tutto il cuore di scegliere la cordicella nera che

tirerà fuori il nastro bianco con la corona che mi dirà che il re tornerà da noi questo inverno.

Il sole spunta mentre afferro i fili e rivolgo lo sguardo a est e lo vedo alzarsi sopra il cuore dell'Inghilterra. Nell'acqua si forma un bagliore creato dal sole nascente, un sole invernale, un bianco, dorato e argentato sole d'inverno in un freddo cielo celeste e, mentre sorge e spazza via la nebbia dal fiume, vedo una cosa straordinaria; non c'è un solo sole, ma tre. Vedo tre soli: uno nel cielo e due appena sopra l'acqua, immagini riflesse nella nebbia e nell'acqua, ma chiaramente tre soli. Sbatto gli occhi, li sfrego, ma i tre soli sfavillano, mentre tiro il filo e noto che esce leggero, troppo leggero. Non ho il filo con il nastro bianco che avrebbe voluto dire che il re sarebbe tornato in inverno, neppure quello verde che significava che sarebbe tornato da noi in primavera. Tiro un filo dopo l'altro e scopro che tutti e quattro sono privi della coroncina; non c'è alcuna corona. Il re non tornerà più da noi: sorgerà invece una nuova alba e tre soli splendenti.

Torno lentamente a palazzo, un mucchietto di nastri bagnati in mano, e mi chiedo quale sia il significato dei tre soli sopra l'Inghilterra. Avvicinandomi all'alloggio della regina sento dei rumori, soldati che sbattano a terra le armi urlando. Raccolgo la lunga gonna e mi metto a correre verso il palazzo. All'esterno della sala delle udienze ci sono uomini con indosso la livrea di Riccardo, duca di York, la bianca rosa sui baveri. Le porte spalancate mostrano le guardie personali della regina incerte, mentre la regina grida loro in francese. Le sue donne stanno strillando e correndo nell'appartamento privato, e due o tre lord del consiglio stanno cercando di intimare il silenzio, mentre la guardia del duca di York afferra Edmondo Beaufort, il duca di Somerset, e lo porta fuori della stanza. Lui mi lancia un'occhiata furiosa, ma loro lo portano via troppo velocemente per lasciarmi il tempo di dire qualcosa, di chiedere dove sta andando. La regina esce volando dietro di lui e io l'acchiappo e la trattengo, mentre lei scoppia in lacrime.

« Traditori ! Tradimento ! »

«Cosa? Cosa sta accadendo?»

«Il duca di Somerset è stato accusato di alto tradimento», mi spiega uno dei lord, uscendo rapidamente dalla sala delle udienze della regina. «Lo stanno portando alla Torre. Avrà un giusto processo, la regina non deve preoccuparsi.»

«Tradimento!» urla la regina. «Voi siete il traditore, voi che state a guardare mentre quel diabolico duca di York lo cattura!»

L'aiuto a tornare nelle sue stanze, attraversando la sala delle udienze e il salotto. Lei si getta sul letto e scoppia in lacrime. «È Riccardo, duca di York», singhiozza. «Ha rivoltato il consiglio contro Edmondo. Lo vuole distruggere, è sempre stato suo nemico. Poi si rivolterà contro di me. Poi reggerà il regno. Lo so. Lo so.»

Si raddrizza, le trecce sciolte, gli occhi rossi di lacrime e collera. «Ascoltate, Jacquetta. Lui è mio nemico e io lo distruggerò. Farò uscire Edmondo dalla Torre e metterò mio figlio sul trono d'Inghilterra. E nessuno, né Riccardo, duca di York, riè qualcun altro mi fermerà.»

Palazzo di Westminster, Londra
primavera 1454

Il Natale arriva e se ne va. Richard salpa da Calais e trascorre solo i dodici giorni delle feste con me nella corte silenziosa, poi mi avverte che deve ripartire. La guarnigione è sul punto di ammutinarsi e potrebbe venire attaccata in qualsiasi momento. Gli uomini non sanno chi è al comando e temono i francesi. Richard deve proteggere la guarnigione per Edmondo Beaufort, e per l'Inghilterra contro nemici esterni e interni. Ancora una volta siamo sulla banchina e ancora una volta mi aggrappo a lui. «Verrò con voi», gli dico disperata. «Avevamo detto che dovevo venire con voi. Posso venire ora?»

«Mia cara, sapete che non vi porterei mai in una città assediata e solo Dio sa cosa accadrà.»

«Quando tornerete a casa?»

Alza le spalle con aria rassegnata. «Devo tenere il comando, finché non arriverà qualcuno a sostituirmi e né il re né il duca lo faranno. Se Riccardo, duca di York, s'impadronisse del potere, allora dovrei difendere Calais sia contro di lui sia contro i francesi. La dovrò difendere per Edmondo Beaufort. Lui mi ha affidato l'incarico, io posso consegnarla solo a lui. Devo andare, amore mio. Ma sapete che tornerò da voi.»

«Vorrei che fossimo soltanto signorotti a Grafton», sospiro mesta.

«Lo vorrei anch'io», ammette. «Baciate i bambini per me e dite loro di fare i bravi. Dite loro di compiere il loro dovere e che io sto facendo il mio.»

«Vorrei che non foste tanto dedito al dovere», sbuffo.

Mi bacia in silenzio. «Vorrei potere avere un'altra notte», mi sussurra nell'orecchio, poi si stacca da me e corre sulla passerella della nave.

Aspetto sulla banchina, finché non lo vedo al parapetto e gli mando un bacio con la mano fredda. «Tornate presto », grido. «Non correte rischi. Tornate presto.»

«Torno sempre da voi», risponde. «Lo sapete. Tornerò presto.»

Le oscure notti diventano sempre più brevi, ma il re non si riprende. Alcuni alchimisti predicono che la luce del sole lo riporterà alla vita come se fosse un seme nell'oscurità della terra, e così ogni mattina lo spingono a una finestra che dà a oriente e lo sistemano di fronte al grigio disco del sole invernale. Ma nulla lo desta.

Edmondo Beaufort, duca di Somerset, non viene liberato dalle sue stanze nella Torre di Londra, ma non viene neppure accusato. Riccardo, duca di York, ha sufficiente potere sul consiglio dei lord per indurli ad arrestare il duca, ma non tanto da persuaderli a processarlo per tradimento.

«Andrò a trovarlo», annuncia la regina.

«Vostra grazia, la gente parlerà», l'ammonisco. «Sta già dicendo cose su di voi che non oso ripetere.»

Lei solleva un sopracciglio.

«Quindi non le ripeterò.»

«So cosa stanno dicendo», dichiara animosamente. «Dicono che lui è il mio amante e che il principe è suo figlio, e che questo è il motivo per cui mio marito il re non lo ha riconosciuto.»

«Motivo sufficiente per non andare a trovarlo.»

«Devo vederlo.»

«Vostra grazia...»

«Jacquetta, devo.»

L'accompagno e porto con noi altre due dame che aspettano fuori, mentre la regina e io entriamo nel suo appartamento. Ha un salotto e una camera da letto. La stanza, con pareti in pietra e feritoie, è abbastanza piacevole, vicina alle stanze reali nella Torre Bianca; non è affatto una prigione sotterranea. Ha un tavolo e una sedia e alcuni libri, ma è pallido, non esce mai, ed è dimagrito. S'illumina in volto nel vederla e s'inginocchia. Lei corre verso di lui e lui le bacia appassionatamente le mani. Il conestabile della Torre è fermo alla porta, girato con tatto verso la porta. Io attendo alla finestra, guardando l'acqua verde del freddo fiume. Alle mie spalle sento il duca alzarsi e percepisco che si sta dominando per non tendersi verso di lei.

«Volete sedervi, vostra grazia?» chiede sottovoce e le sistema la sedia più vicino al caminetto.

«Potete sedere accanto a me», lo invita lei. Mi giro e lo vedo avvicinare a lei uno sgabello, così che sono abbastanza vicini per poter parlare sottovoce.

Si stringono le mani, la bocca di lui sull'orecchio di lei, lei che si volta per sussurrargli qualcosa, per mezz'ora, ma quando sento l'orologio suonare le tre, vado da loro e faccio una riverenza. «Vostra grazia, dobbiamo andare.»

Per un attimo temo che lei si aggrappi a lui, invece infila le mani nelle ampie maniche, accarezza il bordo in ermellino come per trovarvi conforto, e si alza in piedi. «Tornerò», gli promette. «E seguirò il vostro consiglio. Non abbiamo altra scelta.»

Lui annuisce. «Voi conoscete i nomi degli uomini che vi aiuteranno. Bisogna farlo.»

Lei fa cenno di sì con il capo e lo guarda ardentemente, come se desiderasse il suo tocco più di ogni altra cosa al mondo, come se non sopportasse di andarsene, poi china la testa ed esce velocemente dalla stanza.

«Che cosa si deve fare?» chiedo appena siamo fuori e scendiamo la scala in pietra verso la chiusa. Siamo arrivate su una lancia senza bandiere né stendardi; volevo che il minor numero di persone sapesse che andava a trovare l'uomo accusato di tradimento e considerato suo amante.

Lei è tutta eccitata. «Dirò al parlamento di nominarmi reggente», risponde. «Edmondo sostiene che i lord mi appoggeranno.»

«Reggente? Può una donna diventare reggente in Inghilterra? Vostra grazia, qui non siamo nell'Angiò. Non credo che una donna possa diventare reggente qui. Non credo che una donna possa regnare in Inghilterra.»

Lei si affretta davanti a me, corre giù per le scale e sale sulla lancia. «Non c'è nessuna legge contraria», replica. «Edmondo dice che è solo una tradizione. Se i

lord mi sosterranno, convocheremo un parlamento e diremo che io sarò reggente fino a che il re sarà guarito o, se non dovesse svegliarsi, fino a che mio figlio raggiungerà l'età per regnare.»

«Se non si svegliasse più?» ripeto inorridita. «Il duca prevede che il re dormirà per sempre?»

«Come possiamo saperlo?» domanda. «Non possiamo non fare niente! Potete essere certa che Riccardo, duca di York, non sta con le mani in mano.»

«Se non si svegliasse più?»

Si siede a poppa della lancia, la mano spazientita sulla tenda. «Su, Jacquetta, voglio tornare a palazzo e scrivere ai lord e spiegare loro le mie condizioni. » Mi affretto a sedermi accanto a lei e i rematori immettono la lancia nel fiume. Per tutto il percorso fino al palazzo mi accorgo che strizzo gli occhi al sole, tentando di vederne tre e chiedendomi che cosa significhino quei tre soli.

La richiesta della regina di essere nominata reggente d'Inghilterra e di governare il regno con tutti i diritti e la ricchezza del re durante la malattia del marito non risolve il problema come lei ed Edmondo Beaufort avevano tanto

fiduciosamente predetto. Si scatena invece un tumulto. La gente ora sa che il re è ammalato, misteriosamente malato e totalmente disabile. Le voci su ciò che lo affligge vanno dalla magia nera dei suoi nemici al veleno propinatogli dalla moglie e dall'amante di lei. I grandi lord armano i loro uomini e, quando arrivano a Londra, li fanno entrare nelle loro case per essere protetti e così la città si riempie di eserciti privati e lo stesso sindaco impone il coprifuoco e tenta di imporre che si lascino le armi alle porte della città. Ogni corporazione, quasi ogni casa pianifica la propria difesa, nel caso esplodessero tumulti. Regna un'atmosfera di continua tensione e rabbia: ma nessun grido di battaglia. Finora, nessuno potrebbe indicare le fazioni, nessuno conosce le cause, ma tutti sanno che la regina d'Inghilterra dice che diverrà re, che il duca di York salverà il popolo da questa virago, che il duca di Somerset è stato rinchiuso nella Torre di Londra per salvare la città dalla rovina e che il re d'Inghilterra sta dormendo, dormendo come Artù sotto il lago e che forse si desterà soltanto quando tutto il Paese cadrà in rovina La gente mi domanda dov'è mio marito e qual è la sua opinione e io rispondo malinconica che è oltremare, che serve il suo re a Calais. Non esprimo la sua opinione, perché non la conosco; e neppure la mia, e cioè che penso che il mondo sia impazzito e che ci saranno tre soli nel cielo prima che tutto ciò sia terminato. Gli scrivo e gli invio messaggi tramite i mercantili che navigano tra qui e Calais, ma temo che i messaggi non sempre gli arrivino. Ai primi di marzo gli scrivo brevemente che sono di nuovo incinta, ma lui non risponde e così sono sicura che o non gli consegnano i miei messaggi o non può scrivermi.

Era stato nominato capitano a Calais sotto il comando del duca di Somerset, ora il duca è rinchiuso nella Torre, accusato di tradimento. Che dovrebbe fare un comandante fedele? Cosa farà la guarnigione?

I lord e il parlamento tornano a Windsor per incontrare il re.

«Perché continuano ad andarci?» chiede la regina, vedendo le lance tornare al molo del palazzo e i grandi uomini nelle loro vesti guarnite di pellicce scendere a

riva aiutati dai servitori in livrea. Salgono faticosamente i gradini come uomini dalle speranze frustrate. «Devono sapere che non si sveglierà. Ci sono andata io stessa e gli ho urlato, ma non si è svegliato. Perché dovrebbe svegliarsi per loro? Perché non capiscono che devono nominarmi reggente, così che potrò tenere a freno il duca di York e i suoi alleati e riportare la pace in Inghilterra?»

«Continuano a sperare», rispondo. Sono in piedi accanto a lei alla finestra e osserviamo la dolente processione di lord snodarsi fino nel salone. «Ora dovranno nominare un reggente. Non possono andare avanti senza un re.»

«Dovranno nominare me», insiste. Serra le mascelle e pare più alta. È regale, crede di essere chiamata da Dio ad ascendere a un ruolo ancora più importante. «Sono pronta a servire il Paese», esclama. «Lo terrò al sicuro e lo consegnerò a mio figlio quando sarà uomo. Compirò il mio dovere di regina d'Inghilterra. Se mi nomineranno reggente, porterò la pace in Inghilterra.»

Nominano reggente il duca di York e gli danno l'appellativo di «protettore del regno».

«Cosa?» Margherita è fuori di sé, e cammina a grandi passi su e giù per la stanza. Tira un calcio a uno sgabello e lo fa volare via, una cameriera personale si lascia sfuggire un singhiozzo e si rifugia alla finestra, le altre dame di compagnia sono irrigidite dal terrore. «L'hanno chiamato cosa?»

Lo sventurato cavaliere che le ha recapitato il messaggio dal consiglio della corona trema davanti a lei. «L'hanno nominato protettore del regno.»

«E cosa devo fare io?» gli chiede. Domanda retorica da parte sua. «Cosa propongono che faccia, mentre questo duca, questo parente, questo spregevole cugino governa il mio regno? Cosa pensano che io, una principessa francese, una regina d'Inghilterra, faccia mentre un duca arricchito arrivato da non si sa dove approva leggi nel mio Paese?»

«Dovrete andare al castello di Windsor e occuparvi di vostro marito», aggiunge il cavaliere. Quel povero sciocco pensa di avere risposto alla sua domanda, ma si rende subito conto che avrebbe fatto meglio a tenere la bocca chiusa.

Da ardente diventa di ghiaccio. Raggela e si gira verso di lui, gli occhi fiammeggianti d'ira. «Non vi ho sentito bene. Che avete detto? Che avete osato dirmi?»

Lui deglutisce. «Vostra grazia, stavo cercando di dirvi che il lord protettore...»

«Il cosa?»

«Il lord protettore ordina...»

«Cosa?»

«Ordina...»

Lei attraversa la camera in due rapidi passi e si ferma davanti a lui, l'alto copricapo che svetta su di lui, gli occhi che lo trafiggono. «Mi ordina?» ruggisce la regina.

Lui cade in ginocchio. «Ordina che vi trasferiate tutti nel castello di Windsor», ripete ai giunchi sotto le sue ginocchia. «E che rimaniate là, con vostro marito e il bambino, e che non partecipiate al governo del Paese, cosa che farà lui quale protettore insieme con i lord e il parlamento.»

Castello di Windsor, estate 1454

Va a Windsor. Su e giù per gli appartamenti reali, dentro e fuori le sale scoppiano scenate come temporali, ma lei parte. Non può fare altro. Il duca di York, la cui moglie Cecilia era venuta una volta dalla regina per scusarsi umilmente e chiedere un posto nel consiglio per il marito, sale in cima alla ruota della fortuna. Il consiglio ritiene che sia l'unico uomo capace di riportare ordine nel regno, di evitare le piccole schermaglie che scoppiano a ogni lite di contea, lo considera l'unico capace di salvare Calais, conta su di lui per conservare il regno fino a che il re, il nostro re addormentato, tornerà da noi. È come se il consiglio pensasse che il Paese sia maledetto e che il duca di York sia l'unico che possa sfoderare la spada e mettersi sulla soglia contro un invisibile nemico e difendere la postazione finché il re si sveglierà.

La regina, che aveva creduto di essere lei stessa re, è stata ridotta a moglie, spinta da parte perché faccia la madre. Se ne va come le viene ordinato e loro pagano le spese di casa, riducono il numero dei cavalli nella scuderia e le vietano di tornare a Londra senza essere invitata. La trattano come se fosse una donna comune, una donna priva di importanza, la riducono a fare da balia al marito e da tutrice al figlio.

Edmondo Beaufort è ancora nella Torre e non può aiutarla. In verità lei non può aiutare lui, la sua protezione non significa nulla, chi dubita che verrà processato e decapitato? I lord che l'hanno amata da regina non osano immaginarla reggente. Sebbene le loro mogli gestiscano le loro terre quando sono lontani, non ricevono né titoli né paghe. A loro non piace l'idea di donne al potere, donne capi. La capacità delle donne non è riconosciuta, anzi, è tenuta nascosta. Le donne sagge fingono che tutto ciò che fanno sia gestire una casa anche quando gestiscono una grande tenuta; scrivono chiedendo consiglio ai mariti quando sono lontani, e rendono le chiavi quando tornano. L'errore della regina è stato pretendere il potere e il titolo. I lord non sopportano l'idea che una donna abbia potere, non tollerano neppure l'idea che una donna possa governare. È come se la volessero rinchiudere nella camera del parto. È come se il re suo consorte, addormentandosi, le avesse concesso la libertà di essere a capo del regno e che il dovere di tutti gli altri grandi uomini sia quello di riportargliela. Se potessero addormentare anche lei, credo che lo farebbero.

La regina è confinata a Windsor. Richard è intrappolato a Calais, lontano da me. Siamo tutti in attesa. Ogni giorno Margherita va a trovare il re e ogni giorno lui non la vede né la sente. Lei ordina ai medici di essere gentili con lui, ma a volte il suo stesso temperamento scatta e così entra nella camera e inveisce contro di lui, imprecando nelle sue orecchie sorde.

Vivo con la regina e ho nostalgia di Richard e sono sempre informata dell'aumento di disordini nelle strade di Londra, di pericoli nelle strade di campagna, delle voci che sostengono che il Nord si è sollevato contro il duca di York o che si è sollevato per le proprie ambizioni, chi può dirlo con quelle selvagge terre di frontiera? La regina sta complottando, ne sono sicura. Un giorno mi chiede se scrivo a Richard e le rispondo che gli scrivo spesso e che invio le

mie lettere tramite i mercanti di lana che portano i velli a Calais. Lei mi chiede se le navi tornano vuote, quanti uomini ne potrebbero sbarcare se ne trasportassero, se, cariche, potrebbero risalire il fiume fino alla Torre.

«State pensando che potrebbero partire da Calais e liberare il duca di Somerset dalla Torre», dico in tono piatto. «Questo vorrebbe dire chiedere a mio marito di guidare un'invasione contro il reggente e protettore dell'Inghilterra.»

«Ma a difesa del re», ribatte. «Come lo si potrebbe chiamare un tradimento?»

«Non lo so», replico amaramente. «Non so più cosa sia il tradimento.»

Il piano finisce in nulla dal momento che riceviamo la notizia di una rivolta a Calais. I soldati non sono stati pagati e così rinchiudono i loro ufficiali nelle baracche e fanno razzie in città e rubano merce e la rivendono e si tengono i soldi come paga. Arrivano resoconti di disordini e saccheggi. La regina mi trova nel cortile della scuderia del castello di Windsor, mentre ordino che sellino il mio cavallo e che una guardia venga con me a Londra. «Devo sapere cosa sta accadendo», le spiego. «Potrebbe essere in pericolo, devo saperlo.»

«Non sarà in pericolo», mi rassicura. «I suoi uomini lo adorano. L'avranno forse rinchiuso nel suo alloggio per poter saccheggiare i negozi di lana, ma non gli faranno del male. Sapete quanto è amato. Sia lui sia lord Welles. I soldati lo libereranno appena avranno rubato le loro paghe e bevuto fino a far restare a secco la città.»

Mi portano il cavallo e io salgo sul montatoio e monto in sella, goffamente con il mio grande ventre. «Mi dispiace, vostra grazia, ma ho bisogno di saperlo di persona. Tornerò appena saprò che è salvo.»

Lei alza una mano verso di me. «Sì, tornate di sicuro. Questo è un luogo molto, molto solitario. Vorrei far passare le giornate dormendo come mio marito. Anch'io vorrei chiudere gli occhi e dormire per sempre.»

So a malapena dove andare a Londra per ottenere notizie. La mia casa è chiusa, non c'è nessuno tranne alcune guardie per la sicurezza, il parlamento non è riunito, il duca di York non è mio amico. Alla fine mi reco dalla moglie di lord Welles che comanda a Calais con Richard. Il mio servitore mi annuncia e io entro nel suo salotto.

«Immagino perché siete venuta», esordisce, alzandosi e baciandomi formalmente sulla guancia. «Come sta sua grazia la regina?»

«In buona salute, grazie a Dio.»

«E il re?»

«Che Dio lo benedica, è sempre uguale.»

Lei annuisce, si siede e mi fa cenno di sedermi su uno sgabello accanto a lei. Le sue due figlie mi portano un bicchiere di vino e dei biscotti, quindi indietreggiano, come devono fare le ragazze ben educate, affinché gli adulti possano parlare in privato.

«Ragazze affascinanti», osservo.

Lei fa cenno di sì. Sa che ho dei figli che dovranno sposarsi bene. «La più grande è già promessa in sposa», dice con delicatezza.

Sorrido. «Spero che sarà felice. Sono venuta da voi per avere notizie di mio marito. Non ho sentito niente. Avete notizie da Calais?»

Lei scuote la testa. «Mi dispiace. Non si riescono a ottenere aggiornamenti. L'ultima nave che è riuscita a uscire dal porto ha detto che c'era una sommossa, che i soldati insistevano per essere pagati. Avevano assaltato il magazzino della lana e stavano vendendo la merce a loro profitto. Trattenevano le navi in porto. Da quel momento i mercanti non mandano più navi a Calais per tema che vengano sequestrate anche le loro forniture. E così non so niente e non riesco a ricevere notizie.»

«Hanno detto cosa faceva vostro marito o il mio?» chiedo.

Ho la profonda e spaventosa sensazione che Richard non se ne stia tranquillo mentre i suoi uomini prendono la legge nelle loro mani.

«So che sono entrambi vivi», risponde. «O in ogni caso lo erano tre settimane fa. So che vostro marito aveva diffidato i suoi uomini dicendo che ciò che stavano facendo era un comune furto e loro l'hanno gettato in una cella.» Vede il terrore sul mio viso e mette una mano sulla mia. «Davvero, non gli hanno fatto del male, l'hanno solo rinchiuso. Dovrete essere coraggiosa, mia cara.»

Reprimo le lacrime. «È passato tanto tempo da quando siamo stati a casa insieme», sospiro. «E lui ha avuto un compito duro dopo l'altro.»

«Siamo tutti persi sotto il governo di un re addormentato», dice gentilmente. «I fittavoli nelle mie terre dicono che nulla cresce, nulla crescerà in un regno dove il re stesso giace come un campo a maggese. Tornerete a corte?»

«Devo», rispondo semplicemente. «La regina me lo ordina, e il re non dice niente.»

In agosto vado a Grafton dai miei figli e tento di spiegare ai più grandi, Anne, Anthony e Mary, che il re sta bene, ma dorme, che la regina non ha fatto nulla di sbagliato, ma è rinchiusa con lui, che il comandante del loro padre, Edmondo Beaufort, duca di Somerset, è nella Torre, accusato ma non processato, e che il loro padre, a questo punto devo stringere i denti e cercare di apparire serena, è al comando del castello di Calais, ma che i suoi stessi soldati l'hanno imprigionato, che il capitano di Calais ora è Riccardo, duca di York, e che prima o poi il loro padre dovrà rispondere a lui.

«Di certo il duca di York difenderà Calais, proprio come avrebbe fatto il duca di Somerset», afferma Anthony. «A nostro padre non piacerà che gli appioppino un nuovo comandante, ma nessuno dubiterà che il duca di York mandi soldi per pagare i soldati e armi per il castello, non è vero?»

Non lo so. Penso all'anno terribile, quando avevo visto Richard logorarsi nel tentativo di tenere i soldati legati a una causa senza armi né paga. «Dovrebbe», rispondo con cautela. «Ma nessuno di noi sa con certezza cosa farà il duca né ciò che può fare. Deve governare come se fosse il re, ma non è il re. È solo un lord tra tanti, e ad alcuni di loro neppure piace. Spero solo che non incolpi vostro padre per avere conservato Calais per l'Inghilterra, spero solo che lo lascino tornare a casa.»

Entro in isolamento a Grafton, e invio un messaggio a Richard dopo la nascita. È una bambina, una bellissima bambina, e la chiamo Margaret. Esco dall'isolamento e affido la mia piccola neonata alle braccia della balia, poi bacio gli altri figli. «Devo tornare a corte. La regina ha bisogno di me.»

L'autunno è lungo e silenzioso a Windsor. Lentamente gli alberi diventano prima gialli, poi dorati. Il re non migliora, non cambia. Il piccolo principe comincia a tirarsi in piedi e tenta i primi passi. Questa è la cosa più interessante che succede in tutto l'anno. Il nostro mondo si riduce al castello e le nostre vite si riducono a occuparci di un piccolo bambino e di un uomo malato. La regina è una madre affettuosa, entra nella nursery del principino mattina e sera, va a trovare suo marito ogni pomeriggio. È come vivere sotto un incantesimo e sorvegliamo il piccolo crescere, come se temessimo che non faccia altro che dormire. In sei entriamo nella nursery al mattino come per assicurarci che il piccolo principe si è svegliato dopo un'altra notte. A parte questo, facciamo finta di essere una corte, occupandoci del re. Ma ciò che possiamo fare è sederci accanto a lui mentre dorme. Passiamo ogni pomeriggio con lui e osserviamo il lento saliscendi del suo petto.

Richard mi invia una lettera appena riesce a consegnare nelle mani di un comandante di vascello i suoi resoconti. Scrive al consiglio della corona, intenzionalmente non la indirizza al lord protettore, per dire che non si possono

comandare soldati senza paga. Senza i soldi della sala del tesoro i mercanti di Calais sono costretti a pagare di tasca propria la protezione: la guarnigione si considera quasi indipendente da Londra. Richard chiede ordini al consiglio, anche se fa notare che sono solo lui e lord Welles ad attendere ordini. Tutto il resto, la guarnigione, i soldati, i marinai nel porto, i mercanti e i cittadini, si stanno facendo giustizia da soli. A me scrive per dirmi che nessuno in città accetta la signoria del duca di York, che nessuno sa cosa credere a proposito del re e per chiedermi, se ritengo possibile che Edmondo Beaufort esca dalla Torre e reclami il potere. In fondo alla missiva mi scrive che mi ama e che ha nostalgia di me. «Conto i giorni», scrive.

Sono infelice senza di voi, amore mio. Appena potrò consegnare la guarnigione a un nuovo comandante tornerò a casa, ma credo che se non fossi stato qui la città sarebbe caduta nelle mani dei francesi che conoscono benissimo le difficoltà in cui ci troviamo. Sto compiendo il mio dovere verso il re e verso il nostro povero Paese nel modo migliore possibile come so state facendo pure voi. Ma quando questa volta tornerò a casa, giuro che non mi separerò mai più da voi.

Castello di Windsor, inverno 1454

Il duca di York, deciso a mostrare il suo dominio su Calais e a evitare un attacco francese, invia una piccola flotta e porta delle navi alla guarnigione, dicendo che arriverà, pagherà i soldati, farà pace con i mercanti di Calais, impiccherà i traditori e verrà riconosciuto come conestabile della città.

Calais è fortificata in modo formidabile. È stata l'avamposto dell'Inghilterra in Normandia per generazioni, ma ora i soldati controllano il forte e, appena vedono

le vele della flotta del duca di York, pongono catene all'imboccatura del porto, ruotano i cannoni del castello verso il mare e il duca di York si ritrova a fissare la canna dei suoi cannoni e gli viene negato l'ingresso nella sua città.

Ci riferiscono questa notizia mentre siamo sedute con il re, un freddo pomeriggio di novembre. Margherita è esultante. «Farò onore a vostro marito per questo!» esclama. «Quanto deve sentirsi umiliato il duca di York! Sul mare con una grande flotta e la città di Calais che gli rifiuta l'accesso! Ora i lord gli toglieranno la carica? Tireranno fuori Edmondo dalla Torre?»

Non rispondo. Naturalmente, l'unica cosa che mi interessa è sapere se mio marito si è tenuto in disparte, mentre i suoi uomini si ammutinavano, disobbedendo all'ordine di far entrare il nuovo capitano, o se, cosa ben più peggiore e pericolosa per noi, lui stesso li ha indotti a sfidare il duca di York, comandando dall'alta torre di girare i cannoni sul lord reggente, il protettore d'Inghilterra legalmente nominato. In ogni caso è in pericolo, in ogni caso da questo momento il duca è suo nemico.

Il re addormentato, legato con cinghie alla sedia, emette un piccolo suono; la regina non gli lancia neppure un'occhiata.

«Pensate al duca, che sta ballonzolando nella sua nave con i cannoni puntati addosso», gongola. «Vorrei che gli avessero sparato. Pensate a cosa vorrebbe dire per noi, se avessero affondato la sua nave e lui fosse annegato. Pensate se il vostro Richard l'avesse affondato!»

Non riesco a smettere di tremare. Di certo Richard non avrebbe mai permesso alla sua guarnigione di aprire il fuoco contro un duca reale nominato dal consiglio della corona. Di questo ne sono certa, devo esserne sicura.

«È tradimento», replico semplicemente. «Che il duca di York vi piaccia o no, è stato incaricato dal consiglio del re e dal parlamento a governare in vece del re con la sua autorità. Sarebbe un tradimento attaccarlo. E sarebbe terribile mostrare ai francesi che si è aperto il fuoco contro navi inglesi. » Lei fa spallucce. «Oh! A chi importa! Essere nominato dai propri incaricati non è una vera nomina», dichiara. «Io non l'ho incaricato, il re non l'ha incaricato, per quanto mi riguarda, lui si è semplicemente impossessato del potere. E un usurpatore e vostro marito avrebbe dovuto sparargli appena fosse stato a tiro. Vostro marito non è riuscito a ucciderlo. Avrebbe dovuto farlo quando ne ha avuto l'opportunità.»

Il re fa un altro piccolo rumore e vado a controllare. «Avete parlato, vostra grazia?» gli domando. «Ci sentite chiacchierare? Potete sentirmi?»

La regina è al suo fianco e gli tocca la mano. «Svegliatevi!» gli ordina. È tutto ciò che sa dirgli. «Svegliatevi!»

Sorprendentemente, per un attimo si sveglia. Davvero. Per la prima volta in più di un anno, gira la testa, apre gli

occhi, vede, so che vede i nostri visi stupiti, poi emette un sospiro, chiude gli occhi e si riaddormenta.

«Medici!» grida la regina e corre alla porta, la spalanca e chiama a gran voce i dottori che stanno mangiando e bevendo e riposando nella sala delle udienze lì accanto. «Il re è sveglio! Il re è sveglio!»

Si precipitano nella camera, asciugandosi le bocche con le maniche, deponendo i bicchieri di vino, abbandonando le partite a scacchi e lo circondano, gli auscultano il petto, gli sollevano le palpebre e gli scrutano gli occhi, gli picchiettano le tempie e gli pungono le mani con gli spilli. Ma lui è caduto nuovamente nel sonno.

Uno di loro si rivolge a me: «Ha parlato?»

«No, ha solo aperto gli occhi e ha emesso un breve sospiro, quindi si è riaddormentato.»

Lancia un'occhiata alla regina e abbassa la voce: «E il suo volto aveva un'espressione da pazzo quando si è svegliato? Nei suoi occhi c'era un barlume di comprensione o erano assenti, come quelli di un idiota?»

Rifletto un attimo. «No, era tornato se stesso, destato da un lungo sonno. Pensate che si sveglierà del tutto?»

L'eccitazione nella camera scema rapidamente appena tutti si rendono conto che il re è inerte, anche se continuano a tirarlo, a toccarlo e a parlargli ad alta voce nelle orecchie.

«No», risponde il medico. «Se n'è andato di nuovo.»

La regina si gira, il volto scuro di rabbia. «Non potete svegliarlo? Schiaffeggiatelo!»

«No!»

La piccola corte a Windsor si è adagiata per così tanto tempo in una routine imperniata sulla regina e sul bambino che sta imparando a parlare e vacilla da una mano tesa all'altra. Ma le cose stanno cambiando. Nelle sue stanze penso che il re stia iniziando a destarsi. Hanno continuato a osservarlo, ad alimentarlo e a lavarlo, ma hanno smesso di tentare di curarlo, come se nulla di ciò che fanno facesse qualche differenza. Ora cominciamo a sperare che esca dal sonno secondo il suo ritmo e senza alcuna medicina. Gli faccio compagnia al mattino e un'altra dama sta con lui fino a sera. La regina lo viene a trovare brevemente ogni pomeriggio. L'ho osservato attentamente e ritengo che il suo sonno stia svanendo. Mi pare stia diventando più leggero e a volte sono quasi sicura che sente ciò che diciamo.

Ovviamente mi chiedo cosa saprà quando uscirà dal sonno. Più di un anno fa aveva visto una scena tanto sconvolgente che aveva chiuso gli occhi e si era addormentato per non doverla più vedere. Le ultime parole che aveva sentito erano state le mie. «Non guardate. Non immaginate.» Se riaprisse gli occhi, pronto a guardare, pronto a immaginare, non posso evitare di chiedermi cosa ricorderà, cosa penserà di me e se riterrà che sono da biasimare per la sua lunga veglia nell'oscurità e nel silenzio.

Sono tanto preoccupata che oso chiedere alla regina se ritiene che il re ci incolperà del turbamento che ha portato alla sua malattia.

Lei mi guarda serena. «Intendete la tremenda notizia arrivata dalla Francia?»

«Il modo in cui l'ha appresa», rispondo. «Voi eravate tanto angosciata e il duca era presente. C'ero anch'io. Ritenete che il re pensi che avremmo dovuto comunicargli la brutta notizia con maggiore cautela?»

«Sì», ammette. «Se mai starà tanto bene da sentirci, diremo che ci dispiace di non averlo preparato a quel brutto colpo. È stato terribile per tutti noi. Io stessa non riesco a ricordare tutto di quella sera. Credo di essere svenuta e che il duca avesse cercato di rianimarmi. Ma non ricordo.»

«No», concordo con lei, capendo che questa è la strada più sicura per tutti noi. «Neppure io.»

Festeggiamo il Natale nel salone del castello di Windsor. Una piccola festa per una casa mestamente ridotta, ma ci scambiamo doni e regaliamo piccoli giocattoli al principino e solo pochi giorni dopo il re si sveglia e questa volta resta sveglio.

È un miracolo. Apre gli occhi e sbadiglia e si guarda attorno, sorpreso di essere seduto in una sedia nella sua camera a Windsor, circondato da estranei. I dottori corrono a chiamarci e la regina e io entriamo da sole.

«Meglio non spaventarlo con troppa gente», decide.

Entriamo silenziosamente, quasi come se ci stessimo avvicinando a un animale ferito che potrebbe spaventarsi. Il re si sta alzando, un dottore a ciascun lato per aiutarlo a tenersi in piedi. E malfermo, ma alza la testa appena vede la regina e dice, in tono incerto: «Ah». Lo vedo quasi cercarne il nome nella confusione della sua mente. «Margherita», dice infine. «Margherita d'Angiò.»

Mi accorgo di avere le lacrime agli occhi e che sto trattenendo i singhiozzi di fronte a questa rovina d'uomo che era nato per essere re d'Inghilterra e che avevo incontrato per la prima volta quando era un ragazzo bello come Edoardo di March, il figlio del duca di York. Ora quest'uomo scavato fa un passo traballante e la regina gli fa un profondo inchino. Non fa per toccarlo, non corre tra le sue braccia. E come la giovane donna e il Re pescatore della leggenda: lei vive con lui ma non si toccano mai. «Vostra grazia, sono felice di vedere che state bene», gli dice.

«Sono stato malato?»

Ci scambiamo un'occhiata segreta.

«Vi siete addormentato, profondamente, e nessuno riusciva a svegliarvi. »

«Davvero?» Si passa la mano sopra la testa e per la prima volta nota la cicatrice dovuta a un impiastro troppo caldo sul braccio. «Santo cielo, ho sbattuto contro qualcosa? Per quanto tempo ho dormito?»

Lei esita.

«A lungo», rispondo io. «E sebbene foste addormentato per tanto tempo, il Paese è salvo.»

«Bene.» esclama. «Oh.» Fa cenno agli uomini che lo sostengono. «Aiutatemi ad arrivare alla finestra.»

Trascina i piedi come un vecchio fino alla finestra, poi guarda le marcite e il fiume che continua a scorrere tra gli argini bianchi di gelo, proprio come ha sempre fatto. Stringe gli occhi di fronte a tanto bagliore. «È molto luminoso», si lamenta. Si gira e torna verso la sedia. «Sono molto stanco.»

«No!» Un grido involontario sfugge alla regina.

Lo accomodano nella sedia e io lo vedo osservare le cinghie sui braccioli e sulla seduta. Lo vedo valutarle, sbattere gli occhi come un gufo e poi esaminare la

spoglia nudità della camera. Lancia un'occhiata al tavolo delle purghe. Poi guarda me. «Quanto a lungo ho dormito, Jacquetta?»

Stringo le labbra per trattenere uno scoppio emotivo. «È stato un lungo periodo, ma siamo tanto contenti che ora stiate meglio. Se vi riaddormentaste adesso, vi sveglierete di nuovo, vero, vostra grazia? Cercherete di risvegliarvi?»

Temo seriamente che si riaddormenti. La testa ciondola e gli occhi si stanno chiudendo.

«Sono tanto stanco», dice come un bambino e in un attimo si è nuovamente addormentato.

Restiamo svegli tutta la notte, caso mai si risvegliasse, ma non lo fa. Al mattino la regina è pallida e tesa per l'ansia. I dottori entrano alle sette del mattino e gli toccano delicatamente la spalla, gli sussurrano nell'orecchio che è mattina, e con loro stupore lui apre gli occhi e si mette seduto e ordina che vengano aperte le persiane.

Resiste desto fino all'ora di pranzo, a mezzogiorno, poi si riaddormenta, ma si sveglia per cena e chiede della regina e quando lei entra nel salotto, ordina che le portino una sedia e le chiede come sta.

Io sono dietro di lei mentre gli risponde che sta bene, e poi gli chiede se ricorda che lei era incinta quando si era addormentato.

La sua sorpresa non è simulata. «No!» esclama. «Non ricordo nulla. Incinta, avete detto? Bontà divina, no.»

Lei annuisce. «Sì. E ne eravamo molto felici.» Gli mostra il gioiello che aveva fatto fare per lei e che teneva nella scatolina, pronto per farglielo ricordare. «Mi avevate dato questo per festeggiare la notizia.»

«Davvero?» È piuttosto contento dell'anello, lo prende in mano e lo esamina. «Una bella esecuzione. Devo essere stato contento.»

Lei deglutisce. «Sì, lo eravamo entrambi. Tutto il Paese era contento.»

Stiamo aspettando che chieda notizie del bambino, ma è chiaro che non chiederà nulla. La testa gli ciondola come se fosse insonnolito, emette un rumore come se stesse russando. Margherita mi lancia un'occhiata.

«Volete sapere qualcosa del bambino?» gli chiedo. «Avete visto l'anello che avete dato alla regina quando vi ha detto che era incinta? È successo quasi due anni fa. Il piccolo è nato.»

Lui sbatte gli occhi e si gira verso di me. Mi guarda come se non avesse capito. «Quale bambino?»

Vado alla porta e prendo Edoardo dalle braccia della bambinaia. Fortunatamente sta dormendo ed è tranquillo. Non avrei osato portarlo nella camera silenziosa, se avesse strillato a pieni polmoni. «Ecco il bambino della regina. Il vostro bambino. Il principe del Galles, che Dio lo benedica.»

Edoardo si agita nel sonno, le robuste gambette scalciano. È un bambino bello e forte, tanto diverso da un neonato che la mia sicurezza vacilla mentre lo porto al re. Pesa nelle mie braccia, un bambino sano di quindici mesi. Mi pare assurdo presentarlo al padre come se fosse appena nato. Il re lo guarda con lo stesso

distacco che avrebbe se stessi portando un grasso agnellino nell'appartamento reale.

«Non ne avevo idea!» esclama. «È una bambina o un maschietto?»

La regina si alza, prende Edoardo dalle mie braccia e porge il bimbo addormentato al re. Lui indietreggia. «No, no. Non voglio prenderlo in braccio. Ditemi soltanto se è una bimba o un bambino.»

«Un maschio», risponde la regina, la voce tremante per il disappunto per la sua reazione. «Un maschio, grazie a Dio. Un erede del vostro trono, il figlio che avevamo pregato di avere.»

Lui esamina il suo roseo visino. «Un bambino dello spirito santo», dice meravigliato.

«No, vostro figlio», lo corregge aspra la regina. Mi guardo in giro e noto che i dottori e i loro assistenti e due o tre dame di compagnia devono avere sentito questa infelice dichiarazione del re. «E il principe, vostra grazia. Un figlio ed erede per voi e un principe per l'Inghilterra. Il principe del Galles. L'abbiamo chiamato Edmondo.»

«Edoardo», sbotto. «Edoardo.»

Lei si riprende. «Edoardo. Il principe Edoardo di Lancaster.»

Il re sorride raggiante. «Oh, un maschio! Un pizzico di fortuna!»

«Avete un figlio», m'intrometto. «Un figlio ed erede. Vostro figlio ed erede, che Dio lo benedica.»

«Amen», dice lui. Tolgo il piccolo alla regina e lei sprofonda di nuovo nella sedia. Il bambino si agita e io lo tengo contro la spalla e lo cullo delicatamente. Sa di sapone e di pelle calda.

«È stato battezzato?» chiede il re in tono colloquiale.

Vedo Margherita stringere i denti con irritazione di fronte a queste lente domande su quei terribili giorni. «Sì», risponde in tono abbastanza gentile. «Sì, è stato battezzato, ovviamente.»

«E chi sono i padrini e le madrine? Li ho scelti io?»

«No, eravate addormentato. Noi... io ho scelto l'arcivescovo Kemp, Edmondo Beaufort, il duca di Somerset e Anna, la duchessa di Buckingham.»

«Proprio quelli che avrei scelto io», dichiara sorridendo il re. «I miei amici speciali. Ma Anna chi?»

«Anna, la duchessa di Buckingham», ripete con cautela la regina. «Ma mi dispiace dovervi informare che l'arcivescovo è deceduto.»

Il re alza le braccia, stupito. «No! Ma, per quanto tempo ho dormito?»

«Diciotto mesi, vostra grazia», rispondo sottovoce. «Un anno e mezzo. È stato un lungo periodo, tutti noi abbiamo temuto per la vostra salute. È bello vedere che state bene di nuovo. » Lui mi guarda con l'espressione fiduciosa di un bambino. «È tanto tempo, ma non ricordo nulla del sonno, nulla dei sogni.»

«Ricordate di esservi addormentato?» gli chiedo, odiando me stessa.

«Per niente! Solo la notte scorsa. Ricordo soltanto di essermi addormentato ieri sera. Spero che, quando mi addormenterò questa notte, domattina riuscirò a svegliarmi.»

«Amen», dico. La regina ha nascosto il viso tra le mani.

«Non voglio sprecare un altro anno dormendo», scherza il re.

Margherita rabbrividisce, poi si raddrizza e giunge le mani in grembo. Il suo viso è come di pietra.

«Deve essere stato scomodo per tutti voi», dice in tono benevolo, guardandosi in giro. Non pare comprendere che è stato abbandonato dalla corte, che le uniche persone qui sono i dottori e le infermiere e noi, suoi compagni di prigionia. «Cercherò di non farlo di nuovo.»

«Ora vi lasciamo», gli dico a voce bassa. «E stata una gran giornata per tutti noi.»

«Sono molto stanco», ammette. «Ma spero di svegliarmi domattina.»

«Amen», ripeto.

Lui s'illumina come un bambino. «Sarà secondo la volontà di Dio, siamo tutti nelle sue mani.»

Palazzo di Placentia, Greenwich Londra, primavera 1455 Con il re sveglio, non accade come Dio vuole, ma come vuole la regina. Invia subito un messaggio al consiglio, tanto esplosivo nei toni e tanto pericolosamente irato che liberano di colpo il duca di Somerset dalla Torre, vietandogli comunque di avvicinarsi entro venti miglia dal re o di impegnarsi in qualsiasi forma di vita politica. Il duca, mentre rimette in ordine la sua dimora a Londra e arma velocemente il suo seguito, manda a chiamare amici e alleati e dice loro che nessuno lo terrà lontano dal re e che il duca di York sarà il primo a rendersi conto di essersi impossessato del potere.

Come per celebrare il loro ritorno al centro dell'Inghilterra, la regina e il re aprono il palazzo di Greenwich e convocano i lord. Il duca di York obbedisce all'ingiunzione e lascia la sua carica di protettore del regno e scopre di avere perso anche l'altro titolo, quello di conestabile di Calais, titolo che viene immediatamente reso a Edmondo Beaufort, uscito di prigione e felicemente restituito alla sua grandezza.

Entra nell'appartamento della regina bello ed elegante come se fosse stato a corte in Borgogna per acquistare nuovi vestiti e non nella Torre in attesa del processo per alto tradimento. La ruota della fortuna l'ha ributtato in alto e ora a corte non c'è uomo più importante di lui. Appena entra, tutte le dame svolazzano, nessuna riesce a staccargli gli occhi di dosso. Lui s'inginocchia nel centro della stanza e, appena lo vede, Margherita vola da lui, le mani tese. Lui china la testa nera e si porta le sue mani alle labbra, inalando il profumo sulle dita. La cameriera accanto a me sospira leggermente, colma d'invidia. Margherita è immobile, fremente al suo tocco, poi, a voce bassa, dice: «Vi prego di rialzarvi, mio signore, siamo felici di vedervi di nuovo in libertà».

Lui si rialza con un movimento aggraziato e le offre il braccio. «Camminiamo?» le propone e insieme fanno strada nella grande galleria. Io li seguo con una dama di compagnia e faccio cenno alle altre di restare dove sono. Perdo tempo per evitare che la mia compagna senta il loro colloquio bisbigliato.

Lui s'inchina e la lascia in fondo alla galleria e Margherita si gira verso di me, il volto raggiante. «Andrà a suggerire al re di non ammettere nel consiglio il duca di York», mi dice con entusiasmo. «Attorno a noi avremo solo lord del casato di Lancaster. Tutto ciò che il duca di York si è preso da protettore gli sarà tolto e non saranno invitati neppure suo cognato, il conte di Salisbury, e quel grosso cucciolo, Richard Neville, conte di Warwick. Edmondo afferma che farà rivoltare il re contro i nostri nemici e che non saranno ammessi ad alcuna posizione di potere.» Ride. «Edmondo dice che rimpiangeranno il giorno in cui hanno rinchiuso lui nella Torre e confinato me a Windsor. Sostiene che s'inginocchieranno davanti a me, che il re a malapena sa dove si trova o cosa sta facendo, che noi due insieme possiamo controllarlo. E distruggeremo i nostri nemici, li sbatteremo in prigione o li manderemo sulla forca.»

«Vostra grazia...» Ma il pensiero della vendetta la rallegra troppo per sentire una sola parola di prudenza.

«Edmondo è convinto che ora tutto è a nostro favore.

il re guarito e disposto a fare qualunque cosa diciamo, un figlio ed erede che nessuno può rifiutare e al duca di York possiamo infliggere una lezione che non dimenticherà mai.

Edmondo dice che, se possiamo dimostrare che il duca di York pianificava di usurpare il trono, sarà un uomo morto.»

Ora la interrompo. «Vostra grazia, così spingerete il duca di York a ribellarsi. Sarà costretto a difendersi da simili accuse. Pretenderà che il consiglio rinnovi le accuse contro il duca di Somerset e allora sarete voi due e le vostre famiglie contro lui e i suoi.»

«No!» replica. «Perché il re stesso ha dichiarato davanti ai lord che il duca di Somerset è un vero amico e un leale parente e nessuno oserà affermare qualcosa contro di lui. Intendiamo convocare il consiglio a Westminster e il duca di York non verrà invitato, poi terremo un'udienza contro di lui a Leicester dove verrà accusato in sua assenza. L'Inghilterra centrale ci è fedele, anche se Londra a volte è incerta. Questa è la fine dell'arrogante duca e l'inizio della mia vendetta.»

Non c'è nulla che io possa dire per farle capire che il duca di York è troppo potente per renderselo nemico.

«Voi, tra tutti, dovreste essere soddisfatta!» esclama. «Edmondo mi ha promesso che manderà a casa vostro marito Richard.»

Tutti hanno il loro prezzo. Richard è il mio. Di colpo dimentico di esortarla alla prudenza e le afferro le mani. «Lo farà?»

«Me lo ha promesso. Il re darà a Edmondo le chiavi di Calais, davanti a tutti. Richard verrà encomiato per essere un fedele comandante e tornerà a casa da voi. Il duca di York verrà arrestato, il regno verrà governato a buon diritto da Edmondo Beaufort e da me e saremo tutti di nuovo felici. » Io sono felice, sono tra le sue braccia, il mio volto contro la sua giacca imbottita, le sue braccia mi stringono come quelle di un orso, impedendomi di respirare. Quando alzo gli occhi sul suo amato e stanco volto mi bacia tanto forte che chiudo gli occhi e mi rivedo ragazzina infatuata. Prendo fiato e mi bacia di nuovo. Operai del cantiere

navale e marinai gridano incitamenti e commenti volgari, ma Richard non li sente nemmeno. Sotto il mio mantello, le sue mani si allontanano dalla mia vita e mi stringono i fianchi.

«Fermatevi qui», gli sussurro.

«Dove possiamo andare?» mi chiede, come se fossimo ancora giovani.

Si potrebbe pensare che siamo di nuovo giovani.

«Andiamo a palazzo», rispondo. «Venite. Le vostre cose sono imballate?»

«Dannate cose», esclama allegramente.

Camminiamo mano nella mano dal cantiere navale a Greenwich al palazzo, c'intrufoliamo dentro dalle scale sul retro come un mozzo di stalla e una meretrice, chiudiamo con il catenaccio la mia porta e restiamo sbarrati dentro tutto il giorno e tutta la notte.

A mezzanotte faccio portare del cibo e mangiamo avvolti nelle lenzuola accanto al fuoco.

«Quando potremo andare Grafton?»

«Domani», risponde. «Voglio vedere i miei figli e la mia nuova figlia. Poi torneremo indietro subito e dovrò imbarcarmi di nuovo, Jacquetta.»

«Imbarcarvi?»

Sorride. «Devo portare di persona gli ordini di Edmondo Beaufort», risponde. «Il forte è stato distrutto dall'interno. Non posso lasciarli senza un capitano. Rimarrò fin quando il duca manderà un sostituto e allora verrò direttamente a casa da voi.»

«Credevo che foste già a casa!» grido.

«Scusatemi. Temo per la guarnigione se non tornassi là. Sinceramente, amore mio, questo è un periodo tremendo.»

«Ma poi tornerete?»

«La regina lo ha promesso, il duca lo ha promesso e io lo prometto.» Si china in avanti e mi tira un ricciolo. «E difficile servire un Paese come il nostro, Jacquetta. Ma ora il re sta bene e ha ripreso il suo potere, e il nostro casato è di nuovo al potere.»

Gli copro una mano con la mia. «Amore mio, vorrei fosse così, ma non è tanto facile. Quando verrete a corte domani, ve ne accorgerete.»

«Domani», dice e, spostato il boccale di birra, mi riporta a letto.

Riusciamo ad avere alcuni giorni da passare insieme, quel tanto che basta a Richard per capire che la regina e il duca stanno progettando di cambiare le carte in tavola, di accusare di tradimento Riccardo, duca di York, e distruggere lui e i suoi alleati. Cavalchiamo verso Grafton in pensoso silenzio, Richard saluta i suoi figli, ammira l'ultima nata e dice loro che deve tornare a Calais per mantenere l'ordine nella guarnigione, ma che tornerà a casa.

«Pensate che riusciranno a persuadere il duca di York a chiedere perdono?» gli domando, mentre sella il cavallo. «E se confessasse e obbedisse al re, potrete tornare direttamente a casa?»

«L'ha già fatto», risponde mio marito con fermezza. «E il re, malato o in buona salute, è sempre il re. La regina e il duca credono di dover attaccare Riccardo,

duca di York, per difendere se stessi, se lo sconfiggessero, dimostrerebbero di avere avuto ragione. Devo tenere Calais per l'Inghilterra e per il mio onore, poi verrò a casa. Vi amo, moglie mia. Tornerò a casa presto.»

Dapprima il piano funziona benissimo. Richard torna a Calais e riferisce alla guarnigione che il re è di nuovo al potere, consigliato dal duca di Somerset, e che il casato di Lancaster è di nuovo dominante. Il consiglio della corona si rivolta contro l'uomo che aveva chiamato salvatore e accetta di riunirsi senza il duca di York. Per questo incontro scelgono il rifugio sicuro di Leicester, il cuore pulsante d'influenza della regina, ma a me e a chiunque altri interessi ragionare, questo dice che temono ciò che penseranno i londinesi, ciò che si dirà nei villaggi del Sussex e ciò che farebbero nel Kent, la patria di Jack Cade.

È difficile spingere tutti ad agire: i lord e la piccola nobiltà devono essere convocati, il piano deve essere spiegato, affinché tutti comprendano che il duca di York deve essere mal ripagato per i leali servizi al regno, i suoi risultati diffamati e che lui e i suoi alleati devono essere esclusi dal consiglio e il Paese indotto a rivoltarsi contro di loro.

Il re è tanto lento a partire per Leicester che saluta la regina con Edmondo Beaufort alla sua destra e Henry Stafford, duca di Buckingham, alla sua sinistra, proprio il giorno in cui aveva detto che sarebbe arrivato a Leicester. La nobiltà alle sue spalle è abbigliata per il viaggio, alcuni indossano una leggera armatura, la maggior parte è vestita come per una cavalcata di piacere. Io osservo un viso noto dopo l'altro. Non c'è un solo uomo che non sia o parente del casato di Lancaster o pagato dal casato di Lancaster. Questa non è più la corte d'Inghilterra, che ricorre all'appoggio di molte famiglie, di molti casati, questa è la corte della casa di Lancaster e chiunque non ne faccia parte è un estraneo, e tutti gli estranei sono nemici. Il re fa un profondo inchino a Margherita e lei gli augura in tono formale un viaggio sicuro e un prospero ritorno.

«Sono certo che sarà fatto facilmente e pacificamente», dice vago il re. «Non si può permettere a mio cugino, il duca di York, di sfidare la mia autorità, sapete. Ho detto ai lord yorkisti che devono smobilitare i loro eserciti. Ognuno può tenere solo duecento uomini. Duecento dovrebbero bastare, no?» Si rivolge al duca di Somerset. «Duecento è un numero giusto, vero?»

«Più che equo», risponde Edmondo che ha circa cinquecento uomini in divisa e un altro migliaio di fittavoli che può radunare con brevissimo preavviso.

«E così vi saluto e vi vedrò a Windsor quando questo compito sarà concluso», prosegue il re. Sorride a Beaufort e al duca di Buckingham. «I miei buoni parenti si prenderanno cura di me, sapete. Siate certa che saranno al mio fianco.» Scendiamo alla grande porta per salutarli mentre passano. In testa lo stendardo del re, segue la guardia reale e infine sua maestà che indossa abiti da cavallerizzo. È magro e pallido paragonato ai due più famosi duchi che lo fiancheggiano. Mentre passano davanti a noi, il duca di Somerset si toglie il cappello e se lo porta al cuore davanti a Margherita. Nascosta dal velo, lei si mette due dita sulle labbra. Seguono i nobili meno altolocati, poi la piccola nobiltà e infine gli uomini d'armi. Partono con il re circa duemila uomini che passano rimbombando davanti a noi, i

possenti cavalli da guerra con i poderosi zoccoli, i cavalli più piccoli che trasportano merce e attrezzi, e infine il calpestio degli stivali dei fanti che marciano in file ordinate e i ritardatari per ultimi.

La regina si aggira inquieta per il palazzo di Placentia, anche se la servitù è fiduciosa e indaffarata in attesa di notizie del successo del re con il consiglio personalmente selezionato. I giardini digradanti splendono con il bianco e il rosa pallido dei fiori di ciliegio e quando scendiamo al fiume in una giornata di vento i petali turbinano intorno a noi come neve e fanno ridere il principino che li rincorre, traballante sulle gambette grassocce, la bambinaia piegata su di lui. Nei campi lungo il fiume gli ultimi ranuncoli stanno ancora facendo ballonzolare le loro teste giallo pallido e i fiori rendono le siepi dei prati di un bianco brillante, fiorisce il prugnolo dalle spine nere e il biancospino è di un promettente verde germogliante. Sulle sponde del fiume i salici fanno frusciare i loro rami e si chinano sull'acqua chiara e l'acqua verde sottostante riflette le foglie verdi sovrastanti.

Nella cappella preghiamo ancora per la salute del re e ringraziamo per la sua guarigione. Nulla però rallegra la regina. Non riesce a dimenticare di essere stata imprigionata dai lord del suo stesso regno, costretta a occuparsi di un marito addormentato, timorosa di non poter più essere libera. Non può perdonare a Riccardo, duca di York, l'umiliazione. Non riesce a essere felice dato che l'unico uomo che l'aveva sostenuta durante quei duri mesi, sopportando la prigionia come lei, è partito per affrontare il nemico. Non dubita che ne uscirà vittorioso, ma non può essere felice senza di lui.

Margherita trema entrando nell'appartamento, sebbene scoppietti un bel fuoco, arazzi rallegrino le pareti e gli ultimi raggi di sole scaldino le belle stanze. «Vorrei non fossero partiti», dichiara. «Vorrei che avessero convocato il duca di York a Londra per renderci conto lì. » Non le rammento che il duca di York è molto amato a Londra. Le corporazioni e i mercanti si fidano del suo sereno buonsenso ed erano prosperati quando aveva ristabilito pace e ordine nella città e nel Paese. Con il duca come lord protettore i commercianti potevano inviare le loro merci lungo strade sicure e quando lui aveva avuto sotto controllo le spese eccessive e lo sperpero di denaro pubblico della casa reale, le tasse erano state ridotte. «Torneranno presto», la rincuoro. «Forse il duca di York chiederà perdono come aveva già fatto e torneranno tutti subito.»

La sua inquietudine influenza tutti. Pranziamo nell'alloggio della regina e non nel salone, dove gli uomini d'arme e i dipendenti borbottano che non c'è allegria, anche se il re è guarito. Dicono che la corte non è come dovrebbe essere. Troppo silenziosa, è un castello stregato sotto l'incantesimo della tranquillità. La regina ignora le critiche. I musicisti devono suonare solo per lei, nel suo appartamento, e le giovani dame ballano, ma eseguono i passi senza che i bei giovani del seguito del re le guardino. Ordina infine a una delle dame di compagnia di leggere ad alta voce un romanzo e ci sediamo a cucire e ad ascoltare una storia su una regina che desiderava ardentemente un bambino a metà inverno e che aveva dato alla luce un piccolo fatto interamente di neve. Quando il bambino era diventato adulto, il

marito della regina l'aveva portato con sé in crociata e lui si era sciolto nella sabbia calda, povero ragazzo; e così non ebbero più alcun figlio, neppure uno fatto di ghiaccio.

Questa triste storia mi rende ridicolmente sentimentale e mi sento disposta a piangere e a rimuginare sui miei ragazzi a Grafton, su Lewis che non rivedrò mai più, su Anthony, tredicenne, che avrà presto la sua prima armatura e che dovrà partire e servire come scudiero suo padre o un altro grande condottiero. È cresciuto in un battibaleno e vorrei che fosse di nuovo un bimbo da portare a cavalluccio sul fianco. La storia mi fa desiderare di essere di nuovo con Richard, non siamo mai stati separati tanto a lungo. Quando il duca di York verrà distrutto dal re, Edmondo Beaufort riprenderà il comando a Calais e ordinerà a Richard di tornare a casa e le nostre vite potranno tornare alla normalità.

Margherita mi chiama nella sua camera da letto e io mi siedo accanto a lei mentre le sollevano l'alto copricapo che le calza come una cuffia fin sopra le orecchie, le sciolgono le trecce e le spazzolano i capelli. «Quando pensate torneranno?» mi domanda.

«Entro questa settimana?» tiro a indovinare. «Se tutto va bene.»

«Perché non dovrebbe andare tutto bene?»

Non so perché non sia felice ed eccitata come quando il duca di Somerset le aveva spiegato il piano. Non so perché il palazzo, una casa tanto bella, debba sembrarmi tanto freddo e solitario questa sera. Non so perché la ragazza abbia scelto una storia su un figlio ed erede che si squaglia prima di poter ereditare.

«Non lo so», tremo. «Mi aspetto che tutto vada bene.»

«Vado a dormire», annuncia in tono seccato. «E al mattino possiamo andare a caccia in allegria. Non siete di buona compagnia, Jacquetta. Andate pure voi dormire.»

Non vado a letto come ordina, anche se so di essere una ben misera compagnia. Vado alla finestra e apro le persiane in legno e guardo le marcite illuminate dalla luce della luna e la lunga e argentea curva del fiume e mi chiedo perché mi senta tanto giù in questa calda serata di maggio, il mese più bello dell'anno, quando mio marito sta tornando a casa dopo un grave pericolo e il re d'Inghilterra è di nuovo al potere e il suo nemico sta per essere rovesciato.

Il giorno seguente, tuttavia, nel tardo pomeriggio, riceviamo notizie terribili, incredibili. Siamo confuse mentre ordiniamo che vengano portati in presenza della regina i messaggeri, mentre esigiamo che uomini che erano fuggiti da una battaglia vengano catturati e portati negli appartamenti reali per raccontare ciò che hanno visto, mentre mandiamo uomini a St Albans sulla strada che porta a nord, dove pare che il duca di York, invece di recarsi tranquillamente al suo giudizio e di attendere pazientemente di venire accusato di alto tradimento, ha radunato un esercito ed è andato a chiedere al re di abbandonare i suoi nemici e di essere un buon re per tutta l'Inghilterra e non solo per il casato di Lancaster.

Un uomo ci riferisce che c'è stata una specie di sommossa nelle strade, ma che non ha potuto capire chi fosse in vantaggio perché è stato ferito e abbandonato dov'era caduto. Nessuno lo ha aiutato, una cosa molto scoraggiante per un soldato

semplice, racconta, mirando la regina. «Induce a chiedersi se al vostro lord importate o no», borbotta. «Non è da buon lord lasciare un uomo a terra.»

Un altro soldato, giunto con informazioni, spiega che questa è una guerra: il re ha alzato lo stendardo e il duca di York ha sferrato l'attacco ed è stato sconfitto. La regina balza dalla sedia, la mano sul cuore nel sentire questo resoconto ma, più tardi quella sera, il messaggero che avevamo inviato a Londra, torna e dice che, da ciò che ha potuto raccogliere nelle vie, la battaglia più dura è stata tra gli uomini del duca di Somerset e quelli del conte di Warwick e che i soldati del conte di Warwick hanno combattuto nei giardini e sui muretti, si sono arrampicati sui pollai e hanno attraversato porcili per raggiungere il centro della città, evitando le barricate e arrivando da una direzione che nessuno aveva previsto, sorprendendo gli uomini del duca di Somerset e gettandoli nel caos.

Margherita cammina a grandi passi per la camera, furiosa per l'attesa, pazza d'impazienza. Le sue dame si appiattiscono contro le pareti e non dicono nulla. Io fermo la bambinaia con il principino sulla soglia. Questo pomeriggio nessuno giocherà con lui. Dobbiamo sapere cosa sta succedendo, ma non riusciamo a scoprirlo. La regina manda altri messaggeri a Londra e ordina a tre uomini di recarsi a St Albans con un suo biglietto per il duca di Somerset, poi non possiamo fare altro che aspettare. Aspettare e pregare per il re.

Finalmente, quando cala il buio e i servitori entrano con lumi e si muovono silenziosi accendendo candelabri da parete e candele, le guardie spalancano la porta e annunciano: «Il messaggero del re».

La regina balza in piedi e io mi accosto a lei. Trema leggermente, ma il volto che presenta al mondo è calmo e deciso.

«Entrate e riferitemi», ordina.

Lui entra e s'inginocchia, il cappello in mano. «Da sua grazia il re», esclama e mostra nella mano chiusa a pugno un anello. Margherita mi fa un cenno e vado a prenderlo.

«Qual è il messaggio?»

«Sua grazia il re vi augura ogni bene e manda la sua benedizione al principe.»

Margherita annuisce.

«Dice che questa sera è in buona compagnia con il suo leale parente, il duca di York e che domani si recherà a Londra in compagnia di sua grazia.»

Il respiro a lungo trattenuto da Margherita esce come un sibilo.

«Il re si augura che siate di buon umore e dice che Dio sistemerà ogni cosa e che tutto andrà bene.»

«Cosa mi dite della battaglia?»

Il messaggero alza lo sguardo su di lei. «Non ha inviato alcun messaggio sulla battaglia.»

Lei si morde il labbro inferiore. «Nient'altro?»

«Chiede a voi e alla corte che rendiate grazia per essere oggi scampato al pericolo.»

«Lo faremo», risponde Margherita. Sono tanto fiera del suo controllo e della sua dignità che le metto delicatamente una mano sulla schiena, come una celata

carezza. Lei gira la testa e sussurra: «Andate a parlargli e scoprite in nome di Dio cosa sta succedendo», poi si rivolge alle sue dame e dice: «Andrò subito a render grazie per la salvezza del re e la corte verrà con me».

Si dirige verso la cappella e la corte non può fare altro che seguirla. Il messaggero sta per mettersi in coda, ma io gli tocco la manica, gli prendo il braccio e lo conduco in un angolo adatto come se fosse un cavallo capriccioso, e impedisco che altri lo contattino.

«Cosa è successo?» gli chiedo concisa. «La regina vuole saperlo.»

«Ho consegnato il messaggio come mi è stato dettato», replica.

«Non il messaggio, sciocco. Che è successo? Che avete visto?»

«Ho visto soltanto una piccola scaramuccia, dentro e fuori le strade e i cortili e le rivendite di birra. Più una baruffa che una battaglia.»

«Avete visto il re?»

Si guarda in giro, come se temesse che qualcuno potesse udire per caso le nostre parole. «È stato colpito da una freccia al collo.»

Resto a bocca aperta.

Il messaggero fa cenno di sì con il capo, gli occhi sgranati per lo sgomento come i miei. «Capisco.»

«Come mai si è trovato a tiro?» domando, fuori di me.

«Perché il conte di Warwick aveva portato i suoi arcieri nelle strade, su per i giardini e dentro e fuori le vie. Non è arrivato per la strada principale come tutti prevedevano. Nessuno si aspettava che avanzasse in questo modo. Credo che nessuno abbia mai guidato un attacco in quel modo.»

Mi porto la mano al cuore e ricordo, con un battito di pura gioia, che Richard era stazionato a Calais e che non faceva parte della guardia del re, quando gli uomini di Warwick si erano lanciati come assassini dentro e fuori le viuzze. «Dov'era la guardia reale?» chiedo. «Perché non l'hanno protetto?»

«Abbattuti attorno a lui, e la maggior parte è fuggita», spiega sbrigativo. «Avevano capito come stavano andando le cose. Dopo la morte del duca...»

«Il duca?»

«Ucciso mentre usciva da una taverna.»

«Quale duca?» insisto. Sento le ginocchia tremare. «Quale duca è morto mentre usciva da una taverna?»

«Il duca di Somerset», risponde.

Stringo i denti e mi raddrizzo, lottando contro un conato di vomito. «Il duca di Somerset è morto?»

«Sì, e il duca di Buckingham si è arreso.»

Scuoto la testa per chiarirmi le idee. «Il duca di Somerset è morto? Ne siete sicuro? Ne siete veramente sicuro?»

«L'ho visto cadere io stesso, all'esterno di una taverna. Si era nascosto là dentro, non voleva arrendersi. Si era staccato dai suoi uomini, pensava di farcela da solo, ma l'hanno ucciso sulla soglia.»

«Chi? Chi lo ha ucciso?»

«Il conte di Warwick», risponde.

Annuisco, riconoscendo una faida all'ultimo sangue. «E dov'è ora il re?»

«Prigioniero del duca di York. Questa notte si riposeranno e raccoglieranno i feriti, naturalmente stanno saccheggiando St Albans, la città finirà semidistrutta. E domani verranno tutti a Londra.»

«Il re è in grado di viaggiare?» Ho tanta paura per lui, questa è la sua prima battaglia e pare un massacro.

«Viaggerà in pompa magna», risponde il messaggero amareggiato. «Con il suo buon amico, il duca di York, da un lato e il conte di Salisbury, Richard Neville, dall'altro e il figlio del conte, il giovane conte di Warwick, l'eroe della battaglia, a fare strada con la spada del re in mano.»

«Un corteo?»

«Un trionfante corteo, per alcuni di loro.»

«Il casato di York ha catturato il re, reggono la sua spada davanti a loro e stanno venendo a Londra?»

«Si farà vedere con la corona in testa così che tutti sapranno che sta bene e che al momento è sano di mente. Nella cattedrale di St Paul. E il duca di York gli metterà la corona in testa.»

«Un'incoronazione?» È difficile non rabbrividire. È uno dei momenti sacri di un regno, quando un re si mostra al suo popolo con la corona dell'incoronazione in testa. Una cerimonia per dire al mondo che il re è tornato da loro, che è al potere. Questa volta, tuttavia, sarà differente. Questa cerimonia farà vedere al mondo che lui ha perso il potere. Farà capire a tutti che il duca di York ha la corona, ma che lascia che sia lui a portarla. «Permetterà al duca di incoronarlo?»

«E tutti noi dobbiamo sapere che le loro divergenze sono state appianate. » Lancio un'occhiata alla porta. So che Margherita mi starà aspettando e che dovrò dirle che il duca di Somerset è morto e che suo marito è nelle mani del nemico.

«Nessuno può pensare che questa sia una pace durevole», mormoro. «Nessuno può pensare che i disaccordi siano risolti. È l'inizio e non la fine di uno spargimento di sangue. »

«Faranno meglio a pensarlo, perché sarà tradimento anche solo parlare della battaglia», aggiunge mesto. «Dicono che dobbiamo dimenticarcene. Quando sono partito, hanno approvato una legge che impone a nessuno di parlare. Deve essere come se nulla fosse mai accaduto. Che ne pensate, eh? Hanno approvato una legge per dirci di stare in silenzio.»

«Si aspettano che la gente si comporti come se tutto ciò non fosse accaduto!» esclamo.

Il suo sorriso è mesto. «Perché no? Non è stata una grande battaglia, mia signora. Non è stata neppure gloriosa. Il duca più insigne nascosto in una taverna e ucciso mentre ne usciva. E finito tutto in mezz'ora e il re non ha neppure mai estratto la spada. L'hanno trovato nascosto nella bottega di un conciatore tra pelli scuoiate e hanno inseguito il suo esercito attraverso porcili e giardini. Non è qualcosa che ricorderemo con fierezza. Nessuno racconterà questa storia attorno al caminetto tra dieci anni. Nessuno la racconterà ai nipoti. Tutti i presenti la dimenticheranno volentieri. Non è come se fossimo felicemente pochi, un

manipolo di fratelli. » Attendo negli appartamenti della regina che Margherita torni alla testa della sua corte dopo aver ringraziato Dio per avere salvato il re. Appena vede la mia espressione cupa, dichiara di essere stanca e di voler stare sola con me. Quando la porta si chiude alle spalle dell'ultima delle dame di compagnia, comincio a toglierle le forcine dai capelli.

Lei mi afferra la mano. «No, Jacquetta. Non sopporto di essere toccata. Ditemelo e basta. E una brutta notizia, vero?»

So che al posto suo vorrei sapere per prima la brutta notizia. «Margherita, mi spezza il cuore dirvelo, sua grazia il duca di Somerset è morto.»

Per un attimo non mi sente. «Sua grazia?»

«Il duca di Somerset.»

«Avete detto che è morto?»

«Sì.»

«Intendete Edmondo?»

«Edmondo Beaufort, sì.»

Lentamente i suoi occhi si riempiono di lacrime, la bocca trema e lei si preme le tempie come se la testa tintinnasse per il dolore. «Non è possibile.»

«Lo è.»

«Ne siete certa? L'uomo ne era sicuro? Le battaglie possono creare tanta confusione. Potrebbe essere un resoconto falso?»

«Potrebbe, ma lui era sicuro.»

«Come è potuto accadere?»

Non ho intenzione di raccontarle ora i particolari. «Un combattimento corpo a corpo, nelle vie...»

«E il re mi ha inviato un messaggio ordinandomi una funzione di ringraziamento? È impazzito? Vuole una funzione di ringraziamento quando Edmondo è morto? Non gli importa niente? Niente?»

Cala il silenzio, poi esala un fremente sospiro nel rendersi conto dell'ampiezza della sua perdita.

«Forse non è stato il re a inviare il messaggio per il ringraziamento», insinuo. «Potrebbe essere stato ordinato dal duca di York.»

«Che m'importa? Jacquetta, come farò senza di lui?»

Le prendo le mani per evitare che si tiri i capelli. «Margherita, dovrete sopportare questo dolore. Dovrete essere coraggiosa.»

Si lascia sfuggire un gemito. «Jacquetta, come farò senza di lui? Come potrò vivere senza di lui?»

La stringo a me e lei si lascia cullare, mentre continua il sordo grido di dolore. «Come farò a vivere senza di lui? Come riuscirò a sopravvivere senza di lui?»

La porto sul letto e l'adagio dolcemente. Quando ha posato la testa sul cuscino, le lacrime le corrono già dal viso e bagnano le lenzuola ricamate. Non grida né singhiozza, si lamenta soltanto dietro denti serrati, come se tentasse di smorzare quel suono, che però è inarrestabile come il suo dolore.

Le prendo la mano e mi siedo accanto a lei in silenzio. «E mio figlio?» chiede. «Oh, mio Dio, il mio piccolo figlio. Chi gli insegnerà come diventare uomo? Chi lo proteggerà?»

«Ssst», la invito disperatamente. «Ssst.»

Chiude gli occhi, ma le lacrime continuano a scendere lungo le guance e lei continua a fare quel suono gutturale, come un animale che soffre mortalmente.

Apre gli occhi e si mette seduta. «E il re?» chiede ripensandoci. «Immagino stia bene come aveva detto il messaggero. È al sicuro? Immagino se la sia cavata. Come fa sempre, grazie a Dio?»

«E stato leggermente ferito», rispondo. «Ma è al sicuro nelle mani del duca di York. Lo sta portando a Londra con tutti gli onori.»

«Come posso immaginare la vita senza Edmondo?» bisbiglia. «Chi mi proteggerà adesso? Chi difenderà mio figlio? Chi terrà al sicuro il re, e cosa succederà se si addormentasse di nuovo?»

Non c'è nulla che io possa dire per confortarla, dovrà patire il dolore della perdita e svegliarsi al mattino sapendo che deve governare il regno e affrontare il duca di York senza l'appoggio dell'uomo che amava. Sarà sola. Dovrà essere madre e padre per suo figlio. Dovrà essere regina e re d'Inghilterra. E nessuno saprà mai, nessuno immaginerà mai che il suo cuore è infranto.

Nei giorni successivi non è Margherita d'Angiò, ma il suo spettro. Perde la voce, sembra muta. Dico alle dame di compagnia che la forte emozione le ha procurato un dolore in gola, come un raffreddore, e che deve riposare. Ma nella sua camera oscurata, dove siede con la mano al cuore in silenzio, noto che, a forza di trattenere i singhiozzi, sta soffocando nella sua angoscia. Non osa emettere alcun suono, perché se parlasse urlerebbe.

A Londra viene rappresentato un terribile tableau. Il re, immemore di se stesso, immemore della sua posizione, del sacro dovere ricevuto da Dio, si reca nella cattedrale di St Paul per una nuova incoronazione. Nessun arcivescovo lo incorona. In una scimmiottatura dell'incoronazione, è Riccardo, duca di York, che pone la corona sulla testa del re.

Per le centinaia di persone che affollano la cattedrale e le migliaia che hanno notizia della cerimonia, un cugino reale incorona l'altro, come se fossero uguali, come se l'obbedienza fosse una questione di scelta.

Riferisco questa notizia alla regina che siede nell'oscurità e lei si alza, malferma, come se cercasse di ricordare come si cammina. «Devo andare dal re», sussurra, la voce fioca e roca. «Sta dando via tutto ciò che abbiamo. Deve avere perso nuovamente la ragione e ora sta perdendo la corona e l'eredità di suo figlio.»

«Aspettate», la blocco. «Non si può annullare questo atto. Aspettiamo e vediamo cosa possiamo fare. E, mentre aspettiamo, dovete uscire dalla vostra camera e mangiare decentemente e rivolgervi al vostro popolo.»

Annuisce, sa che deve guidare il gruppo reale e che ora deve farlo da sola. «Come potrò fare qualsiasi cosa senza di lui?» mi chiede in un bisbiglio.

Le afferro le mani, ha le dita gelate. «Lo farete, Margherita. Lo farete.»

Invio un biglietto urgente a Richard tramite un mercante di lana di cui mi ero già fidata. Gli dico che gli York sono di nuovo al comando, che deve prepararsi al loro tentativo di conquistare la guarnigione, che il re è nelle loro mani e che lo amo e mi manca. Non lo imploro di tornare a casa, perché in questi tempi difficili non so se a casa sarebbe al sicuro. Comincio a rendermi conto che la corte, il regno e noi stessi stiamo scivolando da una disputa tra cugini in una guerra tra cugini.

Riccardo, duca di York, agisce rapidamente come avevo ipotizzato avrebbe fatto. Suggerisce agli ufficiali di palazzo che la regina dovrebbe incontrare suo marito nel castello di Hertford, un giorno di viaggio da Londra verso nord.

Quando il ciambellano glielo riferisce, lei lo aggredisce verbalmente. «Mi arresterà.»

L'uomo indietreggia davanti alla sua furia. «No, vostra grazia. È solo per dare a voi e al re un luogo in cui riposare mentre il parlamento si riunisce a Londra.»

«Perché non possiamo restare qui?»

L'uomo mi lancia un'occhiata disperata. Inarco le sopracciglia, non ho alcuna intenzione di aiutarlo, perché non so per quale motivo voglia mandarci nella casa d'infanzia di Enrico e il castello è cinto da mura e da un fossato e sbarrato come una prigione. Se il duca di York vuole rinchiudere il re, la regina e il giovane principe, difficilmente potrebbe scegliere un luogo migliore.

«Il re non sta bene, vostra grazia», ammette infine l'uomo. «Ritengono che non dovrebbe essere visto dai londinesi. » Questa è la notizia che temevamo. Lei l'accoglie con calma. «Non sta bene?» chiede. «Che intendete dire con questo 'non sta bene?' Sta dormendo?»

«Di certo sembra molto stanco. Non sta dormendo come prima, ma è stato ferito al collo e si è spaventato molto. Il duca pensa che non dovrebbe essere esposto al rumore e alla confusione di Londra. Il duca ritiene che dovrebbe stare tranquillo nel castello, che è stato la sua nursery, che lì si sentirà confortato.»

Lei mi guarda, come per avere da me un consiglio. So che si sta chiedendo cosa le avrebbe detto di fare Edmondo Beaufort. «Potete dire a sua grazia il duca che partiremo per Hertford domani», dico al messaggero e, mentre lui si allontana, sussurro alla regina: «Cos'altro possiamo fare? Se il re è ammalato, sarà meglio portarlo via da Londra. Se il duca ci ordina di andare a Hertford, non possiamo rifiutarci. Quando avremo in custodia il re, potremo decidere cosa fare. Dobbiamo allontanarlo dal duca e dai suoi uomini. Se il re è con noi, sappiamo che è al sicuro. Dobbiamo entrare in possesso del re».

Castello di Hertford, estate 1455

Non assomiglia al re che era partito per rimproverare il grande lord con i suoi due amici, abbigliato per una giornata di piacere. Sembra sia crollato in se stesso, un re cuscino senza imbottitura, un re bolla sgonfia. Ha la testa china, una benda legata male attorno alla gola indica dove gli arcieri del duca di Warwick avevano quasi messo fine al suo regno, la veste gli pende dalle spalle perché non ha stretto

la cintura e vi inciampa sopra, come un idiota, mentre entra nella piccola sala delle udienze del castello di Hertford.

La regina lo sta aspettando, circondata da alcuni servitori della loro casa, ma i grandi lord del Paese e i loro uomini sono rimasti a Londra, dove si preparano per il parlamento che eseguirà gli ordini del duca di York. Lei si alza appena lo vede e gli si avvicina per salutarlo, solenne e dignitosa, ma noto che le tremano le mani, finché le infila nelle lunghe maniche. Si rende conto, come faccio io, che l'abbiamo perso di nuovo. In questo cruciale momento, quando abbiamo tanto bisogno di un re che ci guidi, è scivolato via.

Le sorride. «Ah», esclama e di nuovo c'è quella pausa traditrice come se frugasse nella memoria alla ricerca del suo nome. «Ah, Margherita.»

Lei gli fa una riverenza, poi si alza e lo bacia. Lui increspa le labbra come un bambino.

«Vostra grazia», dice. «Ringrazio Dio che siete salvo.»

Spalanca gli occhi. «E stata una cosa tremenda», ammette, la voce sottile e debole. «È stata una cosa tremenda, Margherita. Non avete mai visto una cosa simile. Per mia fortuna il duca di York era là per portarmi al sicuro. Il modo in cui si sono comportati quegli uomini! È stato terribile, Margherita. Ero contento che il duca fosse lì. E stato l'unico gentile con me, è l'unico che capisce come mi sento...»

Muovendoci come una persona sola, Margherita e io corriamo verso di lui. Lei gli afferra un braccio e lo conduce nel suo alloggio e io mi fermo, impedendo agli altri di seguirli. La porta si chiude alle loro spalle e la cameriera principale mi guarda. «Cosa succede adesso?» domanda ironica. «Ci addormentiamo tutti di nuovo?»

«Serviamo la regina», ribatto con una sicurezza che non provo. «E voi, in particolare, badate a come parlate.»

Non ricevo lettere da Richard, ma uno scalpellino che era andato a controllare alcuni lavori edili si prende la briga di venire al castello di Hertford con notizie per me. «E vivo», è la prima cosa che mi dice. «Che Dio lo benedica, è vivo e sta bene ed esercita gli uomini e mantiene la guardia e fa tutto ciò che può per tenere Calais per l'Inghilterra...» Abbassa la voce: «E per Lancaster».

«L'avete visto?»

«Prima di partire. Non gli ho potuto parlare, dovevo imbarcarmi, ma sapevo che avreste voluto sue notizie e, se avete una lettera per lui, vostra grazia, gliela porterò. Tornerò là il prossimo mese, a meno che ci siano nuovi ordini.»

«La scriverò immediatamente, la scriverò prima che partiate», prometto. «E la guarnigione?»

«Leale a Edmondo Beaufort», risponde. «Avevano rinchiuso vostro marito, quando hanno saccheggiato i magazzini e venduto la lana, ma una volta ottenute le paghe, lo hanno fatto uscire e hanno lasciato salpare le navi dal porto.

Per questo sono partito il giorno della sua liberazione. Naturalmente, nessuno sapeva che il duca era morto. Ora lo sapranno.»

«Cosa pensate faranno?»

Alza le spalle. «Vostro marito aspetterà i suoi ordini dal re. È uomo del re nel profondo. Il re gli ordinerà di difendere Calais dal nuovo capitano, il conte di Warwick?»

Scuoto il capo.

«Si è addormentato di nuovo?» chiede il mercante con crudele accuratezza.

«Temo di sì.»

Il re dorme durante il giorno, mangia un pasto leggero e senza appetito, prega a ogni funzione, a volte si alza di notte e vaga per il castello con indosso la camicia da notte e le guardie devono chiamare il valletto della camera, affinché lo riporti a letto. Non è afflitto da malinconia, perché quando c'è della musica, batte la mano al suo ritmo e a volte la segue con la testa; una volta ha sollevato il mento e ha cantato una canzone con voce acuta e tremante, una bella canzone su ninfe e pastori e ho visto un paggio infilarsi le nocche in bocca per non ridere. Per la maggior parte del tempo, tuttavia, è nuovamente un re smarrito, un re acquoso, un re lunare. Ha perso la sua impronta sulla terra, ha perso il suo fuoco, le sue parole sono scritte sull'acqua e io penso al piccolo ciondolo a forma di corona che avevo perso nel fiume e che mi aveva detto chiaramente che non c'era una stagione in cui il re sarebbe tornato a noi: il bagliore del suo oro verrà sommerso nell'acqua profonda.

Groby Hall, Leicestershire
autunno 1455

La regina mi autorizza a lasciare la corte e mi reco a casa di mia figlia a Groby Hall. Ridendo, la regina osserva che potrebbe bloccare più facilmente una carica di cavalleria che negarmi il permesso di andare. Elisabetta è incinta, il suo primo figlio dovrebbe nascere a novembre. Anch'io sto aspettando un bimbo, un bambino concepito il giorno e la notte d'amore quando Richard era tornato a casa per poi ripartire. Aspetto che Elisabetta abbia suo figlio, poi andrò a partorire a casa mia.

Naturalmente, Richard non sarà qui per vedere questo suo primo nipote. Non sarà al mio fianco a Groby Hall, né a casa nostra a Grafton quando entrerò nella camera del parto né quando tornerò al castello di Hertford né a Londra. Il suo signore, il duca di Somerset, è morto e non viene eseguito il suo ordine di rimandare a casa Richard. Richard non può mantenere la promessa di tornare a casa, con il futuro di Calais tanto incerto. Il conte di Warwick è il nuovo conestabile di Calais e Richard dovrà decidere se accettare il nuovo comandante o sfidarlo. Ancora una volta mio marito è .lontano, deve decidere da che parte stare, la sua lealtà da una parte, la sua sicurezza dall'altra e non possiamo neppure scriverci, poiché Calais si è nuovamente barricata.

La suocera di Elisabetta, lady Grey, mi accoglie alla porta, splendente in un abito di velluto blu scuro, i capelli pettinati in due grosse trecce ai lati della testa che fanno assomigliare il suo tondo viso al bancone di un fornaio con tre grandi pani. Mi fa una dignitosa riverenza. «Sono tanto felice che siate venuta a tenere

compagnia a vostra figlia durante l'isolamento. La nascita di mio nipote è per me un evento molto importante. »

«E quella del mio per me», replico, accampando con piacere il mio diritto, sapendo che sarà il figlio maschio di mia figlia, mio nipote, e un discendente di Melusina. Della famiglia Grey avrà solo il nome per il quale ho già pagato con la dote di Elisabetta.

«Vi porterò in camera sua», mi dice. «Per il parto le ho dato la camera migliore. Non mi sono risparmiata né problemi né spese per la nascita del mio primo nipote.»

La casa è grande e bella, lo ammetto. Le tre stanze di Elisabetta guardano a est verso la Tower Hill e a sud sulla vecchia cappella. Le persiane sono chiuse, ma un bagliore di luce solare autunnale s'infila tra le stecche. La camera è calda grazie a un bel fuoco di grossi ciocchi e ben arredata con un grande letto per dormire, uno più piccolo per riposare di giorno, uno sgabello per i visitatori e una panca lungo il muro per le sue compagne. Appena entro, lei si alza dal lettino e io vedo in lei la bambina che ho amato per prima e la splendida donna che è diventata.

Ha i fianchi larghi e ride nel vedere la mia espressione di fronte alla sua dimensione. «Lo so! Lo so!» esclama e si getta tra le mie braccia. La stringo a me delicatamente, il suo grosso ventre tra noi. «Ditemi che non sono gemelli.»

«Le dico che è una bambina, con quella pancia bassa e larga», s'intromette lady Grey entrando dietro di me.

Non la correggo. Avremo tutto il tempo per vedere cosa è questo piccolo e cosa farà. Tengo tra le braccia il largo corpo di Elisabetta, poi le prendo il viso tra le mani. «Sei più deliziosa che mai.»

È vero. Il viso si è arrotondato e i capelli color oro si sono scuriti un poco, dopo un'estate passata dentro casa, ma la delicata bellezza dei suoi lineamenti, la linea sottile del naso e delle sopracciglia, la curva perfetta della bocca sono belli come quando era una ragazza.

Fa un finto broncio. «Solo voi potete pensarlo, signora madre. Non riesco a passare per gli usci, e John se ne è andato dal mio letto tre mesi fa, perché il piccolo scalcia così tanto quando sono sdraiata che mi agito tutta la notte e lui non può dormire. »

«Tutto questo passerà presto», la rincuoro. «Ed è un bene che abbia gambe tanto forti.» La riporto sul lettino e le sollevo i piedi. «Riposa. Avrai molto da fare nei prossimi giorni.»

«Pensate che si tratterà solo di giorni?» chiede lady Grey.

Guardo Elisabetta. «Non lo posso ancora dire», rispondo. «E un primo figlio di solito se la prende comoda.»

Lady Grey ci lascia, promettendo di mandarci una buona cena appena calerà il buio. Elisabetta aspetta che la porta si chiuda alle sue spalle, poi osserva: «Avete usato la forma maschile parlando del bambino».

«Davvero?» Le sorrido. «Tu che ne pensi?»

«Ho fatto l'incantesimo con la fede», risponde con entusiasmo. «Volete che vi dica cosa ha detto?»

«Lasciami provare», replico, eccitata come una ragazza. «Lasciami provare con il mio anello.»

Mi sfilo la fede dal dito e una sottile catenina d'oro dal collo. Infilo l'anello nella catenina, chiedendomi se sarò tanto fortunata da prevedere di che sesso è il nascituro di mia figlia. Tengo l'anello sopra il suo ventre e aspetto che penda immobile. «In senso orario per un maschio, in senso antiorario per una femmina.» Senza muoverlo, l'anello inizia a muoversi, dapprima gira come se fosse spinto da una brezza, poi con sempre maggiore decisione. In senso orario. «Un maschietto», esclamo, rimettendo al dito l'anello e la catenina al collo. «Tu cosa pensavi?»

«Avevo pensato a un maschio», conferma.

«Anch'io penso sia un maschio», dico con orgoglio. «Che famiglia stiamo formando, giuro che saranno tutti duchi. Che nome gli darai?»

«Lo chiamerò Thomas.»

«Thomas il sopravvissuto.»

Curiosa, mi chiede subito. «Perché l'avete chiamato così? A cosa sopravvivrà?»

Guardo il suo bel viso e per un attimo è come se la vedessi in una vetrata colorata, in una sala ombrosa, e lei fosse anni lontana da me. «Non lo so», rispondo. «Penso solo che ha davanti a sé un lungo viaggio e che sopravvivrà a molti pericoli.»

«Allora, quando nascerà?» mi domanda con impazienza.

Sorrido. «Un giovedì, naturalmente», rispondo e cito il vecchio detto. «Un bambino nato di giovedì andrà lontano.»

Lei è di colpo distratta. «Io cos'ero?»

«Lunedì. Il bambino nato di lunedì è bellissimo.»

Ride. «Oh, signora madre. Sembro una zucca!»

«E vero», concordo, «ma solo fino a giovedì.»

Risulta che ho ragione su entrambi i punti, anche se non gioisco davanti a lady Grey, per non inimicarmela. Il piccolo è un maschietto e nasce di giovedì e la mia Elisabetta insiste a chiamarlo Thomas. Aspetto che sia di nuovo in piedi, l'accompagno in chiesa per la purificazione e, quando sta bene e il neonato si alimenta e suo marito smette di venire da me dieci volte al giorno per chiedermi se sono sicura che vada tutto bene, torno a Grafton dai miei altri figli e prometto loro che il padre sta servendo coraggiosamente il re, come sempre, e che tornerà a casa appena gli sarà possibile, come sempre, che il padre ha giurato di esserci sempre fedele, che tornerà sempre a casa da me.

Entro in isolamento a dicembre e la notte prima della nascita sogno un cavaliere coraggioso e audace come mio marito, sir Richard, e un Paese secco e caldo e marrone, uno stendardo guizzante contro un sole splendente e un uomo che non teme nulla. Quando nasce non è altro che un minuscolo neonato urlante e lo tengo tra le braccia e mi chiedo cosa diventerà. Lo chiamo Edward, e sento che sarà fortunato.

Castello di Hertford primavera 1456 Richard non torna a casa, anche se gli scrivo dalla timorosa e silenziosa corte per dirgli che è di nuovo padre e ora anche nonno. Gli rammento che Anthony deve essere mandato a servire presso qualche

importante lord, ma come posso giudicare io quale, in questo mondo nuovamente dominato dal casato di York? Non so neppure se riceve la lettera, di certo non ottengo alcuna risposta.

La guarnigione e la città di Calais sono in guerra tra loro e la cerimonia di saluto per il nuovo comandante, il vittorioso giovane conte di Warwick, non è più festosa di quella per l'ex conestabile, il suo alleato, il duca di York. Immagino, e temo, che Richard stia tenendo gli alleati di York fuori del castello e difendendo la città per Lancaster. Una lieve speranza e un incarico solitario. Immagino che tenga fede al casato di Lancaster e ritenga che conservare Calais per il re silenzioso sia il miglior servigio che possa rendergli. Ma per tutto il periodo festivo del Natale e durante i mesi invernali non ricevo sue notizie, so solo che è vivo e che la guarnigione ha fatto sapere che non farà mai entrare il conte di Warwick nel castello che è fedele all'uomo che lui ha ucciso: il defunto lord Somerset.

Solo a primavera le cose iniziano a migliorare. «Il re sta meglio», mi annuncia Margherita.

La guardo dubbiosa. «Parla meglio di prima», concordo. «Ma non è ancora in sé.»

Lei stringe i denti. «Jacquetta, forse non sarà più come prima. La ferita è guarita, parla chiaramente, cammina senza inciampare. Può passare per un re. Da lontano può avere un aspetto imperioso e questo mi basta.»

«Per fare cosa?»

«Per riportarlo a Londra, mostrarlo al consiglio e strappare un'altra volta il potere al duca di York.»

«E un guscio vuoto», l'ammonisco. «Un re burattino.»

«Allora sarò io a tirare i fili», promette. «E non il duca di York. Finché ce ne stiamo qui e consentiamo al protettore di regnare, il duca di York si assume tutti gli incarichi, tutti i balzelli, tutte le tasse e tutti i favori. Svuoterà il regno e ci ritroveremo senza niente. Devo rimettere il re sul trono e il duca di York al suo posto. Devo salvare l'eredità di mio figlio per quando diventerà maggiorenne e combatterà le sue battaglie. » Esito, pensando al tremore della testa del re, al modo in cui trasale a un rumore improvviso. Sarà infelice a Londra, sarà spaventato a Westminster. I lord si appelleranno al suo giudizio e pretenderanno che governi. Non lo può fare. «Ci saranno continue discussioni e grida nel consiglio. Crollerà, Margherita.»

«Ordinerò che vostro marito torni a casa», mi tenta. «Dirò al re di perdonare la guarnigione e di lasciare che la guardia torni a casa. Richard tornerà a casa e vedrà suo nipote e suo figlio. Non ha neppure visto l'ultimo nato.»

«Mi state corrompendo», osservo.

«In modo brillante», ribatte. «Perché è qualcosa di irresistibile, vero? Siete d'accordo con me? Imponiamo al re di rivendicare il trono?»

«Interrompereste forse il vostro progetto, se non fossi d'accordo?»

Scuote il capo. «Sono risoluta. Che siate con me o no, Jacquetta, assumerò il comando tramite mio marito, salverò l'Inghilterra per mio figlio.»

«Allora riportate Richard a casa e noi vi appoggeremo. Lo rivoglio nella mia vita, sotto i miei occhi e nel mio letto.»

Palazzo di Westminster, Londra primavera 1456 Uno dei primi atti del re restaurato è richiamare Richard da Calais. Entriamo in pompa magna nel palazzo di Westminster e annunciamo al consiglio la guarigione del re. Va meglio di quanto avessi osato sperare. Il re è affabile e il consiglio accoglie con sollievo il suo ritorno; il re deve ora governare seguendo i consigli del duca di York. Il re perdona la guarnigione di Calais per essersi rifiutata di ammettere sia il duca di York sia il conte di Warwick e firma una grazia speciale per Richard, condonando la parte da lui avuta nella rivolta contro il lord protettore.

«Vostro marito è un fedele servitore mio e della mia famiglia», mi dice entrando nell'alloggio della regina prima di pranzo. «Non me ne dimenticherò, lady Rivers.»

«E potrà tornare a casa?» gli domando. «È stato lontano tanto a lungo, vostra grazia.»

«Presto», mi promette. «Ho scritto a lui e a lord Welles di avere nominato personalmente il conte di Warwick capitano di Calais affinché sappiano che è un mio ordine ammetterlo. Dopo che avranno fatto entrare il conte e lui avrà assunto la carica, vostro marito potrà tornare a casa.» Sospira. «Se solo potessero vivere insieme in armonia», esclama. «Se solo si comportassero come uccelli su un albero, come uccellini nel nido.»

Faccio una riverenza. Il re sta scivolando in uno dei suoi sogni. Ha una visione di un mondo più gentile, di un mondo migliore, che nessuno potrebbe rifiutare. Ma ciò non è di alcun aiuto a quelli di noi che devono vivere in questo mondo.

Il dolore del re per la sua inaspettata ferita, il trauma per la brutalità della battaglia e la crudeltà della morte nelle strade di St Albans paiono essere penetrate profondamente nel suo spirito. Sostiene di stare bene, noi abbiamo ringraziato con una messa speciale e tutti l'hanno visto camminare con sicurezza, parlare con i supplicanti e sedere sul trono, ma sia la regina sia io temiamo che perda nuovamente il contatto con la realtà. In particolare non gli piacciono i rumori e le discordie e la corte, il parlamento e il consiglio della corona sono lacerati da fazioni; ci sono le liti quotidiane tra i seguaci dei lord yorkisti e i nostri. Ogni problema, ogni disapore, ogni infelicità e il suo sguardo si allontana. Fissa fuori della finestra e si zittisce, scivolando in un sogno a occhi aperti. La regina ha imparato a non dissentire mai e il principino viene portato di corsa fuori della stanza appena alza la voce o corre in giro. Tutta la corte si occupa dei propri affari in punta di piedi per non disturbare il re e finora siamo riuscite a mantenerlo in una parvenza di sovranità.

La regina ha appreso a imbrigliare il suo temperamento, ed è stato molto dolce vederla controllarsi per non sorprendere o spaventare il re. Margherita ha un temperamento irascibile e un forte desiderio di regnare e vederla mordersi la lingua e sentirla abbassare la voce per non mettere il re di fronte all'usurpazione

dei suoi poteri è vedere una giovane donna diventare saggia. E gentile con lui in un modo che non avrei mai immaginato possibile. Lo percepisce come un animale ferito e quando l'espressione del re si fa vaga o lui si guarda attorno tentando di ricordare una parola o un nome, lei gli pone delicatamente la mano sulla sua e gliela suggerisce dolcemente come farebbe una figlia con un vecchio padre rimbambito. È una triste conclusione di un matrimonio che era partito con tante speranze, e la debolezza segreta del re è il suo segreto dolore. È una donna resa sobria dalla perdita: ha perso l'uomo che amava, ha perso il marito, ma non si lamenta della vita con nessuno, tranne che con me.

Con me, la sua irascibilità non si è smorzata e, quando siamo sole, spesso s'infuria. «Fa qualsiasi cosa gli dica il duca di York», sbotta. «È il suo burattino, il suo cane.»

«È costretto a governare con il consenso del duca e con i conti di Salisbury e di Warwick», le rammento. «Deve rispondere alle obiezioni lanciate contro di lui dal consiglio della corona e cioè che era sempre e solo a favore di Lancaster. Ora questo parlamento è influenzato da tutti gli uomini importanti, sia York sia Lancaster. È così che piace agli inglesi, vostra grazia. Amano condividere il potere. Amano avere molti consiglieri.»

«E che mi dite di ciò che voglio io?» chiede. «E riguardo al duca di Somerset che giace morto, grazie a loro? Il più caro, il più fidato...» S'interrompe e gira la testa perché non veda il dolore sul suo volto. «E che mi dite dell'interesse del principe, mio figlio? Chi soddisferà me e il principe? Chi soddisferà i nostri desideri, per non parlare di quelli del consiglio?»

Non rispondo. E inutile discutere quando si scatena contro il duca di York. «Non ci sto», grida. «Prendo il principe e lo porto al castello di Tutbury per l'estate e poi a Kenilworth. Non resterò a Londra. Non mi farò rinchiudere di nuovo a Windsor. »

«Nessuno ha intenzione di imprigionarvi...»

«Voi potete andare a trovare i vostri figli», comanda. «Poi torneremo insieme. Non starò a Londra per ricevere ordini dal duca di York e venire insultata dai suoi cittadini. Pensano che sia una virago sposata a un pazzo. Non mi lascerò insultare così. Me ne andrò e porterò con me la corte, andrò lontana dal duca che potrà dare tutti gli ordini che vuole, senza che io li senta. E la gente di Londra vedrà come amano la loro città quando non ci sarà più la corte né il consiglio né il parlamento. Li vedrò fare bancarotta, saranno dispiaciuti quando porterò via la corte e offrirò la nostra presenza e la nostra ricchezza alla gente delle Midlands.»

«E il re?» domando con cautela. «Non potete lasciarlo a Londra da solo. Vorrebbe dire gettarlo nelle mani del duca di York. »

«Verrà da me appena lo ordinerò», replica. «Nessuno oserà dirmi che mio marito non può stare con me quando lo ordino. Il duca non oserà tenerci separati e di certo non mi farò rinchiudere a Windsor di nuovo!»

Grafton, Northamptonshire estate 1456 Aspetto il ritorno di Richard a Grafton, godendomi questa estate con i nostri figli. Elisabetta è a Groby con il neonato e sua sorella Anne è andata a trovarla. Ho sistemato Anthony da lord Scales, dove

gli fa da scudiero, apprendendo lo stile di una nobile casa, e, guarda caso, lord Scales ha una figlia, un'unica figlia, sua erede, Elizabeth. La mia Mary ora ha tredici anni e devo guardarmi in giro alla ricerca di un marito per lei; lei e sua sorella Jacquetta stanno dalla duchessa di Buckingham dove imparano le abitudini di quella famiglia. Mio figlio John è a casa; lui e Richard studiano con un nuovo tutore e quest'anno Martha si unirà a loro. Eleanor e Lionel sono ancora nella nursery, con la sorellina Margaret di due anni e il piccolo Edward.

Non devo attendere a lungo il ritorno di Richard. Per prima cosa ricevo un messaggio che mi comunica che Richard è stato esonerato dalla sua mansione a Calais e poi, alle calcagna del messaggero, vedo la polvere sulla strada da Grafton risalire il viale verso casa e sollevo Edward dalla culla e lo tengo stretto.a me, riparandomi gli occhi con una mano e fissando la strada. Decido che Richard dovrà percorrere il viale e vedermi qui, con l'ultimo neonato in braccio, la nostra casa alle spalle, le nostre terre al sicuro attorno a noi e così capirà che gli sono stata fedele, che ho cresciuto i suoi figli, protetto le nostre terre, come lui è stato fedele a me.

Distinguo, credo di poter distinguere i colori del suo stendardo, poi sono sicura che è la sua bandiera, quindi so per certo che l'uomo sul possente destriero alla testa del gruppo è lui, e dimentico come volevo mi vedesse, spingo Edward tra le braccia della balia, raccolgo la gonna e mi precipito lungo la terrazza e giù per le scale che portano alla strada. Sento Richard gridare: «Salve! Mia duchessa! Mia piccola duchessa!» e lo vedo strattonare il cavallo, fermarlo e balzare di sella e in un attimo sono tra le sue braccia e lui mi bacia con tanto impeto che devo spingerlo via, poi lo attiro di nuovo a me per abbracciarlo, il mio viso contro il suo caldo collo, i suoi baci sui miei capelli, come se fossimo degli innamorati che erano stati separati da un'eternità.

«Amore mio», ansima. «E stata un'eternità. Ho temuto che mi avreste dimenticato.»

«Mi siete mancato tanto», gli sussurro.

Le lacrime mi bagnano le gote e lui le bacia, mormorando: «Mi siete mancata anche voi. Buon Dio, ci sono stati dei momenti in cui pensavo che non sarei mai più tornato a casa».

«Siete stato sollevato dall'incarico? Non dovete tornarci?»

«Sono libero. Il conte di Warwick metterà al mio posto i suoi uomini. Bontà divina, spero di non rivedere mai più quella città. Era una desolazione, Jacquetta. È stato come essere in una gabbia per tutto questo lungo tempo. La campagna attorno alla città è insicura, il duca di Borgogna compie incursioni e il re di Francia è una minaccia, eravamo sempre in guardia contro un'invasione dall'Inghilterra dei lord yorkisti e la città era sull'orlo della bancarotta. I soldati erano ammutinati e nessuno poteva biasimarli e, cosa peggiore di tutte, non sapevo mai cosa sarebbe stato meglio fare. Non potevo dire cosa stava accadendo in Inghilterra. E poi, non riuscivo a ricevere vostre notizie. Non sapevo nemmeno se avevate superato bene il parto...»

«Ho continuato a scrivervi», gli dico. «Ho continuato a scrivervi, pur immaginando che non ricevevate le mie lettere. A volte non riuscivo a trovare nessuno cui dare il messaggio. Ma vi ho mandato frutta e un barile di carne di maiale salata.»

Lui scuote la testa. «Non ho mai ricevuto nulla. E avevo un disperato bisogno di una vostra gentile parola. E avete dovuto farcela da sola, e con il nuovo piccolo!»

«Questo è Edward», glielo presento con orgoglio e faccio cenno alla balia di avvicinarsi e di porgere nostro figlio a suo padre. Edward apre gli occhi blu e fissa il padre con serietà.

«Cresce bene?»

«Oh, sì, e anche tutti gli altri.»

Richard rivolge lo sguardo sugli altri bambini, che si sono precipitati fuori casa, i ragazzi togliendosi i berretti, le bambine correndo verso di lui, e s'inginocchia e allarga le braccia e tutti corrono da lui e lo abbracciano. «Grazie a Dio sono a casa», esclama con le lacrime agli occhi. «Grazie Dio per avermi riportato sano e salvo a casa, da mia moglie e dai miei figli.»

Quella notte a letto, mi accorgo di essere timida, temo che noti qualche differenza in me, un altro anno è passato e un altro parto mi ha allargato i fianchi e appesantito la vita, ma lui è dolce e tenero, amorevole come se fosse ancora il mio scudiero e io la sua giovane duchessa. «E come suonare il liuto», dice, un rullo di risata sotto il mormorio. «Ci si ricorda sempre la strada, quando la si ritrova. La mente può tradire, ma il corpo ricorda.»

«E quel vecchio violino sa ancora suonare molte melodie?» gli domando in tono di finto oltraggio.

«Se si trova il perfetto accordo, non lo si getta via», risponde dolcemente. «Appena vi avevo visto avevo capito che eravate la donna che avrei voluto per tutta la vita.» Mi stringe contro la sua calda spalla e si addormenta, abbracciandomi.

Mi addormento tra le sue braccia come una sirena che si tuffa nell'acqua oscura, ma poi, nel bel mezzo della notte, qualcosa mi sveglia. Dapprima penso che sia uno dei bambini, così mi libero delle coperte e mi siedo sul bordo del letto ad ascoltare. Ma nella nostra casa silenziosa non ci sono rumori, solo lo scricchiolio di un'asse del pavimento e il sospiro del vento attraverso una finestra aperta. La casa è tranquilla, il padrone finalmente a casa. Vado nella camera adiacente la camera da letto, apro la finestra e spalanco le persiane. Il cielo estivo è scuro, blu scuro, scuro come un nastro di seta e la luna in crescita, simile a un rotondo sigillo d'argento, bassa all'orizzonte, sta sprofondando. Ma nel cielo, verso est, c'è una luce forte, bassa sulla terra, una vampata di luce a forma di sciabola, puntata verso il cuore dell'Inghilterra, puntata verso le Midlands, dove so che Margherita sta armando il castello e preparando il suo attacco contro gli York. Alzo lo sguardo sulla cometa gialla, non pallida e bianca come la luna, ma dorata, una sciabola dorata puntata al cuore del mio Paese. Capisco senza alcun dubbio che predice guerra e lotta e che Richard sarà come al solito in prima linea

e che ora devo essere in ansia anche per altri uomini. John, il marito di Elisabetta, e Anthony, mio figlio, e tutti gli altri figli che cresceranno in un Paese in guerra. Per un attimo penso addirittura al giovane figlio del duca di York che avevo visto quel giorno con sua madre a Westminster: il giovane Edoardo, un bel ragazzo; senza alcun dubbio suo padre lo porterà in guerra e così anche la sua vita sarà in pericolo. La sciabola pende nel cielo sopra di noi come una spada in attesa di cadere. La fisso a lungo e penso che quella stella dovrebbe essere chiamata la creatrice di vedove; poi chiudo le persiane e torno a letto a dormire.

Castello di Kenilworth Warwickshue, estate 1457 Richard e io torniamo a corte nel cuore delle terre di Margherita, nel castello che ama di più in Inghilterra: Kenilworth. Mentre mi avvicino con la mia guardia, noto con orrore che l'ha allestito per un assedio, proprio come aveva predetto il cielo notturno. I cannoni sono montati e sorvegliano le mura riparate di recente. Il ponte levatoio è al momento abbassato, ma le catene sono oliate e tese, pronte per essere sollevate in un attimo. La saracinesca brilla in cima all'arco, pronta a cadere appena viene lanciato il comando, e il numero e la prontezza dei servitori fa capire che ha armato un castello più che provveduto di personale una casa.

«È pronta per la guerra», commenta amaro mio marito. «Pensa che Riccardo di York oserà attaccare il re?»

Ci presentiamo al suo cospetto dopo esserci spazzolati via la polvere della strada e la troviamo seduta con il re. Noto subito che è nuovamente peggiorato: le mani gli tremano leggermente e scuote la testa, come se stesse negando i suoi pensieri, come se desiderasse guardare da un'altra parte. Rabbrividisce leggermente, come un leprotto spaventato che vorrebbe soltanto sdraiarsi tra il frumento primaverile ed essere ignorato. Non posso guardarlo senza desiderare di tenerlo fermo.

Margherita alza gli occhi e sorride raggiante nel vedermi. «Avete visto, mio signore, abbiamo molti amici: ecco qui Jacquetta, lady Rivers, duchessa vedova di Bedford. Ricordate che buona amica è per noi? Ricordate il suo primo marito, che era stato vostro zio Giovanni, duca di Bedford? E qui c'è il suo secondo marito, il buon lord Rivers, che ha difeso Calais quando il cattivo duca di York voleva portarcela via.»

Lui mi guarda, ma non mi riconosce, sul suo viso c'è solo lo sguardo assente di un bambino perduto. Sembra più giovane che mai, ha dimenticato tutta la sua cognizione del mondo, splende di innocenza. Sento Richard dietro di me emettere una smorzata esclamazione: la vista del suo re lo ha sconvolto. L'avevo avvertito più volte, ma non si era reso conto che il re era diventato un principe, un ragazzo, un infante.

«Vostra grazia», saluto, facendogli una riverenza.

«Jacquetta vi dirà che il duca di York è nostro nemico, e che dobbiamo prepararci a combatterlo», dice la regina. «Jacquetta vi dirà che ho preparato ogni cosa, che siamo sicuri di vincere. Jacquetta vi dirà che, appena do l'ordine, i nostri problemi saranno finiti e lui annientato. Deve essere distrutto, è il nostro nemico.»

«Oh, è francese?» chiede il re con voce infantile.

«Mio Dio», borbotta Richard.

La vedo mordersi il labbro per dominare l'irritazione. «No», ribatte. «E un traditore.»

Questo soddisfa il re, ma solo per un momento. «Come si chiama?»

«Il duca di York, Riccardo. Riccardo, duca di York.»

«Il fatto è che sono sicuro che qualcuno mi aveva detto che era stato il duca di Somerset a essere un traditore, e che ora è nella Torre.»

Questa improvvisa allusione a Edmondo Beaufort da parte del re è tremendamente dolorosa per la regina, che vedo impallidire e girare la testa. Ci mette un attimo, e quando si gira di nuovo verso di noi ha ripreso il controllo. Vedo che questa estate la sua determinazione e il suo coraggio sono aumentati, che si sta forgiando in una donna potente. E sempre stata tenace, ma ora, con un marito malato e un Paese ribelle, si sta trasformando in una donna capace di proteggere il marito e di dominare il regno.

«No, no. Edmondo Beaufort, duca di Somerset, non è mai stato un traditore e in ogni caso è morto», aggiunge a voce bassa e ferma. «E stato ucciso nella battaglia di St Albans dall'alleato del duca di York, il malvagio conte di Warwick. È morto da eroe, combattendo per noi. Non li perdoneremo mai per la sua morte. Ricordate che l'abbiamo detto? Abbiamo promesso che non l'avremo mai perdonato.»

«Oh, no... eh... Margherita. Dobbiamo perdonare i nostri nemici. Perdoniamo i nostri nemici come speriamo di essere perdonati. E francese?»

Lei mi lancia un'occhiata e capisco che il mio viso mostra tutto l'orrore che provo. Poi gli dà un colpetto gentile sulla mano, si alza dal trono e si getta nelle mie braccia, come se fosse la mia sorellina che piange per un dispiacere. Andiamo alla finestra, lasciando che Richard si avvicini al trono e parli sottovoce al re. Le cingo la vita e lei si appoggia a me. Guardiamo, senza vedere, gli splendidi giardini soleggiati entro le spesse mura del castello, stesi sotto di noi come un ricamo incorniciato. «Ora sono al comando di tutto», mi mormora. «Edmondo è morto e il re è smarrito. Sono tanto sola, Jacquetta, sono come una vedova senza amici.»

«Il consiglio?» domando. Immagino che ridarebbero al duca di York l'incarico di lord protettore se sapessero quanto fragile è in realtà il re.

«Gestisco io il consiglio», replica. «Fanno ciò che dico loro di fare.»

«Ma parleranno...»

«Ciò che dicono a Londra, qui a Kenilsoworth non importa.»

«Ma quando dovete riunire il parlamento?»

«Li convoco a Coventry dove mi vogliono bene e onorano il re. Non torneremo a Londra. E convocherò solo gli uomini che mi rispettano. Nessun seguace del duca di York.»

La fisso, sconvolta. «Dovrete andare a Londra, vostra grazia. D'estate va tutto bene, ma non potete spostare per sempre la corte e il parlamento. E non potete escludere gli uomini di York dal governo.»

«Odio i londinesi e loro odiano me. Londra è malata e ribelle. Prendono le parti del parlamento e di Riccardo di York contro di me. Mi chiamano la regina straniera. Regnerò su di loro da lontano. Sono la regina d'Inghilterra, ma non mi vedranno mai né avranno un centesimo dei miei soldi non vedranno neppure di sfuggita il mio patrocinio né avranno una mia parola di benedizione. Il Kent, l'Essex, il Sussex, l'Hampshire, Londra, sono tutti nemici. Sono tutti traditori e non li perdonerò mai.»

«Ma il re...»

«Migliorerà», asserisce con forza. «Questa è una brutta giornata per lui. Oggi è una brutta giornata. A volte sta abbastanza bene. E io troverò un mezzo per curarlo, i dottori stanno continuamente studiando nuove cure, ho autorizzato gli alchimisti a distillare acque per lui.»

«Al re non piace l'alchimia, o qualsiasi altra cosa del genere.»

«Dobbiamo trovare una cura. Sto rilasciando autorizzazioni agli alchimisti per proseguire i loro studi. Li devo consultare. Ora è permesso.»

«E che dicono?» le domando. «Gli alchimisti?»

«Dicono che deve essere debole come è debole il regno, ma che lo vedranno rinascere, tornerà come nuovo e il regno sarà ancora come nuovo. Dicono che dovrà attraversare il fuoco e diventare puro come una rosa bianca.»

«Una rosa bianca?» Sono sconvolta.

«Non intendono gli York. Intendono puro come una luna bianca, puro come acqua bianca, come neve, non importa.»

Chino il capo, ma penso che invece, con ogni probabilità, importa. Lancio un'occhiata a Richard. E inginocchiato accanto al trono e il re è chino in avanti e gli sta parlando seriamente. Richard sta annuendo, gentilmente come quando parla con uno dei nostri figli. Vedo il re, la testa tremante, inciampare su una frase, e vedo mio marito prendergli una mano e ripetere le parole lentamente, attentamente, come un uomo gentile parlerebbe a un idiota.

«Oh, Margherita, oh, mia Margherita, mi dispiace per voi», mi lascio sfuggire.

I suoi occhi grigio azzurri sono colmi di lacrime. «Ora sono completamente sola. Non sono mai stata tanto sola in vita mia. Ma non mi lascerò girare sulla ruota della fortuna, non cadrò. Governerò questo regno e guarirò il re e vedrò mio figlio ereditare.»

Richard pensava che lei non potesse governare il Paese dalle Midlands, ma l'estate viene e se ne va, le rondini svolazzano ogni sera attorno ai tetti di Kenilworth e ogni sera ce ne sono sempre meno che volano verso sud, scivolando via da noi, e la regina continua a rifiutarsi di tornare a Londra. Lei governa con autorità, senza neppure fingere di discutere. Comanda un consiglio della corona che ha scelto lei e che non discute mai. Non convoca una camera dei comuni che avrebbe chiesto di incontrare il re nella capitale. I londinesi sono pronti a borbottare che gli stranieri che rubano i loro commerci e fanno pagare prezzi più alti agli inglesi sono conseguenza di una regina straniera che odia Londra e non protegge i mercanti onesti. Poi una flotta francese fa un'incursione sulla costa e

avanza più di quanto qualsiasi altra abbia mai osato fare. Entrano nel porto di Sandwich e saccheggiano la città, distruggendola, portando

via ogni cosa di valore e bruciando la piazza del mercato. Tutti incolpano la regina.

«Stanno veramente dicendo che sono stata io a ordinare loro di venire?» chiede a gran voce a Richard. «Sono impazziti? Perché mai dovrei ordinare ai francesi di attaccare Sandwich?»

«L'attacco è stato guidato da un vostro amico, Pierre de Brezé», le fa notare mio marito. «Aveva mappe delle secche e del letto del fiume: mappe inglesi. La gente si chiede chi gliele abbia fornite se non voi. Dicono che l'avete aiutato, perché potreste avere bisogno del suo aiuto. Avete giurato che avreste visto il Kent punito per l'appoggio dato al conte di Warwick. Sapete, de Brezé ci ha anche canzonati. Ha portato palle e racchette e ha giocato una partita di pallacorda nella piazza della città. Un oltraggio. La gente di Sandwich pensa che l'abbiate spinto voi a insultarla. Che quello è l'umorismo francese. Non troviamo la cosa divertente. » Lo fissa strizzando gli occhi. «Spero che non stiate diventando yorkista», sibila a bassa voce. «Mi dispiacerebbe pensare che vi siete rivoltato contro di me, spezzereste il cuore di Jacquetta. Mi dispiacerebbe vedervi giustiziato. Avete evitato la morte un centinaio di volte, Richard Woodville. Mi dispiacerebbe essere io a ordinarla.»

Richard l'affronta senza batter ciglio. «Mi avete chiesto voi, perché la gente vi biasima. Io ve lo sto spiegando, vostra grazia. Non vuole dire che io pensi simili cose, a parte il fatto che mi sorprende che de Brezé abbia avuto quelle mappe. Sto solo facendo un giusto resoconto. E vi dirò di più: se non controllate i pirati e le navi francesi nel canale, allora il conte di Warwick salperà da Calais e lo farà per voi e tutti lo acclameranno come un eroe. Non state rovinando la sua reputazione lasciando che i pirati dominino il canale, lasciando che de Brezé saccheggi Sandwich: state facendo del male solo a voi stessa. Bisogna proteggere le città meridionali. Si deve vedere il re reagire a questa sfida.

Voi dovete rendere sicuro il canale per le navi inglesi. Anche se il Kent non vi piace, è la testa di ponte del vostro regno, dovete difenderlo.»

Annuisce, la rabbia di colpo svanita. «Sì, capisco, Richard. È che non avevo pensato alla costa meridionale. Potete delinearmi un piano? Come dovremmo proteggere la costa meridionale?»

Lui fa un inchino, incrollabile come sempre. «Sarebbe un onore per me, vostra grazia.»

Castello di Rochester,

Kent novembre 1457

«Ecco, io, per esempio, non lo trovo un gran piano», gli dico in tono sarcastico. Siamo nell'antico e umido castello sull'ampio e bagnato estuario del fiume Medway a novembre: uno dei mesi più grigi e freddi in Inghilterra. Il castello è stato costruito dai normanni per difesa non per comodità, ed è tanto freddo e cupo che ho ordinato ai miei figli di restare a Grafton invece di venire a vivere con noi.

La lacunosa mappa tracciata da Richard della costa meridionale dell'Inghilterra è spiegata davanti a noi sul tavolo da lavoro, le città che sa essere vulnerabili cerchiate in rosso, mentre studia come fortificarle e difenderle senza armamenti e senza soldati. «Avevo sperato che il vostro piano vi avrebbe visto presidiare la Torre e così avremmo potuto essere a Londra per Natale», bofonchio. «Di certo la soluzione mi sarebbe piaciuta di più.»

Sorride, è troppo assorto per rispondere in modo adeguato. «Lo so, e mi dispiace, mia cara.»

Esamino più attentamente il suo lavoro. Non possiede neppure una mappa completa del profilo costiero, nessuno ne ha mai disegnata una. Questa mappa è messa insieme da ciò che lui conosce e dai resoconti di marinai e piloti. I pescatori gli hanno mandato piccoli schizzi delle baie, dei moli,

delle scogliere e delle secche all'esterno dei loro porti. «La regina vi manda una quantità sufficiente di armi?»

Scuote la testa. «Il parlamento le ha concesso un enorme fondo per radunare arcieri e comperare cannoni, da usare contro i francesi, ma nulla per me. E come posso fortificare le città senza soldati e senza cannoni?»

«Come potete?»

«Dovrò addestrare i cittadini», risponde. «Per fortuna queste sono tutte città costiere, con capitani di navi e marinai che posso persuadere ad arruolarsi. Dovrò addestrarli alla difesa.»

«Cosa fa allora con tutto quel denaro?»

Ora ho la sua totale attenzione, alza lo sguardo su di me, il volto serio. «Non ci sta proteggendo contro la Francia, sta armando i suoi uomini a Londra», risponde. «Credo voglia accusare il conte di Warwick, il conte di Salisbury e il duca di York di alto tradimento e portarli a Londra per processarli.»

Resto a bocca aperta. «Non ci andranno mai?»

«Lei si sta preparando per il loro arrivo. Se verranno, porteranno le loro forze militari e i loro seguiti e lei avrà bisogno di tredicimila arcieri», spiega mio marito mesto. «Credo si stia preparando a dar loro battaglia.»

Palazzo di Westminster, Londra

inverno-primavera 1458

Veniamo convocati, insieme con il resto dei lord, nei freddi giorni dopo il Natale, in una Londra più cupa e sospettosa che mai, per scoprire che, invece di accuse e punizioni, il re ha preso il sopravvento sulla regina e progetta una riconciliazione. Si è alzato, infiammato da una visione. All'improvviso si sente di nuovo bene e forte e ravvivato da un'idea per risolvere il conflitto tra i due grandi casati: i lord yorkisti devono pagare per le loro crudeltà a St Albans con un'ammenda, devono costruire una cappella in onore dei morti e giurare che porranno fine alla sanguinosa faida con gli eredi dei loro nemici. La regina chiede che il conte di Warwick venga accusato di tradimento, ma il re vuole che sia perdonato quale peccatore pentito. Tutta Londra è simile a una polveriera con decine di ragazzi che accendono scintille tutt'attorno, mentre il re recita

serenamente il Padre Nostro, su di morale grazie alla sua nuova idea. I vendicativi eredi dei duchi di Somerset e Northumberland si aggirano con le spade sguainate e la promessa di una faida che durerà almeno per dieci generazioni. I lord di York sono irriducibili, gli uomini del conte di Warwick si sono presentati eleganti nelle loro livree, il conte di Warwick un modello di generosità per i londinesi, vantandosi che già tengono Calais e il canale e chi osa contraddirli? Il sindaco della città di Londra ha armato tutti gli uomini e comandato loro di pattugliare le strade per mantenere la pace, istituendo così un altro esercito che tutti temono.

La regina mi chiama nell'ora del crepuscolo di un pomeriggio invernale. «Voglio che veniate con me», mi ordina. «C'è un uomo che voglio incontriate.»

Ci infiliamo i mantelli, tiriamo su i cappucci per celare i nostri visi. «Chi è?»

«Voglio che veniate con me da un alchimista.»

Mi irrigidisco, come un cervo che sente un pericolo. «Vostra grazia, Eleanor Cobham aveva consultato alchimisti ed Eleanor Cobham è stata imprigionata per undici anni ed è morta nel castello di Peel.»

Mi guarda perplessa. «E allora?»

«Uno dei miei progetti di vita è non finire come Eleanor Cobham. » Aspetto. Per un attimo il suo morale si solleva, il suo viso si allarga in un sorriso, scoppia a ridere. «Ah, Jacquetta, mi state dicendo che non siete una brutta, cattiva vecchia strega?»

«Vostra grazia, ogni donna è una brutta, cattiva vecchia strega, da qualche parte nel suo cuore. Il compito della mia vita è tenere celata quella parte. Il compito di ogni donna è negarla.»

«Cosa intendete dire?»

«Il mondo non consente a donne come Eleanor, a donne come me di prosperare. Il mondo non tollera donne che pensano e provano sentimenti. Donne come me. Quando diventiamo deboli o vecchie, il mondo ci crolla addosso con il peso di una cascata. Non possiamo dare i nostri doni al mondo. Il mondo in cui viviamo non accetterà mai cose che non comprende, cose che non possono essere facilmente spiegate. In questo mondo, una strega nasconde i suoi doni. Eleanor Cobham era una donna che cercava informazioni. Si era incontrata con altre persone che cercavano la verità. Si era istruita e cercava maestri con cui studiare. Per questo ha pagato un prezzo tremendo. Era una donna ambiziosa. Ha pagato il prezzo anche per questo.» Aspetto per vedere se ha capito, ma il suo bel viso tondo è perplesso. «Vostra grazia, mi metterete in pericolo se mi chiedete di usare i miei doni.»

Lei mi guarda, sa cosa sta facendo. «Jacquetta, devo chiedervi di farlo anche se è pericoloso per voi.»

«E una richiesta onerosa, vostra grazia.»

«Il vostro primo marito, il duca di Bedford, non vi aveva chiesto nulla di meno. Vi aveva sposata, affinché poteste servire l'Inghilterra in questo modo.»

«Ho dovuto obbedirgli: era mio marito. E poteva proteggermi.»

«Ha avuto ragione a chiedervi di usare i vostri doni per salvare l'Inghilterra. E ora ve lo chiedo io e io vi proteggerò.»

Provo la sensazione molto reale che arriverà un giorno in cui lei non sarà qui e io dovrò affrontare una corte come Giovanna d'Arco, come Eleanor Cobham, un tribunale di uomini e ci saranno documenti scritti contro di me e prove presentate contro di me e testimoni che giureranno contro di me e nessuno mi difenderà.

«Perché adesso?»

«Perché ritengo che il re sia vittima di un incantesimo e che lo sia da anni. Il duca di York o la duchessa Cecilia o il re francese o qualcun altro, come posso saperlo? ma qualcuno gli ha lanciato un incantesimo che lo rende simile a un neonato addormentato o a un bambino fiducioso. Devo assicurarmi che non ci sfugga di nuovo. Solo l'alchimia o la magia possono proteggerlo.»

«Ora è sveglio.»

«Adesso è come un bambino sveglio. Ha un sogno di armonia e pace e poi si riaddormenterà, sorridendo al suo bel sogno.»

Non commento, so che ha ragione. Il re è scivolato in un altro mondo e noi abbiamo bisogno di lui in questo. «Verrò

con voi, ma se pensassi che il vostro alchimista è un ciarlatano, non avrò niente a che fare con lui.»

«È proprio questo il motivo per cui vi voglio con me», dichiara. «Per sapere che pensate di lui. Ma ora venite.»

Percorriamo a piedi le strade oscurate di Westminster, mano nella mano. Non abbiamo alcuna dama di compagnia, neppure una guardia. Per un solo attimo chiudo gli occhi inorridita al pensiero di ciò che Richard direbbe se sapesse che sto correndo un rischio simile e per di più con la regina. Ma lei sa dove sta andando. A passo deciso sulla sporcizia delle strade, imperiosa verso gli spazzini, con solo un ragazzino che cammina davanti a noi con una torcia accesa, ci guida lungo le viuzze e svolta in un vicolo, all'estremità del quale campeggia una grande porta nel muro.

Afferro l'anello in metallo incastrato accanto alla porta e lo tiro. Ci risponde un suono di campanelle e il latrato di cani da qualche parte nel retro. Il guardiano apre la grata. «Chi è?» grida.

Margherita si fa avanti. «Dite al vostro padrone che la d'Angiò è arrivata.»

La porta si spalanca di colpo. Lei mi fa un cenno ed entriamo. Più che in un giardino, entriamo in una foresta. È come una piantagione di abeti entro alte mura, nel centro di Londra, un bosco segreto, che cresce in modo selvatico grazie a un incantesimo. Lancio un'occhiata a Margherita e lei mi sorride come se sapesse quanto mi avrebbe colpita questo posto: come un mondo celato all'interno di quello vero; forse è la soglia verso un altro mondo all'interno di questo.

Percorriamo un sentiero tortuoso che ci conduce nell'ombra verde di piante torreggianti fino a una casetta, circondata dai alberi neri, rami dal dolce aroma appoggiati su ogni tetto, camini che spuntano tra il fogliame e bruciacchiano gli aghi dei pini. Annuso l'aria, c'è l'odore di una forgia, del sottile fumo di carbone ardente e il ben noto e mai dimenticato odore dello zolfo. «Vive qui», dico.

Lei annuisce. «Lo vedrete. Potrete giudicarlo.»

Dopo avere atteso accanto a una panca in pietra davanti alla casa, si spalanca una porticina e l'alchimista esce, avvolto in un mantello nero, asciugandosi le mani sulle maniche. S'inchina alla regina e mi rivolge un'occhiata penetrante.

«Appartenete alla stirpe di Melusina?» mi domanda.

«Sono lady Rivers», rispondo.

«Da tanto desideravo incontrarvi. Conoscevo il maestro Forte che ha lavorato con vostro marito il duca. Mi aveva detto che possedete il dono della preveggenza.»

«Non ho mai visto nulla che avesse un senso per me», ribatto.

Annuisce. «Farete una previsione per me?»

Esito. «E se vedessi qualcosa contraria alla legge?»

Lui guarda la regina.

«Decreto che è permesso», comanda. «Qualsiasi cosa.»

Il suo sorriso è dolce. «Solo voi e io guarderemo nello specchio, e manterrò segreto ciò che vedrete. Sarà come in un confessionale. Io sono un prete consacrato, sono padre fferies. Nessuno saprà cosa vedrete, tranne voi e io. Riferirò a sua grazia solo l'interpretazione.»

«Serve per scoprire l'incantesimo che guarirà il re? E per fargli del bene?»

«Questa è la mia intenzione. Sto già preparando delle acque per lui, credo che la vostra presenza al momento della distillazione farà la differenza. Ora sta bene, riesce a restare sveglio, ma temo che abbia una profonda ferita interiore. Non si è mai staccato da sua madre, non è mai diventato realmente uomo. Deve trasformarsi. Ha bisogno di quel cambiamento da bambino a uomo, è un'alchimia per trasmutare una persona.» Mi fissa. «Voi avete vissuto alla sua corte, lo conoscete da anni. Pensate come me?»

Annuisco. «È uomo della luna», gli dico malvolentieri. «E freddo e umido. Il mio signore, duca di Bedford, era solito dire che aveva bisogno di fuoco.» Indico con un cenno Margherita. «Pensava che sua grazia gli avrebbe portato fuoco e potenza.»

Il volto della regina s'incrina come se stesse per piangere. «No», ammette triste. «Ha quasi spento me. È troppo per me. Sono ghiacciata, ho perso il mio vigore. Non ho nessuno che mi possa riscaldare di nuovo.»

«Se il re è freddo e umido, il regno affonderà in un mare di lacrime», prevede l'alchimista.

«Per favore, Jacquetta, fatelo», mi sussurra la regina. «Tutti e tre giureremo di non parlarne mai ad alcuno.»

Sospiro. «Lo farò.»

Padre fferies s'inchina alla regina. «Potete attendere qui, vostra grazia?»

Lei lancia un'occhiata alla porta semiaperta della casetta. So che desidera ardentemente vedere l'interno, ma accetta le sue regole. «D'accordo.» Si avvolge nel mantello e si siede sulla panca in pietra.

Lui mi fa cenno di entrare e io supero la soglia. Nella stanza a destra, al centro, c'è un grande caminetto con un fuoco di carbone che riscalda un grosso calderone. Nel calderone, nell'acqua bollente, spunta un grande vaso con un tubo d'argento

che passa attraverso un bagno freddo; all'estremità del tubo gocciola un elisir formato dal vapore. Il calore nella stanza è soffocante e lui mi fa strada verso la camera a sinistra dove c'è un tavolo, un grande libro e, dietro, lo specchio per la previsione. È tutto tanto familiare, dall'aroma dolce dell'elisir all'odore della forgia all'esterno, che mi fermo un momento e sono di nuovo nell'Hotel de Bourbon a Parigi, una vergine eppure una moglie, la nuova moglie del duca di Bedford.

«Vedete qualcosa?» mi chiede con impazienza.

«Solo il passato.»

Mi sistema una sedia e toglie il telo che copre lo specchio. Mi vedo riflessa, tanto più vecchia della ragazza cui era stato ordinato di fissare lo specchio a Parigi.

«Ho dei sali che potete annusare», mi dice. «Credo che vi aiuteranno a vedere.»

Prende una piccola borsa dal cassetto del tavolo e allarga il cordoncino. «Ecco qui.»

Prendo la borsa, dentro c'è una polvere bianca. Me la porto al viso e inspiro con prudenza. Per un attimo mi pare che mi giri la testa e alzo lo sguardo e davanti a me c'è lo specchio della preveggenza, ma non vedo più la mia immagine riflessa. La mia immagine è svanita, e al suo posto compare un turbinio di neve e bianchi fiocchi che cadono come petali di bianche rose. È la battaglia che avevo già visto, gli uomini che combattono risalendo una collina, un ponte ondeggiante che crolla facendo cadere gli uomini in acqua, la neve sul suolo che diventa rossa di sangue e sempre i bianchi e turbinanti fiocchi di neve. Vedo il grigio ferro del cielo. È il Nord dell'Inghilterra, ferocemente freddo e, come un leone, dalla neve esce un giovane.

«Guardate di nuovo.» Sento la sua voce ma non lo vedo. «Cosa ne sarà del re? Cosa guarirà la sua ferita?»

Vedo una stanzetta, una stanza buia, una stanza nascosta. Fa caldo e manca l'aria e si percepisce una tremenda minaccia nella calda e silenziosa oscurità. Nelle spesse mura di pietra c'è solo una feritoia. L'unica luce penetra da quella finestra, l'unica luminosità nel buio della stanza è quel filo di luce. Lo fisso, attirata da quell'unico segno di vita nel buio che viene poi bloccato da un uomo che vi si pone davanti e non resta altro che l'oscurità.

Sento l'alchimista sospirare alle mie spalle come se gli avessi sussurrato la visione e lui l'avesse vista. «Che Dio lo benedica e lo protegga», mormora. Poi parla un po' più chiaramente: «Nient'altro?»

Vedo il ciondolo che avevo gettato nelle acque profonde del Tamigi legato a un nastro, un nastro diverso per ogni stagione, il ciondolo a forma di corona che era stato trascinato via e che mi aveva rivelato che il re non sarebbe mai più tornato da noi. Lo vedo nelle profondità dell'acqua, appeso a un filo, poi vedo che viene tirato in superficie, sempre più su, ed eccolo spuntare dall'acqua come un pesciolino che salta

fuori dalla superficie di un corso d'acqua d'estate ed è mia figlia Elisabetta che, sorridendo, lo tira fuori dell'acqua e poi ride di gioia e se lo infila al dito come un anello.

«Elisabetta?» dico meravigliata. «Mia figlia?»

Lui mi si avvicina e mi offre un bicchiere di birra. «Chi è Elisabetta?» domanda.

«Mia figlia. Non so perché stavo pensando a lei.»

«Ha un anello a forma di corona?»

«Nella mia visione aveva un anello che rappresentava il re. Se lo era infilato al dito.»

Lui sorride gentilmente. «Questi sono misteri.»

«Non c'è alcun mistero su quella visione: lei aveva l'anello che rappresentava la corona d'inghilterra e ha sorriso e se lo è messo al dito.»

Lui fa ricadere la tenda sullo specchio. «Sapete cosa significa?» mi chiede.

«Mia figlia arriverà vicino alla corona», replico. Mi scervello sulla previsione. «Come è possibile? È sposata a sir John Grey, hanno un figlio e un altro in arrivo. Come può mettersi la corona d'Inghilterra al dito?»

«Non è chiaro neppure a me», ammette lui. «Ci rifletterò e forse vi chiederò di tornare.»

«Come può Elisabetta avere un anello simile a una corona al dito?»

«A volte le nostre visioni ci appaiono confuse. Non sappiamo cosa vediamo. Questa è poco chiara. È un mistero. Pregherò per capire.»

Annuisco. Quando un uomo desidera un mistero di solito è meglio lasciarlo disorientato. Nessuno ama una donna intelligente.

«Verreste a versare questo liquido in uno stampo?» mi chiede.

Lo seguo nella prima stanza e lui prende una beuta dalla parete, la scuote delicatamente e poi me la porge. «Reggetela.» Reggo la boccia tra le mani e di colpo la sento diventare calda al calore delle mie dita.

«Ora versatelo», mi ordina, indicando gli stampi sul tavolo.

Con attenzione verso il liquido color argento in ogni stampo, quindi gli rendo la beuta.

«Alcuni processi necessitano del tocco di una donna», mi spiega a bassa voce. «Alcune delle più importanti alchimie sono state fatte da un marito e una moglie, lavorando insieme.» Mi indica la boccia d'acqua calda sopra il fornello a carbone. «Questo metodo è stato inventato da una donna e gli hanno dato il suo nome.»

«Io non ho talenti», affermo, negando le mie capacità. «E quando ho delle visioni, sono inviate da Dio e non le comprendo.»

Lui mi prende la mano e se la mette sotto il braccio, mentre mi fa strada verso la porta. «Capisco. Vi manderò a chiamare solo se non riuscissi a lavorare per la regina senza di voi. E avete ragione a nascondere la vostra luce. Questo è un mondo che non comprende una donna esperta, è un mondo che teme la nostra arte. Dobbiamo fare il nostro lavoro in segreto, anche ora che il regno avrebbe tanto bisogno della nostra guida.»

«Il re non migliorerà», esclamo improvvisamente, come se la verità mi fosse stata estratta.

«No», concorda. «Dobbiamo fare ciò che possiamo.»

«E la visione che ho avuto di lui nella Torre...»

«Sì?»

«L'ho visto, e poi qualcuno si è messo davanti alla finestra ed è diventato tutto scuro...»

«Pensate che troverà la morte nella Torre?»

«Non solo lui.» Mi sento colma di un'urgenza improvvisa. «Sento, non so perché, è come se uno dei miei figli fosse là. Un mio ragazzo, forse due. Vedo la morte, ma non sono lì, non posso evitarla. Non posso salvare il re e neppure loro. Entreranno nella Torre e non ne usciranno.»

Gentilmente mi prende la mano. «Possiamo creare il nostro destino», dice. «Voi potete proteggere i vostri figli, noi forse possiamo salvare il re. Portate la vostra visione in chiesa e pregate, e io spero di interpretarla. Diremo alla regina cosa avete visto?»

«No. Ha già sufficienti dolori per una donna giovane come è. Inoltre, non so nulla con certezza.»

«Che avete visto?» mi domanda Margherita mentre torniamo a casa, due figure anonime nei nostri mantelli lungo le buie strade affollate. Camminiamo a braccetto, caso mai venissimo spintonate, e i biondi capelli di Margherita sono coperti dal cappuccio. «Non ha voluto dirmi nulla.»

«Ho avuto tre visioni: nessuna delle tre molto utile.»

«Cosa erano?»

«Una di una battaglia su per un pendio sotto la neve, e un ponte che crollava e gettava i soldati nell'acqua.»

«Pensate che si arriverà a combattere?» chiede.

«Voi non lo pensate?» le chiedo seccamente.

Lei assente alla mia valutazione di buonsenso. «Voglio una battaglia», dichiara. «Non la temo. Non temo alcunché. E le altre visioni?»

«Una piccola stanza nella Torre e la luce che si spegne.»

Lei esita un momento. «Ci sono numerose piccole stanze nella Torre e la luce viene bloccata da molti giovani uomini.»

Un dito freddo viene poggiato sulla mia nuca. Mi chiedo se uno dei miei figli soggiornerà mai nella Torre e una mattina all'alba vedrà la luce coperta da un grosso uomo che cammina davanti alla feritoia. «È tutto ciò che ho visto.»

«E l'ultima visione, avete detto che erano tre?»

«Un anello a forma di corona, che rappresentava l'Inghilterra, ed era nell'acqua profonda ed era stato tirato fuori dall'acqua.»

«Da chi?» chiede. «Ero io?»

Non capita spesso che menta a Margherita d'Angiò. Le voglio bene, inoltre ho giurato di seguire lei e il suo casato.

Ma non le dirò che la ragazza con l'anello dell'Inghilterra in mano era mia figlia.

«Un cigno», rispondo a caso. «Un cigno aveva preso nel suo becco l'anello della corona d'Inghilterra.»

«Un cigno?» domanda ansimante. «Ne siete certa?» Si ferma nel mezzo della strada e un carrettiere ci urla contro e ci spostiamo.

«Sì.»

«Cosa può significare? Capite cosa significa?»

Scuoto la testa. Avevo inventato il cigno solo per non nominare mia figlia in questa visione. Ora, come accade spesso, scopro che la bugia ha bisogno di un'altra bugia.

«Il cigno è il simbolo dell'erede della casa di Lancaster», mi rammenta. «La vostra visione indica che mio figlio Edoardo salirà sul trono.»

«Le visioni non sono mai sicure...»

Il suo sorriso è raggiante. «Non capite? Questa è la soluzione? Il re deve farsi da parte per suo figlio», incalza. «Questo è il mio cammino. Il cigno è mio figlio. Metterò il principe Edoardo sul trono d'Inghilterra.»

Sebbene abbia avviato uno dei più controversi e pericolosi incontri che il parlamento abbia dovuto sopportare, sebbene abbia convocato tre ricchissimi nobili che hanno portato i loro eserciti, il re è gioiosamente in pace con se stesso e con il mondo. È più che fiducioso che queste importanti faccende si risolveranno meglio con amorevole gentilezza senza di lui; ha programmato di arrivare quando tutto sarà stato deciso, per dare la sua benedizione. Si allontana da Londra per pregare per la pace, mentre loro discutono e calcolano il prezzo dell'accordo, si minacciano l'un l'altro, manca poco che non si azzuffino e infine forgiano un'intesa.

Vedere suo marito allontanarsi dal suo compito di guidare i lord e lasciare a loro rendere il regno sicuro, mentre lui diventa il re mediatore solo con il cielo, fa infuriare Margherita. «Come può convocarli a Londra e poi abbandonarci?» mi chiede. «Come può essere tanto pazzo da fare una mezza pace?»

È davvero una mezza pace. Tutti concordano nel sostenere che i lord yorkisti dovrebbero pagare per avere attaccato lo stendardo del re e loro promettono di pagare alte ammende agli eredi lancastriani per compensarli per la morte dei loro padri. Pagano però con i tally stick, i bastoncini a tacche, che erano stati dati loro dallo Scacchiere del re, promesse prive di valore reale che il re non onorerà, ma che i lancastriani non possono rifiutare, perché vorrebbe dire ammettere che il regno è senza soldi. Un tiro brillante e un potente insulto al re. Promettono di costruire una cappella a St Albans per celebrare messe per le anime dei caduti e tutti giurano di mantenere la pace futura. Solo il re pensa che si possa fermare con dolci parole, un mazzo di bastoncini e una promessa una faida che minaccia di durare per generazioni. Il resto di noi vede solo menzogne che coprono le morti: disonore che copre l'assassinio.

Poi il re torna dal ritiro a Londra e proclama una giornata d'amore, un giorno in cui dobbiamo passeggiare tutti insieme, mano nella mano, e tutto sarà perdonato. «Il leone deve giacere con l'agnello», mi dice. «Vedete?»

Vedo. Vedo una città lacerata dalle fazioni e pronta a far guerra. Vedo il figlio di Edmondo Beaufort, che ha perso il padre a St Albans e che ha avuto l'ordine di camminare mano nella mano con il conte di Salisbury, stare a distanza di braccio, con le dita che si toccano, come se potessero percepire il sangue sulla punta delle dita. Dietro di loro arriva l'assassino di suo padre, il conte di Warwick, che cammina stringendo la mano del duca di Exeter che ha segretamente giurato che non ci sarà alcun perdono. Li seguono il re, che pare stia bene, raggiante di felicità per questo corteo che ritiene mostri alla gente che i pari sono ancora una volta uniti sotto il suo dominio, e dietro di lui, la regina.

Lei avrebbe dovuto passeggiare da sola. Appena l'ho vista, ho capito che avrebbe dovuto camminare da sola, come una regina. Il re invece le ha ordinato di camminare mano nella mano con il duca di York. Il re pensa che ciò manifesti la loro amicizia. Non è così. Urla a tutto il mondo che una volta erano nemici e che potrebbero tornare a essere nemici. Non rivela simpatia e perdono, ma mostra una Margherita giocatrice in un gioco letale, non una regina al di sopra delle fazioni, ma una regina militante e il duca di York suo nemico. Di tutte le assurdità di questa giornata, quando abbiamo camminato tutti mano nella mano, Richard e io tra gli altri, questa è la peggiore.

Palazzo di Westminster, Londra
inverno 1458

La pace del giorno dell'amore dura soltanto otto mesi. Lascio la corte in estate per entrare in isolamento e do alla luce una bambina che chiamiamo Catherine, quindi, appena sta bene ed è forte e fiorisce al seno della sua balia, partiamo e andiamo da nostra figlia Elisabetta a Groby Hall. Ha partorito un altro maschietto.

«Che benedizione sei per i Grey», la blandisco, chinandomi sulla culla. «Un altro neonato, un altro maschietto.»

«Si potrebbe pensare che mi avrebbero ringraziata», borbotta. «John è gentile con me come sempre, ma sua madre non fa che lamentarsi.»

Alzo le spalle. «Forse è ora che voi due vi trasferiate in una delle altre case dei Grey», le suggerisco. «Forse non c'è spazio per due padrone a Groby Hall. »

«Forse dovrei venire a corte», replica Elisabetta. «Potrei servire la regina Margherita e stare con voi.»

«Al momento non è un posto piacevole», ribatto. «Neppure per una dama di compagnia quale saresti. Tuo padre e io dobbiamo tornarci e ho paura di ciò che troverò.»

Torno in una corte occupata a spettegolare. La regina pretende che il conte di Warwick si assuma il quasi impossibile compito di mantenere sicuro il canale per il transito delle navi inglesi. Nello stesso tempo però, consegna la fortezza

di Calais al figlio di Edmondo Beaufort, il giovane duca di Somerset, un accanito nemico dei lord yorkisti.

Questo vuole dire chiedere a un uomo di fare un lavoro difficile e pericoloso e poi ricompensare il suo rivale. Il conte di Warwick naturalmente si rifiuta. E proprio come aveva previsto Richard, la regina spera di intrappolarlo con

un'accusa di tradimento. A novembre lo incolpa pubblicamente di pirateria, sostenendo che aveva usato le sue navi fuori dalle acque di Calais, e un parlamento pieno di sostenitori della regina gli ordina di tornare a Londra e lo rinvia a giudizio. Lui arriva fieramente per difendersi e affrontarli, un uomo coraggioso da solo di fronte ai nemici. Richard esce dall'aula del consiglio della corona e, trovandomi là fuori in attesa, mi dice che il conte di Warwick ha rigettato gridando le accuse, sostenendo a sua volta che l'accordo della giornata dell'amore era stato tradito dalla regina. «È furioso», continua. «L'atmosfera è talmente surriscaldata che potrebbero venire alle mani.»

Proprio in quell'istante si sente un fracasso contro la porta della sala del consiglio e Richard balza in avanti, estraendo la spada, l'altro braccio teso per proteggermi. «Jacquetta, correte dalla regina!» grida.

Sto per voltarmi e correre, quando la mia strada viene sbarrata da uomini con indosso la livrea del duca di Buckingham, che si stanno precipitando nel salone, le spade sguainate. «Dietro di voi!» grido a Richard e indietreggio contro la parete mentre gli uomini vengono verso di noi. Richard è all'erta, la spada sguainata per difenderci, ma gli uomini ci superano correndo senza lanciarci neppure un'occhiata e noto che dall'altra direzione la guardia di Somerset è già pronta e blocca la sala. Le porte del consiglio si spalancano e il conte di Warwick e i suoi, in formazione compatta, escono lottando. Sono stati attaccati nella sala del consiglio e altri uomini li stanno attendendo fuori per ucciderli. Richard indietreggia di botto e mi schiaccia contro la parete. «Restate in silenzio!» mi ordina.

Il conte di Warwick attacca i nemici infilzando e colpendo, i suoi uomini dietro di lui. Uno perde la spada e lo vedo tirare pugni dalla rabbia. Un altro cade e lo calpestano per mantenere il muro difensivo attorno al loro comandante: è evidente che morirebbero per lui. L'atrio è troppo stretto per un combattimento, i soldati si urtano gli uni con gli altri, poi il conte di Warwick abbassa la testa nuda e urla: «À Warwick!» il suo grido di battaglia e si lancia verso la porta. Muovendosi come una persona sola, i suoi uomini caricano gli aggressori, rompono l'accerchiamento e sono liberi, mentre gli uomini dei duchi di Somerset e Buckingham li inseguono come cani da caccia dietro un cervo, ma scompaiono. Sentiamo un grido di rabbia quando la guardia reale blocca i soldati del duca di Buckingham e li trattiene, poi il rumore di piedi che corrono quando il conte di Warwick fugge.

Richard indietreggia e mi tira accanto a sé, rimettendo la spada nel fodero. «Vi ho fatto male, amore? Mi dispiace.»

«No, no...» Sono senza fiato per la paura. «Cos'è stato? Cosa sta succedendo?»

«La regina ha mandato i due duchi a finire ciò che i loro padri avevano iniziato. La fine della tregua. E, credo, il conte di Warwick con la spada sguainata in un palazzo reale che ora sta fuggendo a Calais. Tradimento. Faremmo meglio ad andare dalla regina e vedere cosa sa di tutto questo.»

Quando arriviamo nei suoi appartamenti, la porta della camera privata è chiusa e le sue dame sono fuori della sala delle udienze, e stanno spettegolando furiosamente. Appena entriamo, mi vengono incontro, ma le ignoro e busso alla

porta e lei grida a me e a Richard di entrare. Il giovane duca di Somerset è già lì, e le sta sussurrando qualcosa.

Lei mi guarda, il viso sconvolto, e corre da me: «Jacquetta, dove eravate? Non siete ferita?»

«Vostra grazia, il conte di Warwick è stato attaccato nella sala del consiglio», rispondo. «Da uomini che indossavano la livrea dei duchi di Buckingham e Somerset. »

«Ma non da me», obietta il duca ventiduenne, impudente come un bambino.

«I vostri uomini», commenta mio marito, il tono pacato. «Ed è illegale sguainare una spada nella corte reale.» Poi si rivolge alla regina: «Vostra grazia, tutti penseranno che siete stata voi a ordinarlo, ed è molto pericoloso. È accaduto nella sala del consiglio, nella proprietà della corte. Dovreste essere riconciliati. Avete dato la vostra parola di regina. È disonorevole. Il conte di Warwick si lamenterà e a ragione».

Lei avvampa nel sentire queste parole e lancia un'occhiata al duca, che fa spallucce e, in tono petulante, dice: «Il conte di Warwick non è degno di una morte onorevole. A mio padre non ha dato una morte onorevole».

«Vostro padre è morto in battaglia», gli fa notare Richard. «Un combattimento leale. E il conte di Warwick ha pregato ed è stato perdonato e ha pagato per una cappella nel nome di vostro padre. Quel torto è finito e voi siete stato pagato per la perdita di vostro padre. Questa è stata un'aggressione all'interno della sicurezza della corte. Come potrà il consiglio portare avanti le proprie attività, se si rischia la vita partecipandovi? Oseranno i lord yorkisti tornare nel consiglio? Come possono uomini di buona volontà partecipare al consiglio che aggredisce i propri membri? Come può un uomo d'onore servire un simile governo?»

«Se l'è cavata?» La regina ignora Richard per chiederlo a me, come se questa fosse la cosa più importante.

«Se l'è cavata.»

«Immagino che fuggirà a Calais e vi siete guadagnata un nemico potente in un castello fortificato di fronte alle vostre coste», commenta Richard amaramente. «E posso dirvi che non una città può essere difesa da un attacco alla costa meridionale. Potrebbe risalire in nave il Tamigi e bombardare la Torre, e ora si sente libero di farlo. Avete rotto l'alleanza per niente e messo tutti noi in pericolo.»

«È sempre stato nostro nemico», osserva il giovane duca di Somerset. «E stato nostro nemico ancor prima di questo.»

«Era vincolato da un armistizio», insiste Richard. «E dal suo giuramento di alleanza con il re. Lo aveva onorato. Aggredendolo nella sala del consiglio l'avete liberato da entrambi.»

«Abbandoneremo Londra», decide la regina.

«Non è questa la soluzione!» esplode Richard. «Non potete crearvi un nemico simile e pensare che basti fuggire. Dove sarete al sicuro? A Tutbury? A Kenilworth? A Coventry? Pensate di abbandonare del tutto le contee meridionali?

Il conte di Warwick non dovrà fare altro che entrarvi. Volete consegnargli Londra?»

«Prenderò mio figlio e me ne andrò.» Lo aggredisce a parole. «E radunerò truppe, uomini leali, e li armerò. Quando il conte di Warwick approderà, troverà ad aspettarlo il mio esercito. E questa volta lo sconfiggeremo e lui pagherà per il suo crimine.»

Campagna militare estate-autunno 1459

La regina sembra una donna posseduta da una visione. Porta la corte a Coventry, con al seguito il re che non può dire la sua su ciò che sta accadendo, troppo stupito dal fallimento del suo armistizio e dall'improvvisa corsa alla guerra. Lei sfida l'esortazione alla prudenza, annusa la vittoria e la desidera. Entra a Coventry con tutta la pompa di un re regnante e i cittadini s'inchinano a lei come se fosse il sovrano riconosciuto del Paese.

Nessuno ha mai visto la regina d'Inghilterra così. Le rendono omaggio in ginocchio come se fosse un re. Siede sotto il baldacchino reale. Arruola soldati, pretende tasse da ogni uomo di ogni contea inglese, tenendo in nessun conto il modo tradizionale di radunare un esercito, quello per cui ogni lord chiama i suoi uomini. Dal Cheshire recluta un suo esercito, che chiama esercito del principe, e distribuisce l'emblema del principe, la nuova divisa del cigno. Chiama i suoi capitani, Cavalieri del cigno, e promette loro un posto speciale nella battaglia che è sicura ci sarà.

«I piccoli cigni portavano collari dorati e venivano nascosti dalla madre per comparire come cigni, e tornavano tutti, tranne uno», racconto, a disagio di fronte alla sua improvvisa passione per questo simbolo, al suo evocare questo

antico mito. «Questo non ha niente a che fare con il principe Edoardo.»

Il principe mi guarda e mi rivolge uno dei suoi improvvisi sorrisi raggianti. «Cigno», ripete. Lei gli ha insegnato questa parola e ha cucito due distintivi con il cigno sul suo colletto.

«Avevate detto di avere visto la corona d'Inghilterra presa da un cigno», mi rammenta.

Avvampo, pensando alla menzogna raccontata per nascondere la reale visione, quella di mia figlia Elisabetta che ride con un anello a forma di corona al dito. «Era stato come un sogno a occhi aperti, vostra grazia, e vi avevo avvertita che forse non significava niente.»

«Conquisterò l'Inghilterra, anche se dovessi trasformarmi io stessa in cigno per riuscirci.»

In settembre ci trasferiamo nel castello di Eccleshall a cinquanta miglia a nord di Coventry e siamo sempre meno simili a una corte e sempre più simili a un esercito. Molte dame di compagnia sono tornate a casa loro, quando i mariti sono stati convocati per combattere con la regina militante. Alcune di loro restano a casa. Le poche dame che viaggiano con me e la regina hanno i mariti nel suo sempre più corposo esercito; più che una corte, siamo una salmeria in marcia. Il re è con noi e pure il principe. Entrambi assistono ogni giorno alla rassegna dei

militari, dato che arrivano sempre più reclute che Margherita alloggia negli edifici all'interno delle mura del castello e in tende nei campi circostanti. Sollecita i lord a lei fedeli a darle il loro appoggio, ostenta il giovane principe. Ha solo sei anni, cavalca un pony bianco lungo le file di uomini, a schiena dritta e obbidiente ai comandi della madre. Suo padre viene alla porta del castello e alza la mano come per benedire le migliaia di soldati sotto il suo stendardo.

«Sono i francesi?» mi chiede il piccolo curioso. «Conquisteremo Bordeaux?»

«Non c'è ancora alcuna guerra», lo rassicuro. «Forse potremo evitarla.»

Al comando di questo esercito ci sarà il vecchio James Touchet, lord Audley, assistito da lord Thomas Stanley. Lord Audley viene dalla regina con la notizia che i lord yorkisti stanno unendo le loro forze militari in Inghilterra e radunando gli uomini. Stanno programmando di incontrarsi nel castello di York a Ludlow, per cui il conte di Salisbury, dal suo castello di Middleham nel Nord dell'Inghilterra, dovrà dirigersi a sud per raggiungere Ludlow, ai confini con il Galles. Lord Audley promette che lo raggiungeremo, mentre marcia nelle vicinanze e che lo coglieremo di sorpresa, mentre si affretta a raggiungere gli altri lord traditori. Le nostre forze sono composte da circa diecimila uomini, altri mille arriveranno con lord Stanley. L'esercito del conte di Salisbury è composto da meno della metà di quella cifra, sta andando verso la morte, con un esercito disperatamente insufficiente, e non lo sa.

Trovo triste guardare gli uomini armarsi, controllare armi ed equipaggiamento e disporsi in file. Il marito di Elisabetta, sir John Grey, su un bel cavallo, guida una squadra armata di suoi fittavoli durante la lunga marcia di due giorni da casa sua. Mi dice che Elisabetta ha pianto inconsolabile quando è partito e pareva ansiosa. Gli aveva chiesto di non partire e sua madre le aveva ordinato di andare in camera sua, come una bambina cattiva.

«Sarei dovuto restare con lei?» mi chiede. «Ritenevo fosse mio dovere venire.»

«Avete ragione a compiere il vostro dovere», ripeto la logora frase che consente alle mogli di lasciare liberi i mariti e alle madri di mandare i figli alla guerra. «Sono sicura che avete ragione a compiere il vostro dovere, John.»

La regina lo nomina capo della cavalleria. Anthony, mio erede e amatissimo figlio, arriva da Grafton per combattere a fianco di suo padre. Cavalcheranno verso la battaglia e poi smonteranno per combattere a piedi. Il pensiero di mio figlio in battaglia mi fa stare tanto male che non riesco a mangiare dalla paura.

«Sono fortunato», mi dice Richard risoluto. «Sapete che sono fortunato, mi avete visto partire per una decina di battaglie e sono sempre tornato sano e salvo a casa. Lo terrò accanto a me, sarà fortunato pure lui.»

«Non ditelo! Non ditelo!» Gli metto la mano sulla bocca. «È come sfidare il destino. Buon Dio, dovete proprio andare a combattere questa volta?»

«Questa volta e ogni volta, finché il Paese sarà in pace», risponde semplicemente mio marito.

«Ma non l'ha ordinato il re!»

«Jacquetta, mi state chiedendo di trasformarmi in traditore? Volete che porti la rosa bianca per York?»

«Naturalmente no! Certo che no. È solo che...»

Gentilmente mi prende tra le braccia. «È solo cosa? Solo che non sopportate di vedere Anthony in pericolo?»

Vergognandomi, annuisco. «Mio figlio...» sussurro, angosciata.

«È un uomo ormai, il pericolo arriva come la neve in inverno, come i fiori in primavera. È un giovane coraggioso, gli ho insegnato io il coraggio. Non insegnateli a essere un codardo.»

La mia testa scatta verso l'alto nel sentire queste parole e lui ridacchia. «E così non volete che vada in guerra, ma non volete neppure che sia un codardo? Non ha alcun senso. Siate coraggiosa e venite a vederci partire e sventolate la mano e sorridete e dateci la vostra benedizione.»

Andiamo insieme alla porta, la sua calda mano sulla mia vita. La regina ha ordinato all'esercito di unirsi davanti al ponte levatoio del castello e lì c'è il principino sul suo piccolo pony bianco. Anthony esce dalle fila e s'inginocchia brevemente di fronte a me e io pongo una mano sui morbidi e caldi capelli della sua preziosa testa.

«Che Dio ti benedica, figlio mio.» Non riesco quasi a parlare tanto mi si stringe la gola. Sento calde lacrime negli

occhi. Lui si alza e resta davanti a me, eccitato e pronto a partire. Vorrei aggiungere: «E fa quello che ti dice tuo padre e tieni il cavallo accanto a te per poterti allontanare e stare lontano dal pericolo e non c'è bisogno che ti avvicini tanto ai combattimenti...» ma Richard mi stringe a sé e mi bacia rapidamente sulla bocca per tacitarmi.

«Che Dio vi benedica, marito mio», auguro. «E tornate tutti e due sani e salvi da me. »

«Lo faccio sempre», replica Richard. «E riporterò anche Anthony sano e salvo a casa.» La regina e io, le due dame di compagnia, il principino e la servitù si alzano e salutano con la mano le truppe che sfilano davanti a noi, gli stendardi svolazzanti nella brezza e gli uomini ansiosi e fiduciosi. Sono tutti ben equipaggiati, la regina ha usato il denaro datole dal parlamento per migliorare la difesa contro i francesi per pagare armi e stivali per il suo esercito. Quando tutti sono partiti e la polvere si è adagiata sul viale, la regina ordina al principino di andare con la bambinaia e si rivolge a me.

«E ora aspettiamo», dice. «Ma quando s'imbatteranno nel conte di Salisbury e attaccheranno battaglia, voglio vederla. Andrò a vederla.»

Penso stia scherzando, ma il giorno seguente riceviamo un messaggio da James Touchet che dice che i suoi esploratori hanno trovato i soldati del conte di Salisbury e che li sta aspettando vicino a un piccolo villaggio chiamato Blore Heath. Di colpo la regina ordina che le portino il cavallo come se stessimo per fare una cavalcata di piacere. «Venite con me?» mi chiede.

«Al re non piacerà che vi esponiate a pericoli», rispondo, sapendo che le opinioni del re non le importano.

«Non verrà neppure a sapere che sono andata e tornata», ribatte. «E alle mie dame ho detto che andavamo a caccia con il falco.»

«Solo voi e io?»

«Perché no?»

«Senza falchi?»

«Oh, suvvia!» esclama, impaziente come una ragazzina. «Non volete proteggere Richard? E vostro figlio Anthony?»

«Non riusciremo neppure a vederli.»

«Ci arrampicheremo su un albero», replica, quindi sale sul montatoio, porta una gamba sul dorso del cavallo e fa cenno al mozzo di stalla di tirarle la gonna sugli stivali. «Venite? Perché io andrò anche senza di voi.»

«Arrivo», mi arrendo e monto in sella e cavalco al suo fianco, dirette verso Blore Heath.

Veniamo accolte da un messaggero di James Touchet che ci consiglia di andare nella vicina chiesa di Mucklestone, dal cui campanile potremo vedere la battaglia. Il nobile lord sta sistemando una torre d'osservazione come durante una giostra. Entriamo rumorosamente nel villaggio, facendo svolazzare le galline e lasciamo i cavalli alla forgia del paesino.

«Ferrate il mio cavallo», ordina la regina al maniscalco, gettandogli un centesimo, poi si volta e fa strada verso la chiesa.

All'interno la chiesa è silenziosa e buia e noi saliamo la scala a chiocciola in pietra fin dove è appesa la campana. Il campanile assomiglia a una grande torre di avvistamento, la campana dietro di noi, un parapetto in pietra davanti e in fondo ai campi notiamo chiaramente la strada che arriva da nord e in lontananza una scia di polvere, l'esercito in marcia del conte di Salisbury.

La regina mi tocca il braccio, il volto acceso d'eccitazione, e indica davanti a lei. Vediamo una grande siepe e dietro gli stendardi del nostro esercito. Mi riparo gli occhi con una mano e tento di identificare la bandiera di Rivers caso mai riuscissi a individuare Anthony o mio marito nelle vicinanze, ma è troppo lontano per distinguere qualsiasi stendardo. Le nostre forze armate sono perfettamente posizionate. Il conte di Salisbyury non si renderà conto che sono lì, né saprà in quanti sono, fin quando sbucherà dal boschetto ai lati della strada e allora lo affronteranno. C'è qualcosa di orribile in questo scrutare il campo di battaglia dall'alto, come se fossimo dei doccioni in pietra della torre, che osservano la morte degli umani per divertimento. Squadro la regina. Lei non prova la mia stessa sensazione, è accesa d'eccitazione, le mani giunte, mentre i battistrada dell'esercito di York escono rapidamente dal bosco e indietreggiano nello scorgere il poderoso esercito disposto in ordine di battaglia sulla collinetta con un fiumiciattolo tra loro.

«Cosa stanno facendo?» mi chiede irritata la regina, nel vedere un araldo uscire da entrambi gli schieramenti e incontrarsi a metà strada tra i due eserciti.

«Parlamentano?» domando.

«Non c'è nulla da discutere», ribatte. «Lui è stato chiamato traditore. Le istruzioni di lord Audley sono di catturarlo o ucciderlo, non di negoziare con lui. » Come per confermare le istruzioni, gli araldi troncano il colloquio e tornano nelle

loro file e quasi immediatamente dal lato lancastriano parte una pioggia di frecce, che incontra i suoi bersagli. Un sospiro, un sospiro di sconfitta sale dal lato yorkista e vediamo gli uomini inginocchiarsi in rapida preghiera, prima di rialzarsi e infilarsi gli elmi.

«Che stanno facendo?» chiede la regina con fervore.

«Stanno baciando il suolo», rispondo. È terribile vedere quegli uomini condannati mettere le labbra sulla terra che pensano diverrà il loro letto di morte. «Stanno baciando il suolo dove verranno sepolti. Sanno che verranno sconfitti eppure non fuggono.»

«Troppo tardi per scappare», commenta aspra la regina. «Li inseguiremo e li uccideremo.»

Dal nostro favorevole punto d'osservazione calcoliamo che gli York sono in numero inferiore di almeno due a uno, forse di più. Non sarà una battaglia, ma un massacro.

«Dov'è lord Stanley?» domanda la regina. «Voleva guidare l'attacco, ma gli ho ordinato di essere d'appoggio. Dov'è?»

Mi guardo in giro. «Potrebbe essersi nascosto per tendere un'imboscata?»

«Guardate!»

Il cuore dell'esercito yorkista, il punto in cui dovrebbe essere più forte, sta cedendo alle frecce. «Stanno battendo in ritirata», grida la regina. «Stiamo vincendo! E tanto velocemente!»

E vero. Gli uomini al centro della linea si stanno voltando, lasciano cadere le armi e fuggono e vedo la nostra cavalleria avanzare e iniziare la carica giù per la collina verso il fiume. Mi stringo le mani riconoscendo il marito di Elisabetta, in testa, gettarsi nelle acque basse e attraversarle, risalendo la ripida sponda sul lato opposto, proprio mentre le forze di York inesplicabilmente si girano e tornano correndo nel cuore della battaglia, raccolgono le armi e riprendono a combattere.

«Cosa sta accadendo?» Margherita è stupita quanto me. «Cosa fanno?»

«Sono tornati», rispondo. «Hanno fatto dietro front. Era uno stratagemma, e ora la nostra cavalleria è impantanata nel fiume e gli York possono combatterli dalla sponda. Ci hanno allontanati dalla nostra buona posizione con un trucco e i nostri uomini non riescono a uscire dall'acqua.»

È uno spettacolo tremendo. I nostri soldati nelle loro armature da battaglia sui cavalli protetti da piastre di metallo affondano nell'acqua, quindi si sforzano di risalire la riva opposta dove vengono colpiti dai soldati di York che brandiscono spade, asce da guerra e picche. I cavalieri cadono dai cavalli, ma non riescono a rimettersi in piedi per difendersi, gli zoccoli si abbattono nell'acqua e li schiacciano, mentre tentano di alzarsi o, appesantiti dalle corazze, annegano mentre si dibattono nelle acque agitate del fiume. Quelli che riescono ad afferrare uno staffile tentano di tirarsi su, ma gli York ballano, su e giù per le sponde secche, e sono rapidi nell'infilare un coltello in un'ascella non protetta o chinarsi per tagliare una gola oppure uno dei forti soldati scende nel corso d'acqua, facendo roteare una grande ascia da guerra ed ecco che un cavaliere lancastriano cade nell'acqua che si colora di rosso. Non c'è nulla di bello in questo, né di

nobile, né di normale, nulla di simile alle battaglie cantate nelle ballate o celebrate nei romanzi cavallereschi. È un caos selvaggio di uomini brutali che si uccidono per il gusto del sangue. Alcuni lord lancastriani riescono a risalire la riva sui loro cavalli da guerra, a passare tra le linee yorkiste e a sparire, semplicemente scappano. Peggio ancora, molti di loro, a centinaia, puntano le spade verso il basso, indicando che non stanno combattendo, portano i cavalli al passo e se ne vanno, lentamente, umilmente, verso le linee nemiche.

«Cosa stanno facendo?» Margherita è inorridita. «Cosa sta facendo la mia cavalleria? E uno stratagemma?»

«Stanno cambiando fazione», rispondo. Ho la mano sul collo come per sostenere il cuore che batte forte. Ho una tale paura che John Grey possa trasformarsi in traditore sotto gli occhi della regina e dei miei. Centinaia di cavalieri sono passati dalla nostra fazione a quella di York. Deve essere tra loro.

«La mia cavalleria?» chiede incredula.

Infila la mano nella mia e restiamo in silenzio a guardare il lento avanzare dei cavalieri attraverso il campo di battaglia, verso gli York, gli stendardi abbassati in segno di resa. Cavalli vaganti cadono e scalciano e si issano fuori dall'acqua e trotterellano via. Ma molti, molti uomini arrancano nell'acqua, finché non ce la fanno più.

«John», mormoro, pensando a mio genero alla testa della carica della cavalleria. Per quanto ne so è annegato nell'armatura e non è diventato un traditore. Da questa distanza non vedo né il suo stendardo né il suo cavallo. Lascerà mia figlia vedova e due bambini orfani di padre, se questo pomeriggio stesse soffocando in quell'acqua rossa.

Gli eserciti interrompono la battaglia, ripiegando nelle loro posizioni. Dalle rive del fiume, anche nell'acqua, i feriti si agitano e chiedono aiuto.

«Perché non attaccano?» domanda Margherita, i denti scoperti, le mani strette una all'altra. «Perché non attaccano di nuovo?»

«Si stanno raggruppando», replico. «Dio misericordioso, si stanno raggruppando per caricare di nuovo.»

Mentre osserviamo, i cavalieri rimasti delle forze lancastriane caricano di nuovo, lanciandosi giù per la collina a coraggiosa andatura, ma c'è sempre il fiume da attraversare. Questa volta, conoscendo il pericolo, spingono i cavalli in acqua e poi, con un grande balzo, risalgono le sponde, spronandoli verso le linee yorkiste e attaccano battaglia. Sono seguiti dai fanti che combattono a piedi, e so che mio figlio e mio marito sono tra loro. Non li vedo, ma noto il movimento delle forze lancastriane avanzare come un'onda, attraversare a fatica il corso d'acqua, e scontrarsi con la roccia della linea yorkista che resiste e combatte e si colpiscono a vicenda, finché la nostra linea arretra e gli uomini alle ali cominciano a svignarsela.

«Cosa stanno facendo?» domanda sbigottita la regina.

«Stiamo perdendo», rispondo. Sento le parole nella mia voce, ma non ci credo, neppure per un minuto. Non posso credere di essere qui, in alto come un'aquila, lontana come un gabbiano in volo, a guardare la sconfitta di mio marito, a

guardare, forse, la morte di mio figlio. «Stiamo perdendo. I nostri soldati stanno scappando, è una disfatta. Pensavamo di essere imbattibili, ma stiamo perdendo.»

Sta calando il buio, riusciamo a vedere sempre meno. All'improvviso mi rendo conto che siamo in grave pericolo, ed è stata la nostra follia a metterci in questa situazione. Quando la battaglia sarà persa e i soldati yorkisti inseguiranno i lord lancastriani fino alla morte, dando loro la caccia e uccidendoli nei sentieri, verranno in questo villaggio e saliranno sulla torre e troveranno il premio più importante della battaglia: la regina. Se riuscissero a catturare la regina e a ottenere il controllo del re e del principino, la nostra causa sarà persa per sempre. La nostra causa sarà persa e io l'avrò persa, essendomi lasciata persuadere a venire in questa chiesa e a salire sul campanile per assistere a una battaglia all'ultimo sangue come se fosse una bella giostra.

«Dobbiamo andare», le dico all'improvviso.

Lei non si muove, fissa il grigiore del crepuscolo. «Penso che stiamo vincendo», afferma. «Credo che ci sia stata un'altra carica e noi abbiamo sfondato le linee nemiche.»

«Non stiamo vincendo e non abbiamo sfondato le linee, stiamo fuggendo e loro ci stanno inseguendo», ribatto in malo modo. «Margherita, venite.»

Lei si gira verso di me, sorpresa dal fatto che l'abbia chiamata per nome, e io le afferro la mano e la trascino verso la scala in pietra. «Cosa pensate faranno di voi se vi catturassero?» chiedo. «Vi terranno rinchiusa per sempre nella Torre. O, peggio ancora, vi spezzeranno il collo e diranno che siete caduta da cavallo. Forza, venite!»

Di colpo si rende conto del pericolo e corre giù per le scale del campanile, i piedi che picchiettano sulla pedata in pietra. «Andrò da sola», mi dice in tono teso. «Tornerò a Eccleshall. Voi dovete impedire che mi inseguano.»

È davanti a me mentre corriamo alla forgia dove il maniscalco sta per ferrare il suo cavallo.

«Metteteli al contrario», sibila.

«Eh?» chiede l'uomo.

Lei gli dà una moneta d'argento. «All'incontrario», ripete. «Metteteli all'incontrario. Svelto. Un paio di chiodi in ciascuno zoccolo.» A me dice: «Se vogliono inseguirmi, non avranno tracce. Vedranno soltanto i cavalli che vengono qui, non si renderanno conto che sto andando via».

Mi accorgo che la sto fissando, la regina della mia visione, che aveva gli zoccoli del cavallo fissati all'incontrario. «Dove andiamo?»

«Io vado», replica. «Torno a Eccleshall a prendere il principe e il re e a radunare l'esercito principale per dare la caccia al conte di Salisbury anche fino a Ludlow, se necessario.»

«E io cosa devo fare?»

Lei guarda il maniscalco. «Svelto. Svelto.»

«Cosa devo fare io?»

«Resterete qui. E, se arrivassero, dovrete dire loro che sto andando a incontrare il mio esercito a Nottingham. »

«Mi lasciate qui?»

«A voi non faranno del male, Jacquetta. Piacete loro. Tutti vi apprezzano.»

«È un esercito eccitato dalla battaglia, con ogni probabilità hanno ucciso mio genero, mio marito e mio figlio.»

«Sì, ma a voi non faranno del male. Non muovono guerra alle donne, ma io devo andare e portare al sicuro il principe e il re. Voi mi salverete dicendo loro che sono andata a Nottingham. » Esito un solo attimo. «Ho paura.»

Lei mi tende la mano e fa il gesto che le avevo insegnato io stessa. Il gesto dell'indice che disegna il cerchio in aria, che rappresenta la ruota della fortuna. «Ho paura anch'io», ammette.

«Allora andate.» La lascio andare.

Il fabbro martella l'ultimo chiodo, il cavallo cammina in modo strano ma sembra sufficientemente equilibrato. L'uomo si mette carponi a terra e Margherita gli sale sulla schiena per montare in sella. Alza la mano. «A tout à l'heure», saluta come se stesse uscendo per una breve cavalcata di piacere, poi pianta i tacchi nei fianchi del cavallo e parte al galoppo. Io guardo il suolo; i segni nella terra morbida indicano chiaramente un cavallo che sta entrando nella fucina, ma non c'è traccia di uno che se ne va.

Lentamente, seguo le tracce che portano al piccolo villaggio di Mucklestone e aspetto l'arrivo del primo cavaliere yorkista.

Cala il buio. In lontananza, a Blore Heath, sento un cannone e poi un altro squarciare lentamente la notte. Mi stupisce che riescano a vedere qualcosa contro cui sparare. Passano gruppi di uomini, alcuni dei quali sorreggono i compagni feriti, altri che corrono a testa china come se stessero sfuggendo alla morte stessa. Indietreggio nella forgia e non mi vedono. Non si fermano neppure per chiedere da bere o del cibo: tutte le finestre e le porte del villaggio sono sbarrate ai soldati, qualunque emblema portino. Quando vedo un distintivo lancastriano esco sul sentiero. «Lord Rivers? Sir Anthony Woodville? Sir John Grey?» domando.

L'uomo scuote il capo. «Erano a cavallo? Saranno morti, signora.»

Mi obbligo a rimanere in piedi, anche se le ginocchia mi cedono. Mi appoggio alla porta della fucina e mi chiedo cosa fare, sola vicina al campo di battaglia, e se Richard è morto là fuori e mio figlio e mio genero. Mi chiedo se non farei meglio ad andare nella landa a cercare il corpo di Richard. Non posso credere di non sapere che è morto. Lo dovrei percepire, ero tanto vicina alla battaglia da poter vedere addirittura il ribollio del corso d'acqua dove era forse annegato?

«Ecco», mi dice gentilmente il maniscalco, uscendo dalla casetta per mettermi in mano un boccale sporco. «Cosa intendete fare, signora?»

Alzo le spalle. Non c'è alcun esercito cui dare indicazioni errate, gli uomini di York non passano da questa parte, solo i resti distrutti del nostro esercito. Temo che mio marito sia morto, ma non so dove cercarlo. La paura e la mancanza di eroismo mi hanno indebolita. «Non lo so», rispondo. Mi sento completamente persa. L'ultima volta che, ragazzina, mi ero trovata smarrita e sola nella foresta in Francia, Richard era venuto a cercarmi. Non posso credere che Richard non verrà più a cercarmi.

«È meglio che entriate in casa», mi avverte il maniscalco. «Non potete rimanere qui fuori tutta la notte. E non potete recarvi al campo di battaglia, mia signora, ci sono ladri in azione laggiù che, se vi vedessero, vi accoltellerebbero. Fareste meglio a entrare con noi.»

Non so che fare. Non ha senso restare in strada se nessuno passa a chiedermi dove è andata la regina. Ho fatto il mio dovere sollecitandola ad andarsene, non occorre che stia qui fino all'alba. Chino la testa per passare sotto la bassa architrave della casetta ed entro nella piccola e buia stanza dal pavimento in terra e l'odore di cinque persone che dormono, cucinano, mangiano e urinano nello stesso posto.

Sono cortesi. Condividono ciò che hanno, e cioè un pezzo di pane nero di segale, non hanno mai assaggiato del pane bianco. Hanno una minestra acquosa fatta con verdure e una crosta di formaggio, della birra leggera fatta dalla comare e mi offrono il primo sorso da una tazza in terracotta che sa di fango. Penso che sono loro le persone per le quali dovremmo combattere, che sono le persone che vivono in un Paese ricco, dove la terra è fertile e l'acqua pulita, dove ci sono più acri da coltivare che contadini per mietere. Questo è un Paese dove le paghe dovrebbero essere alte e i mercati floridi e animati. Ma non è così. Questo è un Paese dove nessuno può dormire al sicuro nel suo letto di notte per paura di incursioni, briganti o ladri, dove la giustizia del re viene comprata e pagata dagli amici del re, dove un onesto lavoratore viene processato per tradimento e impiccato se fa valere i suoi diritti e dove, a quanto pare, non siamo capaci di impedire a un cortigiano francese di approdare nei nostri porti e distruggerli.

Diciamo di essere i governanti di questo Paese, ma non imponiamo la legge. Diciamo che siamo a capo di questo popolo, ma non lo guidiamo verso la pace o la prosperità. Noi, i loro signori, litighiamo tra noi e portiamo la morte sui loro usci, come se le nostre opinioni o pensieri o sogni valessero molto più della sicurezza e della salute e dei loro figli.

Penso alla regina, che squarcia la notte sul suo cavallo dagli zoccoli all'incontrario, così che nessuno possa sapere dove è andata, e al suo esercito che giace a faccia in giù nel torrente Hempmill e che tra loro, forse, ci sono mio marito e mio figlio. La moglie del maniscalco, Goody Skelhorn, mi vede impallidire e mi chiede se la minestra mi ha dato il voltastomaco.

«No», replico. «Ma oggi mio marito combatteva e ho paura per lui.» Non riesco neppure a rivelarle che ho paura anche per mio figlio.

Lei scuote il capo e dice qualcosa a proposito di questi tempi terribili. Il suo accento è tanto forte che fatico a capirla. Stende poi un tappeto pieno di pulci su un materasso di paglia che è il loro letto migliore davanti al fuoco che si sta spegnendo, e mi fa segno di sdraiarmi. La ringrazio, mi stendo e lei si stende accanto a me e sua figlia all'altro lato. Gli uomini dormono dall'altra parte del caminetto. Giaccio sulla schiena e attendo che la lunga notte insonne passi lentamente.

Per tutta la notte sentiamo il rumore di zoccoli nelle strade del villaggio e di tanto in tanto delle grida. La ragazza, la donna e io ci rannicchiamo come

bambine spaventate una contro l'altra; è così che si vive in un Paese in guerra. Non c'è nulla della grazia di una giostra, nemmeno dell'ispirazione di grandi principi, si tratta soltanto dell'essere una povera donna che sente un distaccamento di cavalleria rombare giù per la strada e che prega che non si fermino a bussare alla sua fragile porta.

Quando sorge l'alba, la moglie si alza e apre con prudenza la porta e sbircia fuori. Appena le sembra che tutto sia tranquillo, esce e la sento chiamare le galline, quindi lascia che il maiale vaghi per il villaggio e mangi rifiuti. La mia treccia raccolta con cura in cima alla testa si sta sciogliendo, mi sento sudicia e temo di puzzare; ma sono viva. Non sono rimasta in strada per indirizzare in modo errato i lord invasori come mi aveva chiesto di fare la regina, ma mi sono nascosta come una serva nella casupola di un contadino e ho apprezzato la loro gentilezza. Mi sono defilata, quando di notte ho sentito i cavalli e ho giaciuto sulla paglia sporca.

In verità, avrei dato qualsiasi cosa per restare viva la notte scorsa e darei qualsiasi cosa per sapere se mio marito e mio figlio e mio genero sono vivi ora, all'alba. Sono spaventata e depressa. Questa mattina non mi sento affatto una duchessa.

La figlia si alza, scrolla la sottogonna che le serve da sottoveste e camicia da notte, s'infila un abito in ruvido fustagno, si frega il viso sull'angolo di uno sporco grembiule ed è pronta per la giornata. La guardo e penso al bagno profumato che mi aspetta al castello di Eccleshall e alla biancheria in lino che indosserò. Poi, prima di confidare troppo nei miei futuri agi, ricordo che non posso essere certa che la corte sarà al castello di Eccleshall né che mio figlio e mio marito torneranno a casa da me.

«Devo andare», esclamo.

Esco e vedo che il maniscalco sta bardando il mio cavallo. Sua moglie ha un boccale di birra leggera per me e un pezzo di pane raffermo. Bevo la birra e vi inzuppo il pane per ammorbidirlo, quindi do loro la mia borsa. Dentro ci sono delle monete d'argento e di rame, una fortuna per loro, anche se quasi niente per me. «Grazie», dico e vorrei saper dire qualcosa di più: che mi dispiace per la distruzione che il re e la regina hanno procurato loro, che mi dispiace che debbano lavorare tanto duramente senza riuscire a uscire dalla povertà della loro casa, che mi dispiace di avere dormito per tutta la vita tra lenzuola e di avere raramente pensato a quelli che dormono sulla paglia.

Sorridono, alla ragazza manca un dente davanti e ciò la fa sorridere come una bambina. «Conoscete la strada?» si preoccupa la donna. Sono solo otto miglia, ma lei non è mai andata tanto lontana da casa.

«Andate a Loggerheads e lì vi indirizzeranno sulla strada giusta», dice di sua spontanea volontà il maniscalco. «Ma fate attenzione, i soldati staranno percorrendo la stessa strada verso casa. Volete che mandi con voi il garzone?»

«No», rispondo. «Immagino che oggi sarete molto impegnato nella fucina.»

Soppesa la borsa e sorride. «È già una buona giornata. La migliore della nostra vita. Che Dio vi benedica, mia signora.»

«Che Dio benedica voi», ribatto e faccio girare il cavallo verso sud.

Cavalco da mezz'ora quando sento il suono di trombe e vedo la polvere di un grande esercito in marcia. Mi guardo attorno alla ricerca di un luogo dove nascondermi, ma questa è una vasta campagna vuota, i campi sono grandi e spogli e le siepi basse. Porto il cavallo fino a un cancello aperto accanto un campo, pensando che, si trattasse di soldati di York o rinforzi, potrei tenere a freno il cavallo, sedere immobile, avere l'aspetto di una duchessa e farli passare. Forse avranno notizie su mio marito e mio figlio.

Quando sono a circa mezzo miglio da me, distinguo lo stendardo del re e, quando si avvicina, con la regina e il re in testa, capisco che per il momento sono al sicuro.

«Jacquetta!» grida la regina con sincera gioia. «Che Dio vi benedica! Ben trovata!»

Tira il cavallo al bordo della strada per permettere all'esercito di continuare a marciare. La stanno seguendo migliaia di uomini. «Siete salva!» esclama. «E state bene. Il re è tanto arrabbiato per la morte di lord Audley che si è messo in marcia per chiamare i lord yorkisti alla resa dei conti.» Abbassa la voce. «È tornato improvvisamente in sé e ha dichiarato che guiderà l'esercito. Sono tanto contenta. Dice che non li perdonerà mai e che vendicherà la morte del nostro vero amico.»

«Lord Audley è morto?» Mi accorgo che sto cominciando a tremare al pensiero di quali potrebbero essere le sue successive parole. «E avete notizie di?...»

Un uomo tra i cavalieri sprona il cavallo e spinge in alto la visiera per mostrare il suo volto. «Sono io!» grida mio marito. «Jacquetta! Amore! Sono io!»

Resto a bocca aperta, è irriconoscibile, come lo sono tutti, appesantiti dall'armatura e con gli elmi in testa. Ma viene avanti, balza dal cavallo con fragore, butta via l'elmo e mi stringe tra le braccia. La corazza preme duramente contro di me, le protezioni per le braccia mi graffiano la schiena, ma mi aggrappo a lui e lo bacio e gli giuro che lo amo.

«E Anthony è salvo», dice. «E il marito di Elisabetta. Ce la siamo cavata tutti e tre. Ve l'avevo detto che ero fortunato.»

«Non guardatemi, devo puzzare», gli ingiungo, ricordando di colpo i vestiti e i capelli e i gonfiori delle punture delle pulci sulla pelle. «Mi vergogno.»

«Non sareste mai dovuta restare là», dichiara, lanciando un'occhiata alla regina. «Non avreste mai dovuto esserci. Non avrebbero mai dovuto abbandonarvi. » Margherita mi rivolge un sorriso allegro. «Era tanto adirato con me», dice. «Non mi rivolge la parola dalla rabbia. Ma vedete, eccovi qui, al sicuro.»

«Adesso sono al sicuro», concordo.

«Su! Andiamo!» ci esorta. «Siamo sulle tracce del traditore Salisbury. E non siamo tanto lontani da lui.»

Passiamo un paio di giorni pazzeschi, cavalcando alla testa dell'esercito reale. L'azione ha guarito il re che è di nuovo il giovane che avevamo pensato avrebbe governato il regno. Cavalca alla testa del suo esercito e Margherita cavalca accanto a lui, come se fossero un marito e una moglie veri: amici e compagni di fatto e per contratto. Fa caldo, è una giornata di fine d'estate, la mietitura è

conclusa e ha lasciato nei campi stoppie dorate, attraversate da centinaia di lepri saltellanti. Nel cielo brilla una luna tanto luminosa che marciamo fino a tarda notte. Una sera allestiamo un campo, proprio come ci accampassimo durante una serata di caccia. Abbiamo ricevuto notizie sui lord yorkisti; si sono incontrati

a Worcester e nella cattedrale hanno giurato solennemente fedeltà e inviato un messaggio al re.

«Rimandatelo indietro», esclama la regina. «Sappiamo quanto vale la loro fedeltà. Hanno ucciso lord Audley e lord Dudley, hanno ucciso Edmondo Beaufort. Non patteggiamo con loro.»

«Credo sia meglio inviare una grazia pubblica», commenta dolcemente il re. Chiama con un cenno il vescovo di Salisbury. «Una grazia pubblica affinché sappiano che possono essere perdonati», gli dice.

La regina serra le labbra. «Nessun messaggio», mormora al vescovo. «Nessuna grazia», dice al re.

Come un topo fuori della sua tana, il duca di York prende posizione fuori Ludlow, la sua stessa città. Lui e i conti di Warwick e Salisbury, si schierano all'estremità del ponte di Ludford. Dalla nostra parte del fiume il re sventola lo stendardo reale e invia un'ultima offerta di grazia a ogni soldato che rinuncia alla sua lealtà al duca di York e passa dalla nostra parte.

Quella sera mio marito viene nelle stanze reali dove la regina, io e un paio di dame teniamo compagnia al re. «Un camerata che è stato al mio servizio a Calais vuole abbandonare il conte di Salisbury e passare dalla nostra parte», dichiara Richard. «Gli ho promesso completo perdono e un benvenuto. Devo assicurarmi che può fidarsi di voi.»

Guardiamo tutti il re che sorride. «Naturalmente», risponde. «Tutti vanno perdonati, se sinceramente pentiti.»

«Ho la vostra parola, vostra grazia?» insiste Richard.

«Oh, sì. Tutti possono essere perdonati.»

Richard si rivolge alla regina. «Ho anche la vostra?»

La regina si alza. «Chi è?» chiede ansiosa.

«Non posso consigliare il mio amico di venire qui a meno che voi, voi stessa, non garantiate per la sua sicurezza», incalza Richard con forza. «Gli promettete il perdono per avere servito contro di voi, vostra grazia? Posso fidarmi della vostra parola di grazia?»

«Sì! Sì!» esclama la regina. «Chi si unirà a noi?» «Andrew Trollope e seicento uomini addestrati e leali sotto il suo comando», annuncia Richard spostandosi per ammettere il magro uomo dal volto duro alla presenza reale. «E questo», prosegue Richard venendo a mettersi accanto a me, «ha appena deciso le sorti della battaglia.»

Richard ha ragione. Appena vengono a sapere che Trollope ha fatto voltagabbana ed è passato nelle nostre fila con i suoi uomini, i tre lord di York svaniscono, come nebbia al sole. Sgattaiolano via, durante la notte, abbandonando i loro uomini, lasciando la loro città, abbandonando addirittura Cecilia Neville,

duchessa di York, la moglie del duca Riccardo. Quando i nostri soldati si riversano nella città di Ludlow e iniziano a portar via tutto ciò che possono, lei è lì, le chiavi del castello in mano, in attesa della regina. Questa donna, che è sempre stata fiera, sposata a un lord di sangue reale, è ora tremendamente spaventata, glielo leggo sul viso cadaverico, ma io che ho dovuto attendere a Mucklestone il passaggio del loro esercito vittorioso, non godo nel vedere una donna tanto orgogliosa umiliata in questo modo.

«Voi avete le chiavi del castello per me», grida la regina, guardando la duchessa dall'alto del suo grande cavallo.

«Sì, vostra grazia», risponde con calma Cecilia. «E imploro sicurezza per me e i miei figli.»

«Ovviamente», garantisce subito il re. «Sir Richard, prendete le chiavi e scortate la duchessa in un posto sicuro, lei e i suoi figli. E sotto la mia protezione.»

«Aspettate un attimo», s'intromette Margherita. «Chi sono questi ragazzi?»

«Lei è mia figlia Margherita», risponde la duchessa Cecilia. Una ragazzina di tredici anni avvampa dolorosamente e fa una profonda riverenza alla regina, si riprende dall'errore e s'inchina al re. «Questi sono mio figlio Giorgio e il minore, Riccardo. »

Direi che Giorgio ha circa undici anni e Riccardo sette. Entrambi paiono storditi, come è naturale, sono ragazzi che solo ieri pensavano che il padre fosse l'erede al trono d'Inghilterra e che oggi si trovano di fronte l'esercito del re e hanno visto il padre fuggire. Un rumore da una casa alle nostre spalle e il penetrante grido di una donna che implora aiuto mentre viene gettata a terra e stuprata, ci ricorda che siamo nel bel mezzo di una guerra, che stiamo parlando in un campo di battaglia.

«Portateli via», ordina il re.

«E vostro marito vi ha lasciata qui?» la regina tormenta la duchessa sconfitta. «Ricordate quanto avete insistito per essere ammessa nella mia camera quando avevo appena partorito e mi avete detto che vostro marito doveva andare a trovare il mio, malato, in un momento tanto angoscioso? Era riuscito a entrare nel consiglio della corona una volta, ma ora vediamo che si alza e se ne va. È presente dove non è desiderato, ma quando avete bisogno di lui, vi abbandona. Dichiara guerra e poi scompare dal campo di battaglia!»

La duchessa vacilla, il volto bianco come latte scremato. Dalla piazza del mercato arriva del fumo, qualcuno ha dato fuoco a della paglia. La donna che aveva chiesto aiuto urlando sta singhiozzando. Vedo il piccolo Riccardo guardarsi intorno al rumore di qualcuno che sta sbattendo un'ascia contro una porta chiusa e il piagnisteo di una voce anziana che implora di essere risparmiata, invocando misericordia a qualcuno che non ascolta.

«Vostra grazia», dico alla regina. «Questo non è posto per noi. Lasciamo che i lord riprendano il controllo dei soldati e andiamocene da questa città.»

Con mia grande sorpresa mi sorride, un luccichio di malizia che appare chiaramente prima che abbassi gli occhi sulla criniera del cavallo e celi la sua

espressione. «È un'arma spuntata: un'arma fatta di uomini sfrenati», dice. «Quando il duca di York ha radunato un esercito contro di me, non aveva immaginato che avrei lanciato il mio esercito contro

di lui e che sarebbe finita così. Mi ha dato una lezione che ho appreso molto bene. Un esercito di poveretti è davvero un terrore. Per poco non mi ha spaventata. Ora che un esercito di poveracci sta demolendo la sua città deve essere molto dispiaciuto.»

Il piccolo Riccardo dai capelli scuri avvampa d'ira, alza gli occhi e apre la bocca come per gridare il suo disprezzo. «Andiamo», intervengo e mio marito fa venire un paio di cavalli, solleva la duchessa in sella senza cerimonie, sistema i ragazzi nella sella davanti a tre cavalieri e lasciamo la città. Mentre attraversiamo il ponte, sento un'altra donna gridare e il rumore di piedi che corrono. Ludlow sta pagando il prezzo della fuga del suo signore, il duca di York.

«Sì, ma non la sua morte», commenta mio figlio Anthony. Stiamo tornando a Grafton insieme, con i nostri uomini che si attardano lungo la strada. Osservo, ma cerco di far capire che non ho visto che sono appesantiti dal bottino; ognuno di loro ha un telo avvolto stretto nello zaino o un pezzo d'argenteria o una tazza di peltro. Sono i nostri fittavoli, ma li abbiamo arruolati nell'esercito della regina e hanno combattuto secondo le sue regole. A loro è stato detto che potevano saccheggiare Ludlow per punire i lord yorkisti traditori e non riusciremo mai più a farli combattere per noi, se roviniamo il loro divertimento e pretendiamo che rendano i beni che hanno sottratto. «Finché York vive, finché Warwick vive, finché Salisbury vive, le guerre non finiranno. Li abbiamo solo scoraggiati per un po'.»

Richard annuisce. «Il conte di Warwick è tornato a Calais, il duca di York, in Irlanda. I più grandi nemici del regno si sono riparati nei loro castelli oltremare. Dovremo prepararci a un'altra invasione.»

«La regina è fiduciosa», replico.

La regina è tremendamente fiduciosa. Arriva novembre e non è ancora tornata a Londra. Odia la città e incolpa i creatori di ballate e i venditori di libelli londinesi della sua impopolarità. Le loro storie la descrivono come una lupa che comanda un Re pescatore, un uomo ridotto al guscio di ciò che dovrebbe essere. Le rime più sconce cantano che lo ha cornificato con un baldo duca e che ha messo il loro bastardo nella culla reale. Il disegno di un cigno con la faccia di Edmondo Beaufort che cammina dondolandosi verso il trono, campeggia sui libelli. Su di lei si scrivono canti e scherzi da mescita di birra. Odia Londra e gli apprendisti che la deridono.

Ordina al parlamento di andare a Coventry, come se una donna potesse comandare i membri del parlamento quasi fossero dei battitori e loro vengono obbidienti come suoi messaggeri, obbligati a eseguire i suoi ordini quando lei pretende nuovi giuramenti di lealtà non solo al re, ma anche a lei per nome e al principe. Nessuno ha mai giurato fedeltà a una regina, ora lo fanno. Accusa i tre lord yorkisti di alto tradimento, si appropria delle loro terre e dei patrimoni e li distribuisce come se Natale fosse arrivato in anticipo. Ordina alla duchessa

Cecilia di assistere, affinché senta chiamare suo marito traditore e ascolti la sentenza di morte emessa contro di lui. Tutto ciò che i lord yorkisti possedevano, ogni quarto di acro di terra, ogni bandiera, ogni titolo e onore, ogni borsa d'oro viene loro tolto. La duchessa di York, ora una pensionata di casa reale, una povera donna, va a vivere dalla sorella, fedele alla regina, Anna, duchessa di Buckingham, in una situazione tra arresti domiciliari e tormento: una semivita per una donna moglie di un lord di sangue reale che ora si ritrova a essere sposata con un marito in esilio, madre del primogenito Edoardo scomparso, la figlia di un gran casato che ha perso tutte le terre e l'eredità che le appartenevano.

Sandwich, Kent e Calais
inverno 1460

Richard viene ripagato male per avere avvertito la regina che il possesso da parte del conte di Warwick di Calais ha portato il nemico sulla nostra linea costiera, dal momento che, finite le battaglie e conquistata la pace, gli chiede di andare a Sandwich e di rafforzare la città contro un attacco.

«Verrò anch'io», dichiaro. «Non sopporto che siate di nuovo in pericolo e io lontana da voi. Non sopporto un'altra separazione.»

«Non mi metterò in una situazione pericolosa», mente per rassicurarmi, quindi, cogliendo la mia espressione scettica, ridacchia come un ragazzino scoperto a dire una lampante bugia. «D'accordo, Jacquetta, non guardatemi così, ma se ci fosse qualche rischio d'invasione da Calais, dovrete tornare a Grafton. Porterò Anthony con me.»

Annuisco. E inutile dirgli che Anthony è troppo prezioso per essere esposto a pericoli. E un giovane nato in un regno costantemente in guerra con se stesso. Un altro giovane della sua stessa età è Edoardo conte di March, figlio del duca di York, che si trova dall'altra parte del canale dove fa il suo apprendistato di soldato con i conti di Warwick e Salisbury. Sua madre, la duchessa di York, trattenuta in Inghilterra, non potrà fargli avere alcun messaggio. Dovrà attendere e preoccuparsi, come ho atteso e mi sono preoccupata io.

Questi non sono tempi in cui le madri possono sperare di tenere i figli al sicuro a casa.

Richard e io soggiorniamo in una casa nel porto di Sandwich, mentre Anthony comanda i soldati nel vicino forte Richborough. La città non si è ancora ripresa dall'invasione francese avvenuta pochi anni prima, e i gusci incendiati delle case sono una vivida testimonianza del pericolo offerto dai nostri nemici e di quanto sia stretto il canale che ci separa. Le fortificazioni della città erano state distrutte durante l'invasione, i francesi avevano puntato i cannoni contro la diga foranea e preso l'armamento della città. Avevano deriso i cittadini, giocando a pallacorda nella piazza del mercato, come per dimostrare che gli inglesi non gli interessavano, che ci ritenevano impotenti. Richard mette al lavoro i costruttori, prega gli armaioli della Torre di Londra di fondere nuovi cannoni e inizia ad addestrare i cittadini per formare una guardia. Nel frattempo, ad appena un miglio

di distanza, Anthony esercita i soldati e ricostruisce le fortificazioni del vecchio castello romano che sorveglia l'imboccatura del fiume.

Siamo in città da poco più di una settimana quando vengo svegliata di soprassalto dal suono penetrante della campana a martello. Per un attimo credo sia la campana che ogni mattina, nel buio delle cinque, sveglia le ragazze delle oche, ma poi mi rendo conto che lo scampanio forte e continuo vuole dire invasione.

Richard è già sceso dal letto, si sta infilando la giacca in pelle e afferrando l'elmo e la spada.

«Che cos'è? Cosa sta succedendo?» gli grido.

«Chissà», risponde. «Voi restate qui al sicuro. Andate in cucina e aspettate notizie. Se il conte di Warwick fosse approdato da Calais, scendete nella cantina e sbarratevi dentro.»

Esce dalla porta prima di aggiungere altro, poi sento la porta d'entrata sbattere e un grido dalla strada, e il clangore

di spada contro spada. «Richard!» urlo e spalanco la finestrella per guardare nella strada sottostante in ciottoli.

Mio marito è svenuto, un uomo l'ha afferrato e sta per far cadere il suo corpo sui sassi. Guarda in alto e mi vede. «Scendete, lady Rivers», ordina. «Non potete nascondervi né fuggire.»

Chiudo la finestra a battenti. La cameriera arriva sull'uscio, tremante di paura. «Hanno preso il padrone, sembra morto. Credo che lo abbiano ucciso.»

«Lo so. Ho visto. Andate a prendermi l'abito.»

Lei regge il vestito e io m'infilo dentro, lascio che leghi i lacci, quindi mi infilo le pianelle e scendo dabbasso, i capelli ancora intrecciati per la notte. Sollevo il cappuccio mentre esco nella gelida strada di gennaio, mi guardo in giro, ma tutto ciò che vedo, come se fosse inciso nelle mie palpebre, è l'uomo che adagia Richard a terra e la caduta della mano floscia di mio marito. In fondo alla strada distinguo una decina di guardie che sta lottando con un altro uomo. Un'occhiata furtiva al suo viso, mentre guarda disperatamente verso di me, mi svela che è Anthony. Lo stanno portando a bordo della nave.

«Che state facendo con mio figlio? È mio figlio, lasciatelo andare.»

L'uomo non si prende neppure la briga di rispondermi e io corro sulla scivolosa pavimentazione a ciottoli dove hanno lasciato Richard a terra, come morto. Appena arrivo sul posto, lui si agita e apre gli occhi, ma sembra stordito. «Jacquetta?» chiede.

«Amore mio. Sei ferito?» Temo che mi dica che è stato pugnalato.

«Una testa rotta, sopravvivrò.»

Un uomo lo solleva rudemente sulle spalle. «Portatelo in casa», gli ordino.

«Lo porto a bordo», risponde semplicemente. «E dovete venire anche voi.»

«Dove pensate di portarci? Secondo gli ordini di chi? Questa non è un'azione di guerra, questo è un crimine!»

Mi ignora. Un uomo prende gli stivali di Richard, lui lo afferra per le spalle, lo trascina come una carcassa. «Non potete prenderlo», insisto. «È un lord del regno, sotto il comando del re. Questa è rivolta.»

Metto una mano sul braccio dell'uomo, ma lui continua a ignorarmi e porta Richard giù al molo. Dietro di me, attorno a me, sento uomini gridare e donne strillare, mentre i soldati attraversano la città, prendendosi ciò che vogliono, spalancando porte e frantumando i vetri delle finestre.

«Dove pensate di portare mio marito?»

«Calais», risponde l'uomo.

È un viaggio rapido. Richard riprende i sensi, ci danno dell'acqua fresca e qualcosa da mangiare, Anthony è illeso. Dapprima ci chiudono in una piccola cabina, ma, appena la nave è in mare e la grande vela sventola e scricchiola, ci lasciano salire sul ponte. Per un po' non vediamo terra, l'Inghilterra è persa alle nostre spalle, ma poi, davanti a noi, scorgiamo prima la scura linea all'orizzonte poi la tozza montagnola della città e, sulla cima, le tonde mura del castello fortificato. Mi rendo conto che sto tornando sotto scorta, da ostaggio, a Calais, la città in cui una volta ero entrata da duchessa.

Lancio un'occhiata a Richard e vedo che anche lui se ne ricorda. Questo è un avamposto che era stato sotto il suo comando. Ora è un prigioniero. Un vero giro della ruota della fortuna.

«Statemi a sentire», dice a me e a nostro figlio. «Jacquetta non dovrebbero farvi del male. Vi conoscono e provano simpatia per voi, inoltre non muovono guerra alle donne. Ma il modo in cui la regina ha trattato la duchessa di York li avrà fatti infuriare e noi siamo alla loro mercé. Nessuno verrà a salvarci. Dovremo uscire da questo guaio vivi, con il nostro ingegno. Siamo decisamente soli.»

«Il duca di Somerset occupa il castello di Guisnes, potrebbe venire a salvarci», azzarda Anthony.

«Non arriverà neppure a mezzo miglio di distanza», replica mio marito. «Ho fortificato io questa città, figliolo. Conosco la sua capacità. Nessuno la conquisterà con la forza in questo secolo. E così siamo ostaggi in mani nemiche. Hanno mille motivi per risparmiarvi, Jacquetta, e un bel po' di motivi per uccidermi.»

«Non possono uccidervi», esclamo. «Non avete fatto nulla di sbagliato, se non essere fedele al re da quando siete nato.»

«Ecco perché sono proprio l'uomo che dovrebbero uccidere», replica. «Per spaventare gli altri. E così mi comporterò bene e parlerò cortesemente e se dovessi promettere di abbandonare la mia spada per salvarmi la vita, lo farò. E...» si rivolge ad Anthony che si scosta con una parola impaziente, «lo farai anche tu. Se ci chiedono la nostra parola e la promessa che non muoveremo mai loro guerra, gliele daremo. Non abbiamo scelta. Siamo sconfitti. E io non ho in programma di venire decapitato sul patibolo che ho eretto qui. Non ho in programma di farmi seppellire nel cimitero che ho ripulito e sgombrato. Capisci?»

«Sì», risponde secco Anthony. «Ma come abbiamo fatto a farci catturare?»

«Ciò che è fatto è fatto», ribatte Richard. «Queste sono le vicende della guerra. Ora dobbiamo riflettere soltanto su come uscire vivi da qui. E lo faremo parlando gentilmente, aspettando il momento opportuno e non lasciandoci prendere dall'ira.

Più di ogni altra cosa, figlio mio, voglio che tu sia educato, che capitoli se necessario, e che esci da questa vicenda vivo.»

* * *

Ci tengono sulla nave fino al calare della notte, non vogliono fare attraversare la città a Richard sotto gli occhi della gente. Gli influenti mercanti di Calais lo adorano per averli difesi, quando il castello era stato reclamato dagli York. Gli uomini della città lo ricordano come un capitano leale e coraggioso, la cui parola era legge e di cui ci si poteva fidare come l'oro. La truppa di Calais lo considera un comandante deciso e giusto. Era stata l'esperienza militare sotto Richard che aveva persuaso seicento uomini a cambiare fazione a Ludlow e ad appoggiare il re. Qualsiasi truppa comandata da lui lo seguirebbe fino all'inferno e ritorno. Il conte di Warwick non vuole che questo condottiero tanto popolare si appelli alla gente mentre attraversa la città.

E così aspettano che sia notte fonda e, sotto copertura dell'oscurità, ci portano come prigionieri clandestini nel salone del castello e l'improvviso bagliore delle torce è accecante dopo le strade buie. Ci fanno passare per il cancello, poi sotto l'arcata in pietra fin nel salone dove ardono fuochi a entrambe le estremità e gli uomini della guarnigione siedono ai tavoli, a disagio nel vederci.

Noi tre ci fermiamo, come poveri fuggitivi da una guerra e diamo un'occhiata al salone, al soffitto a volta con le travi annerite dal fumo, alle torce accese nelle portafiaccole e vediamo alcuni uomini in piedi che bevono birra, altri seduti ai tavoli e altri ancora che balzano in piedi alla vista di mio marito e si tolgono i berretti. In cima alla sala il conte di Salisbury, suo figlio il conte di Warwick, e il giovane Edoardo conte di March, figlio di Riccardo duca di York, siedono al tavolo rialzato, la bianca rosa di York su una bandiera alle loro spalle.

«Vi abbiamo presi come prigionieri di guerra e valuteremo il vostro rilascio sulla parola», esordisce il conte di Warwick, solenne come un giudice dal suo posto al tavolo d'onore.

«Non è stata un'azione di guerra, poiché sono sotto il comando del re d'Inghilterra; un'azione contro di me è una ribellione e un tradimento contro il mio re», replica Richard, la profonda voce forte e squillante nella sala. Gli uomini si irrigidiscono nel sentire quel tono di totale sfida. «E vi avverto che chiunque metta le mani su di me, su mio figlio o su mia moglie, è colpevole di rivolta, di tradimento e di aggressione. E ovviamente chiunque faccia del male a mia moglie non è degno dei suoi speroni né del suo nome. Se muovete guerra contro una donna, non siete migliori di un selvaggio e dovreste essere uccisi come tale. Il vostro nome verrà diffamato per sempre. Proverei pietà per un uomo che ha insultato mia moglie, una duchessa di sangue reale e un'erede del casato del Lussemburgo. Il suo nome e la sua reputazione devono proteggerla ovunque vada. Mio figlio è sotto la protezione mia e di mia moglie, un suddito leale di un re consacrato. Noi tre siamo sudditi leali del re e dovremmo essere liberi di seguire la nostra strada. Pretendo un passaggio sicuro per l'Inghilterra per tutti e tre. Lo esigo a nome del re d'Inghilterra.»

«Addio alla risposta conciliante che avrebbe dovuto allontanare l'ira», mi sussurra Anthony. «Alla faccia della resa e della parola data. Mio Dio, guardate il volto del conte di Salisbury! » Il vecchio conte sembra sul punto di esplodere. «Voi!» sbraita. «Voi osate rivolgervi a me in questo modo?»

I lord yorkisti sono sul palchetto e Richard deve sollevare lo sguardo su di loro. Si alzano e lo fissano torvi. Lui è impenitente. Si avvicina al palco e si ferma, le mani sui fianchi. «Sì. Naturalmente. Perché no?»

«Non siete degno di stare in nostra compagnia. Non avete alcun diritto di parlare prima che vi sia stata rivolta la parola. Noi siamo di sangue reale, voi siete un signor nessuno.»

«Io sono un pari d'Inghilterra e ho servito sotto il mio re in Francia, a Calais e in Inghilterra e non gli ho mai disobbedito né l'ho mai tradito», replica a voce alta e chiara Richard.

«A differenza di loro», aggiunge Anthony allegramente rivolto a me.

«Voi siete un signor nessuno venuto su dal niente, il figlio di un servitore», grida il conte di Warwick. «Una nullità. Non sareste qui se non fosse per il matrimonio.»

«La duchessa si è degradata», aggiunge il giovane Edoardo, conte di March. Vedo Anthony irrigidirsi a quell'insulto proferito da un giovane della sua stessa età. «Si è abbassata al vostro livello e voi vi siete elevato solo grazie a lei. Dicono che sia una strega che vi ha indotto al peccato della lussuria.»

«Innanzi a Dio, questo è intollerabile», impreca Anthony. Si lancia in avanti e io gli afferro il braccio.

«Non muoverti o ti pugnalerò io stessa», gli dico furiosa. «Non osare dire o fare niente. Resta fermo, ragazzo!»

«Cosa?»

«Non siete adatto a venire tra noi», incalza il conte di Salisbury. «Non siete adatto a stare in nostra compagnia.»

«So cosa stanno facendo, sperano di farti perdere le staffe», gli spiego. «Sperano che li aggredirai e così potranno ucciderti. Ricorda ciò che ha detto tuo padre. Mantieni la calma.»

«Vi insultano!» Anthony sta sudando di rabbia.

«Guardami!» gli ordino.

Lui mi lancia un'occhiata fiera, poi esita. Malgrado le parole urgenti che gli ho rivolto, il mio viso è sereno, sto sorridendo. «Non ero io la donna abbandonata nella piazza del mercato di Ludlow quando suo marito era scappato», gli sussurro. «Io ero la figlia del conte del Lussemburgo quando Cecilia Neville non era altro che una bella ragazza in un castello del Nord. Io discendo dalla dea Melusina. Tu sei mio figlio. Noi discendiamo da una famiglia di nobili che fa risalire la sua stirpe a una dea. Possono dirmi ciò che vogliono alle spalle, possono dirmelo in faccia. Io so chi

sono. Io so per che cosa sei nato. E ciò è molto, molto di più di loro.»

Anthony esita. «Sorridi», gli ordino.

«Cosa?»

«Sorridi loro.»

Lui solleva la testa, a fatica riesce a storcere la faccia in un sorriso, ma lo fa.

«Non avete orgoglio!» gli grida Edoardo. «Non c'è nulla per cui sorridere!»

Anthony inclina leggermente la testa, come se accettasse un grande complimento.

«Mi lasciate parlare così di vostra madre? Di fronte a lei?» chiede Edoardo, la voce incrinata dall'ira. «Non avete alcun orgoglio?»

«A mia madre non occorre la vostra buona opinione», replica Anthony in tono gelido. «A nessuno di noi importa ciò che pensate.»

«Vostra madre sta bene», dico gentilmente a Edoardo. «Era molto angosciata quando è stata lasciata sola e in pericolo a Ludlow, ma mio marito, lord Rivers, ha portato lei, vostra sorella Margherita e i vostri fratelli Giorgio e Riccardo in un luogo sicuro. Mio marito, lord Rivers, li ha protetti, mentre l'esercito invadeva la città. Si è assicurato che nessuno li insultasse. Il re le sta pagando un vitalizio e non vive di stenti. L'ho vista poco tempo fa e mi ha detto che prega per voi e per vostro padre.»

Queste parole lo zittiscono. «Dovreste ringraziare mio marito, se è al sicuro», ripeto.

«È di umili natali», dice Edoardo, come qualcuno che ripete a memoria una lezione.

Alzo le spalle come se ciò non avesse alcuna importanza per me. Ed è proprio così. «Noi siamo in mano vostra», replico semplicemente. «Umili o nobili origini. E voi non avete motivo di lamentarvi di noi. Ci darete un passaggio sicuro per l'Inghilterra?»

«Portateli via», sbotta il conte di Salisbury.

«Vorrei il mio solito appartamento», s'intromette Richard. «Sono stato capitano di questo castello per più di quattro anni e l'ho protetto per l'Inghilterra. Di solito ho l'appartamento che dà sul porto.»

Il conte di Warwick impreca come un taverniere.

«Portateli via», ripete il conte di Salisbury.

Non alloggiamo nelle stanze del capitano del castello, ma ne abbiamo di buone che danno sul cortile interno. Ci trattengono solo per un paio di notti, poi alla porta si presenta una guardia e ci dice che io devo tornare a Londra per nave.

«E noi?» domanda mio marito.

«Voi siete ostaggi», risponde il soldato. «Dovete attendere qui.»

«Verranno trattenuti con onore? Sono al sicuro?» m'informo.

Lui fa un cenno a Richard. «Sono stato sotto il vostro comando, sir. Sono Abel Stride.»

«Mi ricordo di voi, Stride», dice mio marito. «Qual è il piano?»

«Mi è stato ordinato di tenervi qui fin quando ce ne andremo e poi di liberarvi, illeso», risponde. «E io obbedirò loro e a nessun altro.» Esita. «Non un solo uomo nella guarnigione farebbe del male a voi, signore, né a vostro figlio. Avete la mia parola.»

«Grazie», gli dice mio marito. A me sussurra: «Andate dalla regina, ditele che si stanno preparando a invadere. Cercate di capire quante navi ci sono nel cantiere navale e ditele che non credo che abbiano molti soldati, forse solo duemila».

«E voi?»

«L'avete sentito. Arriverò a casa appena potrò. Che Dio vi benedica, mia amata.»

Lo bacio, poi mi giro verso mio figlio che s'inginocchia

per ricevere la mia benedizione e poi mi abbraccia. So che è grande e forte e un bravo combattente, ma mi è quasi insopportabile lasciarlo nel pericolo.

«Vostra grazia, ora dovete venire», mi incita la guardia.

Devo abbandonarli entrambi. Non so come salgo sulla passerella della nave mercantile né come entro nell'angusta cabina. Ma devo lasciarli entrambi.

Coventry, primavera 1460

Quando arrivo in Inghilterra e porto alla regina la notizia che i nostri nemici a Calais tengono prigionieri mio marito e mio figlio e che invaderanno di sicuro quest'anno, la corte è a Coventry, dove si prepara alla guerra.

«Jacquetta, mi dispiace tanto», si scusa Margherita. «Non avevo idea. Non vi avrei mai messo in un tale pericolo... quando mi hanno riferito che vi avevano catturata ero fuori di me.» Si guarda in giro, poi mi sussurra: «Ho scritto a Pierre de Brezé, il siniscalco della Normandia e gli ho chiesto di conquistare Calais e di salvarvi. Sapete cosa mi succederebbe se qualcuno scoprisse che gli ho scritto. Ecco quanto siete importante per me».

«Non sono mai stata in grande pericolo», ammetto. «Ma i lord ribelli hanno provocato Richard e Anthony e credo che se avessero potuto ucciderli in una rissa, l'avrebbero fatto.»

«Li odio», ammette semplicemente la regina. «Il conte di Warwick e suo padre, il duca di York e suo figlio. Sono miei nemici fino alla morte. Avete sentito le dicerie che stanno diffondendo?»

Annuisco. Hanno calunniato la regina da quando è arrivata in Inghilterra.

«Stanno dicendo apertamente che mio figlio è illegittimo, che il re non sapeva niente della sua nascita, del battesimo e nulla sul concepimento. Pensano di diseredarlo con la calunnia, visto che non riescono a distruggerlo con la guerra. »

«Avete notizie dei lord yorkisti?»

«Si sono incontrati», risponde. «Me lo hanno riferito le spie che ho nella piccola corte di York in Irlanda. Il conte di Warwick è andato a incontrare il duca di York nel suo castello in Irlanda. Sappiamo che si sono visti, immaginiamo che stiano organizzando un'invasione. Non possiamo saperlo con certezza.»

«E siete pronti per un'invasione?»

Lei annuisce. «Il re è stato male di nuovo. Oh, non era molto malato, ma ha perso interesse in tutto tranne che nella preghiera. Per tutta la settimana non ha fatto che pregare e... dormire, a volte anche per sedici ore al giorno.» S'interrompe. «Non so mai se è qui o se se ne è andato. In ogni caso sono pronta,

sono pronta a tutto. Ho truppe, ho i lord, ho il Paese dalla mia parte, tutto tranne il perfido popolo del Kent e i ragazzi di strada di Londra.»

«Quando scoppierà?» Non avrei bisogno di chiederlo. Tutte le campagne militari iniziano d'estate. Non può mancare molto prima che portino la notizia che il duca di York è in marcia dall'Irlanda e che il conte di Warwick è salpato da Calais. «Vado a vedere i miei figli», cambio discorso. «Vorranno avere notizie del padre e del fratello.»

«Ma poi tornate», mi ordina la regina. «Ho bisogno di voi qui, Jacquetta.»

Northampton,
estate 1460

In giugno, il mese più verde e prospero dell'anno, i signori yorkisti partono da Calais, e il duca di York attende il momento opportuno in Irlanda, lasciando loro il lavoro sporco. Sbarcano, come aveva previsto mio marito, con solo una piccola forza militare di circa duemila soldati, ma mentre avanzano le loro file s'ingrossano grazie a uomini che sbucano di corsa dai campi e dai cortili delle scuderie per unirsi a loro. Il Kent non ha dimenticato Jack Cade né la falciatura di teste e molti ora si sono uniti al conte di Warwick, ricordando che la regina aveva promesso che avrebbe trasformato casa loro in un parco di daini. Londra spalanca le porte al conte di Warwick e il povero lord Scales si ritrova ancora una volta da solo nella Torre, con l'ordine di difenderla per il re, a qualsiasi costo. I lord yorkisti non si prendono neppure la briga di farlo morire di fame, lasciano il controllo della città a lord Cobham e si dirigono verso nord, verso Kenilworth, alla ricerca del nemico: noi.

Ogni giorno aggiungono reclute, ovunque vadano gli uomini si uniscono a loro. Il loro esercito s'ingrossa, diventa più forte, pagano salari con soldi ricevuti dalle città che attraversano. L'umore del Paese si è girato contro la regina e il re burattino. Il popolo vuole un capo capace di mantenere il regno in pace e giustizia. Ora ritengono che Riccardo, duca di York, possa proteggerli e temono la regina per il pericolo e l'incertezza che l'accompagnano.

La regina nomina il duca di Buckingham comandante degli eserciti del re e il re viene tirato fuori dal suo ritiro monastico, affinché sventoli lo stendardo reale che sbatte miseramente nella pioggia. Questa volta nessuno diserta prima di scendere in campo, perché non tollerano l'idea di attaccare la bandiera personale del re. Nessuna truppa abbandona la causa dei lord yorkisti. Tutti diventano più duri. Il re siede silenzioso nella sua tenda sotto lo stendardo e i mediatori di pace, tra cui il vescovo di Salisbury, vanno avanti e indietro tutto il giorno, con la speranza di negoziare un accordo. Non ci riescono. I lord yorkisti inviano messaggi personali al re, ma il duca di Buckingham li intercetta. Non si accorderanno per nulla di meno dell'interdizione della regina e dei suoi consiglieri dal loro posto influente accanto al re, non si fideranno di null'altro. La regina non scende a compromessi. Vuole vederli morti: tutto qui. Non ci sono basi per trattare.

L'esercito reale staziona davanti all'abbazia di Delapre a Northampton, trincerato sulla riva del fiume Nene con una fila di bastoni appuntiti infilati nel

terreno davanti a sé. Nessuna carica di cavalleria può sconfiggerlo lì, nessun attacco frontale può avere successo. La regina, il principe e io aspettiamo ancora una volta nel castello di Eccleshall.

«Ho quasi voglia di uscire a cavallo per guardare», mi dice.

Tento di ridere. «Non di nuovo.»

Sta piovendo e sono due giorni che piove. Osserviamo dalla finestra i bassi cieli grigi e le scure nuvole all'orizzonte. Sotto di noi, nel cortile, vediamo l'andirivieni di messaggeri dal campo di battaglia. «Scendiamo», mi ordina nervosa la regina.

Li incontriamo nel salone quando entrano gocciolanti.

«È finita», riferisce l'uomo alla regina. «Mi avete chiesto di venire appena avessi capito da che parte girava il vento e così ho atteso un poco ed eccomi qui.»

«Abbiamo vinto?» chiede in tono urgente.

Fa una smorfia. «Siamo sconfitti», risponde. «Traditi.»

Lei soffia come un gatto. «Chi ci ha traditi? Chi è stato? Lord Stanley?»

«Lord Grey di Ruthin.»

Mi aggredisce. «Il parente di vostra figlia! La famiglia di vostra figlia è infedele?»

«Un parente alla lontana», ribatto. «Che ha fatto?»

«Ha aspettato fin quando il figlio del duca di York, il giovane Edoardo, conte di March, lo ha caricato. La nostra linea era ben protetta, avevamo il fiume alle spalle e un fossato davanti a noi rafforzato con bastoni appuntiti, ma quando il giovane figlio del duca di York è arrivato alla testa dei suoi uomini, lord Grey ha deposto la spada e lo ha aiutato a superare la barricata con tutta la truppa che si è poi fatta strada battagliando tra le nostre linee. Sono penetrati nelle nostre linee impedendo ai nostri soldati di fuggire. Eravamo posizionati in modo perfetto, poi ci siamo accorti che eravamo perfettamente intrappolati. » Lei impallidisce e barcolla. La sorreggo e lei si appoggia a me. «Il re?»

«Me ne sono andato, mentre si stavano facendo strada combattendo verso la sua tenda. I suoi lord che erano all'esterno per coprire la sua ritirata gli gridavano di fuggire.»

«E scappato?»

La sua cupa espressione ci rivela che non se n'è andato e che forse i lord hanno dato la loro vita per niente. «Non ho visto. Sono corso ad avvertirvi. La battaglia è persa. Fareste meglio ad allontanarvi. Credo che potrebbero avere catturato sua maestà.»

Lei si rivolge a me. «Andate a prendere il principe.»

Senza dire una parola, corro nella nursery reale dove trovo il piccolo con indosso la mantella da viaggio e le brache da cavallerizzo, i giocattoli e i libri impacchettati. Il suo istitutore è in piedi accanto a lui. «Sua grazia la regina ordina che suo figlio vada immediatamente da lei.»

L'uomo si rivolge in tono serio al seienne. «Siete pronto, vostra grazia?»

«Sono pronto, ora sono pronto», risponde coraggiosamente il principino.

Tendo la mano, ma lui non la prende. Cammina invece davanti a me e si ferma alla porta, in attesa che gliela apra. In un altro momento sarebbe stato divertente, ma non oggi. «Oh, camminate!» borbotto con impazienza, gli apro la porta e lo spingo.

Nel salone gli scrigni dei gioielli e le casse di vestiti della regina vengono spinti verso la scuderia. La regina è già fuori, la sua guardia sta montando a cavallo. Lei si tira il cappuccio in testa e fa un cenno al figlio.

«Monta a cavallo, dobbiamo sbrigarci», dice. «I cattivi lord yorkisti hanno vinto e forse hanno anche catturato tuo padre. Dobbiamo portarti al sicuro. Sei la nostra unica speranza.»

«Lo so», concorda in tono grave e sale sul montatoio, mentre gli portano il cavallo.

A me dice: «Jacquetta, manderò a prendervi, appena sarò in salvo».

La velocità di questa sconfitta mi fa girare la testa. «Dove andate?»

«Da Jasper Tudor nel Galles, tanto per cominciare. Se si potesse invadere da là lo farò, altrimenti dalla Francia o dalla Scozia. Riconquisterò l'eredità di mio figlio, questo è solo un contrattempo.»

Si china dalla sella e io la bacio e le liscio i capelli sotto il cappuccio. «Buona fortuna», le auguro. Tento di scacciare le lacrime dagli occhi, ma riesco a malapena a sopportare di vederla fuggire con i bagagli, la guardia e il figlioletto dal Paese in cui l'avevo portata con tante speranze. «Buona fortuna.»

Resto nel cortile mentre il piccolo seguito si avvia verso la strada e parte, a un costante piccolo galoppo, verso occidente. Sarà al sicuro se riuscirà ad arrivare da Jasper Tudor, un

uomo fedele che ha combattuto per le sue terre nel Galles da quando lei gliele ha concesse. Ma se la dovessero catturare per strada? Rabbrividisco. Se la catturassero allora lei e il casato di Lancaster sarebbero perduti.

Mi giro verso il cortile della scuderia, i servitori stanno portando via tutto ciò che possono prendere, è iniziato il saccheggio dei beni reali. Chiamo a gran voce uno dei miei uomini e gli dico di impacchettare tutto ciò che mi appartiene e di sorvegliarlo. Partiremo immediatamente. Andremo a Grafton e tutto ciò che posso fare è sperare che Richard e Anthony mi raggiungano lì.

Grafton, Northamptonshire
estate 1460

La cavalcata verso Grafton è molto stancante, un lungo viaggio di un centinaio di miglia, attraverso una regione leale al conte di Warwick, l'invasore. A ogni fermata c'è uno scambio timoroso di notizie: cosa sappiamo? Cosa abbiamo visto? E sempre, la regina sta portando il suo esercito da questa parte? Ordino ai miei uomini di far circolare la voce che sono una vedova che sta compiendo un pellegrinaggio e soggiorniamo in un'abbazia una notte, e in una casa appartenente alla chiesa la seconda, e la terza notte la passiamo in un fienile, evitando sempre le locande. Anche così, sento ogni sera le dicerie che girano vorticosamente nel Paese. Dicono che il re è stato portato a Londra e che Riccardo il duca di York è

sbarcato giungendo dall'Irlanda e sta procedendo in pompa magna verso la capitale. Alcuni sostengono che, quando arriverà a Londra, diventerà di nuovo reggente e lord protettore, altri che governerà da dietro il trono del re, che il re sarà il suo fantoccio, il suo burattino. Io resto in silenzio. Mi chiedo se la regina sia arrivata sana e salva nel Galles e se mai rivedrò mio marito o mio figlio.

Ci mettiamo quattro giorni per arrivare a casa e, appena svoltiamo nel familiare sentiero che porta alla tenuta, il mio morale si solleva. Almeno vedrò i miei figli e starò con loro al sicuro e serenamente, mentre i grandi cambiamenti nel regno avverranno senza di me. Almeno qui trovo un rifugio. Mentre ci avviciniamo a casa, sento qualcuno suonare la campana nel cortile della scuderia per avvertire i dipendenti che sta arrivando una truppa armata, noi stessi, e la porta d'entrata si apre e gli uomini d'arme si precipitano fuori. Alla loro testa, non potrei mai confonderlo, lo riconoscerei ovunque, c'è mio marito Richard.

Lui mi vede nello stesso momento e scende la gradinata davanti alla casa tanto rapidamente che il mio cavallo si adombra e devo trattenerlo mentre lui mi tira giù dalla sella e mi stringe tra le braccia. «Siete vivo!» esclamo. «Siete vivo!»

«Ci hanno lasciati andare appena sono approdati», mi spiega. «Non hanno neppure richiesto un riscatto. Ci hanno liberati dal castello a Calais e poi ho dovuto trovare una nave che ci portasse a casa. Ci ha portati a Greenwich.»

«Anthony è con voi?»

«Sì. Sano e salvo.»

Mi giro nelle sue braccia per vedere mio figlio sorridermi sull'uscio. Richard mi lascia andare e io corro da Anthony che s'inginocchia per ricevere la mia benedizione. Sentire la sua testa sotto la mia mano è sapere che la più grande gioia della mia vita mi è stata restituita. Torno da mio marito e lo abbraccio di nuovo.

«Avete notizie?»

«I lord yorkisti hanno vinto», risponde Richard. «Londra li ha accolti come eroi. Lord Scales ha tentato di scappare dalla Torre ed è stato ucciso e il duca di York si sta dirigendo su Londra. Immagino che lo nomineranno protettore. Il re è al sicuro nel palazzo di Westminster, totalmente sotto il controllo del conte di Warwick. Dicono che ha perso nuovamente il comprendonio. E la regina?»

Mi guardo in giro, anche sulla terrazza del mio maniero temo che qualcuno mi senta dire dov'è, e la tradisca. «È andata da Jasper Tudor», sussurro. «E da lì immagino che andrà in Francia o in Scozia.»

Richard annuisce. «Entrate», mi invita dolcemente. «Dovete essere esausta. Non eravate vicina alla battaglia, vero? Non avete corso rischi per strada?»

Mi appoggio a lui e sento la ben nota sensazione di sollievo che mi suscita averlo accanto. «In ogni caso, ora mi sento al sicuro», rispondo.

Qrafton, Northamptonshire
inverno 1460-1461

Viviamo come quando eravamo appena sposati, come se non avessimo altro da fare che coltivare le terre attorno a Grafton, come se non fossimo altro che un

proprietario terriero e sua moglie. Non vogliamo attirare l'attenzione dei lord yorkisti mentre si appropriano del Paese, impongono pesanti balzelli ai lord che ora chiamano traditori, tolgono posizioni e feudi agli uomini che hanno sconfitto. C'è un'avidità e una sete di vendetta e tutto ciò che voglio è che ci passi accanto senza sfiorarci. Viviamo tranquillamente e speriamo di non farci notare. Sentiamo, da pettegolezzi dei viaggiatori che chiedono un letto per la notte e da visitatori occasionali, che il re vive sereno nel palazzo di Westminster nell'alloggio della regina, mentre suo cugino, il vincitore, Riccardo, duca di York, abita negli appartamenti del re. Vedo il mio re nelle stanze che conoscevo tanto bene e prego, affinché non si riaddormenti per sfuggire un mondo da sveglio tanto duro con lui.

Il duca stipula un accordo straordinario con il consiglio della corona e il parlamento: sarà reggente e protettore del regno fino alla morte del re, poi diverrà lui stesso re. Un venditore ambulante che passa da casa con nastri yorkisti decorati con rose bianche e con lo zaino pieno di bianche rose in

seta, dice che il re ha accettato questo patto e che prenderà i voti e si farà monaco.

«Non è nella Torre?» gli chiedo con urgenza. Provo orrore all'idea del re mandato nella Torre.

«No, vive libero come un giullare a corte», risponde. «E il duca di York sarà il prossimo sovrano.»

«La regina non lo consentirà mai», ribatto imprudente.

«E in Scozia, o così dicono», replica l'uomo, stendendo la sua mercanzia davanti me. «Che liberazione! Che rimanga là, dico io. Volete del pepe? Ho del pepe e della noce moscata tanto freschi che potrei mangiarmeli. »

«In Scozia?»

«Dicono che si riunisca con la regina scozzese e che ci aggrediranno con un esercito di arpie», replica allegramente. «Un esercito di donne, che orrore! Uno specchietto bello lucido? O guardate, alcune retine per capelli in filo d'oro? È oro vero, sapete.»

Festeggiamo il Natale a Grafton. Elisabetta viene a trovarci con suo marito, sir John, e i due figli: Thomas ha cinque anni, Richard appena due. Tutti i miei figli vengono a casa per i dodici giorni di festa e la casa è viva di canti e balli e rincorse su e giù per le scale in legno. Per tutti loro, da Catherine, che a due anni può solo gattonare dietro i fratelli più grandi e implorarli di non lasciarla indietro, a Edward, Margaret, Lionel, Eleanor e Martha, la più vecchia della nursery con i suoi dieci anni, il ritorno dei fratelli maggiori è come un'esplosione di rumore ed eccitazione. Richard e John sono inseparabili, due giovani uomini di quattordici e quindici anni, Jacquetta e Mary due giovani donne gentili, sistemate nelle case di vicini in questi momenti difficili. Anthony e Anne sono naturalmente i più vecchi. Anne dovrebbe essere già maritata, ma che posso fare con il regno capovolto che non offre neppure una corte in cui entrare come dama di compagnia? E come posso trovare la moglie giusta per Anthony se non so neppure dire chi è ricco e nel favore del re il mese prossimo, figuriamoci tra dieci anni? C'è una promessa

tra lui e la figlia di lord Scales, ma lord Scales è morto e la sua famiglia in disgrazia come noi. Infine, ed è la cosa che più mi sconcerta, chi può organizzare unioni per i miei figli e guardarsi in giro nelle grandi case, dove dovrebbero andare per apprendere ciò di cui hanno bisogno: come posso sapere chi è fedele al casato di Lancaster, quando quel casato è composto da un re che vive negli appartamenti della regina, da una regina assente e da un ragazzino di sette anni? Non riesco ancora a prendere in considerazione un'alleanza con chiunque sia ora al servizio della traditrice casa di York.

Penso che terrò tutti i figli a Grafton con me fino a primavera, forse più a lungo. Non ci sono posizioni per noi nella nuova casa reale che sarà la corte del duca di York, i funzionari, i lord e i membri del parlamento sono tutti yorkisti e immagino che presto ci saranno cortigiani e dame di compagnia yorkisti. Cecilia Neville, duchessa di York, in cima alla ruota della fortuna, dorme nella stanza privata del re sotto un baldacchino in filato d'oro come una regina; deve pensare che ogni giorno è Natale. Chiaramente non possiamo frequentare una corte yorkista: dubito che uno di noi perdonerà o dimenticherà mai l'umiliazione patita nel salone del castello di Calais. Forse impareremo a vivere esiliati nelle nostre terre. Forse ora, all'età di quarantacinque anni con l'ultima figlia che apprende a parlare, dovrò vivere in un Paese simile a quello della mia infanzia: con un re nel Nord del regno e uno nel Sud e tutti costretti a scegliere quello che ritengono vero e tutti che conoscono il nemico e attendono di vendicarsi.

Dispero di riuscire a organizzare il futuro della nostra famiglia in un mondo simile, in un simile periodo, perciò mi consolo con il futuro delle nostre terre. Decido di ampliare il frutteto e vado in una fattoria vicina a Northampton per acquistare delle piantine. Richard mi dice che il mare è sicuro per la navigazione e che quest'anno, al mercato di Calais, otterrà un prezzo migliore per la lana. Le strade sono sicure per andare e tornare da Londra, il duca di York sta restituendo potere agli sceriffi e ordina loro di controllare che la giustizia venga imposta in ogni contea. Lentamente le contee iniziano a liberare le grandi strade da banditi e ladri. Non lo ammettiamo mai, neppure tra noi, ma questi sono migliorie importanti. Cominciamo a pensare, senza mai dirlo ad alta voce, che forse si può vivere così, da proprietari terrieri in un Paese in pace. Forse possiamo coltivare un frutteto, allevare le pecore, guardare i nostri figli diventare adulti senza paura di guerre e tradimenti. Forse Riccardo ci ha cacciati dalla corte, ma ci ha dato un Paese in pace.

Poi, alla fine di gennaio, vedo tre cavalieri arrivare sguazzando nel viale, gli zoccoli dei cavalli che spaccano il ghiaccio nelle pozzanghere. Li scorgo dalla finestra della nursery dove sto sorvegliando Catherine che dorme e capisco immediatamente che sono latori di brutte notizie e che questi freddi mesi invernali sono finiti. Non era affatto una pace, era la solita pausa invernale di una guerra che continua in eterno. Un conflitto che continuerà per sempre, finché saranno tutti morti. Per un breve momento penso addirittura di chiudere le persiane, di sedermi e fingere di non esserci. Non dovrò rispondere a una chiamata che non

sento. Ma è solo un attimo. So che se mi chiamano devo andare. Ho servito il casato di Lancaster per tutta la vita, non posso venir meno al mio dovere adesso.

Mi chino sulla piccola culla e bacio Catherine sulla calda e morbida fronte da neonata, quindi esco dalla nursery e chiudo in silenzio la porta dietro di me. Scendo lentamente le scale, guardo oltre la ringhiera in legno e vedo Richard gettarsi la mantella sulle spalle e prendere la spada prima di andare incontro ai visitatori. Io aspetto nel salone e ascolto.

«Sir Richard Woodville, lord Rivers?» chiede il primo cavaliere.

«Chi lo desidera?»

L'uomo abbassa la voce. «La regina d'Inghilterra. Rendete conto a lei? Siete ancora fedele?»

«Sì», risponde Richard.

«Questo è per voi», dice l'uomo e gli porge una lettera.

Attraverso lo spiraglio della porta vedo Richard prenderla. «Andate alla scuderia», ordina. «Vi daranno cibo e birra. È una giornata fredda. Entrate e riscaldatevi. Questa è una casa leale, ma non occorre dire a tutti da dove venite.»

Gli uomini lo ringraziano facendo il saluto militare e Richard entra nell'atrio e rompe il sigillo.

«'Saluti, miei tanto amati...'» inizia a leggere, poi s'interrompe. «E una lettera normale, deve averne inviate a centinaia. E una convocazione.»

«Alle armi?» Sento il sapore della paura.

«Io e Anthony. Dobbiamo andare a York, ci sta radunando tutti là.»

«Ci andrete?» Vorrei quasi chiedergli di rifiutare.

«Devo farlo. Questa potrebbe essere la sua ultima occasione.» Continua a leggere e lancia un lungo e basso fischio. «Mio Dio! I suoi uomini hanno catturato Riccardo, duca di York, e lo hanno ucciso.» Mi guarda stringendo la lettera nel pugno. «Mio Dio! Chi l'avrebbe mai pensato? Il protettore morto! Ha vinto!»

«Come?» Non riesco a credere a questo improvviso balzo vittorioso. «Che state dicendo?»

«Scrive che era uscito a cavallo dal suo castello, penso si tratti di Sandal, perché mai avrebbe dovuto fare una cosa simile? Si poteva difendere quel castello per un mese! E che l'hanno ucciso. Bontà divina, non posso crederci. Jacquetta, questa è la fine della campagna militare yorkista. Questa è la fine degli York. Riccardo di York è morto! E suo figlio con lui.»

Ansimo come se la sua morte fosse una perdita per me. «Non il giovane Edoardo! Non Edoardo di March!»

«No, l'altro figlio, Edmondo. Edoardo di March è da qualche parte nel Galles, ma ora che suo padre è morto non può fare niente. Sono finiti. Gli York sono sconfitti.» Gira la lettera. «Oh, guardate, ha scritto una nota in fondo alla lettera. Dice: 'Caro sir Richard, venite immediatamente, la

marea sta cambiando a mio favore. Abbiamo incoronato Riccardo, duca di York, con una corona di carta e abbiamo infilato la sua testa su una picca sulla Micklegate Bar di York. Presto gli metteremo accanto la faccia del conte di Warwick e tutto tornerà come deve essere'.» Mi mette la lettera in mano. «Questo

cambia tutto. Riuscite a crederci? La nostra regina ha vinto, il nostro re è restaurato.»

«Riccardo di York è morto?» Leggo.

«Ora può sconfiggere il conte di Warwick», osserva mio marito. «Senza l'alleanza con York è un uomo morto. Ha perso il reggente e il lord protettore, è finita per loro. Non hanno alcun pretendente al trono. Nessuno vorrebbe mai il conte di Warwick come lord protettore e lui non ha alcuna pretesa al trono. Il re è l'unico che può, ancora una volta, essere re. Il casato di York è finito, abbiamo solo quello di Lancaster. Hanno commesso un errore che è costato loro tutto.» Emette un fischio e riprende la lettera. «Parliamo di ruota della fortuna: sono stati completamente buttati giù. » Gli vado accanto e guardo la familiare calligrafia della regina sulla lettera del segretario. In un angolo ha scritto: «Jacquetta, venite immediatamente da me».

«Quando partiamo?» domando. Provo vergogna per la mia ritrosia a sentire questa chiamata alle armi.

«Dobbiamo partire subito», risponde.

Prendiamo la grande strada del Nord che conduce a York, sicuri che l'esercito della regina sarà diretto a Londra e che lo incontreremo per strada. A ogni sosta durante quelle fredde giornate, in ogni notte nelle locande o nelle abbazie e in dimore importanti, la gente parla dell'esercito della regina come se fosse una forza militare d'invasione straniera, come se fosse fonte di terrore. Dicono che ha soldati provenienti dalla Scozia che marciano a piedi nudi sui sassi, i torsi nudi anche nelle peggiori condizioni climatiche. Non temono alcunché e mangiano carne cruda. Catturano il bestiame nei campi e lacerano la carne dai fianchi a mani nude. Lei non ha denaro per pagarli e ha promesso loro che potranno avere tutto ciò che riusciranno a trasportare, se la porteranno a Londra e strapperanno il cuore al conte di Warwick.

Dicono che ha consegnato il Paese al re di Francia in cambio del suo appoggio. Risalirà con la sua flotta il Tamigi e distruggerà Londra, conquisterà ogni porto della costa meridionale. Gli ha già ceduto Calais e ha venduto Berwick e Carlisle alla regina scozzese. Newcastle sarà la nuova linea di frontiera, il Nord è completamente perduto e Cecilia Neville, la vedova di York, diverrà una campagnola scozzese.

Non ha senso tentare di discutere con questo miscuglio di terrore e verità. La regina, una donna guerriera, a capo del suo esercito, con un figlio concepito da un marito addormentato, una donna che usa l'alchimia e probabilmente la magia nera, una principessa francese alleata con i nostri nemici, è diventata oggetto di assoluto terrore per la gente del suo Paese. Con l'appoggio degli scozzesi, è diventata una regina d'inverno, una che esce dalle tenebre del Nord come un lupo.

Soggiorniamo due notti a Groby Hall per vedere Elisabetta e incontrarci con suo marito, sir John Grey, che ha radunato i suoi uomini e marcerà con noi verso nord. Elisabetta è tesa e infelice.

«Non sopporto l'attesa», si lamenta. «Fatemi sapere qualcosa appena potete. Vorrei che non foste obbligata a partire di nuovo.»

«Lo vorrei anch'io», le dico dolcemente. «Non ho mai viaggiato con un cuore tanto pesante. Sono stufa della guerra.»

«Non potete rifiutarvi?»

«È la mia regina ed è mia amica. Se non ci andassi per dovere, ci andrei perché le voglio bene. Ma che mi dici di te, Elisabetta? Vuoi andare a Grafton e stare con i bambini mentre siamo lontani?»

«Il mio posto è qui», risponde. «E a lady Grey non garberebbe che me ne andassi. Ho solo tanta paura per John.»

Le pongo una mano sulle dita nervose. «Devi restare calma. So che è difficile, ma devi essere serena e sperare per il meglio. Tuo padre è andato in guerra una decina di volte e ogni volta è brutta come la prima, ma ogni volta è tornato a casa da me.»

Lei mi afferra la mano. «Cosa vedete?» mi domanda a voce molto bassa. «Cosa vedete per John? E per lui che ho tanta paura, moka più che per nostro padre o Anthony.»

«Non posso prevedere», rispondo. «Ho l'impressione di aspettare un segnale, come tutti. Chi avrebbe mai pensato che abbiamo portato Margherita d'Angiò, quella bella ragazza, in Inghilterra per questo?»

In marcia, primavera 1461

Avanziamo come una piccola truppa, mio genero John, Richard, Anthony e io alla testa dei nostri fittavoli e servitori. Non possiamo procedere più velocemente del loro passo di marcia e la strada è allagata in alcuni punti, inoltre, addentrandoci nel Nord, inizia a nevicare. Penso ai segni che il mio signore, Giovanni, duca di Bedford, mi aveva chiesto di vedere, ricordo la visione di una battaglia nella neve finita nel sangue e mi chiedo se ci stiamo dirigendo proprio verso quella battaglia.

Finalmente, il terzo giorno, gli esploratori mandati da Richard tornano al piccolo galoppo e ci riferiscono che la gente del luogo ha sbarrato le porte e le finestre perché crede che l'esercito della regina sia a un giorno di distanza. Richard ordina di fermarsi e ci rechiamo in una masseria per chiedere un letto per la notte e un fienile per i nostri uomini. Il luogo è deserto, hanno chiuso la porta e abbandonato la casa. Preferiscono rintanarsi sulle colline che accogliere la vera regina d'Inghilterra. Irrompiamo nella casa e rovistiamo in cerca di cibo, accendiamo il fuoco e ordiniamo agli uomini di restare nel fienile e nel cortile e di non rubare alcunché, anche se ogni cosa di valore è già stata portata via e nascosta. Chiunque viveva qui temeva la regina come un ladro di notte. Non hanno lasciato nulla per lei e il suo esercito, non

avrebbero mai combattuto per lei. È diventata una nemica del suo stesso popolo.

All'alba, il giorno seguente, comprendiamo perché. Sentiamo un gran martellare alla porta e, mentre scendo dal letto, vedo una faccia feroce fissare con sguardo torvo la finestra e un attimo dopo il piccolo pannello di vetro viene fracassato e un uomo è nella stanza e un altro entra dalla finestra dietro di lui, un

coltello stretto tra i denti. Grido: «Richard!» e afferro il mio coltello e li affronto. «Sono la duchessa di Bedford, amica della regina», urlo.

L'uomo dice qualcosa in risposta, ma non capisco una sola parola. «Sono del casato di Lancaster!» ripeto. Tento con il francese: « suis la duchesse de Bedford!»

«Siate pronta a spostarvi», mi mormora Richard alle spalle. «Saltate alla vostra destra appena lo dico... ora.»

Mi lancio a destra mentre lui si tuffa in avanti e l'uomo si piega sulla spada di Richard con un terribile gorgoglio. Il sangue gli sprizza dalla bocca, lui barcolla, le mani tese verso di me, mentre cade a terra, gemendo in modo orribile. Richard gli piazza lo stivale sulla pancia e tira fuori la spada; uno spruzzo di sangue rosso e l'uomo urla dal dolore. Il suo compagno scompare dalla finestra, mentre Richard si china con il pugnale e gli taglia la gola come se macellasse un maiale.

Cade il silenzio.

«Tutto bene?» mi domanda Richard, asciugando la spada e il pugnale sulle tende del letto.

Sento il vomito salirmi in gola, mi porto la mano alla bocca e corro alla porta.

«Vomitate là», mi ingiunge Richard, indicando il caminetto. «Non so se la casa è sicura.»

Vomito nel caminetto, e l'odore si mescola a quello del sangue caldo e Richard mi dà una pacca sulla schiena. «Devo controllare cosa sta succedendo fuori. Chiudetevi dentro e mettete il catenaccio alle persiane. Manderò un uomo a sorvegliare la porta.»

Se n'è andato prima che possa protestare. Vado alla finestra per chiudere le persiane. Fuori, nell'oscurità invernale, vedo un paio di torce attorno al fienile, ma non distinguo se sono uomini nostri o scozzesi. Serro le imposte. La stanza ora è nel buio più totale, ma sento il sangue del morto gocciolare lentamente dalle ferite e raggiungo a tastoni il letto, aggirandolo. Ho una tale paura che possa allungare una mano dall'inferno e afferrarmi una caviglia che a fatica raggiungo la porta che chiudo come mi ha ordinato Richard e poi il cadavere e io siamo rinchiusi insieme.

Sento delle grida all'esterno e l'improvviso e terrificante suono di una tromba, poi odo Richard fuori della porta. «Potete uscire adesso, la regina sta arrivando e hanno riportato gli uomini nei ranghi. Quelli, a quanto pare, erano i suoi esploratori. Erano dalla nostra parte.»

Mi tremano le mani mentre tolgo il catenaccio e spalanco la porta. Richard ha una torcia in mano e la sua guizzante luce mi mostra il suo viso cupo. «Prendete la mantella e i guanti. Ci uniamo a loro.»

Devo tornare nella stanza e passare accanto al cadavere per recuperare la mantella, che avevo steso sul letto per scaldarci. Non lo guardo e lo lasciamo lì, nel peccato, morto nel suo sangue con la gola squarciata.

«Jacquetta!»mi sento chiamare.

«Margherita.» Ci abbracciamo, le calde guance una contro l'altra. Sento l'energia della sua gioia e l'ottimismo scorrerle nel magro corpo. Sento il profumo nei suoi capelli e il collo in pelliccia mi solletica il mento.

«Ho avuto tali avventure! Non credereste mai ai viaggi che ho fatto. Siete sana e salva?»

Mi sento tremare per l'orrore provato dalla violenza nella camera da letto. «Richard ha dovuto uccidere uno dei vostri. Era entrato nella mia stanza dalla finestra.»

Lei scuote il capo in segno di disapprovazione, come se si trattasse di una piccola mania. «Oh! Sono incorreggibili! Buoni a nulla se non a uccidere. Ma voi dovete vedere il nostro principe. È un giovane nato per essere re. È stato tanto coraggioso. Abbiamo dovuto cavalcare fino nel Galles e poi prendere una nave per la Scozia. Siamo stati derubati e siamo naufragati. Non potete crederci.»

«Margherita, il vostro esercito atterrisce la gente.»

«Sì, lo so. Sono tremendi. Vedrete, abbiamo così tanti piani!»

È raggiante, è una donna con il potere finalmente nelle sue mani. «Ho catturato i lord di Somerset, Exeter e Northumberland. Il Nord dell'Inghilterra è nostro. Marceremo verso sud e, quando il conte di Warwick ci attaccherà per difendere Londra, lo annienteremo.»

«Riuscirà a sollevare Londra contro di voi», l'avverto. «E il Paese è atterrito dal vostro esercito, non è affatto accogliente.»

Scoppia a ridere. «Ho sollevato gli scozzesi e il Nord contro di lui», ribatte. «Saranno troppo spaventati anche solo per imbracciare un'arma. Sto arrivando in Inghilterra come un lupo, Jacquetta, con un esercito di lupi. Sono in cima alla ruota della fortuna, questo è un esercito imbattibile, perché nessuno oserà scendere in campo contro di esso. La gente fugge da noi ancor prima del nostro arrivo, sono diventata una regina cattiva per il mio popolo, un flagello nel Paese, e rimpiangeranno di avere alzato una spada o un forcone contro di me.»

Cavalchiamo verso sud con l'esercito della regina, il gruppo reale alla testa degli uomini in marcia, ben conscio dei saccheggi, del terrore e della distruzione che avviene dietro di noi e che ignoriamo. Alcuni soldati si staccano dalla colonna principale per cercare cibo, irrompendo nelle stalle, razziando negozi e piccole fattorie isolate, pretendendo tributi dai villaggi; altri invece sono dei folli, uomini del Nord simili a vichinghi forsennati che uccidono per il gusto di farlo, rubano nelle chiese e violentano le donne. Portiamo il terrore in Inghilterra, siamo come una peste che colpisce il nostro stesso popolo. Richard e alcuni altri lord provano una profonda vergogna e fanno ciò che possono per imporre un po' di ordine nell'esercito, controllando i loro coscritti, esigendo che gli scozzesi s'intruppino e marcino. Altri, invece, la regina stessa e addirittura il principino, sembrano provare piacere nel punire il regno che li aveva cacciati. Margherita pare una donna sciolta dalle catene dell'onore, è libera di fare ciò che vuole per la prima volta in vita sua, si è affrancata dagli obblighi della corte, dalle caute maniere di una principessa francese, è finalmente libera di essere malvagia.

Il secondo giorno di marcia, mentre noi quattro cavalchiamo alla testa dell'esercito, vediamo un cavaliere solitario, fermo al bordo della strada, in attesa del nostro arrivo. Richard fa un cenno ad Anthony e John. «Andate a vedere chi è», ordina. «Fate attenzione. Non voglio scoprire che è un esploratore e che il conte di Warwick è dall'altra parte della collina.»

I miei due ragazzi si dirigono al piccolo galoppo verso l'uomo, tenendo le redini nella mano sinistra, la destra abbassata, le dita allargate per far vedere che non reggono armi. L'uomo trotta loro incontro, facendo lo stesso gesto. Si fermano e parlano brevemente, poi tutti e tre si girano e vengono verso di noi.

«Un messaggero», esclama Anthony con un cenno alla regina che ha bloccato il cavallo e aspetta. «Brutte notizie, temo, vostra grazia.»

Lei attende, impassibile, come deve fare una regina in attesa di una brutta notizia.

«Edoardo di March è uscito dal Galles come un sole d'inverno», riferisce l'uomo. «Ero presente. Jasper Tudor mi ha mandato a dirvi di stare attenta al sole.»

«Non è vero», lo interrompe mio marito. «Jasper Tudor non ha mai inviato un messaggio simile in vita sua. Diteci cosa vi è stato ordinato di dire, sciocco, e senza fronzoli.»

Rimproverato, l'emissario si raddrizza in sella. «Tudor mi ha detto di dirvi questo: il suo esercito è sconfitto e lui si è nascosto. Ci siamo imbattuti nell'esercito di York e abbiamo perso. Sir William Herbert guidava gli York contro di noi; Edoardo di March era al suo fianco. Hanno infranto la linea gallese e ci hanno superati, Jasper mi ha mandato a mettervi in guardia.»

La regina annuisce. «Jasper Tudor si unirà a noi?»

«Metà dei suoi soldati sono morti. Gli York sono ovunque. Dubito che riuscirebbe a passare. Potrebbe essere già morto.»

Lei emette un respiro, ma non dice nulla.

«C'è stata una visione», continua spontaneamente il corriere, un occhio su Richard.

«Chi altri l'ha avuta? » gli chiede in tono irascibile. «Qualcun altro? O solo voi? O pensate soltanto di averla avuta?»

«Tutti hanno visto. Ecco perché abbiamo perso. Tutti hanno visto.»

«Non importa», interviene mio marito.

«Cosa c'è?» chiede la regina.

Mio marito sospira.

«In cielo, sopra Edoardo conte di March, quando ha sollevato il suo stendardo, il sole del mattino è sorto e poi ci sono stati tre soli. Tre soli nel cielo sopra di lui e quello di mezzo scintillava su di lui. Era come un miracolo. Non sapevamo cosa significasse, ma potevamo vedere che lui era benedetto. Non sapevamo perché.»

«Tre soli», ripete la regina. Si gira verso di me. «Cosa significa?»

Distolgo lo sguardo come se potesse vedere, riflessi nei miei occhi, i tre soli che avevo visto, abbaglianti sull'acqua del Tamigi. Questi sono i tre soli che

conosco, i tre soli che avevo visto. Allora non sapevo cosa significavano, e ancora non lo so.

«Alcuni dicevano che era la santa trinità che onorava Edoardo di March. Ma perché il padre, il figlio e lo spirito santo dovrebbero benedire un ribelle? Altri dicevano che erano lui e i suoi due fratelli ancora in vita, nati per salire in alto.»

La regina mi guarda. Scuoto la testa e rimango in silenzio. Avevo sperato di sapere in quale stagione il re sarebbe guarito quella fredda mattina all'alba quando avevo osservato il fulgore sull'acqua del fiume. Avevo cercato di vedere quando il mio re si sarebbe risollevato, invece avevo visto tre soli spuntare dalla nebbia e risplendere.

«Cosa significa?» L'uomo mi rivolge la domanda, come se si aspettasse che lo sappia.

«Niente», risponde caparbio mio marito. «Significa che era un'alba radiosa e che voi eravate abbagliati dalla paura.» Si rivolge al messaggero. «Non m'interessano le visioni, voglio che mi diciate quanta distanza riescono a percorrere in un giorno. Se Edoardo porta le sue truppe a occidente e marcia il più velocemente possibile, quando pensate che arriveranno a Londra?»

L'uomo riflette, è tanto esausto che non riesce a calcolare i giorni. «Una settimana? Tre, quattro giorni?» chiede. «È veloce. È il comandante più veloce che abbia mai visto. Potrebbe arrivare qui domani?»

Quella sera mio marito scompare dal nostro accampamento e torna molto tardi, quando la regina sta per ritirarsi. «Vostra grazia, vi chiedo l'autorizzazione di invitare un amico a unirsi a noi.»

Lei si alza. «Ah, Richard, siete un brav'uomo al mio servizio. Mi avevate portato un grande comandante con sir Andrew Trollope che aveva vinto a Ludford senza sguainare la spada. Chi avete adesso?»

«Dovete prima giurare che perdonerete il suo errore passato», insiste Richard.

«Lo perdono», dichiara lei senza esitazioni.

«E graziato?»

«Lui ha la grazia reale. E voi la mia parola.»

«Allora, posso presentarvi sir Henry Lovelace, che è orgoglioso di venire a servirvi», esclama Richard.

Lei tende la mano e l'amico di Richard fa un passo avanti, s'inchina e la bacia. «Non siete sempre stato amico mio, sir Henry», osserva fredda la regina.

«Allora non sapevo che il duca di York avrebbe tentato di prendersi la corona», risponde. «Mi ero unito a lui solo perché il consiglio della corona era ben gestito. E ora il duca è morto. Mi sono unito a voi tardi: prima della vostra ultima battaglia e della vostra vittoria finale, lo so. Ma sono fiero di essere con voi.»

Lei gli sorride, riesce ancora a evocare quel suo irresistibile fascino. «Sono contenta di avervi al mio servizio», ammette. «E sarete ben ricompensato.»

«Sir Henry riferisce che il conte di Warwick è trincerato attorno a St Albans», le rivela mio marito. «Dobbiamo sconfiggerlo prima che Edoardo di March arrivi come rinforzo.»

«Non temiamo un ragazzo di diciannove anni, non è vero? Andrew Trollope sarà al comando del mio esercito con voi, lord Rivers. E attaccheremo immediatamente, come avete proposto.»

«Delineeremo un piano e sir Henry tornerà dal conte di Warwick e lo servirà fin quando ci affronteremo in battaglia. Partiremo stanotte, al buio. Con un po' di fortuna saremo loro addosso quando pensano che siamo a un giorno di distanza.»

La regina gli sorride. «Mi preparo.»

Aspettiamo. L'esercito reale con le forze scozzesi avanza quasi silenzioso nell'oscurità. Gli scozzesi sono a piedi nudi, senza cavalli, possono scomparire nella notte senza fare rumore. A loro piace sbucare inaspettatamente dall'oscurità e uccidere. Richard è davanti a tutti, nostro figlio Anthony comanda una truppa, e John guida la cavalleria. La regina e io sonnecchiamo sedute ai lati di un fuoco coperto di cenere nell'atrio del convento dominicano a Dunstable, con indosso gli abiti da cavallerizze, pronte a montare a cavallo e a lanciarci in avanti o ad allontanarci, a seconda delle sorti della battaglia. Lei tiene il principe accanto a sé, anche se il bambino è inquieto e gioca con lo stemma del cigno. Dice di voler partire a cavallo con gli uomini, che avrà anche solo sette anni, ma che è abbastanza grande da uccidere i suoi nemici. Lei lo prende in giro ma non lo frena mai.

St Albans, primavera 1461

Dobbiamo attendere per tutto il giorno. Al calare del buio, uno dei servitori della regina torna per informarci che la città è conquistata, St Albans è nostra e il terribile disonore dalla precedente sconfitta è stato cancellato. Il principe lascia cadere lo stemma e corre a prendere la spada e la regina ordina ai servitori che possiamo procedere. Mentre ci dirigiamo a sud, eccitati per il trionfo, le guardie attorno a noi con le spade sguainate, sentiamo il rumore della battaglia, lo sparo irregolare dei cannoni con polvere umida. Inizia a nevicare, freddi e bagnati fiocchi che si sciolgono sulle spalle e le teste di tutti noi. Di tanto in tanto vediamo soldati che fuggono dalla battaglia dirigendosi verso di noi, ma quando vedono la nostra truppa, le spade pronte all'uso, scavalcano un cancello e si precipitano in un campo o si dileguano in una siepe e scompaiono. Non riusciamo a capire se sono uomini del conte di Warwick o nostri.

Ci fermiamo all'esterno di un villaggio e la regina ordina a due esploratori di andare in avanscoperta. Tornano esultanti.

«Il conte di Warwick aveva raggruppato i suoi soldati a Nomansland Common e stava sparando sui nostri, ma, quando sir Henry Lovelace ha staccato i suoi uomini dall'esercito del conte di Warwick, nella sua linea si è formato uno spazio vuoto e la nostra cavalleria ha caricato proprio in quel punto.»

La regina stringe la mano a pugno e lo porta alla gola. «E?»

«Abbiamo spezzato la linea di combattimento!» grida l'uomo.

«Evviva!» esclama il principe. «Evviva!»

«Abbiamo sconfitto il conte di Warwick?»

«Ha fatto suonare la ritirata, è fuggito a gran velocità. I suoi uomini stanno scappando o si arrendono. Abbiamo vinto, vostra grazia. Abbiamo vinto!»

La regina ride e piange simultaneamente, il principe è fuori di sé. Sguaina la sua piccola spada e se la fa roteare sopra la testa.

«E il re?» domanda la regina. «Mio marito il re?»

«Lord Warwick lo aveva portato sul campo di battaglia, ma ha abbandonato lui e tutto l'equipaggiamento quando è fuggito. E qui, vostra grazia.»

Di colpo pare stordita. Sono stati separati per sette mesi e lei ha viaggiato, si è nascosta o ha marciato per ogni giorno della separazione, vivendo come un brigante, come un ladro, mentre lui soggiornava nel suo appartamento nel palazzo di Westminster o pregava in un monastero, debole come una ragazza. Teme che sia uscito nuovamente di senno. Naturalmente teme che non la riconosca. «Portatemi da lui.» Mi lancia un'occhiata. «Venite con me, Jacquetta. Cavalcate al mio fianco.»

Mentre percorriamo la strada, i soldati feriti e sconfitti si scostano, le teste chine, le mani tese, temendo di venire colpiti. Avvicinandoci alla città, vediamo i morti nei campi. Nella strada principale gli addestrati arcieri del conte di Warwick sono a terra tra gli archi, le teste spaccate da asce da combattimento, gli stomaci squarciati dalle spade. La regina cavalca in mezzo tutto ciò, insensibile a tanta sofferenza, e il principino cavalca al suo fianco, raggiante per la vittoria, la piccola spada tenuta alta davanti a sé.

Hanno eretto un accampamento per la regina lontano dagli orrori della città. Lo stendardo reale sventola sopra la sua tenda, all'interno c'è un braciere acceso e il fango è coperto da tappeti. Entriamo nella grande tenda che funge da sala delle udienze, mentre sul retro una tenda più piccola servirà da camera da letto. Lei si siede sul trono con me in piedi accanto a lei e il principe tra noi. Per la prima volta da giorni appare incerta. Mi lancia un'occhiata. «Non so come sarà il re», è tutto ciò che dice. Appoggia la mano sulla spalla del principe. «Portatelo fuori se suo padre non stesse bene», mi sussurra. «Non voglio che lo veda...»

Il lembo della porta si apre e portano dentro il re. Indossa una lunga veste calda, e gli stivali da cavallerizzo e una spessa mantella attorno alle spalle, il cappuccio sulla testa. Dietro di lui, nel vano della porta, riconosco lord Bonville e sir Thomas Kyriell, uomini che erano al servizio del mio primo marito in Francia, uomini leali, bravi uomini che all'inizio avevano abbracciato la causa del duca di York, ma che erano rimasti con il re per tutta la durata della battaglia per proteggerlo.

«Oh...» esclama il re in tono vago, notando la regina e il principino. «Ah... Margherita.»

Lei rabbrividisce nel vedere, come vediamo tutti, che non sta bene. Riesce a stento a ricordare il nome della moglie, sorride con distacco al principe che s'inginocchia davanti al padre per ricevere la sua benedizione. Enrico gli pone distrattamente una mano sulla testa. «Ah...» ripete. Questa volta non riesce a trovare il nome nella sua mente confusa. «Ah... sì.»

Il principe si alza e guarda il padre.

«Questi sono sir Thomas e lord Bonville», spiega il re a sua moglie. «Sono stati molto buoni. Molto buoni.»

«In che senso?» chiede lei.

«Mi hanno fatto divertire», risponde sorridendo. «Mentre accadeva tutto questo, sapete. Mentre il rumore continuava. Abbiamo giocato a bilie. Ho vinto io. Mi piaceva giocare con il rumore incessante.»

La regina guarda lord Bonville, che s'inginocchia. «Vostra grazia, è molto debole», sussurra a bassa voce. «A volte non sa chi è. Siamo rimasti con lui per evitare che si allontanasse e si facesse male. Si smarrisce, se non è sorvegliato. E poi si angoscia.»

Lei balza in piedi. «Come osate! E il re d'Inghilterra», grida. «Sta benissimo.»

Lord Bonville viene zittito dall'espressione sul suo volto, ma sir Thomas Kyriell quasi non la sente, sta osservando il re. Fa un passo avanti per sorreggere Enrico che barcolla e pare sul punto di cadere. Guida sua maestà fino al trono vuoto accanto alla regina.«No, temo che non stia bene», dice dolcemente, aiutando Enrico a sedersi. «Non è lucido, vostra grazia. È distante, che Dio lo benedica.»

La regina si gira verso il figlio con furia nervosa. «Questi lord hanno tenuto tuo padre prigioniero», dice in tono piatto. «Di quale morte vuoi che muoiano?»

«Morte?» Lord Bonville alza lo sguardo, sgomento.

Sir Thomas, che ancora stringe la mano del re come per confortarlo esclama: «Vostra grazia! Abbiamo protetto il re. Ci è stato promesso il salvacondotto. Lui ci ha dato la sua parola!»

«Di quale morte vuoi che muoiano questi ribelli?» ripete la regina, fissando suo figlio. «Questi uomini hanno tenuto tuo padre prigioniero e ora osano dirmi che è malato?»

Il bambino mette la mano sull'elsa della sua spada come se volesse ucciderli lui stesso. «Se fossero uomini comuni, li metterei alla forca», risponde con la vocina stridula, ogni parola pronunciata come gli aveva insegnato il tutore. «Dal momento che sono dei lord e dei pari del regno, direi che dovrebbero essere decapitati.»

La regina fa un cenno alle guardie. «Fate come dice il principe. »

«Vostra grazia!» Sir Thomas non alza la voce per non spaventare il re che è aggrappato alla sua mano.

«Non andate, sir Thomas», lo prega il re. «Non lasciatemi qui con...» Dà un'occhiata alla regina, ma di nuovo non riesce a trovare il nome nel cervello confuso. «Possiamo giocare di nuovo», continua, come per allettare il suo amico a restare. «A voi piace giocare.»

«Vostra grazia.» Sir Thomas solleva la mano e gentilmente la pone sull'altra in una calda stretta. «Ho bisogno che diciate a sua grazia la regina che mi sono occupato di voi. Avete detto che dovevamo restare con voi e che saremmo stati al sicuro. Ci avete dato la vostra parola! Ve ne ricordate? Non permettete alla regina di decapitarci.»

Il re pare confuso. «Davvero?» chiede. «Oh, sì, è vero. Ho promesso loro che sarebbero stati al sicuro. Eh... Margherita, non farete del male a questi uomini, vero?»

Il viso di lei è glaciale. «Certo che no», lo rassicura. «Non dovete preoccuparvi.» E alle guardie ripete: «Portateli fuori».

Io le sussurro: «Margherita... hanno la sua parola».

«Sciocchi tutti e tre», sibila. E di nuovo ordina alle guardie: «Portateli fuori».

Troviamo alloggio nella casa dell'abbazia di St Albans che dà su un frutteto ghiacciato. Il combattimento è avvenuto nelle strade attorno all'abbazia e molti feriti entrano nella sala capitolare dell'abbazia e nei fienili, dove le monache si occupano di loro e i monaci li portano fuori per la sepoltura quando muoiono. Io sono riuscita a ottenere una vasca per Richard che si sta lavando con brocche d'acqua. E stato ferito al braccio della spada e io l'ho pulito con acqua al timo portato da .casa e fasciato strettamente. Anthony, grazie a Dio, è incolume.

«Dov'è John?» domando. «E con la cavalleria?» Richard mi sta volgendo la schiena mentre esce dalla vasca, gocciolando acqua sul pavimento. Non riesco a vederlo in faccia. «No.»

«Dov'è?»

Il suo silenzio mi allarma. «È ferito? Richard? È nell'abbazia?»

«No.»

Ora ho paura. «Dov'è? Non è ferito? Devo andare da lui. Dovrei mandare a prendere Elisabetta. Ho promesso che l'avrei fatto.»

Richard si lega un lenzuolo alla vita, rabbrividendo leggermente, poi si siede davanti al caminetto. «Mi dispiace, Jacquetta. È morto.»

«Morto?» chiedo stupidamente.

«Sì.»

«John?» ripeto.

Annuisce.

«Ma la cavalleria ha infranto la linea del conte di Warwick, ha vinto

la battaglia. La cavalleria ha vinto questa battaglia.»

«John la comandava. Ha ricevuto una lancia nella pancia. E morto.»

Sprofondo nella sedia. «Questo spezzerà il cuore di Elisabetta. Mio Dio. Era solo un ragazzo. E voi ne siete uscito tante volte illeso.»

«Fortuna», ammette. «Lui non era fortunato, tutto qui. È stato sfortunato, che Dio lo salvi. L'avevate previsto?»

«Non ho mai previsto un futuro per loro», replico con amarezza. «Ma non ho mai detto niente e ho lasciato che lo sposasse anche se non vedevo alcun futuro per loro due. Era però una buona unione e volevo che si sposasse in una casa buona e ricca. Avrei dovuto avvertirla, avrei dovuto avvertire lui. A volte riesco a prevedere, ma tanto varrebbe fossi cieca.»

Lui si china in avanti e mi prende la mano. «E solo fortuna», ripete. «Una dea crudele. Scriverete a Elisabetta? Posso mandare un uomo con un messaggio.»

«Andrò da lei», replico. «Non sopporto l'idea che riceva questa notizia da altri. Andrò e gliela darò io stessa.»

Lascio St Albans all'alba e attraverso i campi. Dormo una notte in un'abbazia e un'altra in una locanda. E un viaggio faticoso, ma i cieli grigi e le strade fangose s'intonano al mio umore. Faccio parte di un esercito vittorioso in una campagna militare vincente, ma non mi sono mai sentita tanto sconfitta. Penso ai due lord in ginocchio davanti a Margherita e all'ostilità sul suo volto. Penso a suo figlio, il nostro principino, e alla sua voce infantile da soprano che ordinava che quei due bravi uomini venissero uccisi. Cavalco ciecamente, a malapena vedo la strada. So che sto perdendo la fede.

Ci metto due giorni per raggiungere il piccolo villaggio di Groby e, mentre supero la grande porta del maniero, vorrei non essere qui. Elisabetta in persona apre la porta e, appena mi vede, capisce perché sono venuta.

«E ferito?» domanda, ma capisco che sa che è morto. «Sei venuta a prendermi?»

«No, mi dispiace, Elisabetta.»

«Non è ferito?»

«È morto.»

Avevo pensato che sarebbe crollata, ma lei accusa il colpo, poi si raddrizza e si erge in tutta la sua altezza. «E abbiamo perso di nuovo?» domanda con impazienza, come se non le importasse chi aveva vinto.

Smonto da cavallo e lancio le redini al mozzo di stalla. «Dategli del cibo e dell'acqua e strigliatelo bene», gli ordino. «Devo ripartire dopodomani.» A Elisabetta dico: «No, mia cara. Abbiamo vinto. Tuo marito ha guidato la carica che ha infranto la linea del conte di Warwick. È stato molto coraggioso».

Lei mi fissa, gli occhi grigi colmi di dolore. «Coraggioso? Pensate che ne sia valsa la pena? Questa vittoria in questa

piccola battaglia, un'altra battaglia, un'altra piccola vittoria in cambio di lui?»

«No», replico sinceramente. «Perché ci sarà un'altra battaglia e tuo padre e Anthony dovranno combattere di nuovo. E così all'infinito.»

Lei annuisce. «Volete entrare e dirlo a sua madre?» Supero la soglia ed entro nella calda oscurità di Groby Hall e so che devo fare la cosa peggiore, la peggiore che una donna possa fare a un'altra: dirle che suo figlio è morto.

Quando torno a St Albans, la città è semideserta, i negozi depredati e le case sbarrate. I cittadini sono atterriti dall'esercito della regina che ha razziato tutto ciò che era di valore e tutto il cibo per un'area di dieci miglia attorno alla città. «Grazie a Dio siete tornata», mi accoglie Richard, aiutandomi a smontare da cavallo nel cortile davanti all'abbazia. «E come tentare di comandare un nemico. I monaci hanno abbandonato l'abbazia, gli abitanti della città sono fuggiti. E il sindaco di Londra vi ha mandata a chiamare.»

«Me?»

«Vuole che voi e la duchessa di Buckingham andiate da lui e concordiate se il re e la regina possano o no entrare in Londra.»

Lo guardo con espressione perplessa. «Richard, Londra deve far entrare il re e la regina d'Inghilterra. »

«Non lo farà», dichiara. «Hanno saputo come è la situazione qui. I mercanti non vorranno avere questo esercito nelle vicinanze dei loro magazzini, negozi e figlie, se possono evitarlo. Tutto qui. Ciò che dovete fare è vedere se riuscite a ottenere che facciano entrare il re e la regina nel palazzo di Westminster con la loro servitù e acquartierare e cibare l'esercito fuori delle mura.»

«Perché io? Perché non il capo dei servitori della casa reale? O il confessore del re?»

Lui sorride amaramente. «In realtà, per voi è un onore. I londinesi non si fidano di nessuno. Di nessuno del suo esercito, di nessuno dei consiglieri del re. Si fidano di voi perché ricordano la bella duchessa che era arrivata a Londra tanto tempo fa. Vi ricordano nella Torre, quando era entrato Jack Cade. Vi ricordano a Sandwich quando il conte di Warwick vi aveva catturata. Ritengono di potersi fidare di voi. E là incontrerete la duchessa di Buckingham.»

Mi cinge la vita e mi sussurra, la bocca al mio orecchio: «Lo potete fare, Jacquetta? Se non ve la sentite, ditelo e torniamo a Grafton».

Mi appoggio per un attimo a lui. «Sono esausta», ammetto sottovoce. «Sono stanca di combattimenti e sono stufa di morti e non credo che le si possa affidare il trono d'Inghilterra. Non so cosa fare. Ci ho pensato andando a Groby e tornando qui, per tutto il tragitto, e non so cosa pensare né dove è il mio dovere. Non posso prevedere il futuro e non posso neppure dire cosa dovremmo fare domani.»

Il suo volto è cupo. «Questa è casa mia», replica con semplicità. «Mio padre ha servito il casato di Lancaster e l'ho fatto anch'io. Mio figlio mi segue. Ma è dura per voi, amore mio. Se volete andare a casa, dovreste andarci. La regina dovrà sciogliervi da ogni obbligo. Se Londra le sbarra le porte in faccia, la colpa è sua.»

«La lascerebbero realmente fuori della sua città?» Annuisce. «Non è amata e il suo esercito incute terrore.» «Non hanno chiesto ad altri di parlare a suo favore?» Sorride ironico. «Vogliono solo la piccola duchessa.» «Allora lo farò», decido con riluttanza. «Londra deve far entrare il re e la regina d'Inghilterra. Che diverrà questo Paese se chiudono le porte al re? Abbiamo vinto la battaglia, lei è la regina d'Inghilterra, dobbiamo poter entrare a Londra.» «Potete partire immediatamente?» mi domanda. «Penso che il conte di Warwick si sia unito a Edoardo di March e ora verranno verso di noi. Dovremmo riuscire a portare il re e la regina nella Torre di Londra e far sì che prendano possesso della città subito. Poi potranno trattare o combattere. Ma dobbiamo proteggere il regno.»

Guardo il cortile della scuderia dove i cavalli ciondolano le teste sopra le poste. Uno di loro deve essere il cavallo di John Grey, senza cavaliere, adesso e per sempre.

«Posso partire subito.»

Lui annuisce. Mi portano un cavallo fresco, Richard mi aiuta a montare in sella. La porta dell'abbazia si apre e ne esce la regina.

«Sapevo che sareste andata per me», mi dice con il più dolce dei sorrisi. «Accettate qualsiasi cosa a mio favore. Dobbiamo entrare in Londra prima che ci arrivi Edoardo.»

«Farò del mio meglio. Come sta sua grazia oggi?»

Lei indica con un cenno l'abbazia. «Sta pregando. Se le guerre venissero vinte con le preghiere avremmo vinto un centinaio di volte. E cercate di convincerli a mandarci del cibo. Non posso evitare che l'esercito faccia razzie.» Guarda Richard. «Ho dato ordini, ma gli ufficiali non riescono a dominarli.»

«Non riuscirebbe a trattenerli neppure il diavolo dall'inferno», ammette Richard mesto. Mi mette una mano sul ginocchio e alza lo sguardo su di me. «Anthony guiderà la guardia. Sarete al sicuro.»

Lancio un'occhiata ad Anthony che sta montando in sella. Lui mi rivolge un sorriso. «Andiamo allora», dico. Anthony grida un ordine alla guardia e usciamo dal cortile dell'abbazia, prendendo la strada che va a sud e porta a Londra.

Incontriamo Anna, la duchessa di Buckingham, e il suo piccolo seguito a poche miglia dalla città. Sorrido alla duchessa e lei mi fa un piccolo cenno con il capo per farmi capire che non riesce quasi a credere che chiederemo che la famiglia reale possa entrare nella capitale. Ha perso un figlio in questa guerra, il suo volto è segnato e stanco. Fa strada fino alla Bishopsgate, dove il sindaco e gli aldermanni ci vengono incontro. Non vogliono farci entrare in città, nemmeno fino alla soglia. La duchessa siede eretta sul cavallo con un'espressione furiosa sul volto, io invece smonto e il sindaco mi bacia la mano e gli aldermanni si tolgono i cappelli e chinano le teste mentre sorrido a tutti. Dietro di loro vedo i mercanti e gli uomini importanti di Londra, proprio le persone che devo persuadere.

Dico loro che il re e la regina, la famiglia reale d'Inghilterra con il figlio, il principe, chiedono di entrare nella loro casa, nella loro città. Questi uomini negheranno al loro re consacrato il diritto di sedere sul suo trono o di dormire nel suo letto?

Li vedo borbottare tra loro. Il senso del diritto di proprietà è un argomento potente con quegli uomini, che hanno lavorato duramente per meritarsi le loro belle case. Al principe dovrà essere negato il diritto di passeggiare nel giardino del padre?

«E stato suo padre a negarglielo!» grida uno dal retro. «Re Enrico non ha dormito nel suo letto né si è seduto sul suo trono da quando lo ha consegnato al duca di York! E da quando la regina se l'è data a gambe. Sono stati loro a dar via il palazzo, non noi. È colpa loro se non sono a casa.»

Ricomincio, rivolgendomi al sindaco, ma parlando in modo tanto chiaro da farmi sentire nelle strade oltre l'arco in pietra della porta. Dico che le donne della città sanno che la regina dovrebbe essere ammessa per crescere suo figlio nel suo palazzo, una donna ha bisogno della sua casa. E che il re dovrebbe essere padrone a casa sua.

Qualcuno ride nel sentir menzionare il re e lancia una battuta licenziosa sul fatto che il re non è mai stato padrone a casa sua e probabilmente neppure nel suo letto. Noto che i mesi di governo del duca di York hanno fatto loro capire che il re non ha poteri, che non è adatto a governare proprio come sostenevano i lord yorkisti.

«Invierei all'esercito della regina il cibo di cui hanno bisogno», mi dice il sindaco sottovoce. «Ditelo per favore a sua grazia. Avevo già i carri pronti per

partire, ma i cittadini mi hanno fermato. Hanno molta paura dei suoi soldati scozzesi. Ciò che sentiamo è terrificante. In breve, non li faranno entrare e non mi permetteranno di inviare rifornimenti. »

«La gente sta abbandonando la città», mi spiega un aldermanno facendo un passo verso di me. «Chiudono le case e vanno in Francia e lei è solo a St Albans. Nessuno resterebbe a Londra, se lei si avvicinasse. La duchessa di York ha mandato i suoi figli minori, Giorgio e Riccardo, nelle Fiandre per la loro sicurezza ed è la duchessa che si era già arresa a lei una volta! Ora giura non lo rifarà. Nessuno si fida della regina, tutti temono il suo esercito.»

«Non c'è nulla da temere», insisto. «Permettetemi di farvi un'offerta. Che ne pensereste se la regina acconsentisse di lasciare l'esercito fuori Londra? Allora potreste far entrare la famiglia reale e tutta la sua casa. Il re e la regina devono essere al sicuro nella Torre di Londra. Questo non potete negarlo loro.»

Lui si gira verso gli aldermanni più anziani che si mettono a borbottare. «Lo chiedo nel nome del re d'Inghilterra», dichiaro. «Avete giurato tutti di essergli fedeli. Ora lui vi chiede di lasciarlo entrare nella sua città.»

«Se il re garantirà la nostra sicurezza», il sindaco si volta verso di me, «lasceremo entrare lui e la famiglia reale e la sua servitù. Ma non gli scozzesi. E il re e la regina devono promettere che terranno gli scozzesi fuori delle mura della città e che la città non verrà saccheggiata. Quattro di noi verranno con voi per riferire la nostra proposta alla regina.»

Anthony, che era rimasto alle mie spalle, impettito come ogni comandante, silenzioso mentre compivo il mio incarico, mette le mani a coppa per aiutarmi a montare in sella. Trattiene il cavallo, mentre il sindaco si avvicina per sussurrarmi qualcosa. Mi chino per sentirlo.

«Il povero re ha smesso di piangere?» domanda. «Quando viveva sotto il dominio del duca di York piangeva sempre. Era andato nell'abbazia di Westminster e aveva preso le misure per la sua tomba. Dicono che non abbia mai sorriso, che abbia sempre pianto come un bambino triste.»

«È felice con la regina e suo figlio», rispondo con fermezza, nascondendo l'imbarazzo causato dal suo racconto. «Ed è forte e impartisce ordini.» Non gli riferisco che l'ordine era di por fine ai saccheggi dell'abbazia e della città di St Albans e che non ha sortito alcun effetto.

«Grazie per essere venuta qui oggi, vostra grazia», mi dice, facendo un passo indietro.

«Che Dio benedica la bella duchessa!» grida qualcuno dalla folla.

Rido e alzo la mano.

«Ricordo quando eravate la donna più bella d'Inghilterra», dice una donna dall'ombra della porta.

Faccio spallucce. «Sinceramente, penso che ora lo sia mia figlia.»

«Che Dio benedica il suo bel visino, allora, e la porti a Londra così che tutti la possiamo vedere», scherza un altro.

Anthony balza in sella e ordina di partire, i quattro aldermanni seguono me e la duchessa e insieme ci dirigiamo a nord per riferire alla regina che la città lascerà entrare loro, ma non il suo esercito.

Troviamo la regina e la corte reale a Barnet, a solo undici miglia a nord di Londra, pericolosamente vicini, come mi fanno notare gli aldermanni che viaggiano con noi. Lei ha scelto personalmente le truppe che l'accompagnano. I peggiori dei razziatori settentrionali sono tenuti a una certa distanza, a Dunstable, dove si stanno divertendo a distruggere la città.

«Metà di loro ha semplicemente disertato», mi avverte Richard cupo, mentre andiamo nella sala delle udienze della regina. «Non si possono biasimare. Non potevamo dare loro da mangiare e lei ha detto francamente che non li avrebbe mai pagati. Si sono stufati di aspettare di entrare in Londra e sono tornati a casa. Che Dio aiuti i villaggi che si trovano sul loro cammino.»

La regina ordina che gli aldermanni, la duchessa e io si torni a Londra e si esiga ammissione in città per la famiglia reale e una compagine domestica di quattrocento uomini. «Tutto qui?» mi dice in tono nervoso. «Riuscirete sicuramente a indurli a far entrare me e un seguito che Riccardo, duca di York, avrebbe considerato un'inezia!»

Cavalchiamo alla testa delle truppe reali e arriviamo ad Algate dove ci attende il sindaco.

«Vostra grazia, non posso farvi entrare», annuncia, fissando nervosamente le truppe allineate dietro di me, Richard alla loro testa. «Dipendesse da me, lo farei, ma i cittadini di Londra non vogliono nelle loro strade i soldati della regina.»

«Questi non sono uomini del Nord», replico con ragione. «Guardate, portano la livrea dei lord lancastriani, uomini che sono sempre entrati e hanno passeggiato per la città. Vedete, sono comandati da mio marito, un lord che conoscete bene. Potete fidarvi di loro e anche della regina che ha dato la sua parola. E sono solo quattrocento.»

Lui fissa i ciottoli sotto i suoi piedi, alza gli occhi al cielo sopra di noi e guarda gli uomini alle mie spalle, guarda ovunque tranne che i miei occhi. «In verità», ammette infine, «la città non vuole la regina, né il re né il principe. Non vuole nessuno di loro, che abbiano giurato di mantenere la pace o no.»

Per un attimo non so argomentare. Anch'io avevo pensato che nella mia vita non volevo né il re né la regina né il principe, ma chi c'è se non loro? «Lei è la regina d'Inghilterra», affermo.

«Lei è la nostra rovina», ribatte amaramente. «E sua maestà è un santo pazzo. E il principe non è stato concepito da lui. Mi dispiace, lady Rivers, mi dispiace veramente. Ma non posso aprire le porte alla regina né ad altri della sua corte.»

Si sente un grido e un rumore di passi affrettati verso la porta. Le truppe dietro di me afferrano le loro armi e sento Richard ordinare: «Fermi!» e Anthony arriva al mio fianco con un solo rapido passo, la mano sull'elsa della spada.

Un uomo corre dal sindaco e gli sussurra qualcosa nell'orecchio. Lui si gira verso di me, il volto arrossato dall'ira. «Lo sapevate?»

«No. Qualsiasi cosa sia, non so nulla. Che cosa sta succedendo?

«Mentre eravamo qui a parlare con voi, la regina ha mandato un gruppo di uomini a saccheggiare il palazzo di Westminster. » Dalla folla sale un rombo infuriato. «State in riga, fermi!» grida Richard alla nostra guardia. «Serrate le file!»

«Non lo sapevo», mi affretto a dire al sindaco. «Giuro sul mio onore che non lo sapevo. Non vi avrei traditi in questo modo.»

Lui mi guarda e scuote la testa. «È perfida e pericolosa, e non vogliamo saperne più niente», dichiara. «Vi ha usata per distrarci e tentare di prenderci con la forza. È sleale. Ditele di andarsene e di portare via con sé i suoi soldati. Non la faremo mai entrare. Inducetela ad andarsene, duchessa, aiutateci. Liberatevi di lei. Salvate Londra. Portate la regina lontana dalla nostra soglia.» Mi fa un inchino e gira i tacchi. «Duchessa, contiamo su di voi per liberarci da quella femmina lupo», grida, mentre corre sotto la grande porta. Noi restiamo nei nostri ranghi, mentre le enormi porte di Aldgate vengono chiuse, sbattute sulle nostre facce, poi sentiamo i catenacci cadere nei loro alloggiamenti.

Procediamo verso nord. A quanto pare, pur avendo vinto l'ultima battaglia, stiamo perdendo l'Inghilterra. Dietro di noi, la città di Londra spalanca le sue porte al giovane Edoardo, figlio, maggiore ed erede del duca di York, lo portano sul trono e lo proclamano re d'Inghilterra.

«Non significa nulla», sostiene la regina mentre cavalco al suo fianco. «La cosa non mi preoccupa.»

«È un re incoronato», mi sussurra quella notte Richard. «Vuole dire che Londra ci ha chiuso le porte in faccia ma ha fatto entrare lui e lo ha incoronato re. Qualcosa significa.»

«Ho la sensazione di averla delusa. Avrei dovuto persuaderli a farla entrare.»

«Quando ha mandato i suoi soldati a Westminster? Siete stata fortunata a tirarci fuori senza una sommossa. Forse l'avete delusa, ma avete salvato Londra, Jacquetta. Nessun'altra donna ci sarebbe riuscita.»

York, primavera 1461

Il re, la regina, il principe e i membri della nostra corte sono alloggiati a York, la famiglia reale nell'abbazia, il resto ovunque troviamo stanze. Richard e Anthony vanno immediatamente con l'esercito comandato dal duca di Somerset a bloccare la strada che porta a nord e a preparare la resistenza contro il conte di Warwick e il ragazzo che ora chiama se stesso re, il bel figlio di Cecilia Neville, Edoardo.

Il re comprende il pericolo in cui si trova, la sua mente resa acuta durante il viaggio, e scrive una lettera all'esercito di Edoardo rimproverandolo per la ribellione e ordinando che passi dalla nostra parte. La regina esce tutti i giorni a cavallo con il principe, invocando gli uomini a lasciare i loro villaggi e le loro occupazioni e di unirsi all'esercito per difendere il Paese dai ribelli e dal loro capo, il re usurpatore.

Andrew Trollope, il miglior generale dell'esercito del re, consiglia che l'esercito dovrebbe prendere posizione su un crinale a circa quattordici miglia a sud di York. Mette lord Clifford come avanguardia per impedire agli York di attraversare il fiume Aire e Clifford demolisce il ponte, così che, quando il giovane Edoardo arriva da Londra, non può attraversarlo. Sfrontatamente, Edoardo ordina ai suoi uomini di entrare in acqua e, mentre la neve cade su di loro nella vorticosa corrente sotto la luce serale, lavorano per ricostruire il

ponte, nell'acqua gelida fino alla vita con le forti correnti invernali. E facile per lord Clifford caricarli a cavallo, uccidere lord Fitzwalter e annientare la truppa. Richard mi manda un biglietto:

L'inesperienza di Edoardo gli è costata cara. Abbiamo fatto scattare la prima trappola, che arrivi a Towton e veda cosa abbiamo in serbo per lui.

Poi attendo altre notizie. La regina viene al castello di York ed entrambe indossiamo i mantelli e saliamo sulla Torre di Clifford. Gli eserciti sono troppo lontani perché si possa vedere qualcosa e la luce sta calando, ma entrambe guardiamo verso sud.

«Non potete augurargli la morte?» mi chiede. «Non potete distruggerlo?»

«Il conte di Warwick?»

Lei scuote il capo. «Il conte di Warwick volterebbe gabbana, lo so. No, quel ragazzo, Edoardo, che osa chiamarsi re.»

«Non so fare cose simili e non ho mai voluto saperlo fare. Non sono una strega, Margherita, non sono neppure una grande maga. Se potessi fare qualcosa in questo momento renderei mio figlio e mio marito invulnerabili.»

«Io maledirei Edoardo. Lo ucciderei.»

Penso al ragazzo della stessa età di mio figlio, il bel ragazzo dai capelli dorati, l'orgoglio della duchessa Cecilia. Penso a quando aveva perso le staffe a Calais, ma anche al suo avvampare di vergogna quando gli avevo rammentato che avevamo protetto sua madre. Lo rivedo chinare il capo fuori dell'appartamento della regina a Westminster. «Lui mi è simpatico», affermo. «Non gli augurerei mai il male. Inoltre, qualcun altro lo ucciderà per voi, prima che la giornata sia conclusa. Ci sono già state anche troppe uccisioni.»

Lei trema e s'infila il cappuccio. «Nevicherà», prevede. «Anche se ormai non dovrebbe più cadere la neve.»

Andiamo nell'abbazia per la cena e il re le fa strada attraverso il salone «Ho scritto a Edoardo di March», le comunica con voce flautante. «Ho chiesto una tregua per domani. E la domenica delle Palme, non può pensare di guerreggiare la domenica delle Palme. È il giorno dell'entrata in Gerusalemme di nostro Signore. Deve voler pregare. Pregheremo tutti in un giorno tanto sacro, è la volontà di Dio.»

La regina scambia con me una rapida occhiata.

«Ha risposto?» m'informo.

Lui abbassa gli occhi. «Mi dispiace dirvi che ha rifiutato la tregua. Arrischierà le sorti della guerra, proprio nel giorno in cui nostro Signore è entrato in

Gerusalemme. Edoardo pensa di poterci attaccare il mattino in cui nostro Signore è entrato a cavallo nella Città santa. Deve essere un giovane duro. »

«E malvagio», concorda Margherita, serrando i denti per non mostrare la sua irritazione, «ma dobbiamo volgere la sua cattiveria a nostro vantaggio.»

«Ordinerò al duca di Somerset di non muovere battaglia», ci informa il re. «I nostri uomini non dovrebbero combattere di domenica, meno che mai la domenica delle Palme. Devono soltanto mantenere la posizione per mostrare la nostra fede in Dio. Se Edoardo dovesse caricare, dovranno porgergli l'altra guancia.»

«Dobbiamo difenderci», replica la regina. «E Dio ci benedirà ancora di più se ci difendiamo contro un'azione tanto sleale.»

Il re riflette. «Forse il duca di Somerset dovrebbe ritirarsi fino a lunedì?»

«È in una buona posizione, vostra grazia», m'intrometto. «Forse dovremmo aspettare e vedere quale sarà l'esito. Avete offerto una santa tregua, dovrebbe bastare.»

«Chiederò al vescovo cosa ne pensa», insiste il sovrano. «E questa notte pregherò per ricevere consiglio. Pregherò tutta la notte.»

Il re effettua la sua veglia nella chiesa del monastero, con un grande andirivieni di monaci dall'abbazia alla chiesa mentre lui prega. Io vado a letto, ma resto sveglia, non riesco a dormire al pensiero di Richard e Anthony, tutta la notte fuori al freddo, un vento da nord che porta neve, con una battaglia prevista per l'indomani, un giorno sacro.

Al mattino il cielo è opprimente e bianco come se le nuvole stessero schiacciando le mura della città. Verso le nove inizia a nevicare, grandi bianchi fiocchi che volteggiano in cerchi confusi e si adagiano sul suolo gelato. La città pare rannicchiarsi sotto i fiocchi di neve che scendono sempre più fitti.

Vado negli appartamenti della regina e la trovo che si aggira per la stanza, le mani infilate nelle maniche per scaldarle. Il re sta pregando nell'abbazia, mentre lei ordina che le loro cose vengano impacchettate di nuovo. «Se vinceremo, avanzeremo su Londra e questa volta mi apriranno le porte, In caso contrario...» Non conclude la frase ed entrambe ci facciamo il segno della croce.

Vado alla finestra. A malapena distinguo le mura della città, la neve è accecante, una bufera di neve tutt'attorno a noi. Mi proteggo gli occhi con una mano, rammento la visione di una dura battaglia nella neve, ma non riesco a vedere gli stendardi e non so, quando la neve diventa rossa, di chi è il sangue che macchia la fanghiglia.

Aspettiamo, aspettiamo tutto il giorno di ricevere notizie. Uno o due uomini entrano zoppicando in York con ferite da curare e dicono che avevamo una buona posizione sul fianco della collina, ma che la neve ha reso le cose difficili agli arcieri e impossibili ai cannoni. «Fa sempre brutto tempo», osserva la regina. «Il giovane Edoardo combatte sempre con il brutto tempo. C'è sempre una tempesta alle sue spalle. Si potrebbe pensare che sia nato dal brutto tempo.»

Ci servono la cena nella sala, ma non c'è quasi nessuno che mangia con noi, solo i famigli della casa, troppo vecchi o troppo fragili per fare i soldati o mutilati

in precedenti battaglie al servizio della regina. Osservo un servitore che è svelto con il suo unico braccio e fremo al pensiero di mio figlio ancora integro, che è da qualche parte nella neve ad affrontare una carica di cavalleria.

La regina siede fiera al centro del tavolo sopraelevato, il figlio al suo fianco, e finge di mangiare. Io siedo a capo del tavolo delle dame e per l'intera durata del pranzo spingo un po' di ragù sul mio piatto. Quelle che non hanno un marito o un figlio o un fratello sul campo di North Acres mangiano con appetito. Tutte le altre stanno male per la paura.

Nel pomeriggio un costante flusso di soldati arriva dal campo di battaglia, quelli che ancora camminano. Ci riferiscono che a centinaia stanno morendo sulla strada per York, che migliaia sono morti sul campo di battaglia. L'ospedale dell'abbazia, l'ospedale dei poveri, l'ospedale dei lebbrosi, tutti i santuari e i ricoveri spalancano le loro porte e iniziano a pulire, fasciare, mettere impacchi sulle ferite, amputare. Per lo più impilano cadaveri per la sepoltura. York assomiglia a un ossario, la porta meridionale vede un flusso ininterrotto di uomini barcollanti come ubriachi, sanguinanti come vitelli sgozzati. Vorrei scendere e guardare ogni volto per tema di vedere Richard o Anthony fissarmi a loro volta senza vedermi, il volto cancellato da una delle nuove baionette o spappolato da un'ascia. Mi costringo invece a sedere accanto alla finestra nell'alloggio della regina, un cucito in mano, all'erta per sentire il rombo e il fragore di un esercito che si avvicina.

Cala il buio. La giornata è finita. Nessuno può combattere al buio, ma le campane suonano per la compieta e ancora nessuno ci dice che abbiamo vinto. Il re è inginocchiato nell'abbazia, è lì dalle nove del mattino e ora sono le nove di sera. La regina manda i valletti di camera a prelevarlo, dargli da mangiare e metterlo a letto. Attendiamo sveglie, la sua mantella da viaggio stesa sulla sedia vicino a lei.

Restiamo deste per tutta la notte e all'alba, nella fredda luce del mattino di prima primavera, sentiamo bussare alla porta dell'abbazia e Margherita si alza. Sentiamo il guardiano aprire lentamente la porta e una voce chiedere della regina. Margherita afferra il mantello e scende. «Svegliate il re», mi ordina mentre si allontana.

Corro nell'appartamento del re e scuoto il valletto di camera. «Ci sono notizie della battaglia, approntate il re per la partenza», gli dico sbrigativa. «Adesso.»

Corro poi giù nell'atrio e lì c'è un uomo nella livrea di Clifford in ginocchio davanti alla regina.

Lei volta il viso pallido verso di me e per un attimo vedo la ragazzina spaventata che non si sarebbe sposata il giorno del suo matrimonio a meno che qualcuno non le avesse predetto il futuro. Questo, allora, non l'avevo previsto. Vorrei averla potuta avvertire. «Abbiamo perso», mi riferisce cupa.

Faccio un passo avanti. «Mio marito?» chiedo. «Mio figlio?»

«Non lo so, vostra grazia. Ce n'erano troppi. Il campo di battaglia è coperto di morti, è come se tutti in Inghilterra fossero morti. Non ho mai visto...» Si copre gli occhi con le mani. «Alcuni di loro stavano fuggendo su un piccolo ponte»,

aggiunge. «Gli York li hanno inseguiti e stavano combattendo sul ponte che poi si è rotto e sono caduti tutti in acqua, lancastriani, yorkisti, tutti insieme, e sono annegati nelle loro pesanti armature. Il prato era coperto di cadaveri, il fiume, pieno di uomini, era diventato rosso. La neve cade su ogni cosa come lacrime.»

«Il vostro signore», sussurra Margherita. «Lord Clifford.»

«Morto.»

«Il mio comandante, sir Andrew Trollope?»

«Morto. E lord Welles, e lord Scrope. Centinaia di lord, migliaia di soldati. Sembra il giorno del giudizio universale, quando i morti sorgono dal terreno, ma loro non si muovono. Non si alzano. Ogni uomo inglese è a terra. Adesso le guerre sono finite, perché tutti gli uomini d'Inghilterra sono morti.»

Vado da lei e le prendo la mano ghiacciata. Il re scende le scale e ci guarda, le mani giunte, inorridito.

«Dobbiamo andare via», esclama Margherita. «Abbiamo perso una battaglia.»

Lui annuisce. «L'avevo avvertito», osserva in tono irritato. «Non volevo combattere in questo santo giorno; ma lui non ha accettato il mio consiglio.»

Dietro di lui scendono i valletti con la sua Bibbia e il crocifisso, l'inginocchiatoio e l'altare. Seguono i vestiti di Margherita e la cassa con le pellicce.

Usciamo in cortile. «Venite con me?» mi chiede, di nuovo come una ragazzina. «Non voglio andare da sola.»

Neppure per un attimo penso di andare con lei. Questa volta l'abbandono, anche se non dovessi vederla mai più. «Devo cercare Richard e Anthony», rispondo. Riesco a malapena a parlare. «Dovrò trovare i loro corpi. Dovrò farli seppellire. Poi andrò dai miei figli.»

Annuisce. I cavalli sono sellati e pronti, depongono le casse in un carro, i gioielli sono legati dietro di lei sul cavallo. Il principe è già in sella, avvolto nella calda mantella da cavallerizzo, il cappello in testa, lo stemma del cigno puntato sul davanti. «Ci vendicheremo», mi dice allegramente. «Vedrò i traditori morti, lo prometto.»

Scuoto la testa. Sono stanca di vendette.

Poi aiutano Margherita a montare in sella e mi avvicino a lei. «Dove andrete?»

«Ci raggrupperemo», replica. «Non possono essere tutti morti. Raduneremo altri uomini. Otterrò denaro dalla Scozia, dalla Francia. Io ho il re, ho il principe, torneremo e inchioderò la testa di Edoardo, duca di March, sulla porta di Micklegate Bar accanto alla faccia in putrefazione di suo padre. Non mi fermerò mai», aggiunge. «Non finché ci sarà mio figlio. È stato concepito per diventare re, è nato per essere re, l'ho cresciuto per essere re.»

«Lo so», mormoro. Indietreggio e lei alza la mano per dare il segnale della partenza. Li fa uscire tutti, poi stringe le briglie e mi guarda, il volto colmo d'affetto. Tende la mano, allarga le dita, nell'aria fa il segno della ruota della fortuna poi, schiocca la lingua al cavallo, pianta i tacchi nei suoi fianchi e scompare.

Per tutto il giorno sempre più soldati entrano zoppicando in città, cercano cibo, qualcuno che bendi le loro ferite. Mi avvolgo nella mantella, mi faccio portare il cavallo dalla scuderia e mi avvio nella direzione opposta rispetto agli altri della corte reale: cavalco verso sud lungo la strada per Towton, fissando tutti i volti delle centinaia e centinaia di soldati che supero, alla ricerca di un volto riconoscibile. Spero di vedere Richard e Anthony, mi spavento quando vedo un uomo saltellare con una gruccia di fortuna, raggelo quando noto una testa dai riccioli castani a faccia in giù in un fosso, del sangue coagulato nei capelli. Percorro la strada con un uomo che cavalca davanti a me e, ogni volta che incontriamo un soldato a cavallo, la testa china, accasciato sulla sella, gli chiedo se ha visto lord Rivers o se sa cosa è successo alla sua compagnia. Nessuno sa nulla.

Comincio a capire che è stata una lunga, lunghissima battaglia, combattuta nella neve tanto fitta che nessuno riusciva a vedere oltre la punta della propria spada. I nemici si stagliavano da una bianca cecità e davano stoccate alla cieca e alla cieca uccidevano. Gli arcieri lancastriani lanciavano le frecce contro vento nell'incalzante neve e mancavano il bersaglio. Gli yorkisti, con il vento alle spalle, sparavano all'insù e falciavano i soldati lancastriani, in attesa di caricare. Quando le due linee si sono scontrate, si sono pugnalati, urtati e uccisi, senza sapere ciò che stavano facendo né chi stesse vincendo. Un uomo mi riferisce che, al calare della notte, metà dei sopravvissuti si era accasciata a terra e si era addormentata tra i cadaveri, coperti di neve come se dovessero venire sepolti insieme.

La strada è piena di uomini, così tanti, e tanto inzaccherati nelle loro livree o abiti che non riesco a distinguerli e la loro quantità e la loro desolazione mi spingono giù dalla strada e così mi fermo nel vano di una porta e li scruto mentre passano. Mi pare che questa processione di uomini sfuggiti alla morte ma ancora sporchi di sangue e feriti e bagnati dalla neve non debba mai finire.

«Signora madre? Signora madre?»

Sento la sua voce e per un momento penso che la sto immaginando. «Anthony?» chiedo incredula. Scivolo giù dal cavallo e avanzo barcollando fin quando sono quasi sommersa in un mare di feriti che piombano su di me e mi spingono. Li tiro per le braccia e guardo nei loro visi grigi e stravolti. «Anthony? Anthony!»

Esce da un gruppo di uomini. Il mio sguardo lo esamina dalla testa ai piedi in un secondo, notando gli occhi stanchi, il sorriso mesto, il corpo illeso. Mi tende le braccia e le mani, le sue preziose mani, sono complete, non manca neppure un dito, e le braccia non sono squarciate fino all'osso. E in piedi ben eretto. Non ha l'elmo e il suo volto, benché grigio per la stanchezza, è intatto. «Stai bene?» gli chiedo incredula. «Figlio mio? Stai bene? Hai superato tutto questo senza essere ferito?»

Il suo sorriso ha perso la sua luce gioiosa. «Sono salvo», dice. «Ringrazio Dio che mi ha protetto per tutta la notte e il giorno. Cosa state facendo qui? E un inferno.»

«Ti stavo cercando», rispondo. «E... Anthony, dov'è tuo padre ? »

«Oh!» esclama, rendendosi conto di ciò che sto pensando. «Oh, no, no, madre. Sta bene. Non è ferito.» Si guarda in giro. «E qui.»

Mi volto e vedo Richard. Non l'avrei quasi riconosciuto. La corazza è ammaccata all'altezza del cuore, il volto annerito dal fumo e dal sangue, ma cammina verso di me, come fa sempre, come se nulla potesse mai separarci.

«Richard», bisbiglio.

«Amore», dice con voce roca.

«Siete incolume?»

«Torno sempre a casa da voi.»

Ci dirigiamo verso occidente per allontanarci dalla strada per York, intasata di uomini che cadono in ginocchio e chiedono acqua e fiancheggiata da quelli che sono caduti giù dalla strada per morire. Attraversiamo per i campi l'ampia pianura di York fin quando c'imbattiamo in una fattoria dove ci permettono di dormire in un fienile, di lavarci nel torrente e ci vendono del cibo. Mangiamo la minestra del contadino: un pezzetto di carne di montone stracotta con carote e farina d'avena e beviamo la loro birra leggera.

Dopo che ha mangiato e pare meno esausto, gli chiedo, esitante per tema della risposta: «Richard, la regina sta andando a nord per raggruppare le sue truppe, e poi in Scozia per radunare altre reclute e dice che tornerà. Cosa facciamo?»

Cala il silenzio. Anthony e mio marito si scambiano una lunga occhiata come se temessero ciò che stanno per dire.

«Cosa c'è?» domando spostando lo sguardo da uno all'altro. «Cosa è accaduto?»

«Siamo sconfitti», risponde Anthony. «Mi dispiace, signora madre. Ho consegnato la spada. Ho giurato lealtà a York.»

Sono sbalordita. Mi giro verso Richard.

«Anch'io», ammette. «Non servirò più la regina, non in un esercito simile, non sotto un simile comando. In ogni caso, abbiamo perso sul campo di battaglia, abbiamo consegnato le nostre spade e ci siamo arresi. Pensavo che Edoardo ci avrebbe giustiziati, invece...» Sorride debolmente. «E stato clemente con noi. Ci ha preso le spade, sono disonorato. Non sono più un cavaliere, mi dispiace. Gli abbiamo giurato fedeltà e per noi è finita. Non posso prendere le armi contro di lui. Ho prestato giuramento al casato di York. Non posso più servire Enrico né Margherita: per me ora sono dei fuorilegge.»

È l'uso che fa dei nomi che mi sconvolge più di ogni altra cosa, che mi fa capire che tutto è finito, che tutto è cambiato. «Enrico», ripeto come se pronunciassi quel nome per la prima volta. «Chiamate il re Enrico.»

«Il nome del re è Edoardo», mi corregge Richard come se ripetesse una lezione. «Re Edoardo.»

Anche se avevo cavalcato per tutto il giorno contro la marea di uomini feriti, non avevo mai pensato che la nostra causa fosse perduta. Sono stata accanto a Margherita per così tanto tempo che riesco solo a pensare in termini di battaglia. Pensavo che avessimo perso un'altra battaglia, ma che ce ne sarebbe stata un'altra dopo questa. Ma ora, guardando il volto esausto di mio marito e lo sguardo vuoto

di mio figlio, chiedo: «Ritenete che Enrico e Margherita non riconquisteranno più il trono?»

Lui mi mostra il fodero vuoto, dove una volta c'era la sua bella spada lavorata a sbalzo. «In ogni caso, non potrei più aiutarli. Ho reso la mia spada al nuovo re. Gli ho giurato fedeltà.»

«Non siamo più del casato di Lancaster?» Ancora stento a crederci.

Anthony annuisce. «È finita», ripete. «E siamo fortunati a esserne usciti con la testa sul collo.»

«Questo è tutto ciò che importa», ammetto, cogliendo la verità. «Alla fin fine, deve essere questo ciò che importa. Siete vivi entrambi. In ogni caso, questo è ciò che più mi importa.»

Quella notte giacciamo come una povera famiglia sulla paglia sotto i mantelli per riscaldarci, la nostra piccola truppa nella stalla con i cavalli. Richard mi cinge con il braccio per tutta la notte. «Andremo a Grafton», gli sussurro mentre sto per addormentarmi. «E saremo di nuovo dei signorotti di campagna e ripenseremo a tutto ciò come a un romanzo, a una storia che qualcuno un giorno forse scriverà.»

Grafton, Northamptonshire
primavera 1464

Raduno i miei figli attorno a me ed Elisabetta torna a casa da Groby Hall con i suoi due figli. Non ha un soldo: sua suocera non le vuole dare la parte a lei spettante come vedova del figlio e in questi tempi difficili noi non abbiamo il potere né l'influenza per costringerla a rispettare gli accordi del contratto matrimoniale che mi avevano inorgoglito e soddisfatto solo pochi anni fa e che ora non hanno più alcun significato.

Richard e Anthony hanno ricevuto il perdono ufficiale e sono stati nominati nel consiglio della corona. Il nuovo re si rivela essere un astuto comandante di uomini, un re per tutte le fazioni. Governa con il consiglio del conte di Warwick che lo ha messo sul trono, ma chiama nel governo tutti i lord che vogliono venire. Non favorisce i lord yorkisti, sembra veramente voler essere un re per tutto il popolo del Paese. Alcuni lord vanno in esilio, altri sono con la regina, a volte in Scozia, a volte in Francia, radunando sempre forze militari, minacciando l'Inghilterra, pianificando il ritorno. Penso che non la rivedrò mai più, la bella fanciulla francese che non si sarebbe sposata se non le avessi detto quale sarebbe stato il suo destino. E stato veramente come la ruota della fortuna. Lei era la donna più importante d'Inghilterra e ora non ha neppure un tetto sopra la testa nel suo stesso Paese, ed è braccata come l'ultimo dei lupi.

Non ricevo mai informazioni su di lei, le mie notizie riguardano tutte il comune e i pettegolezzi provengono tutti dalla città vicina. Vedo mio figlio Anthony sposare Elizabeth, lady Scales, e comincio a prendere in considerazione partiti adatti agli altri miei figli, ma non disponiamo più della ricchezza e del potere che avevamo quando Margherita d'Angiò era sul trono e io ero la sua più cara amica e dama di compagnia e mio marito uno dei grandi uomini della corte. Ora siamo soltanto signorotti di Grafton e, sebbene mi scopra interessata al mio frutteto e

ancor più ai miei figli e nipoti, è duro per me guardare i signorotti di campagna e pensare che i miei figli dovranno sposarsi in quelle famiglie. Mi aspetto di più per loro. Voglio di più per loro.

Soprattutto per Elisabetta.

Un giorno di primavera, apro la grande cassa nella mia camera da letto e tiro fuori la borsa che mi aveva dato la prozia hanne, tanti, tanti anni fa. Osservo i ciondoli e penso a tutte le possibilità che ci sono nel mondo per Elisabetta: una giovane donna, non più nel fiore della giovinezza, non una fanciulla, una ragazza intelligente e istruita, ma non con la fede per diventare una badessa. Scelgo il ciondolo della nave che significa che potrebbe viaggiare, poi quello di una piccola casa che significa che potrebbe ottenere la sua parte di dote e prendersi una casa per sé, e sto per scegliere il terzo ciondolo, quando uno mi cade in grembo. Lo tengo davanti alla luce e lo osservo. Sto per infilarmelo al dito, ma poi esito. Non lo voglio sul mio dito, non so cosa significhi. Lo lego a un lungo filo nero e gli altri due ai loro lunghi fili neri, quindi, appena la luna argentata inizia a salire nel pallido cielo, esco di casa.

«Possiamo venire con voi, lady nonna?» I suoi ragazzi compaiono dal nulla, le facce sporche di fango come sempre. «Dove state andando con quel cestino?»

«Non potete venire con me. Sto andando a cercare uova di piviere, ma vi porterò con me domani, trovassi un nido.»

«Non possiamo venire adesso?» domanda Thomas, il figlio maggiore di Elisabetta.

Gli metto una mano sulla testa e i suoi caldi e setosi riccioli mi fanno ricordare Anthony quando era un bambino affettuoso come lui. «No. Dovete andare da vostra madre e cenare e andare a letto quando ve lo ordina. Ma vi porterò con me domattina.»

Li lascio e attraverso il giardino dai vialetti di ghiaia e scendo al fiume. C'è un piccolo ponte sul fiume, un paio di assi in legno dove ai bambini piace venire a pescare e lo attraverso, abbassando la testa sotto i rami di un frassino e scendo a carponi il piccolo argine fino al tronco di un albero.

Cingo l'albero con le braccia per legarvi attorno i tre fili e appoggio la guancia sulla corteccia grigia e irregolare. Ascolto per un momento. Posso quasi sentire il cuore dell'albero battere. «Che ne sarà di Elisabetta?» sussurro ed è come se le foglie mi rispondessero. «Cosa succederà alla mia Elisabetta?»

Non sono mai stata capace di predire il suo futuro, anche se di tutti i miei figli lei è sempre stata la più promettente. Ho sempre pensato che fosse stata benedetta in modo speciale. Aspetto. Le foglie stormiscono. «Ebbene, non lo so», dico a me stessa. «Forse me lo dirà il fiume.»

Ogni ciondolo è ora legato all'albero con la sua lunga cordicella nera e quando li getto in acqua, il più lontano possibile, sento tre tonfi simili al rumore che fa il salmone quando afferra una mosca, e poi scompaiono e i fili sono invisibili.

Resto un attimo a guardare l'acqua che scorre. «Elisabetta», mormoro al fiumiciattolo. «Dimmi cosa succederà a Elisabetta, mia figlia.»

A cena quella sera mio marito dice che il re sta reclutando soldati per una nuova battaglia. Marcerà verso nord. «Non dovrai partire?» gli chiedo allarmata. «Neppure Anthony?»

«Dovremo mandare degli uomini, ma, in tutta sincerità, moglie, non credo che ci vorrebbero nelle loro file.»

Anthony ridacchia. «Come Lovelace», dice e suo padre scoppia a ridere.

«Come Trollope.»

«Dovrei chiedere a re Edoardo di indagare sulla mia parte di eredità», osserva Elisabetta. «Di certo i miei figli non avranno nulla a meno che riesca a trovare qualcuno che costringa lady Grey a mantenere la sua promessa nei miei confronti.»

«Rapiscilo mentre passa», propone Anthony. «Cadi in ginocchio davanti a lui.»

«Mia figlia non farà mai una cosa simile», decreta mio marito. «E noi possiamo provvedere a voi tre qui, fin quando raggiungerai un accordo con lady Grey. » Saggiamente Elisabetta non ribatte, ma il giorno seguente la vedo lavare i capelli dei ragazzi e far indossare loro i vestiti della domenica e non dico niente. Spruzzo un po' di profumo creato da me sul velo del suo copricapo, ma non le do né un fiore del melo né una mela. Credo che al mondo non esista uomo che possa passare accanto a lei senza fermarsi e chiedere come si chiama. Indossa il suo semplice abito grigio e imbocca, tenendo i due ragazzi per mano, il sentiero che porta alla strada che viene da Londra, dove di sicuro il re passerà a cavallo con la sua truppa.

La guardo andarsene, una bella giovane in una calda giornata di primavera, ed è come un sogno vederla percorrere a passo leggero il sentiero tra le siepi dove stanno sbocciando le rose bianche. Sta camminando verso il suo futuro, per reclamare ciò che è suo anche se ancora non so quale sarà il suo futuro. - Vado nella distilleria e prendo una piccola brocca sigillata con un turacciolo spalmato di cera. È un filtro d'amore che avevo fatto per la prima notte di nozze di Anthony. Lo porto nel locale dove si fa la birra e metto tre gocce nella brocca della nostra migliore birra e la porto nel salone con i nostri bicchieri migliori, quindi aspetto in silenzio con il sole primaverile che attraversa le finestre a colonnine divisorie e un merlo che canta sull'albero all'esterno.

Non devo attendere a lungo. Lancio un'occhiata alla strada e lì c'è Elisabetta, che ride e sorride, e accanto a lei cammina il bel ragazzo che avevo visto per la prima volta fuori dell'alloggio della regina quando si era chinato sulla mia mano tanto educatamente. Ora è un uomo adulto e re d'Inghilterra. Conduce il suo grande cavallo e alti sul suo dorso, aggrappati alla sella, i volti raggianti di gioia, ci sono i miei due nipoti.

Mi allontano dalla finestra e apro loro la porta del salone. Vedo il rossore sul volto di Elisabetta e il luminoso sorriso del giovane re e penso che questa è davvero la ruota della fortuna. È veramente possibile una cosa simile?

Nota dell'autrice

Ho scoperto il personaggio di Jacquetta quando stavo lavorando sulla storia di sua figlia, Elisabetta Woodville, che si era sposata segretamente con Edoardo IV sotto l'occhio vigile della madre. Jacquetta era una delle testimoni delle nozze, insieme con il prete, forse altri due, e il ragazzo che cantava i salmi. Aveva poi combinato le notti segrete di luna di miele per la giovane coppia.

In verità potrebbe avere fatto qualcosa di più. In seguito è stata accusata di avere spinto il re a sposare sua figlia con un incantesimo e al suo processo per stregoneria erano state presentate figurine in piombo che si diceva rappresentassero Edoardo ed Elisabetta.

Sufficiente per intrigarmi! Ho passato la vita a studiare le donne, il loro posto nella società e la loro lotta per il potere. Più leggevo su Jacquetta, più mi pareva il tipo di personaggio che amo in modo particolare: una donna che è trascurata o negata dalla storia tradizionale, ma che può essere scoperta mettendo insieme le prove.

Ha vissuto un'esistenza straordinaria, che non è coerentemente documentata da nessuna parte. In assenza di una biografia di Jacquetta, ho scritto un mio personale saggio che è stato pubblicato con quelli di altri due storici, David Baldwin che ha scritto un saggio su Elisabetta Woodville, e Mike Jones, che aveva parlato di Margaret Beaufort in The Women of the Cousins' War: the Duchess, the Queen, and the King's Mother (Simon & Schuster, 2011). I lettori che volessero scoprire la storia che sta dietro i miei romanzi potrebbero essere interessati a questa raccolta di saggi.

Jacquetta aveva sposato il duca di Bedford e aveva vissuto come prima donna della Francia governata dagli inglesi. Il suo secondo matrimonio fu d'amore: aveva sposato sir Richard Woodville, sperimentato la disapprovazione e aveva dovuto pagare una multa per non avere rispettato le regole matrimoniali per le parenti di sangue reale. Era stata al servizio di Margherita d'Angiò come una delle sue dame di compagnia predilette ed è stata al suo fianco per quasi tutti i difficili anni della guerra della due rose, allora conosciuta come la guerra dei cugini. Dopo la tremenda sconfitta dei lancastriani a Towton, suo figlio Anthony e suo marito Richard si erano arresi al trionfatore Edoardo IV. La famiglia avrebbe vissuto con ogni probabilità serenamente sotto il nuovo regime di York, non fosse stato per la bellezza della figlia vedova, per il carattere appassionato del giovane re e chissà, forse per la magia di Jacquetta.

La famiglia s'imparentò con il re e Jacquetta sfruttò al massimo la sua ascesa, diventando nuovamente la prima dama alla corte reale. Ha vissuto abbastanza per soffrire per l'assassinio dell'amato marito e del figlio, per appoggiare la figlia durante la sconfitta e la fuga nel rifugio dove aveva ottenuto diritto d'asilo e per assistere al trionfante ritorno del genero sul trono. Per gran parte della sua vita

Jacquetta è stata al centro di importanti eventi. Spesso vi aveva avuto una parte importante.

Perché non sia stata studiata è per me un mistero. Appartiene alla grande popolazione di donne le cui esistenze sono state ignorate dagli storici a favore delle vite di uomini illustri. Inoltre questo periodo è relativamente trascurato rispetto a, diciamo, tempi più recenti o addirittura rispetto al periodo Tudor. Mi aspetto che diversi storici si cimenteranno con il quindicesimo secolo e spero che si faranno più ricerche sulle donne di quel secolo, inclusa Jacquetta.

Io insinuo che sia stata ispirata dalla leggenda di famiglia di Melusina, la dea dell'acqua, la cui storia è splendidamente descritta nel museo del Lussemburgo quale parte della storia del Paese. Ancora oggi le guide della città indicano le rocce attraverso le quali era sprofondato il bagno di Melusina quando suo marito aveva infranto la promessa e l'aveva spiata. Di certo la leggenda di Melusina era stata usata nell'arte e nell'alchimia del periodo e Jacquetta possedeva un libro che raccontava la storia della dea ava. Credo che sia molto importante che noi, lettori moderni, comprendiamo che la religione, lo spiritualismo e la magia avevano un ruolo centrale nella vita immaginativa della gente del Medioevo.

C'è un filo che attraversa la documentazione storica che associa Jacquetta ed Elisabetta alla stregoneria e io ho basato alcune scene di fantasia su questo punto. L'uso di carte da gioco per predire il futuro era una pratica medievale; noi li chiameremmo tarocchi. L'alchimia era vista come pratica spirituale e scientifica e Margherita d'Angiò aveva concesso l'autorizzazione agli alchimisti quando cercava una cura per la malattia del marito, che alcuni avevano attribuito alla stregoneria. La pratica dell'erboristeria e della piantagione secondo le fasi lunari era nota alla maggior parte delle famiglie e la preoccupazione per la stregoneria aveva cominciato ad aumentare in tutta Europa attorno al 1450. Il processo e la condanna di Eleanor Cobham si basano su documenti storici e lei è stata una delle vittime della caccia alle streghe.

Segue una bibliografia che elenca i libri che ho consultato per questo romanzo e ai lettori potrebbe anche piacere visitare il mio sito www.philippagregory.com per trovare saggi, discussioni storiche e risposte alle domande su questo e sugli altri romanzi della serie.

Bibliografia

Amt, Emilie, Women's Lives in Medieval Europe, Routledge, New York, 1993. Baldwin, David, Elizabeth Woodville: Mother of the Princes in the Tower, Sutton Publishing, Stroud, Gloucestershire 2002. Barnhouse, Rebecca, The Book of the Knight of the Tower: Manners for Young Medieval Women, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2006. Bramley, Peter, The Wars of the Roses: A Field Guide and Companion, Sutton Publishing, Stroud, Gloucestershire 2007. Castor, Helen, Blood & Roses: The Paston Family and the Wars of the Roses, Faber and Faber, Londra 2004. Cheetham, Anthony, The Life and Times of Richard III, Weidenfeld & Nicolson, Londra 1972. Chrimes, Stanley Bertram, Lancastrians, Yorkists, and Henry VII, Macmillan, Londra 1964. Cooper, Charles Henry, Memoir of Margaret: Countess of Richmond and Derby, Cambridge University Press, 1874. Duggan, Anne J., Queens and Queenship in Medieval Europe, Boydell Press, Woodbridge 1997. Field, P.J.C., The Life and Times of Sir Thomas Malory,

D.S. Brewer, Cambridge 1993.

Freeman, J., «Sorcery at Court and Manor: Margery Jourdemayne the witch of Eye next Westminster», Journal of Medieval History, 30 (2004), pagg. 343-357.

Godwin, William, Lives of the necromancers: or, An account of the most eminent persons in successive ages, who have claimed for themselves, or to whom has been imputed by others, the exercise of magical power, F.J. Mason, Londra 1834.

Goodman, Anthony, The Wars ofthe Roses: Military Activity and English Society, 1452-1497, Routledge & Kegan Paul, Londra 1981.

-, The Wars ofthe Roses: The Soldiers' Experience, Tempus, Londra 2006.

Griffiths, Ralph A., The Reign of King Henry VI, Sutton Publishing, Stroud, Gloucestershire 1998.

Grummitt, David, The Calais Garrison, War and Military Service in England, 1436-1558, Boy dell & Brewer, Woodbridge 2008.

Haswell, Jock, The Ardent Queen: Margaret ofAnjou and the Lancastrian Heritage, Peter Davies, Londra 1976.

Hicks, Michael, Warwick the Kingmaker, Blackwell Publishing, Londra 1998.

Hipshon, David, Richard III and the Death of Chivalry, The History Press, Stroud 2009.

Hughes, Jonathan, Arthurian Myths and Alchemy: The Kingship of Edward IV, Sutton Publishing, Stroud, Gloucestershire 2002.

Jones, Michael K. e Underwood Malcom G., The King's Mother: Lady Margaret Beaufort, Countess of Richmond and Derby, Cambridge University Press, Cambridge 1992.

Karras, Ruth Mazo, Sexuality in Medieval Europe: Doing unto Others, Routledge, New York 2005.

Laynesmith> J.L., The Last Medieval Queens: English Queenship 1445-1503, Oxford University Press, Oxford 2004.

Levine, Nina, «The Case of Eleanor Cobham: Authorizing History in 2 Henry VI», Shakespeare Studies, 22 (1994), pagg. 104-121. Lewis, Katherine J., Menuge, Noel James, Phillips, Kim M., (a cura di), Young Medieval Women, Palgrave Macmillan, Basingstoke 1999. MacGibbon, David, Elizabeth Woodville (1437-1492): Her Life and Times, Arthur Barker, Londra 1938. Martin, Sean, Alchemy & Alchemists, Pocket Essentials, Londra 2006. Maurer, Helen E., Margaret ofAnjou: Queenship and Power in Late Medieval England, The Boydell Press, Woodbridge 2003. Neillands, Robin, The Wars ofthe Roses, Cassell, Londra 1992. Newcomer, James, The Grand Duchy of Luxembourg: The Evolution of Nationhood, Editions Emile Borschette, Lussemburgo 1995. Peporté, Pit, Constructing the Middle Ages: Historiography, Collective Memory and Nation Building in Luxembourg, Brill, Leida e Boston 2011. Phillips, Kim M., Mediaval Maidens: Young women and gender in England, 1270-1540, Manchester University Press, Manchester 2003. Prestwich, Michael, Plantagenet England, 1225-1360, Clarendon Press, Oxford 2005. Ross, Charles Derek, Edward IV, Eyre Methuen, Londra 1974. Rubin Miri, The Hollow Crown: A Histroy ofBritain in the Late Middle Ages, Alien Lane, Londra 2005. Seward, Desmond, A Brief History of the Hundred Years War, Constable, Londra 1973. Simon, Linda, OfVirtue Rare: Margaret Beau fort, Matriarch ofthe House ofTudor, Houghton Mifflin, Boston 1982. Storey, Robin L., The End ofthe House of Lancaster, Sutton Publishing, Stroud, Gloucestershire 1999.

Thomas, Keith, Religion and the Decline of Magic, Weidenfeld & Nicolson, New York 1971. Vergil, Polydore ed Ellis, Henry, Three Books of Polydore Vergil's English History: Comprising the Reigns of Henry VI, Edward IV and Richard IH. Ristampa Kessinger Publishing Legacy 1971. Ward, nnifer, Women in Medieval Europe 1200-1500, Pearson Education, Essex 2002. Warner, Marina, Joan of Are: the image off emale heroism, Weidenfeld &C Nicolson, Londra 1981. Weinberg, S. Carole, «Caxton, Anthony Woodville and the Prologue to the 'Morte d'Arthur'», Studies in Philology, voi. 102, n. 1 (2005), pagg. 45-65. Weir, Alison, Lancaster and York: The Wars ofthe Roses, Cape, Londra 1995. Williams, Ethel Carleton, My Lord of Bedford, 1389- 1435: being a life of John of Lancaster, first Duke of Bedford, brother of Henry V and Regent of Trance, Longmans, Londra 1963. WilsonSmith, Timothy, Joan of Are: Maid, Myth and History, Sutton Publishing, Stroud, Gloucestershire 2006. Wolffe, Bertram, Henry VI, Eyre Methuen, Londra 1981.